

LUCIO FRANCHINI

IL "CORSO NUOVO GRANDE"

CORSO SAN ROCCO
CORSO VITTORIO EMANUELE III
CORSO ANGELO BETTINI
A ROVERETO

COMUNE DI ROVERETO

ARCHIVI STORICI
BIBLIOTECA CIVICA "G. TARTAROTTI"
2007

Annali Roveretani
Serie documenti e fonti, 13

*Collana diretta
da Gianmario Baldi*

LUCIO FRANCHINI

IL “CORSO NUOVO GRANDE”

CORSO SAN ROCCO

CORSO VITTORIO EMANUELE III

CORSO ANGELO BETTINI

A ROVERETO

COMUNE DI ROVERETO

ARCHIVI STORICI
BIBLIOTECA CIVICA “G. TARTAROTTI”
2007

© 2007 Comune di Rovereto – Biblioteca Civica “G. Tartarotti”

Progetto e coordinamento grafico editoriale
Lucio Franchini

In mancanza della specifica indicazione le fotografie sono di
F&B immagine e comunicazione – Rovereto

Si ringrazia
la Cassa Rurale di Rovereto
per la consueta disponibilità

Stampa
Tipografia Editrice Temi s.a.s
di Bacchi Riccardo & C.

ABBREVIAZIONI

ABFS	Archivio Bossi Fedrigotti – Sacco (Rovereto)
ACRR	Archivio Casa Rosmini – Rovereto
APSM	Archivio Parrocchiale di San Marco – Rovereto
APT	Archivio Provinciale – Trento
ASCR	Archivio Storico Comunale – Rovereto <i>AC : Atti Consiliari</i>
ASDT	Archivio Storico Diocesano – Trento
ASTn	Archivio di Stato – Trento <i>NR : Notarile Rovereto</i>
BCR	Biblioteca Civica “G. Tartarotti” – Rovereto
BCT	Biblioteca Comunale – Trento
BIBVM	Biblioteca dell’“Istituto B.V. Maria” – Rovereto
BMCR	Biblioteca del Museo Civico – Rovereto
BPCT	Biblioteca Provinciale dei Cappuccini – Trento
FBSBT	Fondazione Biblioteca San Bernardino – Trento

Criteri di trascrizione.

La trascrizione delle citazioni segue la massima fedeltà del testo, riportando quelle storpiature e scorrettezze che caratterizzano sia il grado di cultura degli estensori che la scrittura del passato. Per favorire la leggibilità sono state sciolte in alcuni casi le abbreviature, aggiornato l’uso delle maiuscole e della punteggiatura secondo l’attuale consuetudine e indicato tra parentesi quadre le discontinuità all’interno del testo e gli eventuali innesti ritenuti utili o necessari.

Il saggio storico di Lucio Franchini costituisce uno strumento sia per la conoscenza dei beni architettonici e del tessuto urbanistico della città, sia per la valorizzazione dell’Archivio storico comunale nonché del patrimonio della Biblioteca civica.

Il lavoro pone l’attenzione su un prestigioso “luogo” di Rovereto: tassello esemplificativo della storia complessiva della città negli ultimi tre secoli; apre una prospettiva di studio su aspetti poco noti che interessano anche la storia sociale: aspetti minori, aspetti della quotidianità che si relazionano costantemente con avvenimenti fondamentali della città.

Ne deriva la possibilità di una lettura inedita, talvolta controcorrente, che ci invita a cogliere con rinnovata attenzione ciò che solitamente sfugge per fretta o indifferenza ma che scorre quotidianamente sotto i nostri occhi.

Il Sindaco di Rovereto
Prof. Guglielmo Valduga

Premessa

Da oltre un decennio a questa parte il Corso Angelo Bettini di Rovereto si è ritrovato al centro di un particolare interesse quale riflesso di importanti iniziative edilizie che attorno ad esso si sono concentrate. Pertanto si è trovato ad attraversare, nel senso reale del termine, una sorta di cantiere complesso e di vaste dimensioni ancora parzialmente in atto. Esso sta fisicamente al centro del teatro operativo ma al tempo stesso ne è fulcro spaziale pregnante di valenze storico-ambientali alle quali, non a caso, si sono relazionati in diverso grado e consapevolezza le elaborazioni progettuali dei singoli interventi. Eppure non una parola veramente originale è stata spesa sul significato di questa preesistenza che completa la qualità ambientale, sostanziata dall'interattivo rapporto atmosferico tra i maggiori palazzi della più significativa epoca di Rovereto, trascurando il fatto che fu matrice di tutto quanto vi gravita attorno.

Se un oggetto si valorizza quanto più lo si conosce e se la considerazione è proporzionale alla coscienza della sua storia, il presente lavoro ha la presunzione di restituire – in minima parte – a questo *topos* squisitamente roveretano l'apprezzamento di cui ha diritto, al di là del puro uso strumentale contingente.

Lo schema è semplice: si compone di un testo diacronico generale che aiuta a leggere in un quadro più ampio le realtà storiche di sei significativi edifici inglobati nelle fiancate della via, considerati singolarmente in altrettanti capitoli. Va precisato, a proposito degli stessi edifici, che l'interesse è rivolto principalmente alle loro facciate, per quanto ciò non sia affatto corretto trattandosi di architetture il cui piano frontale è inscindibile da struttura, volumi e spazi interni.

A chiarimento di tale impostazione si premette che il tema storico-urbanistico si sviluppa secondo una particolare angolatura: il Corso viene considerato cioè come spazio architettonico: scoperto ma chiuso; ossia come vuoto edilizio delimitato dalle facciate dei fabbricati quali pareti interne di un ambiente esterno.

L'indagine storica, per quanto è stato possibile conoscere, si è tradotta nella narrazione dei fatti, trattati più o meno rapidamente secondo il caso, talvolta intercalati da qualche riflessione ad essi relativa. Tra la sequenza degli eventi principali, che hanno scandito il conformarsi della strada, sono stati messi in luce volutamente episodi quotidiani e condizioni di vita comune in fotogrammi dedotti da documenti di ogni genere, attingendo, cioè, ad una pluralità di fonti archivistiche, letterarie e iconografiche che talvolta sostanziano il significato degli avvenimenti più rilevanti.

L'analisi, dunque, ripercorre le mutevoli condizioni storiche di tre secoli – durante i quali, a partire dalle attese degli antenati, si è svolto il processo realizzativo della nuova strada e si sono verificate mutazioni fino al recente *restyling* – al di là di una limitante considerazione formale onde evitare un'algidità rappresentazione astratta di questa parte del centro antico di Rovereto.

Secondo un concetto di storia più ampio, il 'racconto' si è aperto a cogliere anche segni minuti e ordinari di vita quotidiana - speranze ed emozioni, dibattiti, entusiasmi, polemiche fino a qualche pettegolezzo: testimonianze per la maggior parte predestinate a trasmutarsi in sempre più lontani frammenti di memoria - con utili richiami o necessari riferimenti alla storia cittadina complessiva. Non è possibile negare un certo compiacimento nel far rivivere il Corso attraverso il tempo, restituendo alle astanze, che furono, la loro memoria fissata nei documenti rimasti. Per dare una certa agilità al racconto e soddisfare qualche ulteriore curiosità, molti particolari e approfondimenti sono stati demandati alle note, dove talvolta si è ridato voce attuale a parole scritte con la vitalità del sentire propria del momento richiamato anche se è stata inevitabile una selezione dettata da motivi contingenti e dall'impronta generale del lavoro.

L'obiettivo auspicato è di far ripercorrere con l'immaginazione la vita vissuta in questa strada dalle generazioni passate, gli episodi positivi e negativi occorsi, le consuetudini di più o meno lunga durata. Far uscire per un attimo dall'oblio l'eco della vivacità autoctona di cortei, feste e carnevali antitetica all'atmosfera angosciante dei momenti di guerra, del gusto per il passeggio e il piacere dell'andare a teatro e il rituale del 'corso delle carrozze'. Per mettere in qualche modo la vicenda urbanistico-architettonica in relazione con la vita sociale, quale manifestazione di cultura umana, e rendere abitato questo spazio civico è stato necessario talvolta rallentare l'andatura del percorso per ascoltare da vicino voci, mormorii o lamentele: effemeridi contenute negli atti ufficiali e soprattutto nelle cronache quotidiane.

In conclusione, il presente lavoro ha la speranzosa pretesa di offrire un contributo alla storia urbana (non limitativa) di Rovereto o, più semplicemente, un'essenziale documentazione storica delle vicende di una bella quanto simbolica strada roveretana a tutti coloro che coltivano interessi culturali, nella coscienza che la storia vive - sopravvive - se qualcuno la fa rivivere poiché è il passato che ha bisogno di un consistente aiuto per far parlare di sé in quanto il presente ci pensa in abbonanza per proprio conto. Il risultato raggiunto, con gli inevitabili limiti e difetti, è dedicato dunque a chi ha la consapevolezza dell'appartenenza alla città, a coloro che l'hanno a cuore in maniera disinteressata, e sono numerosi nonostante le apparenze: infatti, si sa, l'amore disinteressato non fa rumore ma passa inosservato.

"Poiché la gratitudine è ovunque degna di lode e non la si manifesta mai abbastanza, non posso omettere di esprimerla, ancora una volta,"¹ a tutti coloro che in vario modo hanno sostenuto e facilitato il presente lavoro. Doverosi ringraziamenti in primo luogo a Gianmario Baldi direttore della Biblioteca Civica "G. Tartarotti" di Rovereto per avermi offerto la possibilità di dare un contributo alla collana "Annali Roveretani" da lui diretta. Sincera gratitudine devo a tutto il personale della stessa Istituzione per la cortesia dimostratami in ogni circostanza e in particolare modo a Stefano Piffer per la costante disponibilità e all'insostituibile Valter Leoni. Ricordo con riconoscenza la collaborazione di Federico Baroni nonché l'aiuto di Eleonora Bressa dell'Archivio di Casa Rosmini di Rovereto e di Andrea Bonavita del Politecnico di Milano. Non posso dimenticare, in fine, un pensiero grato a Elisabetta Rizzoli per il suo concreto sostegno, ma soprattutto un distintissimo ringraziamento nei riguardi di Liliana De Venuto e di Fabrizio Rasera.

¹ J.J. WINCKELMANN, *Storia dell'arte nell'antichità* (*Geschichte der Kunst des Altertums*, 1764), Milano 2000, Premessa, p. 25.

Da Corso Nuovo a Corso Angelo Bettini

Tre secoli di una via tra storia e cronache

Il corso Angelo Bettini di Rovereto, in origine "Corso Nuovo", si apprezza oggi come una bella via cittadina di origine settecentesca, completata con successivi accostamenti edilizi fino al Novecento. Le case e i palazzi ai margini sorsero in stretta connessione con il suo conformarsi secondo un intreccio di relazioni sociali e ideologiche, cioè come parti di un sistema integrato dove il dialogo tra le varie presenze architettoniche e tra queste e il pubblico avveniva in proporzione all'astanza fisica o al peso rappresentativo di ciascuna di esse. Ne deriva che ogni fabbrica, monumentale o meno, non può essere indagata nella sua storia, letta nella sua complessione nonché spiegata nelle valenze espressive a prescindere dal processo realizzativo e dal significato originario dell'importante arteria. Nell'arco dell'ultimo quarto del secolo XVIII, dopo lunga attesa, il "Corso" si delineò concretamente in una via-monumento, 'decorata' dalle facciate di importanti strutture pubbliche e di maestose residenze private in reciproco rapporto celebrativo, diventando, senza alcun dubbio, il principale spazio comunitario del tempo e per molto ancora: una sorta di piazza allungata che stava alla città "come l'atrio [cioè come "la stanza più importante, ordinata con cura e riccamente ammobiliata"] sta alla dimora della famiglia"¹, assumendo pertanto la peculiare funzione di 'salotto buono' per il vivace capoluogo lagarino. In sintesi, l'antico "Corso Nuovo" voluto e realizzato dalla municipalità, non senza il diretto contributo della partecipazione privata, rappresenta ancora oggi, nonostante gli interventi successivi, indifferenti ai contenuti originari, una testimonianza architettonico-urbanistica di grande significato storico e importanza formale, una metafora espressiva ed efficace del grado di civiltà raggiunta da Rovereto nel Settecento.

Le origini

Nella seconda metà del Cinquecento la piccola città di Rovereto con i suoi due borghi si sviluppava "intra monasterium sanctae Mariae, molendinum Iohannis Bap-

¹ C. SITTE, *Der Städte-Bau nach seinen Künstlerischen Grundsätzen in alter und neuer Zeit*, Wien 1889, edizione italiana: *L'arte di costruire le città. L'urbanistica secondo i suoi fondamenti artistici*, Milano 1981, p. 28.

² ASCR, Ms. Ar.C. 36.2, "Statuta Roboretana Civilia et Criminalia 1570", I, cap. XXX, c. 16 v., trascrizione in: *Statuti di Rovereto del 1570 e del 1610*, a cura di S. Groff, Venezia 1995, p. 70. *Ibidem*, a p. 110 (I, cap. XCIX, c. 48 v.) è precisato: "retinendo in terra, burgo sancti Thomae includendo

tistae Beni, domum Paganini, domum ultimam Valbusae inclusive”²; in altre parole i confini estremi dell’abitato, sull’asse sud-nord, erano segnati rispettivamente dal monastero dei Carmelitani e dalla casa dei Paganini. Ma già nell’estimo del 1475 tra i beni di *Paganinus* si trova elencata la sua “domus ala Tomba, cum uno orto et curtivo, apud via comunem”³, cioè presso il tratto di strada pubblica procedente verso Trento – e quindi verso il centro Europa – che partiva dalla “Piazolla” (delle Oche) formata alla diramazione della contrada di Santa Caterina diretta al porto fluviale di Sacco. La proprietà censita si trovava lungo il breve percorso, allora poco più di una carrareccia corrispondente all’attuale via Orefici, in un punto ora imprecisabile, ma già limite settentrionale dell’antonomastico “Borgo” roveretano. È naturale dunque che dal riferimento agli intestatari sia derivata, come peraltro si legge nello stesso registro, la denominazione topografica “ai Paganini”, che per oltre tre secoli indicò genericamente la località e similmente la contrada che la attraversava⁴.

ultimam habitationem alias Galeatii et monasterium [di Santa Maria], et in burgo sanctae Catharinae includendo ecclesias sanctae Catharinae et molendinum domini Iohannis Baptistae [Del Bene], domum Paganini et ultimam [domum] Valbusae”; inoltre, a p. 173 (II, cap. CCXLIII, c. 99 v.) si legge che talvolta la condanna per fustigazione veniva praticata attraversando “Roboretum, a palatio usque ad domum Paganini iuxta solitum”, ossia dal palazzo Pretorio all’ultima casa a nord dell’abitato.

³ *Gli estimi della città di Rovereto 1449-1460-1475-1490-1502*, a cura di G. Baldi, Rovereto 1988. Nell’estimo del 1490 (p. 296, N. 64 a) è fatto riferimento alla località chiamata propriamente “el Paganin” e, tra i “Bona Paganini”, al “Melioramentum unius domus ala Tomba, cum uno orto et curtivo, apud viam comunem” (p. 318, N. 110); in quello del 1502 *Paganinus* è proprietario delle “domus, vocate la Tomba [...] cum curtivo et orto” (p. 393, N. 114). Notizie sui Paganini presenti a Rovereto nei secoli XVI-XVII sono in: BCR, Ms. 1.11 (1-4), G. COSTISELLA, “Cittadini di Rovereto – Abitanti (loro provenienze)”, e *ibidem*, Ms. 15.12 (5), Film ms. 295, G. BONVICINI, “Elenco dei Notai del Collegio di Rovereto”; *ibidem*, Ms. 15.12 (10), Film ms. 295, IDEM, manoscritto senza titolo (cap. V: “Incremento di Rovereto”): “Paganini. Già nell’anno 1498 dai rogiti Ascola risulta che a Rovereto vi era un Giovanni Paganini e dal documento 30/3/1504 in rogiti Domenico Porta che un Giangiacomo fu Paganino proveniente da Arco si portò a Rovereto. Un Gaspare fu Stefano Paganini era notajo a Rovereto del quale esistono i rogiti dal 1591 al 1620 ed il di lui figlio Stefano dal 1621 al 1631 pure notajo. Il notajo Gaspare Paganini era ammogliato con Fiore di Adamo Todeschi di Mori. Stefano Paganini aveva in moglie Desiderata di Sebastiano Malfatti dalla Chizzola. Giangiacomo, Francesco e don Cristoforo Paganini nel 1607 si trovavano a Borgo Valsugana ed un Giuseppe nel 1724 era notajo e Cancelliere a Parma”.

⁴ A. CHIUSOLE, *Notizie antiche e moderne della Valle Lagarina e degli uomini illustri della medesima in supplemento alle memorie antiche di Rovereto del chiarissimo Tartarotti*, Verona 1787, p. 19. *Cenni storici sull’origine di Rovereto*, “Corriere del Leno”, Rovereto 28 agosto 1912: “Il Paganino si dipartiva dall’attuale palazzo della Cassa di risparmio progredendo fino alla Crocetta, ora convento dei francescani riformati, e comprendendo tutto lo spazio ora denominato via delle Scuole, via Paganini, Corso S. Rocco e i giardini pubblici nonché la Sticcotta”. A mio avviso la località iniziava prima, cioè in piazza delle Oche. Cfr. i due documenti in ASCR, Protocollo Generale anno 1785; 1) “Divisione della Città di Roveredo in 24 quartieri colla nota dei cittadini [“con casa propria”], che abitano in ciascun quartiere nel corrente giugno 1785” e 2) “Roveredo diviso in quartieri venti quattro”.

All’inizio del Settecento lo stesso tragitto che dall’animato centro della vita roveretana volgeva a nord presentava un aspetto pressoché urbanizzato alternando case, casupole e fondachi, ed era pure nobilitato dalla presenza del rinascimentale palazzo suburbano Del Bene-d’Arco. In particolare, la contrada terminava con una specie di porta urbana, altre volte detta “portone”, che delimitava a tutti gli effetti l’abitato sviluppatosi oltre la cinta muraria quattrocentesca, e della quale s’è praticamente persa memoria. Si può supporre che quel particolare punto di transito, creato a presidio della strada verosimilmente all’altezza dei rustici del palazzo, fosse sul tipo della barriera esistente fino al 1876 a cavallo della contrada di Santa Caterina, eretta per un più facile controllo di ogni genere di movimento e di situazioni derivanti dai traffici con il porto sull’Adige⁵. Numerose testimonianze documentano le differenti denominazioni con cui veniva indicato quello sbarramento il quale, tra l’altro, serviva anche come presenza di riferimento topografico per l’individuazione delle case che stavano appunto fuori dell’“arco ai Paganini, nella contrada detta la Val ossia alla Tomba”. Talune espressioni sono anche testimoniali delle novità edilizie e urbanistiche in atto nelle sue vicinanze che diedero origine al nuovo quartiere detto talvolta “Borgo Nuovo”⁶ (attuale via Paganini). Ovviamente la funzione della struttura era di prestarsi, in circostanze particolari, quale posto di blocco stradale durante il giorno e diventare nelle ore notturne, a battenti chiusi, un dispositivo di sicurezza in quanto passo obbligato nella “cinta esterna dell’agglomerato urbano, formata dai muri continui dei caseggiati e degli orti verso l’aperta campagna, protezione leggera contro incursioni di soldatesche e

⁵ ASCR, AC, Ar.C. 77.45, c. 63 r., 24 marzo 1768; il portone si addossava al “muro del cortile” facente parte degli immobili dei conti d’Arco acquistati nel 1651 dalle clarisse del convento roveretano di San Carlo. Il cortile in discorso era verosimilmente quello rustico e non quello dominicale: quest’ultimo pertanto rimaneva dentro la perimetrazione urbana. Per il “portone” di Santa Caterina: g.c., *Per ricordare due porte abbattute in Rovereto*, “Pro Cultura”, III, fasc. 6, Trento 1912, pp. 396-398.

⁶ ASTn, NR, not. B.G. Battisti, 1760 ottobre 30; Bernardo (Bernardino) fu Carlo Tacchi cittadino e ingegnere di Rovereto vende per 1600 fiorini casa e orto “sotto del portone dei Paganini nella contrada detta di Val ossia alla Tomba”; *ibidem*, not. D.A. Giovanni, 1761: “casa di Felice Negri posta alla Tomba ossia Borgo Nuovo fuori dalla porta dei Paganini”. Inoltre: (G.V. VANNETTI) *Passaggio per Roveredo di S.A.R. Madama Isabella Maria, Infanta di Parma, sposa a S.A.R. Giuseppe Benedetto, Arciduca d’Austria, il dì 18 Settembre 1760*, in Roveredo MDCCLX, p. 16.

⁷ T. FAIT, *Iconografia di Rovereto nell’Ottocento*, in: F. TRENTINI, T. FAIT, *Rovereto nell’Ottocento*, Rovereto s.d. (1971), p. 84. Un’interessante testimonianza di come l’arcone costituisse a tutti gli effetti l’accesso alla città è nel testamento di Bartolomeo fu Bartolomeo Comper abitante nel vicino paese di Calliano, il quale pretese, morendo colà, l’onoranza di un prete “fino alla Porta del Borgo di Paganini” e da qui alla sepoltura in San Marco l’accompagnamento di diciotto sacerdoti e di tutti i confratelli del Santissimo Sacramento; ASTn, NR, not. D.A. Giovanni, 1753 agosto 2.

di bande in transito nella valle”⁷. Ma quella sorta di circuito difensivo aveva anche la funzione di cintura daziaria e all’occorrenza sanitaria, come ha bene supposto Rino Dapor nell’ipotizzare l’esistenza in antico di un portone settentrionale, indicativamente allo sbocco dell’attuale via Orefici nella piazza Rosmini⁸. La bella rappresentazione della “Cita d’ Rovere” del 1620 c., edita più volte e nota per la ricchezza e precisione di dettagli⁹, mentre riporta l’arco che sbarrava la contrada di Santa Caterina (tra le vie Mazzini e Garibaldi) non indica nel luogo presunto quello dei Paganini. Questo fatto autorizza a datarne l’erezione in un momento *post quem* rispetto all’acquarello e ad avanzare l’ipotesi che esso sia stato la traduzione in pietra del “restello” approntato urgentemente verso Trento e l’altopiano di Folgaria (come altri sbarramenti lo furono su tutte le strade di penetrazione in città) nell’inutile tentativo di fermare la famigerata epidemia di peste bubbonica che colpì Rovereto con alterne recrudescenze tra il 1630 e il 1635¹⁰.

⁸ G.R. DAPOR, *Rovereto: le varie cinte murarie dal 1200 al 1500. Sintesi storica, esame della cartografia e corografia antica*, “Annali dei Musei Civici di Rovereto”, 7, Rovereto 1992, pp. 115-134; si veda la planimetria: “Mura – successione cronologica”, tra le pp. 132-133. Inoltre: G. CHINI, *Primordi e sviluppo di Rovereto. Appunti e note*, Rovereto 1900, p. 19; senza nominare questo “portone” l’autore scrive: “Le porte della città addette a soli scopi daziari furono trasportate in capo alle vie principali e per accennarne una, tutti ricordano il portone di S.a Caterina, demolito nel 1877 allorché venne eseguita la rettilineazione della via”.

⁹ E. TAMANINI, *Rovereto e Riva in due acquerelli del principio del secolo XVII*, Rovereto 1929, pp. 9-26. La tavola è tradizionalmente attribuita al pittore roveretano Giuseppe Floriani detto Maffeiotti (1557-1624), padre della venerabile Giovanna Maria della Croce. Buona riproduzione dell’opera, conservata in Österreichisches Staats Archiv – Haus, Hof und Staats Archiv – Wien, W 231, Bd 9, è in: *Rovereto 1500-1981 disegni, catasti e progetti urbanistici*, a cura di G. Baldi, Rovereto 1986. La stessa particolarità rilevata nel testo si riscontra nel disegno a china e acquerello (forse ricavato dal precedente) “Rovereto e Sacco 1630” del Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum – Innsbruck, FB 7840, pubblicato in: R. STEDILE, *Ospedali e sanità a Rovereto nel XVIII secolo*, Calliano (TN) 1990, pp. 49-50.

¹⁰ G. CHINI, *La pestilenza del 1630-34 a Rovereto e dintorni*, Trento 1907 (estratto da “Archivio Trentino”, XXI, 1906), pp. 8-9; dagli “Atti dei Provveditori di Sanità” Chini trae l’ordine dell’installazione di barriere “Ai Cappuccini per la strada di Sacco; al ponte sul Leno per il borgo S. Tomaso; in fondo alla via Paganini; alla Pietra Focaja sulla via di Noriglio e Terragnolo e in altri punti non bene determinati”; ripetute “grida” intimarono che i cancelli venissero chiusi e custoditi tra il suono di un’avemaria e l’altro; cfr. BCR, Ms. 48.6, “Memoria in affari di Sanità di Rovereto, raccolte dagli atti [sic] di detta da me Carlo Telani l’anno 1805”: “Esso guardiano doverà stare dalla mattina all’Ave Maria, fino alla Ave Maria della sera continuamente alla guardia personalmente”, f. 19 r.-v. Un confronto efficace è in: C.A. POSTINGER, *Il cuore antico di Volano. Ritratto di un villaggio lagarino tra medioevo ed età moderna*, in: *Volano. Storia di una comunità*, a cura di R. Adami, M. Bonazza, G.M. Varanini, Rovereto 2005, p. 87: “nel 1575, anno nel quale serpeggiava la peste nella regione, gli uomini di Volano preposti alla sanità in un loro consiglio stabilirono che nessuno uscisse o entrasse dai portoni dopo l’Ave Maria”. Inoltre: E. CHINI, *La peste del 1630 a Rovereto*, in: *Nel III*

Oltre questa delimitazione architettonica dell’abitato la strada proseguiva verso nord con carattere quasi campestre, stretta fra alte muraglie alzate a ‘chiusura’ di proprietà terriere da sempre conservate gelosamente¹¹. I poderi a occidente erano patrimonio di facoltosi cittadini mentre a oriente si estendeva la vasta area a coltivo facente capo al palazzo Del Bene-d’Arco: l’una e l’altro entrati nel 1651 tra le proprietà immobiliari del monastero roveretano di San Carlo. Quel terreno consisteva in un fondo la cui “parte pianeggiante, che dal confine della via giungeva fino alle falde della collina, era costituita da un arativo vitato inframmezzato da gelsi, fonte di elevato reddito, tanto più apprezzabile per la vicinanza alla città”¹². La strada, dunque, nonostante la relevantissima funzione di collegamento tra l’Italia e i paesi germanici che le conferiva l’altisonante titolo di “imperiale”, o più semplicemente l’appellativo “postale”, era, e lo sarà fino agli anni Settanta del secolo XVIII, poco più di una modesta carrareccia incassata tra muri, con andamento irregolare e forti dislivelli. Lungo il percorso che separava dalla città il convento di San Rocco dei minori riformati, primo riferimento stradale dopo mezzo miglio circa, vi sboccava-

centenario della fondazione del convento francescano di S. Rocco in Rovereto, Rovereto 1931, p. 7: “Vari erano i restelli intorno alla città” e ai confini della giurisdizione. Lo scopo di queste strutture era il controllo e l’eventuale blocco delle comunicazioni con il lago di Garda e la Lombardia, con Verona e l’Italia, con Vicenza e quindi Venezia e l’Oriente, con Trento e il Nord. Forse una porta con funzione analoga esisteva nel sottoportico all’inizio del vicolo della Madonna (vicolo Santa Maria) così chiamato perché portava alla Madonna del Monte; cfr. ASCR, AC, Ar. C. 85.3, 14 agosto 1770, c. 83 r.: richiesta del vicinato di “poter tenerre chiusa la Porta eretta nel principio della menzionata strada in su la Via Crucis”. In quanto accesso alla città si giustifica la presenza nei pressi della targa-avviso che imponeva di deporre la armi; cfr. la nota 19.

¹¹ J.K.A. LEWALD, *Tirol vom Glockner zum Orteles und vom Garda zum Bodensee*, München 1838, p. 201: “abitudine tipicamente italiana di chiudere le strade principali di passaggio tra muri anziché lasciarle aperte”; J.G. SEIDL, *Das malerische und romantische Deutschland. Zehnter Band: Tyrol und Steyermark*, Leipzig 1848, p. 154, edizione in caratteri latini Leipzig s.d., p. 215: “gli alti muri che, da ambo i lati della via, proteggono, spesso con una parete alta sette od otto piedi gli orti, tolgono al viaggiatore la possibilità di una libera, ampia visione”; le citazioni sono tradotte in: G. OSTI, *Rovereto fuori di Rovereto: immagini della città nelle relazioni di viaggio di alcuni scrittori italiani e stranieri dell’Ottocento*, in: *Rovereto, il Tirolo, l’Italia: dall’invasione napoleonica alla Belle Époque*, Atti del seminario di studio (Rovereto 28-29 ottobre, 2-3 dicembre 1999, a cura di M. Allegri, “Memorie della Accademia Roveretana degli Agiati”, a.a. CCLI (2001), s. II, vol. IV, tomo I, Rovereto 2001, rispettivamente alle pp. 334 e 333. Per la parte relativa al Trentino cfr. *August Lewald – Il Tirolo dal Glockner all’Orteles e dal lago di Garda al lago di Costanza*, trad. e note a cura di M.L. Crosina e N. Vielmetti, “Il Sommolago”, XII, n. 3, Arco (TN) 1995.

¹² G. COSTISELLA, *Il monastero delle clarisse di S. Carlo di Rovereto (1650-1782) nella vita economico sociale del suo tempo*, “Studi Trentini di Scienze Storiche”, LII, fasc. 3, 1973, p. 289; IDEM, *Il Palazzo della Cassa di Risparmio a Rovereto*, “Studi Trentini di Scienze Storiche”, XLVI, fasc. 4, 1967, p. 342. L’atto d’acquisto è in ASTn, NR, not. G. Passerini, 1651 novembre 13.

no alcuni viottoli confinari e di accesso ai fondi agricoli interni. Il primo di questi che metteva capo subito "fuori porta Paganini", ovvero "sotto dal portone dei Paganini", in antico era un sentiero campestre ma negli anni centrali del Settecento avrebbe assunto la conformazione e il grado di "contrada" derivando l'appellativo "alla Val ossia alla Tomba" da quello immemorabile della località. Tale mutazione avvenne come conseguenza dell'allargamento e del regolare assetto derivatole dalla concomitante costruzione della quinta edilizia che ancora oggi caratterizza il fronte settentrionale della via Paganini¹³. Più avanti e dallo stesso lato della strada imperiale si diramava un'altra viottola "consortile", detta "delle Gorghe" (via Piomarta), mentre quasi di fronte si dipartiva in salita la "strada al monte" o "della lastéra". Nella realtà quest'ultima era poco più di una mulattiera che conduceva alla cava di pietre sulle falde del colle di "Val Longa" e fungeva al tempo stesso da demarcazione tra il fondo delle clarisse a sud e l'appezzamento a nord di Matteo fu Zaccaria Baroni, detto Sticot. Nella prima metà del '700 costui fece costruire all'angolo, tra la vecchia postale e quella stradicciola, la propria abitazione alla quale si accosteranno verso la fine dello stesso secolo le case che costituiscono tuttora il fianco settentrionale dell'odierna via Sticotta¹⁴.

Finalmente, poco dopo, la strada imperiale raggiungeva uno slargo allungato e regolare che costeggiava a mattina il muro dell'orto conventuale e il sagrato di San Rocco. Fino all'apertura del Corso la sua ampiezza, se rapportata alle dimensioni della carreggiata che vi metteva capo, era percepita quanto quella di un piazzale e ciò spiega la denominazione di "piazza di S. Rocco" con cui veniva indicato abitualmente. In origine questo spazio non era altro che un luogo aperto soltanto davanti alla chiesa conventuale dedicata alla Vergine e ai Santi Rocco e Sebastiano che l'intera cittadinanza volle con grande partecipazione al profilarsi della già richiamata epidemia di peste e la cui costruzione fu decretata con voto solenne dal governo civico. Com'è noto, in adempimento di tale sacra promessa il 2 novembre 1633 ebbe svolgimento la cerimonia della prima pietra dell'edificio chiesastico, che sarà consacrato il 2 dicembre 1651, e come segno di doverosa riconoscenza all'ordine dei due minori riformati,

¹³ ASTn, NR, not B.G. Battisti, 1747 giugno 10, ottobre 20, dicembre 15. La sua costituzione planare ed edilizia ebbe origine da una disposizione privata poiché la regolarizzazione fu imposta ai compratori da Francesco Antonio Partini nel momento in cui, tra il giugno e il dicembre 1747, vendette parte del suo vasto fondo diviso in lotti confinanti a sud col viottolo campestre che conduceva al convento delle visitandine (dette salesiane). Dalle singolari condizioni poste in ogni contratto si costituì un interessante quartiere omogeneo di piccola borghesia composta da varie categorie: agricoltori possidenti (Gasperini, Negri, Conti), costruttori (Comitti, Ortalli), calzolaio (Cappellet), militare graduato (Francesco Tacchi).

¹⁴ ASTn, NR, not. D.A. Givanni, 1751 gennaio 29; primo testamento di Matteo Baroni detto Sticot.

che si erano prodigati nel soccorrere i roveretani colpiti dal morbo, seguì anche la costruzione dell'annesso convento tra il 1634 e il 1647. Secondo le antiche consuetudini il sagrato davanti alla chiesa fu adattato a cimitero così come l'immediata area ad esso sottostante estesa al livello della strada¹⁵. Questa prima terra benedetta venne ampliata un secolo dopo con il fondo che don Giacinto Passerini, zelante sacerdote roveretano, acquistò nel 1730 e fece conformare a piazza prima di donarlo al convento. In questo modo vi si poteva svolgere con la dovuta devozione e più comodamente il rito processionale della *Via Crucis*¹⁶ fino allora circoscritta al perimetro cimiteriale e con le stazioni segnate da una semplice croce legnea. A spese dello stesso Passerini, che volle dimostrare ulteriormente la premura per la pia pratica, patrocinata e introdotta per la prima volta nella regione proprio a Rovereto nel 1717 dagli stessi

¹⁵ G. COSTISELLA, *Il vescovo Adalpreto (1156-1177) nei monumenti che lo ricordano*, "Atti della Accademia Roveretana degli Agiati", s. VI, vol. 5/A (1965), p. 156. Lo studioso supponeva verosimile che dopo la sistemazione del piazzale le inumazioni venissero effettuate ancora ma soltanto sul sagrato superiore; consuetudine che si sarebbe protratta fino al decreto giuseppino del 1782, secondo il quale i morti, compresi i cadaveri di frati e monache, dovevano "essere seppelliti d'allora in poi fuori dell'abitato", nei cimiteri comuni. R. STENICO, *I Frati Minori a san Rocco di Rovereto*, Trento 2004, pp. 60-61: "Quantunque la nuova chiesa venisse fabbricata a nome del pubblico, e con le offerte dei cittadini, secondo il voto fatto al tempo della peste, la città però non volle riservarsi su di essa alcun dominio, e ciò per uniformarsi alle Costituzioni pontificie"; pertanto fu "donata ai Frati dalla comunità di Rovereto, per cui i Frati la posseggono con lo stesso diritto con cui sono possessori del loro convento". La chiesa fu costruita in modo tale da comprendere nel perimetro il cosiddetto capitello della Crosetta, "compluribus clarum miraculis", sì che, delle quattro nicchie dipinte su ciascuna faccia dell'edicola a base quadrata, quella rivolta a sud costituisse la pala dell'altare nella cappella della Madonna. I dipinti dell'edicola sono attribuiti per tradizione al veronese Angelo Falconetto e datati intorno al 1570. L'affresco utilizzato all'interno rappresenta la *Vergine Maria con S. Elisabetta, il Bambino e S. Giovannino*; sul lato opposto, a settentrione e prospettante la via Driopozzo, si intravede un *Ecce Homo*; nelle nicchie parzialmente tamponate dal muro della chiesa si intuisce a mattina *Cristo crocefisso* e *S. Giovanni Battista*, mentre a ovest restano tracce di *Cristo risorto* e *S. Pietro*. Cfr. con qualche riserva M. BRUSEGHINI, *I capitelli delle nostre contrade*, "Comunità in cammino", n. 2, Rovereto 1991, p. 16.

¹⁶ In realtà sembra che il Passerini sia stato un'interposta persona dietro alla quale stava Francesco Piomarta de Langenfeld; cfr. A. ZANDONATI, "Memorie storiche e cronologiche del nostro Convento di Santa Cattarina di Rovereto dalla sua fondazione sino allo anno 1800 (del P. Agostino Zandonati da Rovereto. Continuato poi dal P. Egidio Nicolis di Verona)", BPCT, ms, (1835), p. 93; inoltre: ACRR, Ambrogio Rosmini Serbati, 6.7; *Actum*, copia 7 febbraio 1804: il documento ripercorre il contenuto della "privata scrittura 16 agosto 1730" fatta per l'acquisto delle pertiche di terreno "da essere rimpiegate ad ampliare la piazza avanti la Via Crucis colà esistente, ed ad addirizzare anche la pubblica strada". Con il contributo della famiglia Piomarta i frati fecero pure selciare il piazzale e appianare il tratto di via antistante il convento; R. STENICO, cit., p. 279.

riformati, vennero applicati sul muro della clausura altrettanti "capitelli" di legno, ciascuno con un quadretto dipinto. Queste edicole non durarono però a lungo poiché nel 1740 furono tolte non avendo resistito al degrado atmosferico e sostituite con i "misteri" affrescati da Orlando Fattori, pittore quadraturista e figurista di Desenzano noto e particolarmente attivo a Rovereto, a Trento e ad Ala¹⁷. Da parte loro i frati ottennero la facoltà vescovile di poter percorrere processionalmente l'intera piazza e al contempo ricevettero dalla superiorità di Innsbruck l'analoga approvazione, ma a patto che in quel luogo non si costruisse alcun tipo di fabbrica e che, anzi, si piantassero per delimitarlo dalla strada vera e propria dei "termini bassi", cioè dei paracarri "guardastrade", fatti prontamente collocare dagli stessi monaci. L'impegno a conservare il piazzale come si trovava, sempre sgombrato da qualsiasi impedimento verrà parimente assunto dal Comune nel 1903 allorché iscrisse d'imperio nel *Libro fondiario* e catalogata come proprietà pubblica l'area estesa tra la carreggiata e il muro della clausura non senza inevitabili quanto inutili reclami da parte dei riformati che lo consideravano naturale e storica possessione del convento.

La creazione del piazzale e l'appianamento con selciatura del tratto tangente la 'postale' furono operazioni che misero in risalto la cappella, dedicata nel 1928 a Sant'Antonio di Padova, ma fatta costruire nel 1715 dal mercante di seta Giorgio

¹⁷ La storia di questo percorso stazionale (per il quale lo stampatore P. Berno editò il fascioletto: [P.A. BIRTI] *Esercizio della Via Crucis o Strada dolorosa del nostro appassionato Gesù stabilita nel distretto del Convento di S. Rocco fuori di Rovereto*..., Rovereto 1730) è sintetizzata in: R. STENICO, cit., pp. 278-279; i "misteri" furono fatti dipingere per quaranta fiorini sullo stesso muro meno i due ricavati in facciata della chiesa ai lati della porta; alla spesa partecipò anche il Passerini. Cfr. la guida di FRANCESCO BARTOLI (1780), BCT, Ms. 1207, in: G.B. EMERT, *Fonti manoscritte inedite per la storia dell'arte nel Trentino*, Firenze 1939, rist. anast. Trento 1977, p. 101: "Fuori della chiesa le altre 14 storie della Via Crucis, espresse a fresco in altrettanti tabernacoli, sono opere di Orlando Fattori". Riprendendo A. ROSSARO (*Iconografia della Chiesa Roveretana*, Rovereto 1934, p. 39, n° 128), che a sua volta prese da S. WEBER (*Artisti trentini e artisti che operarono nel Trentino*, Trento 1933, II ed., a cura di N. RASMO, Trento 1977, p. 140), l'Emert annotò che "di essa Via Crucis rimangono le due ultime stazioni ai lati della porta d'ingresso nella ch.; le rimanenti vennero sostituite nell'anno 1934 con lavori del veronese C. Donati", pure questi scomparsi. Inoltre: A. CHIUSOLE, cit., p. 15; A. ROSSARO, *Rovereto e il primato della Via Crucis nel Trentino*, "Bollettino Parrocchiale S. Marco", XI, n. 4, Rovereto 1936, pp. 29-30. I frati di San Rocco si servirono altre volte dei Fattori per apparati cerimoniali: cfr. A.M. ZATELLI, *Diario delle cose occorse (1747-1779)*, a cura di A. Carlini, Trento 1988, p. 70; per esempio il fastoso addobbo per "l'Ottavario di s. Pietro Regalato", 5 maggio 1748. Per altre sintetiche informazioni sul Fattori (Desenzano 1692-1772) rimando a: B. PASSAMANI, *Cultura figurativa nella Rovereto del Settecento*, in: *Rovereto città barocca città dei lumi*, a cura di E. Castelnuovo, Trento 1999, pp. 259-260; E. MICH, *Pittura veronese in Trentino nella prima metà del Settecento*, in: *Storia del Trentino L'età moderna*, IV, a cura di M. Bellabarba, G. Olmi, Bologna 2000, pp. 916-917 e note. Interessanti informazioni sul Passerini sono in L. DE VENUTO, *Processo a Cattarina Donati (1709-1710)*, Trento 2001, *passim* nei capitoli IV e V ("Il caso Passerini").

Benetti¹⁸ per devozione verso il vescovo trentino Adalpreto, allora venerato come beato-martire perché qui colpito a morte in uno scontro "politico" con Aldrighetto di Castelbarco suo vassallo. Infatti, poiché questo piccolo sacello esagonale fu costruito sul presunto luogo dell'eccidio (1172), venne a trovarsi inglobato, con la sua classica facciata timpanata chiusa tra due paraste d'ordine toscano, nel perimetro del convento a filo del muro claustrale.

Resta da segnalare, in fine, come inerente il piazzale di San Rocco la significativa presenza sotto il profilo urbanistico della 'palazzina Pergher': una graziosa residenza settecentesca pressoché contemporanea all'esecuzione del Corso la quale, trovandosi a definire il lato settentrionale dello slargo e a costeggiare la prosecuzione della strada imperiale, rappresentava allora il termine dell'estrema periferia nord di Rovereto. Per chi era diretto a Trento l'antica strada riprendeva da qui il suo andamento irregolare e gli scomodi dislivelli; chi invece era indirizzato alla città doveva assoggettarsi da questo punto a un perentorio obbligo di comportamento urbano. Infatti una targa di pietra, infissa nel 1722 verosimilmente sul muro di una qualche proprietà agricola circostante, così si esplicitava fino a poco più di un secolo fa: "Quì si depongono l'Arme ò si levano le Cartelle"¹⁹.

La volontà di intervenire fattivamente sul tratto suburbano della strada imperiale emerge per la prima volta in documenti ufficiali del 1731 a seguito delle conclusioni tratte nell'assemblea generale convocata il 31 agosto in palazzo Pretorio. In quella circostanza, infatti, "Fu insinuato, come che alcuni habbino dissegnato di erriger nove case e fabbriche fuori dalla Porta ai Paganini alla parte sinistra per andar à S. Roco, e desiderando l'Ill[ust]re Consiglio, che ciò segua con decoro del Pub[bli]co, al qual fine vien considerato, che sarebbe proprio [appropriato] il dilatar alquanto

¹⁸ ASTn, NR, not. A. Andreotti, 1714 novembre 5, testamento di Giorgio Benetti; F. BARTOLI in: G.B. EMERT, cit., pp. 101-102; A. CHIUSOLE, cit., p. 15. Iniziata nel 1715, come è scritto sulla lapide sopra il portale, essa fu terminata e ceduta al convento nel 1729 e benedetta nel 1731. Notizie sulla cappelletta sono in: R. VARESCO, *Cenni storici sopra S. Adalpreto (Alberto) e la sua Cappella*, in: *Nel III Centenario della fondazione del Convento francescano di S. Rocco in Rovereto*, Rovereto 1931, pp. 25-34; R. STENICO, cit., pp. 126-131. Sul Benetti, "oscuro personaggio roveretano", cfr. G. COSTISELLA, *Il vescovo...*, cit., pp. 154-155.

¹⁹ C. SCHNELLER, *Südtiroler Landschaften. Das Lagertabl - La Valle Lagarina*, Innsbruck 1900, pp. 156-157; è testimoniata anche in: A. ROSSARO, "Lapidi esistenti a Rovereto", BCR, Ms. 22.5 (1). Una targa simile è conservata attualmente nel Museo Civico di Rovereto ma non se ne conosce il luogo esatto di provenienza né la data di acquisizione; è richiamata in una nota dell'ingegnere civico Chiusole del 1 dicembre 1880, ASCR, Protocollo generale, U.T. S1.82, fasc. 3. Due lapidi analoghe sono tuttora murate rispettivamente in via Salita del Dosso n. 13 e in via Santa Maria n. 86; pure quest'ultima è datata 1722.

la strada Imperiale con disegno di riferire [rapportarsi] al più possibile alla Piazza nova estesa avanti la chiesa di S. Roco"²⁰. Con unanime consenso la proposta venne calorosamente approvata, previa però un'accurata indagine sulle concrete facoltà del Municipio di sostenere la spesa in contemporanea con il conferimento ai Provveditori del compito "d'invigilare specialmente acciò che le fabbriche da farsi seguano con l'ideato decoro". L'obiettivo in discussione era ben chiaro così come le iniziative da attuare preliminarmente che tuttavia arrivarono a qualche risultato concreto l'anno successivo, quando il tema fu affrontato di nuovo e vennero determinate le prime operazioni finanziarie con rogito Turrini del 21 giugno 1732. Dall'atto si ricavano particolari interessanti sullo stato della contrada e sulla motivazione del documento oltre, naturalmente, a conoscere l'esito dell'azione fino allora intrapresa. Infatti, "Per il zello à publico beneficio, decoro, et à comodo universale d'ampliare la publica imperiale strada hora angusta, obliqua, ed incomoda a passeggeri, che fuori dalle case dei Paganini conduce à venerabile monastero de reverendi Padri Reformati di Sant Rocho, così dalla Giermania in Italia", i Provveditori avevano richiesto ed ottenuto dall'ufficio ecclesiastico di Trento il *placet* all'alienazione di due fondi della confraternita detta della Fradaglia ed eretta nella parrocchiale di San Marco, a lei pervenuti "per antichi suoi titoli in pregiud[izi]o della famiglia del Ben [...] fuori delle case dei Paganini loco detto alla Tomba ò sij alli Paganini"²¹. Anche in tale circostanza, e a ragione, il senso dell'utile municipale combinato con la convenevolezza del vivere civile appare chiaramente esplicitato – in questo come nei successivi atti ufficiali – prima di tradursi negli interventi concreti nè fu trascurata l'attenzione per il decoro cittadino, consono peraltro al naturale impulso del 'fare con arte' che in passato accompagnava spontaneamente qualsiasi genere di manufatto.

Tra le molteplici articolazioni del documento non deve essere taciuta una prima provvidenziale contribuzione da parte di una "terza persona", cioè di un privato cittadino che volle rimanere anonimo, dimostratosi "zelantissimo" – come è scritto – nella premura che al Comune riuscisse finalmente "di tirare a retta linea e notabil-

²⁰ ASCR, AC, Ar.C. 77.10, c. 39 r.-v., 31 agosto 1731; il documento così continua: "fù proposto se à spese del Publico possa essere contribuito l'importo del terreno, che si occuperà per l'ampliamento della sodetta strada, e se si debba conferire l'autorità à clarissimi S.ri Provveditori d'invigilare specialmente acìò che le fabbriche da farsi seguano con l'ideato decoro, ed affinché principalmente non sia permesso di errigere ponticelli [balconi], ò altro simile, massime sopra la strada Imperiale". In quegli stessi giorni il capomastro Giovanni Antonio Visetti aveva accettato l'incarico di fabbricare una "Fornace delle scudelle" in un luogo, non precisato, fuori dal "Porton delli Paganini"; cfr. ASTn, NR, not. P.D. Menegatti, 1731 agosto 18.

²¹ ASTn, NR, not. G.F. Turrini, 1732 giugno 21.

mente ampliare la strada, che da Roveredo conduce a PP. Riformati verso Trento"²². La transazione ebbe luogo secondo la consuetudine tramite l'autorizzazione dell'allora arciprete don Baldessare Martini decano foraneo lagarino e patrono della confraternita, il quale accettò di buon grado la vantaggiosa cifra offerta, superiore all'effettivo valore dei terreni venduti.

Si può convenire convenzionalmente che la vicenda esecutiva del Corso Nuovo abbia preso l'avvio effettivo dalla stesura di questo documento e proceduto poi per il resto del secolo, fino alla conclusione, tra problemi di contenimento della spesa e questioni di ordine sociale imposte agli amministratori dai tempi nuovi quali erano le esigenze della viabilità, in parallelo con l'aumento dei traffici commerciali, e le istanze dello sviluppo urbano. Si trattò in ogni caso di un'opera pubblica, prima nel suo genere ed effettivamente di grande respiro per la piccola città, la cui importanza sotto le categorie dell'utile, del comodo e del decoro era ovviamente riconosciuta innanzi che se ne cominciasse la concreta attuazione. Un esempio inedito ma significativo della carica vitale insita nella trasformazione in senso 'moderno' dell'arteria è contenuto in una lettera del 1764 che Giambattista Chiaramonti indirizzò a Giuseppe Valeriano Vannetti e nella quale, dimostrando di essere al corrente della realtà roveretana, il letterato bresciano suggeriva al segretario dell'Accademia degli Agiati, a proposito dell'auspicata costruzione di una biblioteca aperta al pubblico, che tale "fabbrica dovrebbe farsi sulla via di Trento in vista de' passeggeri, ed al maggior comodo de' Cittadini"²³. Quindi decoro e utilità sociale, ma anche prestigio civico in faccia ai forestieri, erano motivazioni valide perché una tale istituzione del tutto nuova, dove accogliere l'eredità libraria di Girolamo Tartarotti, venisse ubicata in

²² ASTn, NR, not. G.F. Turrini, cc. n.n., 1732 giugno 21, allegati: richiesta dei Provveditori, s.d., e concessione 25 maggio 1732. Una particella del terreno ceduto dalla Fradaglia era un'*enclave* nella proprietà dei fratelli Frapporti; si rese perciò necessaria la permuta di questa con un "loro fondo fuori d'esse case del Paganino loco chiamato alla Tomba, o sij alli Paganini", area effettivamente utile all'allargamento e rettificazione della strada. Lo scambio fu ben accetto "volendo anch'essi [Frapporti] essere à parte di questa sì bella, di publica utilità, e decoro opera" (*Ibidem*). Il canonico Francesco Antonio Frapporti aveva dato il suo consenso in una lettera spedita da Frisinga il 10 aprile 1732 e indirizzata al fratello abate Domenico, nella quale, messo al corrente de "l'intenzione di cotesto Publico di dilatare la strada imperiale verso S. Rocco, et d'abbellirla con nuove case", si dichiarava onorato "di secondare con ogni rispetto l'abbellimento di cotesta Città mia patria" (*Ibidem*).

²³ Lettera di G. Chiaramonti a G.V. Vannetti, Brescia 26 gennaio 1764 (ASCR, Ms. 8.7, ff. 265 r. – 266 r.), in: L. DE VENUTO, *Introduzione*, in: "Discorrere per lettera..." *Carteggio Giuseppe Valeriano Vannetti – Giambattista Chiaramonti (1755-1764)*, in corso di pubblicazione. Chiaramonti consigliava di strutturare la biblioteca nientemeno che sul modello dell'Ambrosiana di Milano, della Queriniana di Brescia e della Marciana di Venezia. Doverosi ringraziamenti devo alla professoressa Liliana De Venuto per l'interessante informazione gentilmente offertami.

una posizione strategica, cioè lungo una strada di potenziale pregio, ovvero quella che in quel momento era tra le aspettative generali. Altro esempio sotto lo stesso aspetto è la proposta che Ambrogio Rosmini illustrava agli amministratori municipali, mentre ancora fervevano le operazioni per regolare la carreggiata, relativamente alla necessità di destinare alla fronte principale del Magazzino annonario sulla "Via Nuova in ogni tempo frequentatissima, [...] un qualche impegno di decorazione maggiore"²⁴, tradotto poi in un adeguato apparato rappresentativo.

La sovrintendenza alla costruzione del futuro Corso entro il quadro di un nuovo ordine urbano verrà condotta da un apposito organismo responsabile del quale resta testimoniata la cura posta nell'espletare l'incarico con l'appoggio di norme precise. Per antica tradizione spettava alla municipalità la gestione delle strade e il ruolo di vigilanza affinché queste fossero costantemente fruibili in buono stato. Infatti, negli antichi statuti di Rovereto, da cui appare quanto l'assetto delle vie fosse tenuto in considerazione dal secolo XV, si riscontrano precisi riferimenti a una commissione istituita saltuariamente in seno al Consiglio civico ogni qualvolta se ne fosse presentata la necessità col compito, tra molteplici altri uffici, di controllare lo stato fisico delle strade. Nel seguire tale prassi, che conduceva a una discontinuità operativa e soprattutto procedeva in assenza di un piano organico generale, si arrivava inevitabilmente, come accadeva ovunque fino alla stesura dei primi veri piani regolatori ottocenteschi, a interventi urbani interessati quasi esclusivamente al tracciato viario e agli spazi comuni o finalizzati all'attuazione di limitati episodi circoscritti e risolti in ordine a bisogni emergenti o a priorità occasionali²⁵. Necessità pratiche del nuovo secolo imposero a Rovereto d'istituire un organismo pur sempre circoscritto nei programmi ma tuttavia dotato di un regolamento meglio definito nei compiti e nelle responsabilità. L'apposita commissione eletta per la prima volta nel 1760 era composta da tre "Deputati per le strade e fabbriche" incaricati sì di vigilare sulla "conservazione delle strade pubbliche tanto di questa Città, quanto fuori, colla partecipazione però de' clarissimi SS.ri Provveditori", ma al tempo stesso tenuti all'"ispezione per le nuove fabbriche, che vengono fatte, e pregiudizj, che

²⁴ L. FRANCHINI, "... per uno Maggazenò di Grano" Il Palazzo annonario di Rovereto: ambiente, vicende, progetti, edificio, in: *Ambrogio Rosmini, Progetto di un' Magazzino da Grano per la Città di Rovereto* MDCCLXXI, rist. anast., Rovereto 1998, p. 45.

²⁵ Qualche dato sull'urbanistica settecentesca di Rovereto è in: L. FRANCHINI, "... per uno Maggazenò...", cit., pp. 39-40 e note corrispondenti.

²⁶ ASCR, AC, Ar.C. 77.38, 1° settembre 1760, c. 62 r.-v. Nel 1760 furono istituiti i "Deputati per le strade e fabbriche di città" ed eletti *ad hoc* Giovanni Antonio Rosmini, Pier Paolo Mazzucchi e Giovanni Carlo Gasperini. Schematicamente, essi dovevano soprintendere alla manutenzione di piazze e strade, al controllo della sicurezza e dell'igiene delle nuove costruzioni, al rispetto dello spazio pubblico nei nuovi affacci. Erano tenuti a far rispettare l'"ideato decoro" e per questo

nascono tanto per rapporto a ciò che vien fatto sopra le strade, quanto alle dette fabbriche"²⁶. Qualsiasi intervento di un certo rilievo che avesse interessato i fronti stradali, specialmente nelle vie centrali o importanti, sarebbe stato sottoposto al loro esame preventivo e, se il caso lo avesse richiesto, quali "soggetti zelanti e intendenti" avrebbero dovuto accertarsi sul luogo se l'iniziativa prevista avesse creato impedimento alla circolazione, facilitato il rischio d'incendio o di altri pericoli, occupato suolo pubblico oppure, in fine, se l'opera programmata fosse apparsa contraria alle esigenze dell'igiene o disdicevole al decoro, poiché era la condizione complessiva delle strade a determinare l'immagine della città e poteva suscitare lodi ammirate o pungenti censure. L'adozione di simili provvedimenti si inseriva nel vivo della realtà cittadina in quanto taluni aspetti dell'attività edificatoria erano considerati oggetto integrante e per nulla secondario del più generale interesse pubblico. Il controllo economico e tecnico dell'impresa del Corso Nuovo fu dunque compito dei Deputati alle strade: a questo proposito e a titolo esemplificativo valgono alcuni casi di pratiche a loro presentate e trattate nel Consiglio cittadino. Una di queste contiene la richiesta di permesso per l'"impianto delli pilastri avanti tutto il prospetto" di palazzo Piomarta, in base al "riflesso che non riusciva d'impedimento, ma piuttosto di comodo alli passeggeri"²⁷. L'istanza venne vagliata dalla deputazione, nominata il 24 gennaio 1771, essendo relativa al più ampio incarico di "fissare il livello della strada nuova alli Paganini a regolamento delle rispettive nascenti fabbriche del pubblico Magazzino" e dello stesso palazzo Piomarta, nonché di "concertare tutto ciò, che fosse stato per riuscire di pubblico ornamento". La risposta non poteva che essere positiva grazie alla giustezza delle argomentazioni; anzi la concessione della posa di pilastri-paracarro venne successivamente estesa al conte Francesco Alberti il quale, sempre con attinenza all'occupazione del suolo pubblico, aveva ricercato nella medesima petizione l'autorizzazione ad estendere di "mezzo piede giusto, e

autorizzati, se necessario, a richiedere, allegata alla supplica rivolta al Consiglio dei Trentuno, una "dissegnatione in carta della fabrica". In fine dovevano accogliere le eventuali lamentele dei confinanti timorosi di ricevere danno dall'opera progettata. Solitamente gli eletti erano esponenti di primo piano del patriziato cittadino ma non architetti né tecnici; potevano tuttavia essere "intendenti dell'arte", come sicuramente lo era Pier Paolo Mazzucchi grazie a una certa esperienza maturata con l'incarico di deputato continuato per numerosi anni. Prima dell'istituzione del regolare organismo, i responsabili venivano scelti tra i Provveditori di volta in volta davanti alle singole necessità. Questi erano tenuti in generale a "verificare e riferire" principalmente sulla sicurezza e sul diritto civico delle opere pubbliche – per esempio: il ponte sul Leno e la nuova sacrestia di San Marco (chiesa di patronato civico, 1709), la torre civica e la "porta del dacio" ("risarcimenti" 1711) – e su quelle private di particolare importanza.

²⁷ ASCR, AC, Ar.C. 85.10, cc. 112 r. – 113 r., 21 aprile 1779, allegato; c. 75 r.-v., 20 febbraio 1778.

non più [cm 15 c., in realtà cm 22-25], la sua nuova fabbrica [il palazzo comitale] nel mezzo, cioè per il tratto [di] sette finestre, e ciò all'effetto, che servi di ornamento alla detta fabbrica [...] secondo il disegno presentato"²⁸. Anche in questo caso il richiedente venne soddisfatto con l'obbligo di assoggettarsi al controllo dei Deputati che manifestarono una ragionevole discrezionalità, diversamente dall'atteggiamento adottato davanti a un'altra istanza di contenuto analogo, ma dalle pretese sconvenienti, avanzata loro qualche mese prima. Infatti al Magistrato civico era pervenuta una carta con la richiesta di "poter trasportare parte della facciata di [...] una fabrica vicina al pubblico Magazeno, la quale servir debba ad uso di albergo de forastieri, [...] almeno mezzo piede oltre la linea ora fissata verso la strada pubblica per la sola [sic] lunghezza d'otto pertiche [m 16,74], spazio, che già a questo Pubblico non è di alcun danno attesa l'ampiezza della strada" mentre sarebbe stata un'occasione "di molto comodo"²⁹ per il richiedente. La cosa non ebbe seguito; sembra anzi che l'argomento non sia stato nemmeno preso in considerazione, forse a motivo dell'eccessiva pretesa volta interamente all'interesse privato ed espressa per di più con una certa impudenza.

S'è visto sopra che la prima espansione edilizia del "Borgo Nuovo" oltre l'antico limite del "portone", si concretizzò a partire dalla terza decade del secolo XVIII lungo un rettilineo che portò soltanto alla regolarizzazione del margine occidentale dell'arteria ma non ancora a un reale allargamento. Una seconda operazione comunale, anch'essa di non particolare ampiezza e tuttavia significativa, venne attuata soltanto dopo tre decenni in contemporanea con un avvenimento di grande risonanza in ambito locale che offrì al pragmatismo dei roveretani l'occasione di profittare di una manifestazione effimera per compiere opere durevoli. Fu così che tra i numerosi lavori pubblici che impegnarono la cassa civica nei festeggiamenti organizzati per solennizzare il passaggio dell'infanta Isabella di Parma (18 settembre 1760), promessa sposa del futuro imperatore Giuseppe II, nel "Borgo, detto ai Paganini fu gittato a terra un alto muro per una buona tratta d'arco, e rifatto dopo essersi preso in allargamento della strada maestra qualche piè di terreno dal cortile, che chiuso era da detto muro"³⁰. Tale manufatto non è più localizzabile con precisione per essere stato a sua volta eliminato da interventi successivi, ma è verosimile che il muro in questione affiancasse la strada postale a mattina delimitando il cortile rustico dell'ex palazzo d'Arco. L'eccezionale avvenimento dai risvolti sociali oltre che mondani fu

²⁸ ASCR, AC, Ar.C. 85.10, c. 49 r.-v., 7 settembre 1778.

²⁹ ASCR, AC, Ar.C. 85.10, c. 53 r., allegato al Consiglio 7 settembre 1778; l'argomento però non fu trattato.

³⁰ (G.V. VANNETTI) *Passaggio per Roveredo...*, cit., p. 6.

raccontato da alcuni cronisti, ma fu Giuseppe Valeriano Vannetti a documentare con dovizia di particolari quel transito e la sosta di poche ore rimasti negli annali roveretani come l'evento pubblico più memorabile del secolo per la dignità e la quantità dei personaggi sfilati, per il numero di cavalli e di carrozze e soprattutto per lo sfarzo degli apparati predisposti dalla città lungo il percorso trionfale dell'illustre equipaggio³¹. Dalla cronistoria si deducono interessanti informazioni: tra queste che l'arco del portone ai Paganini, incluso nel sistema decorativo effimero sotto il quale passò il "treno" imperiale, era un elemento architettonico reale facente parte delle strutture pubbliche della città³². Dal medesimo resoconto è possibile inoltre configurare mentalmente una essenziale panoramica della strada maestra, seguendo chi – come scrive l'autore – "dalla porta della sudetta contrada de' Paganini uscendo entrava nel lungo e largo campo [sic] di Borgo nuovo", continuava poi la stretta postale per osservare alla fine che la stessa, "riuscendo alla Chiesa di S. Rocco spettante al Monastero de' RR. PP. Riformati, s'apre colà in altro spazioso campo, e dappoi nuovamente si restringe"³³.

Ma l'impegno politico di attuare concretamente un ampliamento all'imboccatura della contrada proprio attorno alla predetta porta, trovandosi questa in una zona ormai urbanizzata, raggiunse un primo vero risultato nel 1766, allorché il Magistrato

³¹ Il passaggio è descritto sommariamente in G.B. BETTA, "Giornale di alcuni avvenimenti di Brentonico e della Val Lagarina" (1727-1765), (BMCR, Ms. n. 5148, pp. 296-299): "in piazzola [delle Oche] un portone [arco] ben eretto; alli Paganini due portoni con gullia di buon gusto; à S. Roccho eretto un altro portone"; per l'abate Giovanni Battista Betta (Brentonico 19 febbraio 1701 – Rovereto 10 ottobre 1765) cfr. G.G. TOVAZZI, *Biblioteca Tirolese o sia Memorie storiche degli Scrittori della Contea del Tirolo*, a cura di R. Stenico, I. Franceschini, Trento 2006, p. 36; A. BETTANINI, *Betta (de') Ab. Gio Batta*, in: *Memorie dell'I.R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti degli Agiati in Rovereto pubblicate per commemorare il suo centocinquantesimo anno di vita*, Rovereto 1901, p. 299. Sulla 'sceneggiatura' e sugli apparati si sofferma maggiormente A. CHIUSOLE, cit., pp. 214-217: "Abbellita pur era tutta la contrada del borgo detto de' Paganini, in fondo della quale scorgevasi un lavorio d'Architettura quanto semplice, altrettanto adatta al sito, ed era di verdeggianti fronde industriosamente composto, e v'erano due archi laterali alla rustica formati con varj emblemi, ed una grande piramide col Sole in cima. Anche presso ai Riformati fu piantato un bel portone" (p. 216).

³² (G.V. VANNETTI) *Passaggio per Roveredo...*, cit., pp. 15-16. Lo stesso Vannetti, in una lettera indirizzata all'amico Chiaramonti il 24 settembre 1760, descrivendo sinteticamente gli apparati ripete l'accento: "La larghezza dello stradone del Borgo nuovo subito fuori della porta della città fu occupata con una veduta grottesca [rustica?] consistente in due archi" (ASCR, Ms. 935, ff. 68 r. – 69 v.). Ringrazio la professoressa Liliana De Venuto per la notizia fornitami con la consueta spontanea cortesia.

³³ (G.V. VANNETTI) *Passaggio per Roveredo...*, cit., pp. 15-17.

civico fu messo al corrente che il "Monastero delle Clarisse" era intenzionato di erigere "qualche fabbrica [ad uso agricolo] nella di lui tenuta alli Paganini in quel sito appunto, che quest'illustre Città altra volta desiderava allargare per pubblico comodo e decoro la via Imperiale e Regia"³⁴. Più precisamente l'interesse degli amministratori cadeva su "tutto quel tratto di terreno, che dal muro nuovo [quello ricostruito nel 1760] contiguo alla casa rurale, tirrando una linea retta sino alla porta della chiesura del detto venerato monistero oltre il portone, restasse fuori verso la suddetta via". La trattativa ebbe esito positivo, ma nella sostanza riguardò ancora un intervento a scala ridotta, episodico e circoscritto, lontano dall'anticipare un progetto di piano dai precisi intenti formali. In ogni caso, mentre il nuovo confine di proprietà fu determinato dalla costruzione di una più regolare muraglia³⁵, venne a crearsi una situazione ambientale affatto inedita che comportò l'inevitabile scomparsa di un contesto sicuramente caratteristico della Rovereto di quei tempi, contraddistinto proprio dalla presenza architettonica dell'arco ai Paganini. È interessante rilevare come i membri del Consiglio, sebbene agli albori della moderna cultura storica, dimostrassero, anche in negativo, una evidente percezione del valore monumentale (in senso etimologico) e spirituale del manufatto nel trattare contro o a favore della conservazione di quanto era destinato alla distruzione. I documenti ufficiali dimostrano infatti una partecipazione corale al dibattito sulla condanna alla demolizione della porta, ormai decontestualizzata nella nuova realtà che le si era creata attorno e probabilmente con effetto di rudere. Contro il sacrificio ultimo erano state avanzate due alternative: la semplice conservazione in sito, oppure la ricostruzione da attuare nello stesso luogo ma in posizione più consona o, meglio ancora, altrove. "Essendo di già stata allargata la pubblica via alli Paganini, onde essendo rimasto il portone ivi esistente nel suo primiero stato [posizione], ma disdicendo molto presentemente e fuor d'ogni buon ordine, perciò fu proposto se il detto portone debba demolirsi o pure lasciarsi come s'attrova presentemente, anzi in caso di demolizione desiderando questo Pubblico ergerne un altro ivi, o in altro luogo, la Città possa in caso attaccarsi al muro [nuovo] delle reverende Madri di S. Carlo, come si trovava per l'addietro"³⁶. I Consiglieri partigiani della conservazione furono otto, minoritari

³⁴ ASCR, AC, Ar.C. 77.44, c. 33 r.-v., 23 giugno 1766; la dizione "qualche fabbrica" va intesa come ampliamento del fabbricato rustico. La linea spezzata del muro è verificabile su due planimetrie pubblicate nel presente volume, senza data ma immediatamente *post* 1782, dov'è indicata la superficie dei lotti messi all'incanto dopo l'incameramento dei beni del soppresso monastero; ACRR, Mappe progetti disegni, 5.3, 7.4 (3).

³⁵ ASCR, AC, Ar.C. 77.44, c. 37 v., 17 luglio 1766; per l'esecuzione del nuovo muro fu accettata "l'esibizione fatta da Pietro Manesch mastro muratore" di Val Badia.

³⁶ ASCR, AC, Ar.C. 77.44, c. 42 r., 6 ottobre 1766.

rispetto al partito avverso forte di quattordici voti. Naturalmente le ragioni di chi ne caldeggiò la distruzione si concentravano sulla perdita, in caso contrario, della funzionalità pratica e della privazione del "commodo", venendosi a costituire in questo passaggio obbligato di primaria importanza una strozzatura per il vivace flusso dei veicoli. Inoltre, alla scomparsa del muro in cui era incastonato, il portale da solo sarebbe rimasto un ingombro, isolato e di traverso alla carreggiata, privo di significato relativamente alla nuova spazialità, affatto diversa dalla precedente. L'eliminazione rispondeva sostanzialmente a un'ineludibile richiesta di ordinaria convenienza per una città che dal 1700 al 1766 aveva assistito ad un aumento del numero di abitanti più che raddoppiato: da 2.475 a 5.139. Chi invece optava per la conservazione della porta agiva a pro di valenze simboliche, delineandola quale struttura qualificante l'essenza di una *urbs* (come lo sono le mura), quale emblema di contenuti sentimentali e affettivi in quanto testimonianza di un passato sedimentatosi come sacro nel ricordo degli antenati. Tra le righe non manca pure una vaga intuizione psicologica dell'importanza del manufatto per la sensibilità collettiva come immagine di rassicurante presenza tradizionale e di quotidiana consuetudine visiva. Con buona pace delle coscienze l'accordo fu trovato al termine del Consiglio del 24 marzo 1768 quando, dopo l'ordine di demolizione, venne decretato all'unanimità, come atto doveroso, di tramandare il ricordo del "portone" affidandolo al contenuto epigrafico di una lapide commemorativa. I Provveditori vennero di conseguenza autorizzati a "ponere nel muro del cortille di detto venerabile convento, ove s'attrova l'arco di questa Città una iscrizione denotante essere stato ivi appoggiato"³⁷. Dispiace dire che il ricordo di quella presenza durò pochi lustri poiché, con la conclusiva formulazione architettonica di questa parte del Corso nel 1794 e quindi con la concomitante scomparsa di quel muro, la lapide (se realmente fu collocata) andò dispersa e con essa il testo che, per quanto si conosce, nessuno pensò (stranamente) di trascrivere.

Alla definizione architettonica della nuova immagine di quello spazio urbano partecipò immediatamente il nobile roveretano Giuseppe Fogolari dal Toldo il quale, proprio il giorno innanzi l'approvazione del richiamato concluso consiliare, stipulò il contratto per la costruzione di una propria degna residenza "alli Paganini

³⁷ ASCR, AC, Ar.C. 77.45, c. 62 v., 24 marzo 1768. Questo episodio di cronaca roveretana completamente dimenticato anticipa situazioni in certo modo analoghe e frequenti nell'Ottocento, quando in nome del progresso furono distrutte porte e mura urbane di molte città europee solitamente senza alcun dibattito sulla compatibilità con il moderno sistema di traffico veicolare e sul loro valore culturale nel senso più esteso del termine.

³⁸ ASTn, NR, not. G. Untersteiner, 1768 marzo 23; la dizione "nuova fabbrica, che attualmente erige nella sua casa" e l'accenno a un "muro vecchio" fanno pensare al recupero (parziale?) di una preesistenza; in ogni caso l'edificio acquistò valore architettonico in virtù della sua posizione

al Portone” in angolo con la “contrada alla Tomba”, probabilmente dove prima poggiava l’imposta occidentale dell’arco³⁸.

Ma il principale tema assembleare del 24 marzo 1768 non aveva per oggetto l’arco bensì la sostanziale e decisiva realizzazione del futuro Corso Nuovo. La risoluzione conclusiva fu il primo vero passo in direzione della grande impresa e il verbale con quella data ne è il documento fondativo. Durante la seduta, infatti, il Magistrato notificò come “per maggior decoro di questo Pubblico siasi procurato di continuare per qualche tratto la dilatazione della strada alli Paganini [...] della larghezza di pertiche otto, e della longhezza di pertiche settanta sette”³⁹. Non si trattava di una grande estensione – come si può notare – ma pur sempre di un regolare tracciato rettilineo lungo oltre 160 metri e largo più di 16. L’attuazione del progetto fu facilitata dalla disponibilità a vendere il terreno necessario, esteso a sera del vecchio percorso, da parte della baronessa Francesca de Safran vedova Partini de Neuhooff. In effetti, alcuni giorni dopo la deliberazione comunale la nobildonna sottoscriveva l’atto di vendita del fondo richiesto al quale seguì subito la ricostruzione del muro confinario sulla linea stabilita nel contratto⁴⁰. L’incarico di “invigilare al conseguimento” dell’impresa che, tra l’altro, condizionava pesantemente le risorse

in angolo. Giuseppe Fogolari e il fratello Giambattista furono elevati al rango di nobili del Sacro Romano Impero da Maria Teresa con diploma del 10 settembre 1776. Il titolo, trasmissibile alla discendenza diretta maschile e femminile con il predicato “a Toldo” (dal nome del maso qualificato feudo nobile dall’arciduca Ferdinando d’Asburgo il 25 aprile 1583) e relativo blasone, derivò loro grazie alla vetustà della famiglia e alla cittadinanza di Rovereto antica di due secoli, nonché per i meriti degli avi e propri tra i quali forse l’impiego “nell’azienda ramifera presso la Nostra Direzione montanistica tirolese e precisamente nell’ufficio di Fattoria a Schwaz” (traduzione dal tedesco del diploma di nobiltà in BCR, Ms. 15.7 (23), Film ms. 290). Giuseppe fece costruire una cappella pubblica a Toldi di Trambileno (concessione vescovile 23 maggio 1775) e donò l’altare maggiore con pala della Madonna di Loreto all’omonima chiesa roveretana (stemma e iscrizione ai lati dell’altare, gennaio 1808); G.M. RAUZI, *Araldica Tridentina*, Trento 1987, p. 133; G. AIRAUDO, *La chiesa di Loreto in Rovereto*, Calliano (TN) 1971, p. 21.

³⁹ ASCR, AC, Ar.C. 77.45, c. 62 r.-v., 24 marzo 1768; per la precisione m 161,16 x m 16,75. Lo stesso giorno il perito Felice Natale Giongo valutò il terreno “dietro la linea tirata al cantone del muro della chiesura delli Nob. i S.ri Fratelli Saibanti [...] loco detto in Valle, ossia alla Tomba”, confinante a mattina con la strada imperiale, a sud con “la strada, ossia la piazza [sic] dei Paganini”, a occidente la venditrice vedova di Giancarlo Partini, a nord Luigi Carpentari.

⁴⁰ ASCR, AC, Ar.C. 77.45, tra c. 64 e c. 65 (c. 62?), copia del rogito, not. G.A. Mascotti, 1768 marzo 28. Interessanti i patti stipulati con il Comune: al n. 2 la ricostruzione del muro secondo la nuova linea e al n. 3 l’obbligo di rendere disponibile il terreno prospettante il Corso “a qualunque particolare [privato] occorrer gli potesse per erigere fabbriche” a condizione “che ciascuno de’ compratori sia obbligato a comprare tutto quel tereno, che si estende dal muro verso mattina sino al muro verso sera cui confina la strada consortale” (via San Giovanni Bosco). Sopra uno di questi lotti sorgerà di lì a qualche anno il palazzo Piomarta.

economiche della città venne affidato a una “deputazione di due benevisi soggetti” nelle persone del nobile Pierpaolo Mazzucchi e del barone Francesco Todeschi delegati nel medesimo tempo alla riscossione delle contribuzioni volontarie dei privati “accioche l’opera incominciata della strada alli Paganini venghi proseguita in lodevole forma per decoro di questo Pubblico”⁴¹.

La nuova arteria ebbe origine così da un primo tratto, aperto in un luogo extraurbano equidistante dalla città e dal convento di San Rocco, senza alcun vincolo di presenze edilizie che ne potesse condizionare l’asse generatore e con una larghezza della carreggiata, realmente verificabile, di otto pertiche roveretane. Il profilo del livello stradale fu redatto il 2 marzo 1771 da Bernardino Tacchi⁴², il perito cui si deve la sistemazione planimetrica dei siti più significativi della Rovereto settecentesca. Per l’impresario-architetto di origine lombarda si trattò di affrontare lo studio pratico della nuova infrastruttura, cioè di approntarne il progetto completo: tracciare, livellare, computare superfici, volumi e spese. Come si vede si trattò di un’operazione meccanica da tecnico – per quanto accurata – senz’alcuna relazione con le formulazioni edilizie laterali. Tutti i documenti relativi alla responsabilità dell’impresa rimandano esplicitamente al Tacchi, al contrario di quanto afferma la letteratura sull’argomento la quale, basandosi sull’autorità di una fonte storica, si è adagiata a ripetere automaticamente l’asserzione tramandata nel tempo e diventata tradizione. Infatti, l’attribuzione *tout court* della paternità del Corso Nuovo al nobile Ambrogio Rosmini, noto ‘dilettante di architettura’, si fonda esclusivamente sulla biografia manoscritta del nipote Antonio – della quale peraltro è già stata rilevata qualche imprecisione storica – e su quella pubblicata da Giuseppe Telani, ricavata dalla prima e tendente a una comprensibile forma apologetica condizionata dall’ammirazione per l’amico scomparso⁴³. È naturale che Ambrogio, erudito dai molteplici interessi, tornato da Roma nella primavera del 1763 con un bagaglio di conoscenze, di esperienze ed emozioni che pochi altri poteva eguagliare in patria, manifestasse un’attrattiva per la configurazione urbana in genere e in particolare della sua città. Ne sono testimonianza l’acquisto da lui fatto delle piante di città “dominanti” non-

⁴¹ ASCR, AC, Ar.C. 77.45, cc. 70 v. – 71 r., 29 aprile 1768.

⁴² ASCR, AC, Ar.C. 85.3, c. 131 v., 4 marzo 1771; nella dizione: piano “formato da Bernardo Tachi” il verbo va inteso come ‘studiato’, ‘progettato’ e non semplicemente ‘disegnato’. Inoltre: *Ibidem*, allegato, cc. 133 r. – 134 r.; ivi sono la “Livellazione fatta da me infrascritto [Bernardo Tacchi] per il piano da formarsi nella contrada del Paganino”, datata 2 marzo 1771, e la “Descrizione della mappa per la contrada nuova delli Paganini” con relativa planimetria.

⁴³ Il Telani era portato per natura all’“elogio storico”, genere di cui era notoriamente esperto; cfr. R. ANTOLINI, *La nascita della poesia dialettale roveretana*, “Materiali di lavoro”, n. 4, Rovereto 1984, p. 8.

ché la raccolta di abbozzi planimetrici di vie roveretane – suoi e di altri – presente nell'archivio dello studio⁴⁴. Pertanto è lecito supporre che nelle 'conversazioni in società' egli sia stato inevitabilmente invitato a esprimere il proprio parere su di un oggetto prossimo ai suoi interessi culturali e di grande attualità per la cittadinanza quale la formazione del Corso, di cui conosceva senza alcun dubbio le premesse storiche e l'iter amministrativo. Era naturale e inevitabile che per amore di patria ed eccitato dall'innata cortesia, che lo portava a offrire gratuitamente la propria opera quando richiesta, si sentisse coinvolto nell'argomento sul quale esprimere opinioni e avanzare suggerimenti. A questo proposito Antonio Rosmini riferì che lo zio "progettò la nuova strada di S. Rocco che è la migliore di questa città sebbene non fu eseguita in tutta la lunghezza dall'autore ideata"⁴⁵, alludendo forse a una continuazione oltre il convento dei riformati. Tale appunto fu ribadito da Telani, il quale variando appena la forma della notizia scrisse che "Nel tempo, in cui si stava per erigere questa mole [il Magazzino del grano, 1772], il Rosmini disegnò la nuova strada del Corso, dove si trova l'edifizio medesimo, e che è non solo la migliore di tutte le strade della Città, ma bellissima in se stessa, benché non sia stata eseguita in

⁴⁴ Alcuni schizzi sono rilievi stradali eseguiti 'a occhio', cioè privi di scala; altri erano d'uso privato della famiglia o facevano riferimento a problemi tecnici di consulenze per la maggior parte precedenti la tarda carica di Primo deputato della Deputazione dell'ornato pubblico (1811). Suoi manoscritti di argomento urbanistico contengono il parere sullo sbocco in città dell'auspicata strada di collegamento con Vicenza attraverso la Vallarsa (1803) e la relazione sull'apertura di una piazza davanti al palazzo Del Bene-d'Arco (piazza Antonio Rosmini) e sull'allargamento e rettifica della contrada di San Tommaso (via Santa Maria) davanti alla chiesa del Carmine; cfr. il documento indirizzato "Al Sigr. Podestà di Rovereto", BCRR, Ambrogio Rosmini Serbati, 6.8, copia non datata (26 dicembre 1811?). Ambrogio acquistò personalmente le piante di Roma (G.B. Nolli) e di Napoli (Noja, F. Galiani), mentre sappiamo che manifestò il desiderio di possedere quelle di Firenze, Ferrara, Milano (G. Pinchetti) e l'incisione del progetto antoliniano per il Foro Bonaparte; cfr. S. FERRARI, *Le raccolte di un curioso. I libri e le stampe di Ambrogio Rosmini*, in: S. FERRARI, G. MARINI, *Le collezioni di stampe e di libri di Ambrogio Rosmini (1741-1818)*, Rovereto 1997, pp. 26, 33-34, 40.

⁴⁵ ANTONIO ROSMINI, "Memorie sopra mio zio", s.d. (1819-1823), ACRR, Antonio Rosmini Serbati, 5.3; trascrizione in: R. TOGNI, *Ambrogio Rosmini architetto e pittore (Rovereto, 1741-1818)*, Trento 1969, pp. 65-69; e in: *Ambrogio Rosmini (1741-1818). Un artista roveretano tra Illuminismo e Restaurazione*, a cura di D. Vettori, S. Ferrari, Calliano (TN) 1986, pp. 44-45.

⁴⁶ (G. TELANI) *Notizie intorno alla vita e a molte opere di Ambrogio de' Rosmini Serbati roveretano*, Rovereto 1823, p. 32. Nella dedica (pp. 3-4) l'autore ringrazia Antonio Rosmini per le "tante cognizioni" riferitegli "intorno ai suoi [dello zio] primi studj, ed al numero non solo, ma al carattere eziandio delle opere sue"; inoltre fa "pubblica confessione" di essere stato debitore di suo padre ultraottantenne ma ancora dotato "di quella forza di giudizio, di quella chiarezza d'idee, e di reminiscenza delle vecchie cose", dal quale ebbe utili informazioni: così facendo egli stesso anticipa il valore mediato della biografia.

tutta la lunghezza dall'autore proposta"⁴⁶. Nella realtà dei fatti l'episodio riportato risulta improbabile poiché l'inizio dell'erigendo edificio pubblico, che secondo il biografo avrebbe (appena) preceduto il tracciamento della via, non poteva anticipare il rettifilo disegnato dal Tacchi in quanto la fabbrica sorse, per decreto consiliare, sopra una parte del sedime dell'antica strada rimasto in eccedenza proprio a motivo della sua regolarizzazione. L'inesattezza cronologica che emerge evidente solleva pertanto un'istintiva perplessità anche sul contenuto letterale del resto della frase. Di certo è più persuasivo l'esito dell'indagine prodotto dalla compulsazione dei relativi documenti, ufficiali e privati, che non perviene al reperimento né di un incarico formale né di qualsiasi altro tipo di partecipazione da parte di Ambrogio alle molteplici operazioni a monte dei lavori esecutivi. Oggettivamente non esiste, a riprova di uno studio effettivo, un solo disegno né traccia di espressioni grafiche di pensieri che, emersi magari verbalmente, come tali rimasero nel limbo delle idee. Nelle carte appare invece inoppugnabile il ruolo di Bernardino Tacchi di cui è sottintesa la riconosciuta capacità e la generale soddisfazione per la qualità degli ambienti urbani da lui rimodellati nel centro abitato razionalizzando e regolarizzando spazi informi e disagiati. Il suo segno, com'è noto, rimane nella fisionomia delle piazze più caratteristiche della Rovereto settecentesca, delle quali curò la

⁴⁷ A. CHIUSOLE, cit., p. 19: "È moderna la piazza, che sta davanti la casa del Barone Pizzini, e quella detta *dell'Erbe*, e intorno a queste veggonsi vaste, e buone fabbriche recentemente innalzate". Non è superfluo ricordare le operazioni di tipo urbanistico elaborate nella bottega dei Tacchi, ai quali va il ridisegno planimetrico della Rovereto settecentesca. La *piazza Nuova* (poi del Grano, ora Malfatti) venne creata per iniziativa dei fratelli baroni Pizzini. Nel 1723 questi fecero coprire la roggia Grande che attraversava la loro proprietà correndo a fianco del proprio palazzo, spianare tutta l'area e lastricare la parte di 'sito' privato che concessero ad uso pubblico. Per le operazioni necessarie chiamarono gli impresari comaschi ai quali cedettero, nel 1735, l'area tra la piazza stessa e le mura urbane, sulla quale poi costruirono le case Tacchi, "vecchia" e "nuova", contribuendo così alla definizione architettonica del nuovo spazio regolare e ordinato. Per la *piazza San Carlo* si veda il "Progetto per spianare la piazza avanti la venerabile chiesa di S.to Carlo, e davanti la casa Betta, ed all'orto Pecini", firmato il 10 luglio 1760, con il quale fu ridotta "la medema piazza con bon ordine, e polizia a beneficio pubblico, e dar il scollo all'aque piovane"; BCR, Ms. 47.9 (16), nonché ASCR, AC, Ar.C. 77.38, cc. 47 v. e 52 r., 1° e 11 luglio 1760. Per la *piazza Farina* (delle Erbe): ASTn, NR, not. G.A. Mascotti, 1764 dicembre 29; inoltre: ASCR, AC, Ar.C. 77.42, cc. 34 r. e 39 v. – 41 v., 13 e 29 novembre, 14 dicembre 1764; Ar.C. 77.42, c. 55 r., 24 gennaio 1765; Ar.C. 85.1, cc. 72 r. – 77 r. (relazione di fatto), 80 r.-v. (richiesta), 17 marzo 1769; Ar.C. 85.2, cc. 71 v. – 72 v., 26 aprile 1770; Ar.C. 85.3, cc. 130 v. – 131 r., 4 marzo 1771. Per la *piazza Loreto*: "Libro delle Congreghe della venerabile Confraternita dei SS. Rocho e Sebastiano, 1722-1775", BCR, Ms. 12.2, Film ms. 257-258, 20 marzo, 24 aprile 1764, 17 febbraio 1767; ASCR, AC, Ar.C. 77.41, c. 73 r.-v., 30 aprile 1764; ASTn, NR, not. G. Bettini, 1764 luglio 29. Cfr. L. FRANCHINI, *Costruttori comaschi a Rovereto dal Rinascimento al Settecento*, in: *Magistri d'Europa*, Atti del convegno (Como 23-26 ottobre 1996), Como s.d., pp. 364-365 e note 65-68.

progettazione planimetrica, l'esecuzione tecnica e in qualche caso anche la parziale definizione architettonica⁴⁷. Inoltre, qualora Rosmini avesse steso spontaneamente un progetto in omaggio alla sua patria sarebbe stato debito morale del Magistrato esprimere all'autore un solenne atto di gratitudine, come era stato formalizzato in seno al Consiglio nel caso del "suo" Magazzino del grano⁴⁸. Il contrario sarebbe stato una forma di grave sgarberia, inammissibile nei confronti di un esponente di primo piano del patriziato cittadino di antica nobiltà. Non è da escludere, inoltre, che, in ossequio alla razionalità geometrica, un ipotetico lavoro di Ambrogio avrebbe tenuto conto del tratto di rettilineo già costruito al margine occidentale della via, continuandone l'allineamento onde evitare la formazione dell'angolo ottuso esistente che sebbene minimo è tuttavia visibile. Allo stesso modo e nel rispetto della simmetria forse avrebbe studiato anche un diverso sbocco nel piazzale di San Rocco, assicurando alla nuova arteria un'assialità a quello parallela. Un'ultima ragione ribadisce l'estraneità del 'nobile dilettante' a un disegno unitario del Corso ed è un fatto ineludibile: nel 1768, momento di avvio della nuova contrada, non era assolutamente possibile immaginarne la conclusione planimetrica come la si gode ora, specie nel capo prossimo alla città, poiché l'esecuzione di questa parte si rese fattibile soltanto in seguito alla soppressione e all'incameramento degli immobili delle clarisse (1782), dopo la successiva alienazione della campagna contigua alla strada imperiale e, finalmente nel 1792, con la cessione del terreno necessario da parte dei frontisti.

Francesco Paoli riprese per primo l'attribuzione ad Ambrogio e l'affermazione secondo cui il Corso non venne realizzato nella lunghezza ideata, aggiungendovi

⁴⁷ ASCR, AC, Ar.C. 85.4, c. 44 r., allegato 22 ottobre 1771; qui la relazione dei Deputati fa riferimento alla "Mappa" senza citarne l'autore, mentre poche righe sotto loda il Rosmini per il progetto del Magazzino. *Ibidem*, Ar.C. 85.4, cc. n.n., 10 marzo 1772; ivi sono la proposta dei Deputati al Magazzino: baroni Francesco d'Eccaro, Francesco Ignazio Todeschi e nobile Pier Paolo Mazzucchi, e l'ordine del Consiglio intimato loro affinché, "per dimostrare in qualche modo la sua riconoscenza", ringrazino il progettista, "pregandolo a volere eziandio assistere col suo consiglio" i lavori. Altro pubblico riconoscimento datato 26 febbraio 1803 è in ACRR, Ambrogio Rosmini Serbati, 6.7; in risposta a una precedente relazione (5 febbraio) "il prelodato Civico Consiglio rende ad Esso nobile signore i più vivi ringraziamenti per la giudiziosa sua esposizione qui presentata in proposito al tronco di strada da effettuarsi dal ponte di S.to Colombano fino a Rovereto" (v. nota 44). Si ricorda che tra i Provveditori sedevano allora il padre Giovanni Antonio Rosmini e l'amico Carlo Telani. I ringraziamenti ufficiali erano una civile e immancabile consuetudine; cfr. il conchiuso consiliare: "che li SS.ri zelanti cittadini Francesco capitano Tacchi, e Giuseppe Garavetti siano onorati di un attestato pubblico, che dimostri il pieno aggradimento di questo pubblico per il loro zelo" nel raccogliere fondi a favore della continuazione del Corso; ASCR, AC, Ar.C. 85.10, c. 48 v., 7 settembre 1778.

di suo, senza riflettere su quanto appena ricordato e sugli aspetti progettuali dei palazzi prospettanti la strada, che durante l'esecuzione non fu osservato nemmeno il "livello da lui determinato dalla soglia delle porte de' fabbricati Fedrigotti, Piamarta, e Civica Annona"⁴⁹. La notizia del primo biografo fu poi ripetuta fedelmente da Antonio Rossaro⁵⁰, in seguito da Roberto Togni e da altri studiosi, i quali, pure evidenziando taluni "particolari un po' romanzati" nel testo del Telani, formulati in "maniera più sobria"⁵¹ nel manoscritto di Antonio Rosmini, si sono comunque basati sulla notizia primigenia. Lino Piamarta e Tullio Fait⁵² a proposito del Corso evitano il nome di Ambrogio, mentre Danilo Vettori e Giuseppe Costisella adombrano indirettamente qualche perplessità, supponendo vagamente una possibile presentazione dei disegni da parte di "un suo collaboratore"⁵³; ma che egli abbia demandato a chicchessia tale operazione è un'eventualità poco credibile essendone nota la passione per la manualità dell'arte e perciò il suo fare autonomo. Chi dubita

⁴⁹ F. PAOLI, *Antonio Rosmini e la sua prosapia*, Rovereto 1880, p. 69; senza un supporto documentario l'affermazione così precisa rimane semplicemente aleatoria; IDEM, *Viaggetto per la città di Rovereto*, III parte, "Il Lagarino", Rovereto 23 agosto 1885, e ancora, fra grossolane approssimazioni, 15 agosto 1885: "Corso Nuovo, disegnato sul principio di questo secolo [sic] da Ambrogio Rosmini, architetto dei più belli edifici del medesimo".

⁵⁰ (A. ROSSARO) *Il Corso Vittorio Emanuele...*, cit., p. 25; nell'introduzione egli aggiunge una propria interpretazione non priva di allusioni alla sua realtà quotidiana: "Secondo il suo prospetto, il Corso doveva essere più largo e più lungo [sic], ma il grande Architetto trovò sempre inciampi nella grettezza e insipienza dei Rettori della Città"; e in nota: "Riguardo alla suddetta 'grettezza', ricordo tra l'altro che Ambrogio Rosmini avrebbe voluto erigere a 'Pantheon roveretano' la bella Chiesa delle Salesiane. Oggi si avrebbe chi sa quale monumento!... ma degni successori di quei Rettori, nel 1900 [sta per 1902] hanno demolita persino quella Chiesa!"

⁵¹ R. TOGNI, cit., p. 17. Altre imprecisioni e contraddizioni sono rilevate da S. FERRARI, cit., in: *Ambrogio Rosmini...*, cit., pp. 37, 39.

⁵² L. PIAMARTA, *Rovereto: ricerche di geografia urbana*, "Annali di ricerche e studi di geografia", IX (1953), n. 2, rist. anast., Rovereto 1986; senza alcun richiamo al Rosmini scrive che il Corso "fu razionalmente sistemato in un ampio rettilineo, e negli anni successivi fu in parte lastricato ed alberato" (sic, p. 25). T. FAIT, cit., p. 70: "Tra il 1700 e il 1750 venne eretta la prima schiera di fabbricati verso sera, lungo un nuovo allineamento orientato sì da concedere più spazio alla via. Intorno al 1770 la città ne deliberò la prosecuzione rettilinea verso nord e nel 1780 il parallelo tracciato dell'opposto fronte, ciò che dava luogo da una parte all'occupazione di terreni privati, e alla formazione di spazi liberi dall'altra".

⁵³ D. VETTORI, *Ambrogio Rosmini: appunti per una biografia*, in: *Ambrogio Rosmini...*, cit., p. 15: "Assieme al progetto o in fase di discussione dello stesso, Ambrogio o un suo collaboratore presentano al civico consiglio anche le piante per 'ridisegnare la nuova strada di San Rocco', in sostituzione della vecchia stradina, che tortuosamente si apriva fino allora la via verso Trento"; asserzione non documentata.

apertamente è Assunta Spigno, la quale, tuttavia, per concordare in qualche modo con le 'autorevoli' testimonianze biografiche, fa compiere una forzata involuzione alla sua idea di partenza⁵⁴.

Se l'attribuzione originaria è umanamente giustificabile in quanto influenzata dalla sentimentale benevolenza verso il soggetto celebrato, essa va comunque riconsiderata alla luce della relativa documentazione. In ogni caso assegnare ad altri il progetto materiale del Corso Nuovo nulla toglie alle riconosciute cognizioni di Ambrogio Rosmini, alle sue "prospettive urbanistiche, dischiuse o suggerite"⁵⁵, alcune delle quali in verità più attribuite che reali. Si può concludere allora che il merito assegnato dal nipote e da Telani va riferito correttamente all'"impronta determinante"⁵⁶ – quella sì veramente sua – impressa alla nuova arteria. In questo senso, davanti alla presenza delle emergenze architettonico-monumentali del Magazzino e dei palazzi Alberti e Fedrigotti, l'affermazione dei due biografi assume per sineddoche il più esteso significato di "progetto" o "disegno" del Corso; disegno che, come risulta dai fatti, l'architetto dilettante non diede né stese mai⁵⁷.

Il 1771 fu un anno di capitale importanza per la conformazione planimetrica e architettonica del Corso; infatti, come è stato ricordato, il 2 marzo Bernardino Tacchi redasse la mappa e il profilo del piano stradale a cui seguirono l'immediato avvio dei lavori e la consecutiva apertura, sugli opposti lati, dei più importanti cantieri di architettura pubblica e privata del momento. A quella data, da segnalare come

⁵⁴ A. SPIGNO, "Ambrogio Rosmini architetto e pittore", tesi di laurea, Università del Sacro Cuore, Castelnuovo Fogliani (PC), Facoltà di Lettere, a.a. 1965-1966, relatore N. Carboneri, pp. 24-25 (copia in BIBVM, Tesi di Laurea, N. 6): "L'attribuzione del piano di questo nuovo schema del Corso Nuovo è doppio. Secondo gli atti succitati, il Tacchi sembrerebbe aver avuto parte dominante, se non esclusiva, nella regolamentazione di questo tratto della città [...]. Può essere che il perito avesse in consegna sia i disegni della fabbrica [il Magazzino] dell'Ambrogio sia quelli della strada e che egli si occupasse della riduzione e della realizzazione tecnica del progetto Rosmini. Non esiste tuttavia alcun altro documento decisamente probante e chiarificatore".

⁵⁵ N. CARBONERI, *Prefazione* a R. TOGNI, cit., p. 6. Il riferimento deriva dalla biografia del Telani e riguarda uno scenografico collegamento tra le piazze di San Marco e delle Erbe ("prospettiva urbanistica dischiusa") e l'idea ("suggerita") di una piazza prospiciente il palazzo Del Bened'Arco allora delle Scuole normali. L'attribuzione del Corso al Rosmini è un tipico caso delle "vischiosità" della storia o "invenzioni della tradizione"; cfr. M. TAFURI, *Storia, conservazione, restauri*, "Casabella", n. 580, giugno 1991, p. 26.

⁵⁶ R. TOGNI, cit., p. 31.

⁵⁷ Altrimenti non si spiegherebbe il perché tra le carte di Ambrogio, notoriamente geloso del proprio materiale di studio, non esista il benché minimo dato documentario, nemmeno indiretto, che alluda a un argomento di tale importanza.

particolarmente significativa negli annali della città, si concentrò "al Paganino" un complesso di grandi opere mai verificatosi nella storia civile di Rovereto: l'apertura della nuova strada, l'edificazione di palazzo Piomarta (contratto 23 marzo) e del civico Magazzino del grano (inizio 29 novembre). Questa favorevole congiuntura sollevò un comprensibile entusiasmo nel piccolo capoluogo lagarino e innescò una spinta all'emulazione per imprese analoghe che nel giro di tre lustri trasformarono la località periferica e agricola in un brano di città prestigiosissimo.

I documenti compulsati non rispondono agli interrogativi di come e fino a quando si sia protratta l'esecuzione delle prime settantasette pertiche di strada decretate dal Consiglio. Tuttavia le operazioni ripresero quasi subito per un corale desiderio della cittadinanza soddisfatta dei risultati visibili di quanto era stato realizzato fino allora. L'argomento venne quindi discusso nell'assemblea municipale dell'11 settembre 1777, in apertura della quale "Fu esposto [...] qualmente alcuni zelanti desiderosi di veder ultimata la strada già incominciata che conduce dai Paganini a S. Rocco secondo la linea ideata sino dall'anno 1770, [...] abbiano raccolto le sottoscrizioni di molti particolari"⁵⁸. Di seguito vennero eletti, come da regolamento, i tre Deputati nelle persone del barone G.B. Todeschi, del nobile G.B. Fontana e di Cristoforo Comper, ai quali fu demandata la gestione del secondo lotto dell'impresa e "specialmente per trattare colli SS.ri Proprietarij de' fondi, che devono essere convertiti ad uso di strada". Con tale atto l'amministrazione civica assumeva nuovamente il coordinamento delle varie operazioni tra le quali premeva la messa a frutto della partecipazione privata all'iniziativa sollecitata con abilità dall'attivismo di alcuni cittadini singolarmente accorti nel raccogliere le "sottoscrizioni di molti particolari, che contribuiranno a tal spesa". Per "ridurla a dritta linea con la necessaria larghezza"⁵⁹, cioè per proseguire la via con le dimensioni già praticate continuando il piano Tacchi del 2 marzo 1772 fino al piazzale del convento, era indispensabile l'acquisto di altro terreno, in particolare di due porzioni appartenenti rispettivamente ai fratelli Saibanti e ai fratelli Carpentari, i quali ultimi già in precedenza avevano spontaneamente anticipato al Comune un'offerta relativamente alla loro parte di fondo, ma senza risultato per immaginabili indisponibilità economiche⁶⁰.

⁵⁸ ASCR, AC, Ar.C. 85.9, c. 54 r.-v., 7 ottobre 1777.

⁵⁹ ASTn, NR, not. G. Bettini, 1778 aprile 25. I periti furono Clemente Colomba e Felice Natale Giongo; a quest'ultimo si deve il "piano della linea progettata nella mappa"; cfr. ASCR, AC, Ar.C. 85.10, 7 settembre 1778, allegato, cc. 57 r. – 58 r.

⁶⁰ ASCR, AC, Ar.C. 85.4, c. 24 r., 11 giugno 1772; Vincenzo, Luigi e Giuseppe Carpentari de Mittenberg come controparte chiedevano al Comune il fondo "accanto al Magazzino del frumento, che di presente fa erigere, cioè quella porzione, che forma la figura di angolo acuto [...] per ivi sopra erigervi una comoda abitazione". ASTn, NR, not. G. Bettini, 1778 aprile 28, atto

Il 7 ottobre seguente i Consiglieri ritornarono sul pressante argomento ordinando la pratica conclusione dell'indagine sul modo più conveniente di acquisire le aree e sulla possibilità di ricavare il massimo vantaggio dalla "vendita de' terreni laterali alla strada" residuati dalla sua definizione. Alla fine della stessa delibera si comandava l'esecuzione di "qualunque altra cosa necessaria, e relativa a detta strada fino all'ultimazione di quella, [...] deputando anche li SS.ri capitano Tacchi e Garavetti, per la riscossione"⁶¹ delle contribuzioni private che con soddisfazione generale ammontarono a "una non ordinaria somma di dennaro"⁶².

In ottemperanza al decreto vennero allora condotte con i nobili proprietari le trattative per la transazione delle due aree rilevate e valutate dagli agrimensori Bartolomeo Scottini e Felice Natale Giongo. Tra i primi lavori precisati nelle condizioni di vendita vi furono le demolizioni dei vecchi muri di recinzione e la loro pronta ricostruzione lungo i nuovi confini compreso lo spostamento dell'accesso alla chiusura Saibanti mediante il "levare la porta grande dal sito ove era prima piantata" e la sua ricomposizione "in capo alla piazza, ossia spiazzo di S. Rocco"⁶³. In parallelo con le operazioni manuali, "per supplire al prezzo di dette porzioni di terra, e così per poter pagare le altre spese necessarie a tal'opera", il 28 aprile 1778 vennero lottizzate e messe in vendita dal Municipio "a diversi particolari le porzioni di terreno che tanto di quà che di là dal Magazzino publico rimangono a mano destra dello stradone verso mattina"⁶⁴ e risultate eccedenti per le indispensabili attività annuarie.

Poco prima dello svolgimento di questi fatti – e ciò solleva perplessità sulla corretta cronologia degli eventi – sul nuovo stradone, compreso "fra i due maestosi

di vendita; ivi è narrato il ricorso presentato dai Carpentari al governo imperiale per ottenere la licenza di vendita essendo il fondo soggetto a fidecommesso. *Ibidem*, 1778 maggio 6, "Acquisto dell'Ill[ustr]e Città dal nob. S.r Saibanti del fondo alla Crosetta per la Strada"; in allegato il "Conto delle spese da me sottoscritto [Francesco Saibanti] fatte nella chiesura a S. Rocco per cagione dello smembramento di essa per la nuova strada, come pure per la riparazione del muro a mezzodi" (1778-1780).

⁶¹ ASCR, AC, Ar. C. 85.9, cc. 53 r. – 57 v., 7 ottobre 1777.

⁶² ASTn, NR, not. G. Bettini, 1778 aprile 28.

⁶³ ASTn, NR, not. G. Bettini, 1778 maggio 6, allegato "Conto delle spese...", cit.

⁶⁴ ASTn, NR, not. G. Bettini, 1778 aprile 28.

⁶⁵ "Nuova e distinta relazione della magnifica festa celebrata nel Corso Nuovo di Roveredo il giovedì grasso dell'anno 1778", BCT, Ms. 455, n. 74, ff. 81-82: il 26 febbraio "la Città di Roveredo ha voluto solennizzare il compimento della via Nuova ossia Corso ultimamente apertosi a Paganini fra i due maestosi edifizj del pubblico Magazzino e del palazzo Piomarta fino alla chiesa detta di S. Rocco e al monistero contiguo de' pp. Minori Osservanti Riformati di S. Francesco", per la qual cosa, "in fondo all'ampio spazio che giace tra il pubblico Magazzino alla destra e il

edifizj del pubblico Magazzino e del palazzo Piomarta fino [sic] alla chiesa detta di S. Rocco"⁶⁵, ebbero svolgimento dei memorabili festeggiamenti per il carnevale del 1778. Il documento che racconta l'avvenimento parla infatti di "via Nuova ossia Corso ultimamente apertosi", riferendosi chiaramente alla seconda *tranche* che per l'occasione si sarebbe trovata conclusa e comodamente praticabile; tuttavia, al di là del dubbio, ciò che più interessa è il giudizio dei roveretani. L'anonimo cronista della festosa e affollatissima baldoria si fece portavoce dei concittadini concordi nell'esprimere la soddisfazione per una "opera, che nell'arditezza del progetto fa onor alle viste di chi l'ideò, e nella rapida felicissima esecuzione debb'essere un monumento perenne dell'attività e dello zelo di chi la diresse, non meno che dell'amor patrio e della generosità de' cittadini"⁶⁶.

In stretta dipendenza con il completamento del secondo tronco, forse già nel 1778, sorsero dal lato verso monte di questa parte del Corso, sul suolo che fu della vecchia carreggiata, alcune nuove fabbriche di buona edilizia; tali sono le case affiancate Mäsera⁶⁷ e Scrinzi, costruite in contemporanea con il già ricordato "casino Pergher" sul piazzale di San Rocco. Altra diretta conseguenza fu la sistemazione della stradicciola della Lastéra, pure richiamata, che grazie al più comodo collegamento con la città venne a ritrovarsi un po' meno fuori mano, e lungo la quale, sul

palazzo Piomarta a fronte", si svolsero grandi "festeggiamenti con affluenza di numerose carrozze e grande concorso di popolo anche dai paesi vicini". Attrazione centrale della festa fu la "gioviai refezione, che volea darsi a tutto il minuto popolo, che travagliato aveva nell'apertura del corso". Il testo è trascritto senza titolo in: (A. ROSSARO) *Il Corso Vittorio Emanuele e il Giovedì Grasso del 1778*, "El Capanom", XV, Rovereto 1940, pp. 25-28. ASCR, AC, Ar.C. 85.10, cc. 57 r. – 58 r., 7 settembre 1778, allegato; con la relazione conclusiva i Deputati (G.B. Todeschi, G.B. Fontana, C. Comper), incaricati di "aprire e ridurre il Corso nuovo verso S. Rocco sul piano della linea progettata nella mappa Iungo" (F.N. Giongo), informano il Consiglio di avere "di gran lunga sorpassata quella linea in ogni dimensione, senza sorpassare l'impostoci limite della spesa, alla quale spontaneamente concorse quest'Ill[ustr]e Città".

⁶⁶ "Nuova e distinta relazione...", cit., c. 82; purtroppo l'estensore non cita "chi l'ideò" né "chi la diresse": indeterminazione che non inficia l'opinione sull'autografia del Corso espressa nel testo alle pagine precedenti.

⁶⁷ ASTn, NR, not. G. Bettini, 1778, cc. n.n.; impegnativa dei fratelli Andrea e Giuseppe Mäsera per l'acquisto dal Comune di "tutto quel fondo, che verso matina sopravanza alla strada nuova [...] principiando però a dritta linea dalla casa che noi posediamo [ex casa Sticot] fino alla Via Crucis [il largo San Rocco] delli reverendi padri Riformati" (21 agosto 1777), e obbligazione alla vendita da parte dei Provveditori e Deputati (20 novembre 1777). Ivi è anche l'impegnativa (22 agosto 1777) dei fratelli Francesco e Pietro Antonelli per la compera del lotto, esteso "principiando dalla corte laterale del Magazzino publico verso setentrione [...] e continuando fino alla strada nuova che condura al monte" (via Sticotta); la "Diputazione alla Via Publica" accettò l'impegno il 20 novembre 1777.

lato settentrionale e in bella posizione solatia, si costituì progressivamente una serie continua di abitazioni allineate alla primitiva casa Sticotta da cui derivò la dizione popolare della contrada⁶⁸.

La priorità nell'acquisto di un'area tra quelle poste in vendita dal Municipio fu una prerogativa offerta al capitano delle milizie urbane Francesco Tacchi come atto di pubblica riconoscenza per l'impegno gratuito svolto presso i concittadini affinché l'impresa del Corso avesse pieno effetto nel minor tempo possibile. Avvantaggiato da tale facoltà, egli si presentò "tra li concorrenti per l'acquisto delle accennate porzioni di terreno"⁶⁹ fra le quali scelse naturalmente la più ambita, vale a dire quella più prossima alla città. A sua volta il Tacchi ne cedette una parte, precisamente la metà confinante a nord con il cortile del palazzo annonario, al conte Francesco Alberti Poja⁷⁰. Il nobile trentino che da tempo ricercava una simile occasione non perse tempo e subito stipulò contratti per la costruzione della propria residenza che voleva "far erigere alli Paganini"⁷¹. Nello stesso momento anche il Tacchi diede inizio alla sua grande casa verosimilmente progettata e costruita dal fratello, l'architetto Bernardino⁷². Entrambi i proprietari riuscirono poi a ottenere dalle clarisse di San Carlo un buon numero di pertiche della loro vasta chiusura che servì ad ampliare i fondi alle spalle delle rispettive abitazioni⁷³. Palazzo Alberti poteva dirsi sostanzialmente terminato entro il 1780; lo stesso valeva per casa Tacchi, considerando che nel 1781 il capitano ottenne dal Comune l'introduzione di "una spina d'acqua tedesca, o sia orba nella di lui nuova casa eretta in contrada ai Paganini o sia al Corso Nuovo", quale ulteriore attestato di gratitudine per avere "contribuito nella massima parte tanto alla

⁶⁸ G. COSTISELLA, "Sticotta", BCR, Ms. 78.1 (2c.), dattiloscritto 21 ottobre 1968. Al Baroni (Sticot) succedette Andrea Mäsera che acquistò case e tenuta nel 1761.

⁶⁹ ASTn, NR, not. G. Bettini, 1778, scritture private: impegnativa di Francesco Tacchi per l'acquisto del fondo che "principiando dalla corte laterale, che intende di lasciare l'illustre Pubblico di pertiche sei in otto verso mezzo giorno, e terminare al muro delle reverendi Madri di S. Carlo à linea retta del publico Magazzino" (27 settembre 1777); obbligo di vendita da parte dei Provveditori e Deputati (20 novembre 1777); perticazione del perito Felice Natale Giongo (27 marzo 1778). Ivi è pure il contratto di vendita (28 aprile 1778) dove è "esposto e narrato" sinteticamente la trafila finanziaria per la realizzazione del secondo tratto della nuova strada.

⁷⁰ ASTn, NR, not. G. Bettini, 1778 maggio 17.

⁷¹ ASTn, NR, not. G. Bettini, 1778 settembre 6.

⁷² L'ampio caseggiato con due ingressi servì soltanto in parte di abitazione al Tacchi: il rimanente fu dato a pigione; cfr. *Cose patrie. Strada che dovrà condurre alla stazione della ferrovia in Rovereto*, "Il Messaggiere Tirolese", Rovereto, 9 ottobre 1856. Alla morte del capitano (1788) la proprietà fu trasferita al Fondo di Religione. La casa divenne subito sede del Capitanato distrettuale; ASTn, NR, not. B.G. Battisti, 1794 agosto 29.

⁷³ ASTn, NR, not. G. Bettini, 1780 marzo 7, e *Ibidem*, not. G.G. Battisti, 1780 marzo 18.

formazione della nuova strada, quanto all'introduzione dell'acqua in detta contrada [...], per solo zello del bene del Pubblico, e senza alcun suo privato interesse"⁷⁴.

Mentre il conte Alberti curava la costruzione del palazzo carezzava anche un altro ambizioso progetto che riuscì a condurre in porto. Nel 1782, in società con l'industriale Luigi Carpentari de Mittenberg, si rese graditissimo alla cittadinanza per l'erezione di un teatro stabile in muratura. La realizzazione di questa struttura sociale, di cui si lamentava da lunghissimo tempo la mancanza, fu localizzata in un sito scelto con attenzione, non a caso vicino alla residenza comitale e comunque in quella che allora rappresentava per Rovereto la zona urbana del futuro⁷⁵. L'iniziativa sollevò, com'era naturale, un immenso entusiasmo nell'agiata e colta società lagarina, notoriamente appassionata e cultrice di musica e di teatro, come sta a testimoniare l'immediato acquisto dei palchi di ogni ordine. La curatela del progetto bibienesco fornito dall'architetto-scenografo bolognese Filippo Maccari e la direzione del cantiere furono assegnate ovviamente al "Capo mastro ingegnere"⁷⁶ Bernardino Tacchi, mentre gli impresari Clemente Colomba e Giambattista Tacchi si impegnarono a compierne l'esecuzione, riuscendo a innalzare l'ossatura muraria nel breve tempo previsto dal contratto, tra il primo di maggio e la fine di agosto del 1782. Con lo stesso spirito imprenditoriale e speculativo l'Alberti volle realizzare, contigua al teatro e in relazione a questo, una casa da pigione dotata di "appartamenti e locali per osteria"⁷⁷; in altri termini pensò a una locanda per attori e spettatori forestieri.

⁷⁴ ASCR, AC, Ar.C. 85.13, c. 23 r.-v., 12 giugno 1781. Nella petizione il Tacchi aveva ricordato senza mezzi termini che "senza del quale mio impiego, ardisco di dire, che forse a' giorni nostri non si avrebbe vedute queste due opere, l'una tanto decorosa, e l'altra tanto utile e necessaria". A "viva voce" fu annuito alla richiesta.

⁷⁵ Le condizioni d'acquisto e il regolamento per i palchettisti portano la data 13 marzo 1782, ma la sottoscrizione era stata aperta l'anno prima. ASTn, NR, not. G. Bettini, 1782 marzo 8, acquisto da Domenico fu Valentino Gasperini dell'area sita tra la casa di questi e la proprietà Piomarta; *Ibidem*, 10 aprile; contratto di fabbrica con Clemente Colomba e Giambattista Tacchi. Un altro po' di terreno venne ceduto da Giangiacomo Battisti in due date: 12 aprile e 8 giugno. L'inaugurazione si tenne il 26 maggio 1784; cfr. C. LUNELLI, *Prefazione* in: F. ZENI, *Note per una cronaca del Teatro di Rovereto dal Seicento al Novecento*, a cura di C. Lunelli, Rovereto 1994, pp. 14-15. Interessante al proposito il capitolo "I luoghi della moda" in: L. DE VENUTO, *La moda maschile a Rovereto secc. XVII-XVIII*, Trento 2007, pp. 67, 70-71.

⁷⁶ ASTn, NR, not. G. Bettini, 1782 aprile 10.

⁷⁷ ASTn, NR, not. G. Bettini, 1786 giugno 17. Infatti, Francesco Alberti poco dopo l'acquisto del terreno di Domenico Gasperini ne aveva comperato la casa, confinante a nord con l'erigendo Teatro e a sud con la proprietà Zandonati (ASTn, NR, not. G. Bettini, 1782 dicembre 12). L'immobile fu poi ceduto dal conte Antonio Alberti (6 marzo 1827) a Vincenzo de Vilos (Willas), che a sua volta lo vendette a Irene Pasquali de Tacchi; cfr. G. BONVICINI, "Case in Rovereto", BCR, Ms. 72.4 (3), Film ms. 656.

⁷⁸ G.G. TOVAZZI, cit., pp. 534-535.

Mentre in questo particolare momento 'ai Paganini' si andavano realizzando consistenti novità edilizie, un evento di enorme portata per le rilevanti conseguenze avrebbe contribuito, di lì a poco, ad aumentarne il numero. L'abolizione degli ordini monastici e delle confraternite sancita dall'imperatore Giuseppe II nel quadro delle riforme degli Stati soggetti agli Asburgo e l'incameramento dei loro beni stabili misero a disposizione del mercato immobiliare enormi quantità di terreni a prezzi vantaggiosi che consentirono un favorevole sviluppo dell'espansione edilizia. Il decreto di soppressione del convento di San Carlo di Rovereto venne notificato alle clarisse il primo giorno di febbraio del 1782: dopo di ciò svanì ogni ostacolo dovuto alla riluttanza delle monache a cedere la proprietà agricola a mattina della vecchia strada maestra, che da sempre le aveva rifornite di derrate, mentre si prospettarono premesse concrete per un'effettuale terminazione planimetrica del Corso.

Il primo acquirente interessato a lucrare sulla messa all'incanto di quelle proprietà fu il conte Giuseppe Innocente Festi, giureconsulto, consigliere di stato del Principe vescovo di Trento⁷⁸, che comperò dalla Camera di Innsbruck gli immobili – stabile agricolo e campagna – a nord del palazzo Del Bene-d'Arco (escluso dalla vendita in quanto destinato ad accogliere le nuove Scuole normali) per poi rivenderli frazionati. Infatti, egli cedette la dipendenza rustica a Giacomo e Francesco Fontana, padre e figlio già affittuali del monastero, i quali recuperando il possibile dello stabile preesistente investirono altri capitali nella costruzione della casa cui si accede dalla "contrada delle scuole normali, [...] fatta ampliare, inalzare, e ridurre con buona simetria"⁷⁹ dal "capo maestro muratore Paolo Tacchi"⁸⁰. Questa nuova fabbrica venne a costituire il capo meridionale del Corso ovvero il fondale prospettico verso la città. Dal 1794 essa ospitò l'"Osteria alla Rosa" di Domenico Gerola; locanda

⁷⁹ ASTn, NR, not. G. Bettini, 1793 dicembre 15. Paolo Tacchi, figlio del "muraro" di Zebio Giovanni Battista di Paolo, nel 1786 abitava con il fratello Carlo nella casa "in contrada da Val ossia alla Tomba" di proprietà dell'architetto Bernardino Tacchi. Fu il costruttore della casa Fontana in capo al Corso e in angolo con la contrada delle Scuole ("fabbrica già principiata del sig. Francesco Fontana detto Cors", 1° marzo 1792, prima quietanza delle annesse al rogito; cfr. ASTn, NR, not. G. Bettini, 1792). Nella circostanza egli compare come "capo e maestro muratore"; in documenti più tardi figura ancora capo mastro muraro e talvolta architetto (1810).

⁸⁰ ASTn, NR, not. G. Bettini, 1792 aprile 5. Convenzione tra i nobili Francesco Fontana e Carlo Zanella con Francesco Fontana detto Cors per la costruzione di una casa che "servir debba per il corso di anni venti di abitazione di essi" e per la quale mettevano a disposizione 5000-6000 fiorini; "oltre agli appartamenti inservienti alli SS.ri Fontana e Zanella verranno aperte in essa nuova fabbrica delle botteghe corrispondenti alla via Imperiale". Il punto 6 dell'accordo dice "che ai SS.ri Fontana Cors [padre e figlio] poi si intenda concesso il patto di ricuperare detta casa entro lo spazio sopra fissato degli anni venti".

prima ubicata poco lontano, che grazie alla sede più dignitosa, ampia e funzionale, si guadagnò la qualifica di "Albergo"⁸¹.

Diversamente, il fondo che si estendeva costeggiando la strada tra il cascinale dei Fontana a sud e la proprietà Tacchi (passata nel frattempo al Capitanato del Circolo) a nord, fu acquistato dal nobile Giuseppe Fogolari dal Toldo, il quale, a sua volta, nel 1788 lo suddivise e ne cedette la maggior parte al conte Giovan Pietro Fedrigotti di Sacco tenendo per sé il campo corrispondente, oltre la strada, alla facciata della propria casa. Desideroso di possedere il palazzo di città in questa zona prestigiosa anche il Fedrigotti si rivolse per un progetto conveniente al suo rango ad Ambrogio Rosmini, cugino primo per via di madre. Le opere edili del grande edificio, eretto dai lombardi Carlo e Andrea Caminada, padre e figlio⁸², in linea con le facciate del Magazzino, di palazzo Alberti e casa Tacchi, non iniziarono prima del 1790. La conclusione invece è collocabile con buona probabilità nel 1794 come si evince in modo indiretto dalla cessione al Comune, praticata dal conte a titolo gratuito e dal Fogolari in cambio di un rimborso, dell'area triangolare rimasta tra la facciata del palazzo e la proprietà Fogolari a est, casa Fontana a sud, e chiusa per il rimanente lato dalla muraglia superstite della vecchia strada imperiale innalzata nel 1766. Il trasferimento alla città era finalizzato alla conversione del terreno in "strada pubblica, ossia piazza"; ma il conte volle vincolare la donazione all'obbligo che quella superficie rimanesse sempre libera da ingombri permanenti e soggetta al divieto del "gioco di palla o pallone"⁸³. Anche il Fogolari poté dirsi

⁸¹ ASTn, NR, not. G. Bettini, 1798 febbraio 23; trasposizione di una precedente carta privata in un pubblico strumento: "Locazione della casa, che li SS.ri Eredi q.m Giacomo Fontana Cors concedono in affitto al Sig. Domenico Gerola seguita il di 20 Giugno 1794". Il nuovo albergo aveva "il volto del bigliardo", "una bottega [...] con la porta verso la strada Imperiale", il "primo piano tutto della casa consistente in sala, 4 stufie, cucina, 6 camere, in una delle quali dovrà esservi la caminata alla francese, ed un dispensino sopra la corte interna verso matina", nel "secondo piano della fabbrica frà le due corti, un camerino [...], una stufia, e tre camere una delle quali con caminata alla francese", "luoghi comuni" (servizi igienici), il "balladore tutto intero, che guarda verso S. Rocco, ed oltre la muraglia divisoria nel quale verranno eretti due mezzadini ad uso di camere, verso la strada, e verso S. Rocco"; "L'intera fabbrica nella corte interna serviente il pian terreno da stale e per fenile il piano sopra", con "le mangiatoje, e gripie come l'esistente stala". Erano previste "l'errezione d'un forno ad uso della bottega dal caffè" e la "rimessa da carrozze" provvisoriamente nella prima corte, mentre "sarà fatta erigere una nuova e più sicura rimessa nella corte interna". Il Gerola aveva fatto inserire nei patti il diritto di prelazione in caso di vendita dell'edificio.

⁸² Sui Caminada di Brieno (CO) attivi a Rovereto cfr. la voce *Andrea Caminada* in: L. FRANCHINI, *Il Redentore. L'Oratorio della Confraternita del Santissimo Sacramento di Rovereto*, Mori (TN) 2005, pp. 187-188.

⁸³ ASTn, NR, not. G. Bettini, 1794 gennaio 28.

soddisfatto dopo la liberazione e il livellamento del sedime avendo manifestato da subito il desiderio che l'area di sua pertinenza fosse ridotta "a uso di piazza [...] per contribuire a ornamento della città", consapevole, soprattutto, che da questa operazione la sua residenza avrebbe guadagnato grandemente in prestigio trovandosi a prospettare un ampio spazio aperto, quasi una piazza. Il Fontana, per ultimo, ma ancora a favore del completo buon risultato, si obbligava spontaneamente di "ridurre la facciata della sua casa in forma pulita e decorosa"⁸⁴. Quando cadde l'ultimo tratto del vecchio muro e comparve la sede stradale regolare e spianata si offrì al pubblico una spazialità urbana del tutto inedita, certamente inimmaginabile per chi era solito percorrere fino ad allora quel pezzo di contrada a imbuto per via delle fiancate oblique: anzi al primo impatto qualcuno si affrettò entusiasticamente a chiamare lo slargo la "nuova Piazza al Corso nuovo".

È legittimo ritenere che all'avvio del Corso, quando era appena auspicabile una decorosa definizione architettonica in fregio, il concetto generale dell'importante impresa prefigurasse contenuti ideologici così come, peraltro, erano insiti in analoghe realizzazioni tardobarocche ben più note⁸⁵. L'organizzazione razionale dello spazio tradotta unitariamente nel tracciato rettilineo (senza la pretesa a Rovereto di puntare a un orizzonte infinito) e il succedersi lungo il percorso spazio-temporale di prospetti sontuosi e variati, ma predeterminati nelle altezze dei cornicioni, rappresentavano per i contemporanei un indubbio simbolo di progresso civico, una manifestazione visibile di un nuovo ordine delle cose. Tuttavia è vano ricercare nei documenti aspirazioni di questo genere apertamente dichiarate, sebbene sia percepibile in controluce qualcosa che troverà concretezza in una via-monumento, sostanziata da strutture pubbliche e da maestose residenze private in reciproco rapporto celebrativo. Un suggerimento utile in tal senso deriva dalla larghezza della carreggiata, eccessiva per la realtà urbana del tempo ma che dimostra la volontà di un salto di scala certamente rivoluzionaria per la piccola Rovereto. Se si pensa alla

⁸⁴ ASTn, NR, not. G. Bettini, 1788 giugno 9. Sul terreno Fogolari si trovavano ancora il torchio, il cortile e la barchessa costituenti parte dei rustici annessi all'ex palazzo Del Bene-d'Arco.

⁸⁵ R. BOSCHI, *L'architettura del settecento a Rovereto: Ambrogio Rosmini*, "I quattro Vicariati e le zone limitrofe", XXVII, nn. 53-54, Ala (TN) 1983, p. 141; per sua opinione "Il corso roveretano è un'opera tarda rispetto alla storia generale delle realizzazioni barocche come concezione e tardobarocche come epoca. Realizzato in forma rigidamente lineare, largo e spazioso quanto funzionalmente inutile [*sic*], sovrapposto ad una strada curva aperto, come buona regola, sul nulla [*sic*], è ascrivito unanimemente tra le realizzazioni di Ambrogio Rosmini" (p. 142).

⁸⁶ Misure esemplificative medie: via della Terra pertiche 2,5 (strettoia della Torre dopo l'allargamento della porta nel 1832: m 3,10); via Rialto p. 1,5 - 5 (porta San Marco: m 3,05); via Portici p.

viabilità esistente, talvolta stretta tra misure inferiori alle due pertiche (m 4 c.)⁸⁶, si comprende quanto l'impresa sia stata imponente nelle dimensioni e impegnativa nell'impiego delle risorse pubbliche e degli investimenti privati, paraltro determinanti per la qualità architettonica.

Senza dubbio, alla premura di prima istanza, cioè alla soluzione dei problemi originati dall'aumentato dinamismo dei flussi di traffico da e per la città, si accostava un'ambizione sempre sottaciuta: quella di godere, alla pari di ogni altro capoluogo rispettabile, della pratica del 'corso delle carrozze'. La nuova via si prestava ottimamente al ruolo di palcoscenico per questo spettacolo pubblico, peculiare della civiltà tardobarocca, che comportava il possesso di scuderia, cavalli, carrozza ("les équipages" di Rovereto richiamati nella guida di Lalande quando ancora il Corso non esisteva⁸⁷) e il servizio di personale addetto. Il censo delle numerose famiglie patrizie era misurabile, infatti, dalla disponibilità di un tale equipaggiamento e più ancora dalle sue qualità e proporzioni. Ma se ciò costituiva prima di tutto un necessario e comodo mezzo di trasporto, indispensabile, ad esempio, per una saltuaria vigilanza sulle proprietà agricole sparse nella valle, esso si prestava a mostrare la condizione del proprietario e a palesare, al tempo stesso, le raffinate consuetudini della *civitas* roveretana. Numerose erano le carrozze allo 'spasso' del Corso, ma di più si contavano negli immancabili ritrovi in occasione delle frequenti accoglienze in città di altezze reali, o degli accompagnamenti di personaggi "eccellenti", o di qualsiasi altro evento che offrisse l'opportunità di esibizione mondana. D'altronde, si trattava di uno *status symbol*, di una manifestazione concreta dell'autocoscienza, avvertita unitariamente con malcelata fierezza, che - sono parole del Chiusole - "crebbe il commercio in Rovereto senza alcun aiuto del Principe ma solo per opera degli'industriosi Roveretani"⁸⁸. Non è un caso quindi che il risultato di

1 - 2 (m 2,50 - 4,00); via Mercerie p. 2 (m 3,80 - 4,10). A proposito delle dimensioni si confronti il Corso con la famosissima e monumentale Strada Nuova di Genova (metà sec. XVI), nel qual caso, pur considerando la carenza di superficie come fondamentale problema tettonico della città, la carreggiata presenta m 7,50 di larghezza; cfr. E. POLEGGI, F. CARACENI, *Genova e Strada Nuova*, in: *Storia dell'arte italiana. Momenti di architettura*, vol. V, Torino 1983, pp. 299-361.

⁸⁷ (J. DE LALANDE) *Voyage d'un François en Italie, fait dans les Années 1765 & 1766*, a Venise MDCCLXIX, p. 355: "on s'aperçoit de l'augmentation des richesses de cette ville par le grand nombre de nouveaux édifices, par les équipages, par les ameublements & autres superfluités du dernier goût". Cfr. anche R. BOSCHI, cit., p. 141.

⁸⁸ A. CHIUSOLE, cit., p. 17. Un modo curioso di esprimere l'amore per la propria città è il seguente: "I roveretani i è pieni de ambiziom / per la so tèra e per el so mister [...] / de quel che i g'à i fa tut n'esposiziom, / che i se gode mostrar a 'l forestier. / [...] e no i gh'en vol saver, / che 'n pezz lontam ghe sia qualche cantom, / che pù de stà zità 'l poda valer."; G. CHIESA, *La Storia de Rovereto contà da 'n filatòri*, Rovereto 1911, p. 91.

vicende edilizie durate quasi un trentennio sia stato anche una strada-simbolo dalla forte impronta civica, che doveva dare ai forestieri l'immagine visibile della civiltà roveretana non meno che delle capacità imprenditoriali e mercantili dei suoi abitanti: in altre parole manifestare immediatamente la potenzialità economica locale. Naturalmente il simbolismo sotteso appariva ancora più diretto se la nuova arteria veniva messa a confronto con la contrada della Terra, l'asse generatore della Rovereto medievale, antica e nobile indubbiamente, ma sempre più metafora di tempi definitivamente trascorsi⁸⁹.

Per la cittadinanza tutta il "Corso Nuovo Grande" funzionò come una sorta di 'centro sociale', un luogo di vitalità centripeto affatto inedito. Infatti nel secolo in cui il teatro rappresentava un'espressione fondamentale della società, il Corso già fonte di spettacolo in sé divenne anche scenario privilegiato delle feste, delle ricorrenze e dei rituali pubblici, luogo di svago collettivo, di trattenimenti e giochi popolari, di solenni corteggi mediante i quali il popolo esternava da protagonista il proprio omaggio ai dinasti e agli ospiti di riguardo provenienti da nord o che là erano diretti, poiché qui, sul Corso, cominciava o si concludeva l'itinerario trionfale che si svolgeva attraverso la città. Le stesse dimore patrizie e le strutture pubbliche ai suoi lati partecipavano con la loro presenza ornamentale alle installazioni di arredo effimero, agli addobbi o messe in scena che all'occorrenza tramutavano la strada in un punto topico del cerimoniale laico e delle rappresentazioni più spettacolari. A questo proposito va messo in chiaro che la direttrice geografica della via (nord-sud) non conteneva affatto significati politici, dei quali non esiste assolutamente traccia storica⁹⁰. In altre parole, non sono pensabili riferimenti allusivi a una emblematica direzione verso Innsbruck o Vienna, dal momento che il ceto manifatturiero e mercantile, cioè l'oligarchia cittadina, si mostrava sempre più scontento dell'interferenza del potere centrale nelle autonomie istituzionali e amministrative di Rovereto, a partire dall'introduzione nel 1753 dei Circoli territoriali⁹¹. In realtà l'assetto urbano

⁸⁹ T. FAIT, cit., p. 70; il Corso diventava un simbolo "quasi a celebrare un rinnovamento e un'espansione urbana frutto di cultura e di ricchezza mai più ripetutisi, insieme, nel tempo". Nel documento del notaio G.A. Mascotti (28 marzo 1768, v. nota 40) si legge che l'impresa era avviata "per discendere alle premure di quasi tutti codesti Cittadini desiderosi di vedere allargata [...]".

⁹⁰ Viene spontaneo il richiamo all'esempio, carico di valenze simboliche, del piermariniano corso di Porta Orientale (ora corso di Porta Venezia) a Milano, che per coincidenza veniva riconfigurato proprio negli stessi anni, quale asse viario rivolto in direzione di Vienna e, viceversa, percorso privilegiato di accesso al centro cittadino per i cortei delle visite dinastiche.

⁹¹ Nel 1752 l'accentramento riformistico imperiale, a cominciare dall'insediamento permanente a Rovereto del Capitano di Circolo con il ruolo di controllore delle cose pubbliche e di curatore degli interessi del governo imperiale, prefigurava la progressiva abolizione delle prerogative

verso nord della vecchia postale, che seguiva pur sempre l'andamento lineare dell'agglomerato originario tipico dei centri vallivi, era l'unico modo di creare una qualche opportunità di espansione edilizia poiché nel secolo XVIII l'accesso meridionale alla città, attraverso il borgo San Tommaso fino al ponte sul Leno e alla porta omonima, era territorio soggetto ancora alla giurisdizione comunale di Lizzana⁹².

Al di là di queste considerazioni, la grande via acquistò il carattere urbano coerentemente alle esigenze del più raffinato civismo tardo-settecentesco⁹³: essa venne dotata di attrezzature dirette al *loisir* e alle comodità: teatro, alberghi, osterie, fontane, illuminazione, marciapiedi, selciato. Richiami alle categorie dell'utile e del decoro non mancarono mai – e si è visto – nelle trattazioni relative alle diverse fasi di avanzamento del cantiere, così come nelle compiaciute espressioni di chi, in seguito, ebbe a parlarne quale oggetto di progresso e momento di miglioramento sociale. L'ambiente fu sottoposto gradualmente a iniziative di *embellissement* cittadino per merito della solerte cura degli amministratori ma anche grazie alla partecipazione – economica e non solo – dei possidenti frontisti. Esemplicativi sono l'attivismo civico di Francesco Tacchi, l'impresa teatrale del conte Alberti, o la cessione di terreno da parte del conte Fedrigotti. Altre iniziative in questa direzione, sebbene di minore risonanza, sono rintracciabili all'interno del tradizionale rapporto pubblico-privato instaurato in seno alla comunità roveretana *ab antiquo* nel solco di interessi comuni e sull'onda di un forte sentimento patrio. Questa sorta di rapporto simbiotico emerge chiaramente, tra i tanti altri casi, in una nota della baronessa Teresa Piomarta indirizzata al Consiglio civico per il rilascio del permesso di collocare una serie di pilastri-paracarro davanti all'intero prospetto

contenute negli antichi statuti e con esse dei secolari privilegi economici e delle esenzioni fiscali; M. MERIGGI, *Società e istituzioni a Rovereto nell'età delle riforme: il giudizio di Nicolò Cristani De Rallo*, in: *L'affermazione di una società civile e colta nella Rovereto del Settecento*, a cura di M. Allegri, Atti del seminario (Rovereto 9 ottobre, 3-4 dicembre 1998), "Memorie della Accademia Roveretana degli Agiati", aa. CCL (2000), s. II, vol. III, Rovereto 2000, pp. 69-77.

⁹² BCR, Ar.C. 15. 15, "Atti relativi alla fusione colla Città di Rovereto del Sobborgo di San Tomaso dal 1816 al 1871": Rovereto "È ben fabbricata, ha due grandi stradoni, uno all'entrata, l'altro all'uscita, ed un terzo viene ora fabbricato per aprire la nuova strada che condurrà a Vicenza"; *Ibidem*, Ms. 46.50 (15), Bullettino I, Rovereto 20 ottobre 1821, Film ms. 105.

⁹³ ASCR, Protocollo Generale, anno 1785; dei due fascicoli: "Rovereto diviso in quartieri venti quattro" e "Divisione della Città di Rovereto in 24 quartieri [...] giugno 1785", cfr. rispettivamente il punto "18° Quartiere. Contrada vecchia, e nuova ai Paganini, cioè le case Giacomo Echer, ed Osteria della Corona sino al confine di Volano, Fogolari Giuseppe, Zandonatti Baldessar, Tacchi Francesco, Alberti Conte, Zandonatti Melchior, Rech Francesco non ha censo", e il punto "17° Quart[ier]e. Paganini, cioè dalle case Giacomo Echer, e Melchior Schrot, sino alla fontana, e Giuseppe Fogolari, colle due contrade alla Tomba, e Corso Nuovo sino al confine di Volano" (ai nomi precedenti sono aggiunti Gio. Batt.a Fogolari e Giuseppe Antonio Malinverno).

del suo nuovo palazzo; concessione cui si è fatto cenno in precedenza per altro motivo. Ricordando come preambolo che tra le prime pratiche per la costruzione lei ebbe un incontro con la speciale Deputazione nominata "a regolamento" delle fabbriche previste, onde "concordare tutto ciò che fosse stato per riuscire di pubblico ornamento", la nobildonna richiamò l'intesa amichevole stabilita in "contemplazione della fabbrica singolare e decorosa" e "a riguardo dell'ornamento, che quest'impianto [dei pilastri] accresceva all'edificio, e l'edificio al pubblico luogo"⁹⁴. In effetti l'iniziativa da lei spesata, che comprendeva anche il lastricamento in pietra del marciapiedi e la selciatura della "parte intiera della strada alli Paganini"⁹⁵ davanti al palazzo, coinvolgeva lo spazio pubblico rapportandolo strettamente all'ambito privato. Nella realtà l'intervento ricercato copiava, continuandola, la sistemazione pedonale avviata poco prima dalla municipalità, proprio al di là della strada, con la posa di "n. 6 pilastri rotondi grossi [...] da piantarsi alli due cantonali della fabbrica [del pubblico Magazzino annonario], ed a fianchi delle due porte" e mediante il "salesato atorno alla fabrica"⁹⁶ stessa. In questo modo la ricorrente (e così anche i frontisti che ne avrebbero imitato la richiesta) da un lato favoriva la cittadinanza offrendo a suo carico il definitivo e comodo assetto di quel tratto del Corso, dall'altro avvantaggiava l'immagine della sua aristocratica residenza con l'aggiungervi un ulteriore decoro.

L'intraprendenza dei singoli se partecipò alla formulazione architettonica della via con l'erezione dei palazzi padronali, promuovendo un automatico incentivo al settore edile locale, contribuì in diversi modi pure al potenziamento dei servizi o alla creazione di nuovi. Primo per importanza fu senz'altro l'introduzione in città dell'illuminazione stradale con lanterne fisse a partire dal 1773, per la quale fu determinante il sostanzioso lascito del barone Gaetano Piomarta⁹⁷. Si trattò di una novità che, sull'esempio di Venezia, dotata in parte nel 1732, e poi di Napoli (1770), collocava Rovereto in posizione d'avanguardia rispetto a Firenze, che dovette attendere il 1783, e a Milano, dove il servizio fu introdotto per decreto arciducato soltanto nel 1788. Non meno utile al miglioramento estetico e alla comoda fruibilità della strada fu l'accollamento delle spese da parte dei privati

⁹⁴ ASCR, AC, Ar.C. 85.10, 21 aprile 1779, allegato c. 112 r.

⁹⁵ ASCR, AC, Ar.C. 85.13, 21 settembre 1781, cc. 61 v. – 62 v.; le richieste furono discusse in Consiglio il 21 dicembre 1781.

⁹⁶ ACAR, Ambrogio Rosmini Serbati, 14.1, "Il conto per compire la fabrica del magazzino conto in minuta" e altro documento senza titolo e non datato ma di Ambrogio Rosmini. Inoltre: ASCR, Ar.C. 2.2, "Fabbrica del Magazzino pel Grano della Città di Roveredo", libro mastro 19 giugno 1774.

⁹⁷ ASTn, NR, not. G. Bettini, 1773 gennaio 24, secondo testamento di Gaetano Piomarta; ASCR, AC, Ar.C. 85.5, c. 87 r., 1 marzo 1773. Inoltre: A. ZANDONATI, cit., p. 97, N. 81.

interessati per la posa dell'acciottolato e dei marciapiedi a "laste" di pietra, come ricordato sopra, e la ripartizione tra i residenti più facoltosi degli oneri per la collocazione di tre fontane, la cui proposta venne discussa in più sedute di Consiglio nel giugno del 1777⁹⁸.

In definitiva la nuova grande via divenne quella sorta di 'salotto buono' tanto auspicato, un motivo di vanto e di corale compiacimento, che accomunò i cittadini nella spontanea esclamazione: "Oh! qual gioia in noi si desta / qual insolito diletto / nel veder con nuovo aspetto / più brillante la Città. / Venga adesso il forestiero, / che l'invita il Paganino, / e qui fermi il suo cammino / per mirar tanta beltà [...] Resta ogn'uno stupefatto / nel veder il nuovo Corso, / che sostiene sopra il dorso / alte moli, e signoril"⁹⁹. Nell'*Itinerario* artistico di Adamo Chiusole indirizzato allo stesso pubblico forestiero ("nobili Passeggieri"), il Corso è citato semplicemente in relazione ai più pregevoli palazzi di Rovereto: Piomarta e annonario; diversamente nelle sue precedenti *Notizie* storiche della Valle Lagarina l'autore si era soffermato a segnalare con sintetiche valutazioni critiche che "l'ampia, e bellissima strada che presso il Teatro si vede [fu] ridotta in tal guisa nel 1780"¹⁰⁰ (*sic*). Purtroppo i roveretani si deliziarono ancora per pochi anni della civiltà che produsse il "bel lavor [...] con l'arte e con l'ingegno", poiché il mitico 'secolo della seta' si concludeva con la presenza alterna e repentina di truppe tra loro nemiche, ma parimenti disinteressate ai danni che arrecavano alla città. Così la nuova elegante via, già percorsa da sovrani (Giuseppe II d'Asburgo e la sorella principessa Maria Elisabetta, Gustavo III di Svezia, le altezze reali: Gulielmo Enrico duca di Gloucester con la consorte Maria contessa di Oxford, l'elettore palatino Carlo Teodoro (1783), l'arciduca Ferdinando con Maria Beatrice d'Este, ecc.) e da ospiti molto graditi (Goethe, Paolo Frisi,...) o meno (Napoleone Bonaparte con il suo quartier generale), fu palcoscenico di

⁹⁸ ASCR, AC, Ar.C. 85.9, cc. 30 v. – 33 r., 11 giugno 1779; nell'assemblea fu stabilito di "far rimettere li selciati" della città ad esclusione del Corso, cioè soltanto "fino alla bucca ove entra il scolo nella casa Fogolari ai Paganini". Inoltre, Ar.C. 85.8, c. 34 r., 8 giugno 1779; relazione allegata del perito Francesco Natale Giongo sulle contrade da selciare.

⁹⁹ *Canzonetta per il Carnovale MDCCLXXX sopra il Corso nuovo, fornito di nuove Fontane in Roveredo*, (nota ms. "Dell'Abb. Rossi di Roveredo Scrittore Tirolese"), s.l., s.d., pp. 3-4, presso BCT, T I – op d 185. Per il canonico Giovanni Antonio Rossi (1754 – 1844) cfr. G.G. TOVAZZI, cit., pp. 741-742. La quartina che si rifà ai nuovi palazzi ne ricalca una analoga scritta l'anno precedente e contenuta in un anonimo foglietto a stampa che recita: "Già vide estollere / in doppio ordin novel / il pellegrino attonito / superbe moli al ciel."; in: *Aprendosi le due fontane nel Corso Nuovo di Roveredo a' XX di dicembre del MDCCLXXIX. Anacreontica*, Rovereto s.d., presso BCT, TFV, I, c. 684.

¹⁰⁰ A. CHIUSOLE, *Itinerario delle pitture, sculture, ed architetture più rare di molte città d'Italia*, Vicenza 1782, p. 24; IDEM, *Notizie antiche...*, cit., p. 19.

terrorizzanti invasioni di truppe e di ritirate repentine, di sfilate militari, di effimeri apparati e luminarie più o meno imposte dagli occupanti, di trionfali manifestazioni ora delle truppe vincenti, ora delle altre prima sconfitte.

Dopo la Restaurazione

Al volgere del Settecento il Corso Nuovo era già monumento per se stesso, ma nell'arco del secolo che si apriva avrebbe assunto un'ulteriore definizione, intesa non come attualizzante trasformazione bensì come completamento nella continuità. La sua primitiva immagine aristocratica di *ancien régime* trasmutò nella nuova età con una connotazione borghese per l'aggiunta di inedite strutture fruibili da un maggior numero di utenti. Ciò avvenne tramite alcune opere di qualità elevata, congiuntamente a una costante attività di *maquillage* urbano minuto ma non per questo meno rilevante sotto il profilo percettivo.

Anche nell'Ottocento la nuova via conferma la propria vocazione rappresentativa continuando a prestarsi quale scenario privilegiato della città a favore dei cerimoniali encomiastici della monarchia, organizzati per i frequenti transiti o per le soste di numerosi attori della Restaurazione¹⁰¹, e a mantenere l'ufficio di luogo deputato ad assolvere funzioni del vissuto più generale: politico, sociale, economico, culturale.

Le frequenti esternazioni di "civico giubilo", a partire dai festeggiamenti del 1801 per la pace di Lunéville¹⁰², solennizzati con gli immancabili archi trionfali tra "i due palazzi Alberti", con luminarie e precari apparati disposti per tutta la lunghezza della via, vennero riferite dai *reportage* del locale "Messaggiere Tirolese"¹⁰³ e di seguito tramandate, insieme a numerose altre notizie, nelle puntuali annotazioni dei cronisti roveretani: Girolamo Andreis, Fortunato Zeni, Domenico Zignolli. Non solo i festeggiamenti dinastici ma ogni altra circostanza era valida perché una vivacissima

¹⁰¹ Tra gli altri: l'arciduca Giovanni d'Asburgo (1801, 1804), Eugenio di Beauharnais e Augusta Amalia (1806, 1808); dopo il Congresso di Vienna: lo zar Nicola I e l'imperatore Francesco I (1822, 1825), l'arciduca Ferdinando d'Asburgo (1823), il viceré Ranieri (1837), ancora l'arciduca Giovanni (1845), la zarina di Russia (1845), l'arciduca Carlo Lodovico d'Asburgo (1855).

¹⁰² Da "Notizie Universali", Rovereto 14 aprile 1801.

¹⁰³ Le singole notizie sono organicamente inquadrare in: (G. BERTANZA) *Storia di Rovereto raccolta e compendata dal p. G.B. pr.*, Rovereto 1883.

¹⁰⁴ Cfr. "Notizie Universali", Rovereto 14 aprile 1801: "Sul Corso Nuovo poi era eretto un Arco trionfale, nel cui mezzo sollevavasi la statua di S.A.R. l'Arciduca Carlo: lo circondavano l'Abbondanza, l'Agricoltura, e varie altre Deità. Tutte queste statue erano trasparentemente illuminate, e da lungi formavano un vago colpo d'occhio".

animazione trasformasse il Corso nell'arteria più affollata della città, dove assistere a parate con "evoluzioni militari a fuoco"¹⁰⁴, alle marce musicali della banda civica, partecipare a cerimonie di vario tipo, cortei, giochi popolari ("giuoco di tombola", "dell'oca", "della secchia"¹⁰⁵), mascherate e fiaccolate. Naturalmente piaceva sempre guardare il consueto 'teatro' delle carrozze e quando "la neve veniva alta" il passaggio delle "slitte coi campanelli"¹⁰⁶ o – come osservò Lewald – praticare "in estate dopo le otto di sera [...] la conversazione, il gioco e il Corso"¹⁰⁷. Anche la guida dello Schubert segnalava che Rovereto era una città "bei Abend zu sehen" riferendosi particolarmente, tra le altre sul Corso, a una certa "beleuchtete Kaffeebottega (Kaffeeshenkladen)" che tuttavia non nomina¹⁰⁸.

Dopo il drammatico periodo connesso agli anni di belligeranza della stagione napoleonica, carico di forti inquietudini e di pesanti disagi vissuti direttamente dagli abitanti della Valle Lagarina, venne ideata la formazione di uno spazio verde veramente innovativo in quanto primo in città aperto al pubblico e regolato da un'apposita istituzione comunale. Si può dire che fu il prodromo della successiva attività nel campo delle attrezzature civili, che sotto l'egida comunale avrebbe caratterizzato la trasformazione urbana dalla Restaurazione alla fine della dominazione austriaca. L'idea, che sembrava adombrare un simbolico anelito di pace duratura, per la verità non era nuova, tuttavia prese corpo durante la breve sudditanza di Rovereto al Regno d'Italia. Probabilmente a quel progetto non erano estranee talune attinenze con le concezioni illuministiche e rivoluzionarie volte al benessere e all'elevazione civile del popolo, non meno che l'aspirazione municipalistica di *égalité* con le altre città del Regno declinata sotto il profilo urbano. Fu sicuramente in quest'ottica che nel 1811 il podestà Orazio Pizzini diede ordine che venissero piantati alberi di tiglio e di altre essenze (robinie e pioppi) nel piazzale di San Rocco, davanti alla chiesa e al convento dei minori riformati appena soppresso in ottemperanza al decreto napoleonico datato 4 ottobre 1810.

¹⁰⁵ Da "Notizie Universali", Rovereto 17 agosto 1811. Cfr. A. LEWALD, cit., p. 205; in: G. OSTI, cit., p. 338: "Chi arriva a Rovereto alla sera e getta uno sguardo al Corso viene subito attirato dai molti bei visi di fanciulle che vi passeggiano allegramente [...]. Questo piacevole spettacolo si può naturalmente assaporare solo in estate dopo le otto di sera [...]. Alla sera ci sono la conversazione, il gioco e il Corso".

¹⁰⁶ E. TOLOMEI, *Memorie di vita*, Roma 1948, p. 24.

¹⁰⁷ J.K.A. LEWALD, cit., p. 205, in: G. OSTI, cit., p. 338; cfr. nota 105.

¹⁰⁸ H.G. SCHUBERT, *Wanderbüchlein eines reisenden Gelehrten nach Salzburg, Tirol und der Lombardey*, Erlangen 1823, p. 113.

¹⁰⁹ *Memorie scritte in ordine cronologico da Girolamo Andreis da Rovereto per gli anni 1815-1846*, in: *I giorni tramandati. Diari trentini dal Cinquecento all'Ottocento*, a cura di A. Carlini, C. Lunelli,

Ma gli effetti della perdurante instabilità politica si accanirono su quegli alberi i quali, a memoria dell'Andreis, "siccome in causa della guerra guerreggiata del 1813 furono nella massima parte distrutti e schiantati, così furono rimessi nel 1815 dal podestà signor Francesco de Chiusole"¹⁰⁹. Altri ancora vennero messi a dimora nell'aprile del 1842 "di fronte a quelli piantati nel 1815 avanti l'orto de' padri Francescani e a sinistra [verso Trento] della suddetta strada"¹¹⁰ postale, creando in questo modo una versione minore di 'boschetti' pubblici. Questo particolare luogo piuttosto periferico della città sarà soggetto per il resto del secolo a una costante attenzione: prima fu la completa "riduzione del viale dei tigli lungo l'ortiva dei rev[erendi] frati Zoccolanti", quindi l'apporto di continue miglierie come, per esempio, la sostituzione nel 1885 dei filari di robinie e di pioppi piramidali (le cosiddette "albere"), a loro volta deperiti, con ippocastani, che nonostante fossero un'essenza allogena furono preferiti per il maggiore effetto ornamentale¹¹¹. A titolo di completezza, relativamente a questo luogo, va aggiunta una piccola curiosità, e cioè che poco dopo la soppressione del convento, in quello che fu l'orto della clausura e precisamente nell'angolo sud-est dello slargo, "alcuni dilettanti ottennero di poter costruire una casina ad uso di bersaglio, e questo nell'anno 1813. [...] Il tiro al bersaglio, che veniva posto in cima all'orto, di fronte al casino, si faceva dal piano superiore"¹¹².

Sull'onda dell'iniziativa volta a creare quel primo angolo verde in città si sviluppò un rilevante impegno da parte dell'amministrazione pubblica, animata dal podestà Cesare Malfatti¹¹³, il quale negli anni Quaranta del secolo affrontò l'onere del riordino in forma di elegante "boulevard" della vecchia e stretta strada postale che da San Rocco dirigeva alla località di Sant'Ilario, quale prosecuzione naturale del Corso. Si trattò infatti del prolungamento di quest'ultimo in un rettifilo piantumato (viale Trento) che iniziava alla chiesa francescana – da cui il nome dato al Passeggio – proseguiva immerso nella campagna fra i tradizionali alti muri di recinzione per

Trento 1988, p. 139, paragrafo 2; l'originale è in BCT, "Memorie scritte in ordine cronologico da Girolamo Andreis da Roveredo, e cominciate coll'anno 1823 e relative a fatti ed avvenimenti della città di Roveredo e dintorni", I parte Ms. 2635, II parte Ms. 2634/1.

¹¹⁰ *Memorie scritte...*, in: *I giorni tramandati...*, cit., p. 174, par. 85. Non è infondata l'ipotesi che qualcuno, oltre a quanto si progettava allora a Trento, guardasse anche al modello dei 'Boschetti' piemontesi di Milano capitale.

¹¹¹ ASCR, AC, Ar.C. 74.22, 3 febbraio 1853.

¹¹² R. STENICO, cit., pp. 209-210. Dopo il ritorno dei frati nell'ottobre del 1815 il casino fu da loro trasformato in lavanderia e distilleria per l'acquavite, servendo anche da ripostiglio e magazzino per l'orto.

¹¹³ ASCR, AC, Ar.C. 74.15, 9 febbraio 1838.

ritornare ad essere, non lontano dalla chiesetta medievale intitolata al santo vescovo e dottore della Chiesa, la vecchia carrozzabile irregolare e scomoda. Nel 1838 presero avvio le complesse operazioni preventive per questa impresa "di pubblica utilità e di decoro civico" a cura di una Deputazione appositamente istituita. Le maggiori difficoltà attuative non stavano nell'ambito decisionale quanto in quello burocratico poiché il tracciato della nuova infrastruttura si sovrapponeva sostanzialmente al corpo dell'antica imperial regia strada postale e pertanto coinvolgeva nei costi l'erario dello Stato da cui derivarono ovviamente le relative complicità¹¹⁴. Tuttavia a protrarne il compimento in più anni fu il particolare carattere dell'opera condizionata dal ciclo vegetativo delle piantumazioni, comunque preventivate: la prima posa risale infatti al 1840 mentre la messa a dimora di altre "due file di pioppe, cioè 80 circa per fila lateralmente" e degli "alberi mancanti nelle altre file o viali" fu posticipata alla primavera del 1842. A Giovanni Piva, ingegnere aggiunto al Capitanato di Circolo, era stato conferito l'incarico di studiare il progetto e di dirigere l'aspetto tecnico e organizzativo dell'impresa; non solo: per l'occasione gli fu richiesto di comprendere nel piano l'assetto della stradetta che costeggiando il fianco settentrionale della chiesa di San Rocco diramava a mattina verso il "Dosso da Poz"¹¹⁵ (via Driopozzo). Il collaudo delle operazioni meccaniche sulla carreggiata venne rimesso all'ingegnere Filippo Gasperini¹¹⁶ che lo sottoscrisse il 13 giugno 1840: una data, questa, in certo qual senso non del tutto conclusiva poiché sembra che, messo mano al Passeggio, il compiacimento dei roveretani per i miglioramenti stradali in quella direzione non dovesse terminare con quanto era stato fino allora

¹¹⁴ ASCR, AC, Ar.C. 74.15, 11 febbraio, 15 giugno 1839; la città partecipò alla spesa con 500 fiorini. I primi ottanta alberi furono piantati nel febbraio 1842.

¹¹⁵ ASCR, AC, Ar.C. 74.17, 23 aprile 1841. Descrizione dei lavori e capitolato sono datati 7 gennaio. L'i.r. ingegnere-architetto circolare Giovanni Piva (Pergine di Valsugana 1800, Trento 1855) è menzionato quale progettista del ponte sull'Adige a Ravazzone (1846), dei bagni di Comano (TN), dei tracciati stradali fra Trento e Bassano, del Limarò e del Ponale. A Rovereto, dove il Piva operò fino a tutto il 1849 come "aggiunto" all'Ufficio edile, eseguì il restauro della cappella del Santissimo in Santa Maria del Carmine (1838); il progetto dell'acquedotto civico steso su commissione comunale, approvato ma non realizzato (1842), il cimitero di Santa Maria e la sistemazione del piazzale antistante (1844). A. BALISTA, A. PISCHL, *Relazione sulla introduzione e diramazione dell'acqua potabile eseguite dalla Città di Rovereto*, Rovereto 1863, pp. 7-8; G. CHINI, *L'acqua delle fontane pubbliche di Rovereto nel passato ed al presente*, Rovereto 1898, p. 24; L. BONOMI, *Naturalisti, medici e tecnici trentini*, Trento 1930, p. 105; S. WEBER, *Artisti trentini e artisti che operarono nel Trentino*, Trento 1933, Calliano (TN) 1977, p. 278.

¹¹⁶ ASCR, AC, Ar.C. 74.16, 13 giugno 1838. L'i.r. ingegnere circolare Filippo Gasperini rimase famoso in città per avere progettato l'acquedotto di Spino (1843-1845); A. BALISTA, A. PISCHL, cit., pp. 6 e segg.; G. CHINI, *L'acqua delle fontane...*, cit., pp. 22-29.

eseguito. Infatti: "Nell'anno 1843 fu cominciata, e sul principiare del 1844 finita, la nuova strada postale che da Sant Ilario conduce a Volano quasi vicino al piazzale dinanzi la chiesa parrocchiale, e fu così abbandonata la strada vecchia, che avea due gravi pendenze"¹¹⁷ popolarmente dette le "pontère" di Volano.

Girolamo Andreis dimostrò una particolare attenzione per queste iniziative urbanistiche che cercavano di imitare, nelle proporzioni consentite alla Rovereto del tempo, il costume delle grandi capitali europee. Più concretamente, però, l'attuazione del Passeggio "supplita quasi tutta colla somma delle offerte de' cittadini"¹¹⁸, più che al parigino *Bois de Boulogne* guardava forse, senza ammetterlo, alla passeggiata suburbana progettata qualche lustro prima a Trento come viale di accesso alla città dall'ingegnere di circolo Giuseppe Pietro Dal Bosco¹¹⁹. In ogni caso l'interesse del cronista è grandemente apprezzabile per le puntuali annotazioni fatte seguendo l'avanzamento delle fasi principali, a partire dall'acquisizione del terreno necessario alla "strada oltre il corso di San Rocco [il Corso Nuovo stava prendendo gradatamente questa dizione] per allungare e formare un nuovo passeggio", alla ricostruzione dei muri sui nuovi confini che a ponente delimitavano il fianco del vasto giardino Bridi-Masotti e sul lato opposto la chiusura Pergher. A titolo di curiosità l'Andreis segnalava che le "pioppe, le acacie e ipocastani si ritirarono dalla casa Boundin di Milano"¹²⁰ forse per rimarcare la considerazione dell'impresa e sottolineare, allo stesso tempo, le difficoltà connesse al trasporto delle piante quando non si immaginava ancora il collegamento ferroviario con la capitale lombarda. Alla fine l'ameno "passeggio oltre San Rocco" offrì a tutti la

¹¹⁷ *Memorie scritte...*, in: *I giorni tramandati...*, cit., p. 176, par. 90; A. PERINI, *Dizionario Corografico del Trentino*, Trento 1854, p. 165: "Sulla stessa via [Corso], che è la più ampia e la più bella di Rovereto, la quale fu regolata nel 1780 [sic] e ridotta a pubblico passeggio prolungando nel 1846 il rettilineo della strada, si trovano diverse fabbriche regolari" (p. 169).

¹¹⁸ *Memorie scritte...*, in: *I giorni tramandati...*, cit., pp. 169-170, 174, 176, paragrafi 73, 75; cfr. lo schizzo topografico tracciato sul margine della corrispondente pagina del manoscritto e riportato nel seguente volume. Girolamo Andreis era coinvolto personalmente nella formazione dell'altro passeggio di Rovereto che portava alla località San Giorgio; ASCR, "Protocollo di Consiglio del Magistrato Politico Econom. o di Rovereto dall'8 gen. o al 1 giug. o 1836", Ar.C. 74.13, 15 gennaio, 8 marzo, 30 novembre 1836, 7 febbraio 1837.

¹¹⁹ Cfr. R. BOCCHI, C. ORADINI, *Trento*, Roma - Bari 1983, p. 171: "Il carattere collettivo richiesto per i luoghi deputati all'autorappresentazione della nascente borghesia si manifesta con altrettanta evidenza soprattutto nei progetti per un 'giardino pubblico' al palazzo delle Albere" di Trento.

¹²⁰ *Memorie scritte...*, in: *I giorni tramandati...*, cit., p. 174, par. 85.

¹²¹ Per il passeggio: ASCR, AC, Ar.C. 74.15, 9 febbraio 1838; Ar.C. 74.16, 15 giugno 1839, 13 giugno 1840; inoltre, Ar.C. 74.19, 2 aprile 1846: "Conchiuso che siano ordinate sei banche secon-

possibilità di andare piacevolmente 'a spasso' percorrendo deliziose "alleé" esclusivamente pedonali, ombreggiate da varietà di alberi, dotate di solide panchine "di pietra di un sol pezzo"¹²¹ e servite da "fontane pubbliche n° 5 che si tengono aperte nella migliore stagione"¹²². Davanti a tanta vaghezza non poteva mancare la pedante critica di qualche anonimo che, assolutamente convinto che la bellezza debba consistere nella linea retta, deplorava come difetto l'andamento spezzato del "largo viale di continuazione del *Corso Nuovo*" aperto "di mezzo a campagne, che avrebbon lasciato trinciarsi come meglio fosse paruto", mentre invece "al tecnico d'illustre memoria, che all'affar presedeva, parve il meglio trinciar a sghimbescio"¹²³.

La cura manutentiva dei passeggi di Rovereto durante l'Ottocento, concentrata su quello di San Rocco quando l'altro - di San Giorgio, dal nome della località a cui portava - venne declassato a semplice strada¹²⁴, fu per l'amministrazione comunale una occupazione sufficientemente costante e sollecitata. In caso contrario essa sarebbe stata oggetto di manifeste critiche da parte dell'opinione pubblica che non ammetteva la disattenzione nei confronti di uno svago aperto a tutti e da tutti particolarmente amato. Gli esempi non mancano e infatti l'attaccamento dei cittadini a questa infrastruttura sociale appare saltuariamente sulla stampa con denunce nei riguardi della tardiva manutenzione o con proposte di migliorie. A questo proposito, in mancanza delle attrezzature che avrebbero dotato il futuro e ancora lontano Giardino pubblico, v'era chi immaginava la *promenade* roveretana come luogo deputato nella bella stagione ai concerti della "banda musicale cittadina"¹²⁵ e proponeva pertanto che "a tale scopo si destinasse il piazzale che sta davanti alla

do il detto modello a fiorini 8 abusivi l'una"; 24 febbraio 1847: furono approntate "tabelle [...] da affiggersi nel pubblico passeggio di S. Rocco proibenti l'ingresso negli alleé ai carri, cavalli, ecc."; ancora, Ar.C. 74.25, 19 settembre 1868: è trasmessa agli "Atti" la proposta dell'ingegnere civico di "pubblicare un editto con cui resta proibito ai villici di transitare con bestiame sul viale del passeggio di St. Rocco".

¹²² A. BALISTA, A. PISCHL, cit., p. 72: "Elenco redatto nell'aprile dell'anno 1863 degli aventi diritto di spine e scoli dell'acqua dedotta dalla Sorgente dello Spino".

¹²³ *Cose nostre. C'è il destino? Io credo che sì*, "Il Messaggiere Tirolese", Rovereto 6 ottobre 1859.

¹²⁴ Causa di abbandono del passeggio fu il taglio del viale operato dal tracciato della ferrovia; ASCR, AC, Ar.C. 74.23, 5 dicembre 1861.

¹²⁵ *Memorie scritte...*, in: *I giorni tramandati...*, cit., p. 177, par. 93; la banda civica era un'istituzione importante e particolarmente cara alla cittadinanza; si trova presente in ogni manifestazione grande o piccola, ufficiale e popolare; G. CHIESA, cit., pp. 94-96. "Na banda bela come l'è la nozza, / l'è 'mpossibil trovarne en pezz lontam: / credo che 'n tel Trentim l'è la pu grossa / e la è brava da baterge le mam".

palazzina Parteli [sta per Partini, poi Bridi], ora Masotti, e si riducessero le parti adiacenti in un luogo di delizia mediante nuove piantagioni, col mettervi una o più fontane salienti, aumentandosi il numero delle panchine”¹²⁶. Non a caso proprio quello slargo posto al bivio tra il viale e la strada diretta alla località “Cittadella” (via Magazol), attualmente occupato da un distributore di benzina, nel 1868 venne regolarizzato, piantumato a boschetto e provvisto di altri complementi di arredo, simili a quelli espressamente disegnati nel 1846. In quella occasione, infatti, l’assemblea consigliare discusse sul “modello di una banca di pietra da collocare fra i viali” e decise quale sarebbe stato ripetuto poi in numerosi esemplari di panchine, qualcuna delle quali sopravvive qua e là, come svalutata traccia di tempi scomparsi in quella che oggi è una via non periferica né cittadina, trascurata nel verde e disordinata nei parcheggi. Altro documento dell’interesse collettivo per un proprio bene è il decreto comunale datato 11 febbraio 1873 che stabiliva l’eliminazione delle “vecchie acacie [robinie] già molto deperite, poste nei viali del pubblico passeggio a S. Rocco, per cui già nella scorsa primavera in parte furono schiantate e sostituite con ippocastani”¹²⁷. Trascorso qualche anno, dopo il tempo necessario all’ambientamento e allo sviluppo vegetale delle nuove piante, un anonimo articolista portavoce dell’opinione comune scriveva con giustificata soddisfazione: “Il pubblico passeggio fa quest’anno una magnifica mostra; sui viali lindi e puliti vi si cammina come sopra un tappeto [...]. Il passeggio è bellissimo, è unico”¹²⁸. Ma la fortuna gira e già nel 1891 Ottone Brentari proprio nella sua *Guida di Rovereto* commenta, con una inusuale *réclame* negativa vista la natura dell’opuscolo, che oltre “la chiesa di S. Rocco, sulla postale per Trento, si dilungano filari d’alberi, che erano molto più belli pochi anni addietro”¹²⁹.

¹²⁶ *Cose Patrie*, “Il Raccoglitore”, Rovereto 15 luglio 1868. ASCR, AC, Ar.C. 74.25, 20 agosto 1868: posa di altre sei panche; a proposito delle “panche dei pubblici passeggi” a fine secolo “sul Corso ne abbiamo una trentina”; cfr. L. TORELLI, *Gli abbellimenti e le miglione di Rovereto*, Rovereto s.d., p. 26, estratto da “Il Corriere del Leno”, Rovereto 13, 15, 17, 20, 22, 24, 27, 29 dicembre 1897. ASCR, Passeggi e Giardini, fasc. “Passeggio di S. Rocco”, 11 febbraio 1873; *Ibidem*, AC, Ar.C. 74.24, 13 aprile 1866: “Progetto della Commissione Sanitaria col quale vengono proposti i luoghi in cui possono essere posti i pisciatoj in città”; in particolare, quello “all’angolo della casa Pergher a S. Rocco” era munito di “spinello d’acqua”.

¹²⁷ ASCR, Passeggi e Giardini, “Passeggio di S. Rocco”, 11 febbraio 1873.

¹²⁸ *Cose Patrie*, “Il Raccoglitore”, Rovereto 16 maggio 1878. Nel 1886 (ASCR, AC, Ar.C. 78.8, 13 marzo) i pioppi del Corso erano in parte deperiti, altri stavano morendo; perciò, “considerando che stante la rigogliosa vegetazione degli ippocastani si rende impossibile di rimettere i pioppi suddetti che per lo più rimarrebbero soffocati”.

¹²⁹ O. BRENTARI, *Guida di Rovereto*, Bassano 1891, p. 14. Si veda anche L. TORELLI, *Gli abbellimenti...*, cit., pp. 12-16.

A questo punto è d’obbligo tornare al Corso San Rocco e compulsarne la letteratura descrittiva ottocentesca da cui estrarre i riferimenti relativi e osservarlo allo specchio del secolo. Un punto di partenza sono gli *Aneddoti* di Giacomo Gottifredo Ferrari stampati a Londra nel 1830 tra i quali il musicista roveretano ripassava con la memoria il “corso imbellito da fabbriche diverse, e particolarmente dai Palazzi de’ Conti Fedrigotti, Alberti, e del Baron Piomarta; dal Teatro stesso, e dal Convento de’ frati zoccolanti di San Rocco”¹³⁰. Più circostanziati e quindi più interessanti risultano i giudizi espressi nei resoconti di viaggio di alcuni forestieri europei, che nella prima metà del secolo XIX percorsero l’imperial regia strada postale in direzione dell’agognato sud. In genere si soffermano a riportare le impressioni suscitate passeggiando lungo il Corso con l’attenzione del tipico turista curioso, mostrando considerazione per la realtà letta attraverso un personale filtro combinato di cultura classica e di emotività romantica. “La via principale di Rovereto ricorda i sobborghi di Verona o di Pavia [sta per Padova?]; anche lì vi sono case di marmo ai lati delle strade; anche lì si sente che c’è stato un passato e che questi palazzi hanno avuto dei maestri”¹³¹. Questa immagine topica di Rovereto aveva il potere di suggestionare ogni volta l’animo sentimentale di chi, sulla scorta di una precedente descrizione turistico-letteraria, ne ripercorreva l’itinerario e immancabilmente ne condivideva a suo modo le impressioni: “Se si arriva a Rovereto dalla strada principale, si crede di entrare in un sobborgo di Verona o di Padova. Su entrambi i lati della strada si ergono molte case di marmo bianco, che il tempo ha tinto di colore olivastro alla base, giallo e salmonato verso l’alto. La loro architettura ricca, varia e talvolta molto elegante, ricorda le opere di Palladio”¹³². Qualcuno arrivava a precisazioni che dimostrano una maggiore considerazione e conoscenza del luogo: “Noi entrammo in città attraverso il Corso, impreziosito da alcune belle costruzioni. I palazzi Alberti e Fedrigotti sono, tra queste, i più importanti”¹³³.

¹³⁰ G.G. FERRARI, *Aneddoti piacevoli e interessanti occorsi nella vita di Giacomo Gottifredo Ferrari, da Rovereto*, Londra 1830, rist. anast., Calliano (TN) 1992, pp. 2-3.

¹³¹ STANFIELD, J.M.W. TURNER, *Promenades d’un artiste. Tyrol. Suisse. Nord de l’Italie*, Paris s.d. (1802?), pp. 189-190, in: G. OSTI, cit., pp. 336-337. Nell’affermazione si ritrova un’eco di quanto scritto da Goethe davanti al palazzo Galasso: “l’unica casa di buon gusto che io abbia visto a Trento: costruita senza dubbio in epoca remota da qualche valente italiano”; cfr. J.W. GOETHE, *Italienische Reise*, in: E. ZANIBONI, *L’Italia alla fine del secolo XVIII nel “Viaggio” e nelle altre opere di J.W. Goethe – con la scorta dei principali viaggiatori stranieri. Il Trentino*, Napoli 1907, pp. 21-22.

¹³² M. FRÉDÉRIC MERCEY, *Le Tyrol et le Nord de l’Italie. Esquisse [...] extrait du journal d’une excursion dans ces contrées en 1830*, Paris 1833; riedizione anastatica e traduzione italiana: *Viaggio attraverso il Tirolo*, presentazione di A. Gorfer, Trento 1988, p. 255.

¹³³ J.K.A. LEWALD, cit., p. 202, in: G. OSTI, cit., p. 336. Poco più tardi: J.G. SEIDL, cit., p. 155 (ed. caratteri latini p. 215): “Wir betreten, von prächtigen Gebäuden und herrlichen Gärten umgeben,

Passando dall'ambito letterario al versante figurativo è possibile calarsi nell'atmosfera dell'epoca e così penetrare l'immagine che verso la metà del secolo il Corso offriva di sé a chi proveniva da nord, grazie alla capacità grafica e alla particolare vista del rivano Basilio Armani¹³⁴, l'una e l'altra manifeste in una sua veduta del 1842. Anche in questo lavoro la riconosciuta sensibilità dell'artista nei confronti dello spazio urbano, che solitamente si concreta nella tematica romantica dello scorcio pittoresco, non rimane affatto inficiata dal dichiarato intento di pubblicizzare, tramite l'ampia diffusione grafica della litografia, le migliori immagini di civiltà ed eleganza cittadina di Rovereto. Nella veduta che fa parte di un riassuntivo itinerario figurato della città l'interesse si concentra con evidenza sulla grande architettura di palazzo Piomarta che egli ambienta "in maniera oggettiva e analitica, [tra] gli edifici settecenteschi del *Corso Nuovo* allineati come quinte prospettiche di un ideale scenario teatrale, dove collocare personaggi e scene di vita quotidiana"¹³⁵. Tuttavia, Armani coglie l'occasione per documentare con accuratezza interessanti particolari che danno consistenza reale allo spazio e che merita segnalare: tali sono la lunga serie di paracarri davanti ai palazzi Piomarta e Alberti, il vuoto innanzi al Teatro Sociale ancora privo della facciata, le insegne (appena distinguibili) dell'albergo alla Corona e dell'albergo al Caval Bianco – Rosa d'Oro, il militare a cavallo presso la Gendarmeria civica, la garitta a guardia della casa Tacchi allora sede dell'i.r. Capitanato circolare e, in lontananza, una diligenza al cambio di posta a fianco del palazzo Fedrigotti. Come sua consuetudine l'artista si compiace di cogliere l'atmosfera dell'indaffarata

den *corso nuovo* von Roveredo". Cfr. A. ZUCCAGNI ORLANDINI, *Corografia fisica, storica e statistica dell'Italia e delle sue isole*, Firenze 1840, p. 168: "i palazzi che fiancheggiano il corso [...] sono opere di architettura al certo non dispregevoli".

¹³⁴ Si vedano in: *Basilio Armani, 1817-1899. Panorami dal Garda al Tirolo*, a cura di M. Botteri Ottaviani, Catalogo della mostra (Riva del Garda 17 luglio – 6 novembre 1999), Trento 1999, la litografia (p. 40) e il disegno a grafite n. 50 (p. 85). La veduta fa parte della serie dedicata a Rovereto datata 1842. Nato a Riva del Garda (TN) nel 1817, l'Armani imparò il disegno presso il concittadino Craffonara; lavorò come litografo a Milano, a Brescia e quindi a Monaco di Baviera perfezionandosi nell'arte. A Innsbruck raggiunse una discreta notorietà applicandosi in particolare al paesaggio e alle vedute di cui ha lasciato numerosi disegni a lapis e all'acquerello. Nel 1857 ritornò in patria stabilendosi a Trento dove fu docente di disegno e geometria alla *Realschule* e alla scuola magistrale femminile per le quali stese un manuale pratico. Morì a Malé (TN) il 6 febbraio 1899. Le sue incisioni, al tempo diffuse e in gran voga, sono ancora oggi apprezzate e ricercatissime; suoi lavori si trovano nei musei di Trento, Rovereto, Innsbruck, Vienna. Cfr. in particolare A. PERINI, *Belle Arti. Le vedute di Rovereto disegnate ed eseguite da Basilio Armani di Riva*, "Il Messaggiere Tirolese", Rovereto 2 novembre 1842; A. ROSSARO, *Basilio Armani*, "El Campanom", XV, Rovereto 1940, pp. 29-33.

¹³⁵ M. BOTTERI OTTAVIANI, *Basilio Armani dal Garda al Tirolo. Note biografiche*, in: *Basilio Armani...*, cit., p. 28.

attività ordinaria, comunicandone la vivacità al riguardante attraverso l'assortimento dei veicoli e le categorie di macchiette effettivamente connesse alle presenze istituzionali ed economiche della via. In sintesi la stampa "trasmette un'eloquente visione della monumentalità del corso Nuovo nel suo insieme di residenze patrizie e di altri edifici in scenica prospettiva, quasi a celebrare un rinnovamento e un'espansione urbani frutto di cultura e di ricchezza mai più ripetutisi, insieme, nel tempo"¹³⁶. Non è un caso che la litografia, tratta dal suo bellissimo disegno-base a lapis, abbia inaugurato tutta una serie iconografica con la stessa particolare inquadratura il cui punto di vista venne ripreso più tardi dallo scatto fotografico delle cartoline illustrate. Infatti, il piano di proiezione della prospettiva, che coincide approssimativamente con il luogo destinato all'allestimento dei simbolici archi trionfali di benvenuto allusivi all'ideale ingresso in città¹³⁷, lascia volutamente alle spalle la parte del Corso allora fiancheggiata dal muro di chiusura del fondo Lortschneider, ex Partini, che conservava ancora alla via un vago connotato extraurbano.

La soddisfazione dei cittadini per il 'loro' Corso si rileva dal riconoscimento degli evidenti benefici derivati dalla sua realizzazione e indirettamente dalla dichiarazione che ne fece un modello di eccellenza e coraggio amministrativo. Dall'abuso di questa seconda identificazione derivarono facili strumentalizzazioni per interessi di partito, così che l'esempio storico non mancò di essere esibito come emblema di positivo dinamismo da chi, ad esempio, se ne servì per sostenere l'utilità dell'apertura di una nuova strada di collegamento tra il centro della città e la nuovissima stazione ferroviaria (corso A. Rosmini) in opposizione alle alternative passatiste di rassetramento delle vie esistenti. Un interessante articolo testimonia in questo senso il facile ricorso per scopi politici alla prestigiosa realtà del Corso e ai suoi perduranti vantaggi pratici e fare leva sulla sensibilità estetica e sentimentale – oltre che sul

¹³⁶ *Rovereto nell'Ottocento*, cit., p. 70.

¹³⁷ Tra i più celebrati ingressi trionfali rimasti nelle memorie cittadine è forse quello descritto in "Il Messaggiere Tirolese", Rovereto 18 ottobre 1822: "sullo spaziosissimo stradone detto il *Corso nuovo*, là dove incominciano i maggiori fabbricati di quella vaga contrada, venne innalzato di grandezza colossale un colonnato aperto di tutto rilievo, e di perfetto ed intero ordine toscano, il quale lasciando il passo fra due gruppi di colonne correato di tutte le restanti parti costituenti quell'ordine, ed essendo anche sormontato da doppio scudo, e da obelischi, non differiva gran fatto da un grandioso arco trionfale". Inoltre, il percorso di duecento pertiche tra questo e l'albergo della Rosa d'Oro destinato a ospitare i sovrani (l'imperatore Francesco I con la consorte Carolina e Alessandro zar di Russia) fu addobbato "con quaranta isolati archi laterali, venti in retta linea per ciascheduna parte, i quali abbelliti pure con verzura, con piramidi, con medaglioni, e con analoghe iscrizioni formavano insieme al restante un tutto che sorprende e che riusciva vago ancor più per le fabbriche, e pei palaggi che lateralmente lo chiudevano".

senso pratico – dei roveretani di entrambi gli schieramenti. Anche dalla lezione storica poteva dipendere – come avvenne – un effettivo sviluppo urbanistico della città poiché – si diceva – senza pensare e osare in grande non “sarebbero mai di per sé sorte quelle due linee di bellissimi caseggiati, quei decorosi palazzi, che formano e fregiano il Corso nuovo, se gli avi nostri non avessero un tempo di fronte ad opposizione la più accanita [sic], ed allorquando Rovereto contava solo 5000 anime, aperta con ingente spesa quella via”¹³⁸. Manipolando alquanto i dati storici a beneficio della propria opinione l’anonimo pubblicista additava atteggiamenti del tutto inventati a testimonianza di “come anche allora si gridasse, che la nuova via sarebbe divenuta non solo «forse un pubblico passeggio» ma bensì un pascolo per gli animali! e come anche allora si reclamassero dagli oppositori soltanto gli interni miglioramenti” (sic) alla città. Ciononostante – egli proseguiva – “trionfò il buon senso, si aperse la nuova spaziosa strada, là ove erano campi ed ortaglie si attirò la via postale; si creò per tal modo la migliore opportunità di fabbricare in luogo il più ameno e ridente, e ben presto sorsero le nuove fabbriche; quella strada divenne il punto più bello della città ed offerse la successiva opportunità di aprire il passeggio di S. Rocco, che forma l’attuale nostra ricreazione”.

¹³⁸ Risposta ad un articolo comunicato segnato “Alcuni Cittadini”, nel quale si disapprovano i conchiusi della Rappresentanza Cittadina di Rovereto dei 28 Agosto e 7 Ottobre 1868 con cui venne decretata l’apertura di una Nuova Via fra la stazione ferroviaria e la Piazza delle Scuole, ed approvata la relativa spesa, Rovereto 1869, pp. 13-14, estratto da “Il Raccoglitore”, Rovereto 11, 15 settembre 1869. Per la verità, la citazione assomiglia in parte a quanto scritto in un anonimo articolo uscito anni prima: *Cose patrie. Strada che dovrà condurre...*, cit., “Il Messaggiere Tirolese”, Rovereto 9 ottobre 1856: “Quando, alla fine dello scorso secolo, racconta il Givanni, i nostri maggiori decisero l’apertura del magnifico corso di s. Rocco, eguali obiezioni [non riscontrate nei documenti] sorsero allora di chi calcolava pel sottile l’erario cittadino, o di chi avrebbe piuttosto amato l’atterramento dei portici [via Portici], o l’allargamento della contrada di Rialto, e gridava il progettato corso simigliante ad una strada comune senza case, senza abitazioni, e coll’erba crescente. Il fatto dimostrò quanto falsi sieno stati i pronostici degli oppositori, e quanto savio per l’opposito il divisamento de’ civici magistrati ad aprir quella via. Ecco tosto sorgere quasi per incanto i due palazzi dei conti Alberti; l’uno dei quali, che è ora il palazzo della pubblica istruzione, è senza dubbio il più bello edificio della provincia. Eccovi sorgere il palazzo dei conti Fedrigotti, il teatro, le locande, e quel superbo civico magazzino, che divenne poi una delle risorse economiche della città. Che più? fino un maestro muratore [Bernardino Tacchi] vi costrusse per ispeculazione [sic] un ampio caseggiato che venne tosto appresso comperato dall’eccelso erario a sede dell’i.r. Capitanato, e fino a nostri dì vi si fabbrica tuttavia, e le vecchie abitazioni si rinnovellano, si amplificano, e s’abbelliscono”. Ancora: *Della strada che dee mettere alla stazione della ferrata*, “Il Messaggiere Tirolese”, Rovereto 14 ottobre 1856: “se i nostri padri non avessero aperta la via del Corso Nuovo di s. Rocco, fidenti nell’avvenire, la nostra città sarebbe ora mancante del migliore suo adornamento”.

Il secondo Ottocento

Alla fine del secolo XVIII “la popolazione di Rovereto non ascendeva che a 6.134 anime”¹³⁹; nel 1838 il numero anagrafico registrava 7.625 abitanti che salivano nel 1850 a 8.195 unità: un traguardo della consistenza demografica ormai a livello cittadino.

A un secolo dal tracciamento il Corso acquistò sostanzialmente una fisionomia completa grazie ad alcuni consistenti interventi messi in cantiere dall’amministrazione pubblica e, ancora, dall’iniziativa privata; questi furono l’attuazione della facciata del Teatro Sociale, l’apertura dei Giardini pubblici e la costruzione del Politeama Maffei; tre opere che portano tutte la firma dell’architetto Saverio Tamanini di Trento (1833-1886).

L’aggiunta al Teatro del corpo di facciata che ancora mancava completò, dopo un’aspettativa durata quasi un secolo, il più importante luogo di ritrovo della società roveretana, dove i confini tra nobiltà e borghesia diventavano indistinti confondendosi nei comuni interessi economici¹⁴⁰. Incastonata al termine della cortina di case che contraddistingue il tratto più antico del Corso, la facciata vi spicca come un inserto prezioso, ma più ancora doveva eccettuarsi in origine quando esibiva il proprio valore di opera d’arte unitaria attraverso l’intrinseco legame tra l’architettura, i decori plastici e le figurazioni pittoriche che la ornavano. Infatti la trama architettonica, impostata su particolari tracciati proporzionali e rivestita pregevolmente con la pietra bianca locale, fu integrata appositamente dalla pittura di figure e dalla scultura di elementi decorativi: l’una e l’altra adatte a esprimere attraverso motivi allegorici la peculiare funzione dell’edificio in armonia “col concetto generale”¹⁴¹. Nell’attesissima *soirée* del 4 novembre 1871, il lavoro del Tamanini poté essere apprezzato non soltanto per la gradevolezza del disegno, del rivestimento e dei decori ma anche per il felice inserimento ambientale, grazie al rapporto consonante con il contesto, ricercato attraverso le proporzioni e l’allusivo movimento volumetrico del finto avancorpo centrale conseguito con minimi risalti modanati, nonché, o forse soprattutto, con l’appropriato stile adottato. A questo proposito è indubitabile che la facciata del Teatro abbia arricchito la via più elegante della città trattandosi effettivamente del migliore esemplare di storicismo architettonico civile esistente a Rovereto, seguito solo a distanza, per qualità, da ben poche altre testimonianze stilisticamente analoghe.

¹³⁹ *Cose Patrie. Strada che dovrà...*, cit., “Il Messaggiere Tirolese”, Rovereto 9 ottobre 1856.

¹⁴⁰ Per approfondimenti cfr. il capitolo sulla facciata del Teatro nel presente volume.

¹⁴¹ X., *Il nostro teatro*, “Il Raccoglitore”, Rovereto 24 settembre 1871.

La maggiore iniziativa comunale del secondo Ottocento relativamente al Corso fu la creazione dei Giardini pubblici: un'impresa di forte impatto sull'ambiente e di rilevante impegno economico che tuttavia venne approvato all'unanimità per le implicazioni sociali e parallelamente per il positivo incremento del decoro urbano. Non a caso la sua attuazione coincise con il momento in cui la pianificazione delle città europee, grandi e piccole, era particolarmente attenta al valore del verde pubblico e a come questo fosse imposto dalla nuova disciplina urbanistica, nella quale partecipava in modo determinante a consolidare l'immagine della municipalità borghese e la sua ideologia in fatto di ordine e di lustro. Riconoscendo l'importante ruolo della vegetazione nei piani di nuovo sviluppo e inclinando all'emulazione di quanto era in atto altrove – tra le capitali europee il modello primo era sempre Parigi¹⁴² – pur con la consapevolezza dell'ingenuità del confronto, Rovereto compose un sistema del verde urbano semplice ma non privo di un certo interesse planimetrico. Il risultato si articolò in un ampio giardino che assumeva per il vicino passeggio di San Rocco la funzione topografica di punto gravitazionale dei percorsi per diporto, a piedi o in carrozza, e di convergenza per le funzioni ricreative solitamente legate al verde che quello per la sua conformazione non poteva ospitare.

Dunque, a qualche decennio dalla conclusione del viale alberato l'amministrazione cittadina convenne di considerare concretamente la fattibilità di un giardino pubblico, che mancava a Rovereto e che fosse in grado di ospitare le molteplici attività di aggregazione popolare, ludiche e sociali, caratteristiche di una moderna struttura del genere. Per la precisione va detto, tuttavia, che tale progetto nacque secondariamente rispetto alla proposta di trasferire in un luogo più conveniente il "piazzale per la fiera" degli animali che allora occupava la spianata tra il convento di Santa Croce e il cimitero di Santa Maria: una località soggetta fino al 1872 al governo comunale del contiguo paese di Lizzana.

Il 2 luglio 1869 la Rappresentanza cittadina si espresse su due grafici elaborati in vista del migliore adattamento dell'ex fondo Lortschneider, un tempo dei Partini e recente acquisto del demanio municipale, prospettante il Corso e confinante con le pertinenze di palazzo Piomarta e con la via delle Gorghe (via Piomarta – via S. Giovanni Bosco). In base a quei pareri il Consiglio considerò con pari interesse entrambi gli obiettivi¹⁴³ e il 20 marzo 1870 l'ingegnere Ossana, presidente della Commissione edilizia e d'ornato¹⁴⁴, espose pubblicamente il proprio punto di vista in proposito,

¹⁴² Basti l'iperbolico aneddoto in: A.C. (A. CAUMO), *Il 1847*, "Il Messaggiere Tirolese", Rovereto 1 gennaio 1848; a proposito della sistemazione dei selciati delle principali contrade: essa pavimentazione "non poco accresce la nettezza delle vie, e così che una gentil forestiera non temeva, or son pochi dì, farmi insuperbire col dirmi cittadino d'un vero Parigi".

¹⁴³ ASCR, AC, Ar.C. 78.1, 29 luglio 1870.

consigliando fra i progetti sottoposti al giudizio quello che a suo avviso offriva il maggior numero di vantaggi e il minore esborso. Con riferimento al conchiuso della Rappresentanza civica del 30 novembre successivo, nella quale vennero valutate le proposizioni "sul modo di utilizzare la chiusura Lortschneider ad uso di piazzale per fiera", il Consiglio comunale riunitosi il 9 dicembre approvò all'unanimità "definitivamente, siccome il solo che sotto ogni riguardo si presta egregiamente allo scopo, il progetto del Sig. Ingegnere Architetto Dr. Tamanini"¹⁴⁵. Non solo: questi venne anche invitato "a voler assumere come fece per il Teatro Sociale, la superiore direzione dei lavori" con la premessa che tutte le "modificazioni che lo stesso Signor Ingegnere credesse all'atto pratico di dover suggerire" sarebbero state accolte *a priori*. La delibera di rappresentanza emessa per dare inizio alla "sistemazione della chiesura civica adiacente al palazzo della pubblica istruzione"¹⁴⁶, nel quadro di un preventivato piano generale di "nuove straordinarie costruzioni"¹⁴⁷, porta la data del 5 gennaio 1871. L'ingegnere comunale Cristano Chiusole¹⁴⁸ diresse lo svolgimento pratico dei lavori ma in accordo con una speciale Commissione di cui fu presidente, non a caso, il consigliere Francesco de Probizer, ispettore della Sezione edile ma anche proprietario e appassionato conservatore del bellissimo e famoso giardino romantico Bridi-Masotti. Non sorprende dunque che questi fosse il principale fautore dell'opera, che promosse per cogliere nel medesimo tempo alcune coincidenti opportunità di pratica convenienza per il Comune "indipendentemente dal diletto e dall'utile igienico che ne potranno trarre tutti i cittadini, cui non fu concessa la fortuna di avere un proprio giardino"¹⁴⁹. Le motivazioni materiali che supportaro-

¹⁴⁴ L'8 ottobre 1868 la civica Rappresentanza deliberò la nomina della Commissione di pubblico ornato nelle persone di "Michele de Ossan, ingegnere, G.B. Costa perito, e Guglielmo Lange meccanico, coi due sostituti dott. Francesco Probizer e Giuseppe Masotti"; cfr. *Cose patrie*, "Il Raccoglitore", Rovereto 10 ottobre 1868.

¹⁴⁵ ASCR, Passeggi e Giardini, "Atti relativi al Giardino Pubblico e piazzale di Fiera", 12 dicembre 1870, avviso all'ingegnere civico Cristano Chiusole. Nello stesso giorno il Consiglio comunale scartò un progetto elaborato nel frattempo dalla Commissione edilizia municipale.

¹⁴⁶ X, *Cose Patrie*, "Il Raccoglitore", Rovereto 7 gennaio 1871; (F. PROBIZER) 1871-1872-1873 *Un po' di cronaca contemporanea di Rovereto*, Rovereto 1874, pp. 16-17, estratto da "Il Raccoglitore" nn. 3, 4, 6, 7, 9, 11, 12, 13, 15, 17 e 18 gennaio 1874.

¹⁴⁷ X., *Cose Patrie*, "Il Raccoglitore", Rovereto 7 gennaio 1871.

¹⁴⁸ ASCR, AC, Ar.C. 78.1, 24 novembre, 9 dicembre 1870. Cristano Chiusole iniziò la lunga carriera di ingegnere comunale come "perito geometra", titolo usato il 27 settembre 1849 quando "presenta la carta topografica della desiderata fabbrica tabacchi in Sacco"; cfr. *Atto*, "Il Raccoglitore", Rovereto 29 agosto 1889.

¹⁴⁹ ASCR, Passeggi e Giardini, "Atti relativi al Giardino Pubblico e piazzale di Fiera", 9 dicembre 1870, lettera del podestà a Chiusole; (F. PROBIZER) 1871-1872-1873..., cit., p. 21.

no la soluzione votata in municipio dipese dalla facoltà di superare in economia buona parte del forte dislivello tra il sedime del Corso e il fondo sottostante per mezzo della "discarica" di ghiaia e terreno vegetale che venivano recuperati dagli scavi dei cantieri privati e soprattutto dallo spianamento della strada in formazione tra la piazza Nuova delle Scuole (piazza Rosmini) e la stazione ferroviaria. Insomma anche il progetto dei Giardini aveva sotteso un preciso calcolo economico dal quale derivava appunto "il vantaggio di compiere con minor spesa e contemporaneamente due opere di molto decoro per la nostra città, quali sono lo stradone ed il piazzale [i Giardini] di cui si tratta"¹⁵⁰. Dal canto suo la Commissione forniva in un apposito ragguaglio numerose e dettagliate istruzioni sul progetto arrivando a dare precise indicazioni perfino intorno alla disposizione degli ippocastani e all'andamento dei vialetti inghiaiaati. Essa illustrava inoltre le caratteristiche generali di un disegno tipicamente eclettico: "nel mezzo [vi è] un'elisse per collocare spettacoli, serragli ecc. e questo circondato da acacie, dette umilis, il rimanente intersecato da viali di 18 piedi e da altri minori, e da ajuole d'erba. Nel mezzo dell'elisse un grande spruzzo d'acqua saliente con vasca rotonda del diametro di 20 piedi a raso suolo [adatta in inverno a "formarvi il ghiaccio per patinare"]. Del rimanente della chiusura viene assegnata una parte verso nord per il piazzale della fiera d'animali [...]. Le rampe che sostengono il quadrilungo [il tratto corrispondente del Corso] dovrebbero venir piantate a fitta siepe di rubinie da tenersi tagliate verso il ciglio [della strada] all'altezza di due piedi perché non tolga la vista [sul giardino] e così verrebbe ben sostenuta la rampa e difesa la sottoposta chiusura senza bisogno di muri"¹⁵¹. Una piccola parte dell'area sarebbe stata destinata a vivaio comunale in previsione della sostituzione di piante dello stesso giardino o dei viali e piazze della città¹⁵². La stessa Commissione era autorizzata inoltre a proporre modificazioni come, per esempio, l'introduzione di uno "stagno [...] riempito con acqua pura"¹⁵³ e a imporre limitazioni al progetto anche durante il procedere dei lavori, a patto che non ne venisse alterata la sostanza, specialmente se le restrizioni si dimostravano utili a ridurre la spesa per l'esecuzione e la successiva manutenzione. Il collaudo delle varie opere realizzate si effettuò con

¹⁵⁰ ASCR, AC, Ar.C. 78.1, 10 gennaio 1872. E. TOLDO, *Rovereto. Memorie, episodi e curiosità dall'origine ai giorni nostri*, Rovereto 1964, p. 15.

¹⁵¹ ASCR, Passeggi e Giardini, "Atti relativi al Giardino pubblico e piazzale di Fiera", relazione della Commissione preposta, 20 marzo 1870. *Il Regolamento Edile per il Civico Comune di Rovereto*, Rovereto s.d., p. 29; all'inizio del Novecento esso prescriverà che le "Siepi piantate in limite al suolo pubblico, non potranno avere di regola un'altezza maggiore di metri 1.50".

¹⁵² ASCR, AC, Ar.C. 78.1, 23 marzo 1871; nel conchiuso fu stabilito "in luogo del vivaio di provvedere le piante a Milano, e a Verona [...] farne l'acquisto fino al N° di cento"; cfr. la nota 120.

¹⁵³ ASCR, AC, Ar.C. 78.3, 7 febbraio 1874.

esito positivo il 27 gennaio 1874, ma la struttura nel suo insieme poté considerarsi conclusa con la posa della cancellata di cinta (ora scomparsa) appaltata nel 1881, sebbene, per la verità, mancassero ancora i cancelli degli ingressi che furono rimandati a una successiva occasione. Questa in verità non si verificò mai, né fu mai più preso in considerazione l'argomento, nemmeno quando venne discussa in assemblea durante il 1890 l'opportunità di collocare una fontanella e di fornire qualche fanale a petrolio o a gas per illuminare il parco almeno durante il periodo estivo¹⁵⁴.

Nel rapporto figurativo con il Corso il Giardino pubblico si inserì come forte elemento di rottura della tradizionale percezione visiva della strada, sia statica che dinamica. Infatti, fino ad allora si era conservata la dimensione settecentesca, chiusa e unitaria, grazie agli alti muri di collegamento tra gli edifici "in isola", che nascondevano cortili, orti o campagne. La demolizione del lungo tratto di recinto corrispondente all'ex fondo Lortschneider ebbe un effetto dirompente sull'antica spazialità definita e facilmente definibile: infatti attraverso la rottura-apertura nella continuità della cortina la vita della strada veniva 'distratta', in un certo senso, da una indefinibile assialità divergente – visiva e fruitiva – e messa in diretta comunicazione al modo anglosassone con la natura vegetale¹⁵⁵. Quello che contava allora era il porsi al passo con i tempi, raggiungere un ulteriore traguardo nel progresso cittadino, realizzare una nuova struttura pubblica da accostare alle altre delle quali i roveretani non perdevano occasione per andare fieri. Bisogna effettivamente dire, come documentano numerose testimonianze, che il Giardino pubblico divenne una presenza viva dedicata al servizio dell'intera collettività; esso offrì un inedito luogo d'incontro e di svago veramente popolare, ospitando con grande frequenza attrazioni ambulanti di ogni specie (circhi¹⁵⁶, marionette e burattini, "Carosselli"¹⁵⁷, voli aerostatici, serragli di animali, "musei" di stranezze

¹⁵⁴ ASCR, AC, Ar.C. 78.3, 27 gennaio 1874; Ar.C. 78.5, 27 aprile 1878. In realtà la recinzione non era ancora completa il 19 marzo 1881; cfr. "Relazione del Sig. Consigliere Bar. Todeschi in riguardo alla necessaria cancellata da collocarsi sullo stradone di S. Rocco di fronte al Giardino pubblico. Sarà proposto alla Cittadina Rappresentanza che voglia approvare la cancellata di conformità al disegno dell'Ing. Tamanini, 9 ottobre 1873, per la approssimativa spesa di f[lorin]i 1100".

¹⁵⁵ A questo proposito Camillo Sitte, da contemporaneo all'intervento, avrebbe indicato l'evidente "contrasto fra il metodo antico e quello moderno, riscontrabile anche nel giardinaggio", all'interno della "evoluzione storica" della strada nella cui concezione originaria "la chiusura degli spazi e l'unità delle impressioni visuali restano il punto di partenza di tutte le disposizioni antiche": evoluzione secondo la quale "i piani edilizi moderni perseguono l'obiettivo esattamente opposto: tagliare tutto in isolati, blocchi di case, blocco-piazza, blocco-giardino e ognuno ben inquadrato da strade" (cit., p. 134).

¹⁵⁶ Non tutti erano d'accordo di ospitare circhi ambulanti per il degrado che veniva arrecato alla struttura; cfr. *Le rappresentazioni equestri*, "Il Raccoglitore", Rovereto 24 luglio 1884: "I Giardini

o esposizione di curiosi "fenomeni" esotici, cinematografo itinerante, bersaglio, labirinto degli specchi, ecc.)¹⁵⁸ e manifestazioni cittadine (saggi della banda civica¹⁵⁹, esercizi ginnastici, il "vaso della fortuna", la concentrazione dei carri allegorici a carnevale, ecc.), tanto da sembrare un piccolo 'Tivoli', un luogo di divertimenti che gli amministratori pubblici vollero esaltare mediante una pomposa iscrizione autocelebrativa posta all'ingresso: "HUNC HORTUM PLENUM DELICIIIS VARIIS GENERIS POPULO UNIVERSO PLAUDENTE IMPLANTAVERUNT PATRES PATRIAE ANNO MDCCCLXXIV"¹⁶⁰.

La terza interessante realizzazione in fregio al Corso, proprio in faccia ai Giardini, appartenente ormai all'ultima decade del secolo fu il Politeama Maffei: "piccolo tempio" dell'arte drammatica, "ritrovo elegante e comodo [...], che fa onore alla nostra città"¹⁶¹. Questo "bel teatro, ampio, spazioso, decentissimo" veniva ad aggiungersi

pubblici, creati anni addietro con grave dispendio e malgrado una pronunciatissima opposizione, non possono né devono essere strapazzati dalle compagnie avventizie [...] hanno quindi bisogno di essere rispettati per conservare una vegetazione rigogliosa".

¹⁵⁷ ASCR, AC, Ar.C. 78.9, 22 novembre 1889.

¹⁵⁸ Basta scorrere i giornali dal momento della sua agibilità per osservare la frequenza con cui si alternavano le attrazioni sul piazzale. Nel Giardino fu collocata anche una gabbia di ferro per ospitare due aquile catturate a Rovereto; *Ai Giardini pubblici*, "Corriere del Leno", Rovereto 23 agosto 1913.

¹⁵⁹ La Società di abbellimento aveva proposto la "costruzione di un chiosco con palco sonoro per le produzioni bandistiche" e "di corredare le piante dei giardini pubblici di etichette indicanti la loro specie onde con ciò contribuire a diffondere l'istruzione popolare"; *Società d'abbellimento*, "Il Raccoglitore", Rovereto 13 dicembre 1892.

¹⁶⁰ Non si sa quando né come la targa scomparve; la sua presenza è documentata in: C. SCHNELLER, cit., p. 157: "Sofort sehen wir rechts den Volksgarten, i giardini pubblici, auch ein vernünftiges Werk der jüngern Stadtväter, die aber jetzt leider auch zusehends älter werden und an Kraft und Schönheit abnehmen, während die Bäume des Volksgartens noch immer in die Höhe wachsen, weil ihnen kein böhmischer Gärtner die Gipfel abschneidet. [...] Der Besucher des Gartens gebe sich jedoch keine Mühe zu suchen, da er die Inschrift gewiss nirgends finden wird. Seitweilig kann man auf dem freien runden Platze in der Mitte die schönsten Dinge sehen: hohe Schaukelräder, Kunttreiter, Schiessbunden, merkwürdige ausländische Thiere, aufsteigende Luftschiffer u.a.m.". Nella classifica popolare i Giardini e il Corso erano ai primi posti; a Rovereto, infatti, "gh'è bei giardini / l'acqua da Spim che va sul balador; la ciesa de San Marc, i Paganini, / ghe'm el castel, i porteghi, la tor"; G. CHIESA, cit., p. 75. Per Ottone Brentari (cit., p. 14) nel 1891 esso è ancora "il giardino pubblico (con viali e ampio piazzale circolare, cinto da due filari d'ippocastani)", nel primo dopoguerra diventerà i "Giardini Milano" fino alla recente intitolazione a Giorgio Perlasca.

¹⁶¹ *Politeama Maffei*, "Il Corriere del Leno", Rovereto 8 luglio 1892; *Politeama Maffei*, "Il Raccoglitore", Rovereto 7 luglio 1892: "Questa sera il nuovo politeama, non ancora terminato nella parte decorativa, ma tuttavia a tal punto da soddisfare le esigenze del pubblico, inaugurerà la sua

agli altri luoghi d'intrattenimento teatrale o di varietà, di cui Rovereto non difettava proprio, a cominciare dal frequentatissimo "Teatro o Salone diurno" presso l'Hotel Glira sul corso Rosmini pure progettato dall'architetto Tamanini nel 1881.

Nell'arco di tempo trascorso fra i primi vagheggiamenti espressi dall'industriale Baldassare Maffei di far costruire "un teatro diurno in muro nel recinto del suo orto ad uso birreria", per il quale "aveva anche fatto approntare dal signor ingegnere Saverio Tamanini i relativi progetti", e l'effettiva esecuzione trascorsero non pochi anni durante i quali scomparvero l'ideatore dell'iniziativa e il progettista mentre nello spazio deputato si aprì al pubblico un teatrino diurno provvisorio fatto di legno¹⁶². Le intenzioni del fondatore (1863) e proprietario della fabbrica omonima, nota per la produzione della famosa "birra bianca di Rovereto", avevano preso corpo intorno agli anni Settanta; ma l'attesa concessione edilizia della sala teatrale fu rilasciata soltanto il 30 maggio 1888 in un atto sottoscritto dal podestà e dagli eredi del Maffei. Con lo specifico "Documento" gli interessati si obbligavano "di costruire nell'interno del loro orto ad uso Birreria posto sul Corso nuovo di questa città un Teatro diurno stabile in muratura in massima [sic] sulle basi dei disegni, portanti la data 4 novembre 1877, firmati Ingegnere Saverio Tamanini con tutte quelle modificazioni e cambiamenti che si rendessero necessari all'atto pratico e che venissero imposti dalle competenti autorità per ragioni di edilizia, di sicurezza od altri motivi d'ordine pubblico"¹⁶³. Nella realtà altre lungaggini precedettero ancora la decisiva approvazione del 16 aprile 1889, che considerò valide, senza sostanziali variazioni, le tavole approntate quasi dodici anni prima¹⁶⁴. L'inaugurazione ebbe luogo finalmente il 7 luglio 1892 con la *Sonnambula* e fu un atteso evento cittadino; tuttavia "il Maffei" funzionò solo per qualche anno dopo di che, forse a causa di rifiniture incomplete o per altri motivi non noti, verosimilmente dipendenti dalle "rigorose disposizioni emanate pei teatri

apertura sotto i geniali auspici della *Sonnambula* di 'Bellini' alla quale faranno seguito il *Rigoletto* di 'Verdi', il *Fra Diavolo* di 'Auber' e la *Campana dell'Eremitaggio* del 'Sarria'. *Ibidem*, 9 luglio 1892: "sebbene ancora privo di decorazioni ed in istato di fabbrica, destò subito assai buone impressioni sia per la sua vastità come per la loggia spaziosa e molto bene arieggiata".

¹⁶² Comune di Rovereto, Archivio Ufficio Economo, "Teatro Maffei", 30 maggio 1888, atto notorio: "Questo teatro provvisorio diurno in legno fu anche effettivamente costruito nel 1885 nell'Orto Maffei da Alessandro Valentini, fu denominato Arena Valentini ed aperto al pubblico in seguito a Luogotenenziale dispaccio 26 agosto 1885 N. 7056 con una serie di rappresentazioni drammatiche". Cfr. E. TOLDO, cit., p. 15: "Nel 1876 certo Valentini, artigiano falegname, costruiva ai giardini un teatrino in legno che vi rimase circa tre anni e venne inaugurato col 'Conte di Montecristo'. Demolito, detto baraccone passò poi dove ora è il Politeama Maffei e lì venne usato per 5-6 anni, finché si iniziò quello attuale in muratura".

¹⁶³ Comune di Rovereto, Archivio Ufficio Economo, "Teatro Maffei", atto notorio cit.

¹⁶⁴ "Il Raccoglitore", Rovereto 15 ottobre 1887, 8 maggio 1888.

dopo la catastrofe del «Ring-Theater» di Vienna¹⁶⁵, l'attività scenica venne sospesa a tempo indeterminato¹⁶⁶. Quali che fossero le motivazioni, il Teatro rimase chiuso per almeno cinque anni e durante questo periodo furono apportate le necessarie operazioni di adeguamento strutturale e impiantistico secondo le più innovative istanze di sicurezza e funzionalità. In vista della definitiva riapertura al pubblico i proprietari vollero introdurre anche nuovi elementi decorativi e di arredo che servirono a riformarlo in un "vero gioiello di comodità ed eleganza"¹⁶⁷. Tale si presentò il teatro l'11 ottobre 1902, mostrandosi adatto anche ad ospitare feste danzanti, proiezioni cinematografiche e naturalmente anche conferenze culturali. La sua fronte sul Corso, che per la precisione coincide con un fianco dell'ampia sala, secondo l'attestazione dei documenti dovrebbe corrispondere al progetto iniziale del Tamanini, per quanto il disegno, formalmente meno rigoroso se paragonato alle altre sue opere roveretane, fa pensare a inevitabili ritocchi apportati nel corso della prolungata vicenda burocratico-costruttiva. Comunque, il repertorio linguistico ripreso dal primo Cinquecento e concentrato nella pentafora arcuata del piano superiore, quasi allusiva alla galleria

¹⁶⁵ F. DE PROBIZER, *Cenno storico sul Teatro Sociale di Rovereto*, Rovereto 1898, p. 5.

¹⁶⁶ "Il Corriere del Leno", Rovereto 3 giugno 1897: "I lavori di riparazione e d'abbellimento ci si affermano principati e noi augurando che ciò si avveri, auguriamo anche che nelle venture sere il Politeama diventi il punto dei serali ritrovi". ASCR, AC, Ar.C. 78.12, 12 luglio 1897; la proprietà Maffei tentò inutilmente l'acquisto di "un tratto di fondo di pertinenza del palazzo annionario onde ampliare il palco scenico del Teatro diurno". *Ibidem*, Ar.C. 78.13, 2 ottobre 1899; presentazione dei disegni della sistemazione interna.

¹⁶⁷ *Politeama Maffei*, "Il Raccoglitore", Rovereto 18 settembre 1902: "finalmente, dopo oltre cinque anni di catenaccio, questo simpatico politeama restaurato e abbellito a profusione aprirà al pubblico i suoi battenti con la compagnia drammatica di Vittorina Duse che agisce attualmente al *Malibran* di Venezia furoreggiando con la *Cecilia* del Cossa". *Ibidem*, 20 settembre 1902: "il Politeama dopo lungo attendere si riaprirà [...]. L'ambiente è ridotto in modo così elegante e razionale da non ricordare affatto quello di avanti cinque anni, sia rispetto alla loggia ridotta ad anfiteatro come la platea, il palcoscenico ampio e spazioso così da render possibile qualunque spettacolo e le decorazioni che danno un assieme veramente degno di lode"; anzi il proprietario "curando anche i minimi particolari non solo con proprietà ma anzi con lusso, arricchì la città di un Politeama che può senza dubbio gareggiare coi migliori teatri consimili". *Ibidem*, 4 ottobre 1902: "Quella vecchia sala, un tempo spoglia, senza alcun ornamento", il Politeama "ringiovanito apre finalmente i suoi battenti al pubblico, superbo nella sua sfolgorante metamorfosi" per soddisfare "l'entusiasmo dei roveretani per tutto ciò che è bello e che sa di progresso". Inoltre: (a.p.), *Finalmente*, "Il Popolo", Trento 6 ottobre 1902; *ibidem*, *Politeama Maffei*, 11 ottobre 1902. La *Guida di Rovereto e della sua valle*, di L. TORELLI, edita a Rovereto s. d. (1908) e "Pubblicata per cura della Società per il concorso dei Forestieri di Rovereto", si sofferma sul "teatro Politeama con accesso dal giardino della birreria Trafojer [ex Maffei]. La facciata è ancora incompiuta ma l'interno del teatro è comodo e grazioso. È aperto ordinariamente dalla primavera all'autunno con ogni genere di spettacoli" (p. 20).

interna del teatro, è peculiare delle simpatie formali dell'architetto. Essa è l'unico elemento emergente (rimasto) nella dimessa composizione eclettica, che molto si allontana dal purismo stilistico manifestato ad esempio nella facciata del Teatro Sociale. L'arretramento del prospetto dal filo strada creò uno spazio libero antistante che da un lato facilitava, come atrio aperto, il movimento degli spettatori in entrata e uscita e dall'altro ne consentiva la destinazione a *Biergarten* per l'attigua birreria Maffei. Si trattava di uno spazio non più chiuso da muro di cinta bensì delimitato dal filtro trasparente di una cancellata secondo quanto avrebbero espressamente imposto di lì a poco le normative del primo regolamento edilizio roveretano¹⁶⁸. Con questa soluzione l'allegria del *Kaffeehaus* estivo era posta in diretta comunicazione con la vivacità della passeggiata sul Corso, evidentemente vissuto in maniera affatto diversa dal secolo precedente, conformemente al modo di fruire degli spazi pubblici e privati nelle città-giardino europee; moda che a Rovereto si stava ormai praticando estesamente nella parte inferiore del viale alla stazione e altrove.

Mentre erano in atto i lavori per la facciata del Teatro Sociale, per l'apertura dei Giardini e del Politeama Maffei, il Corso fu soggetto a opere diverse, abbellimenti e miglioramenti, certamente di minore impatto e di poco conto se presi singolarmente ma tuttavia sufficienti nell'insieme a produrre sensibili variazioni nella fruizione percettiva e d'uso della via. A questo proposito si è più volte ricordata la cura singolare dimostrata dall'amministrazione pubblica per il decoro e l'arredo urbano che nel caso specifico ebbe in sé un particolare significato in quanto introdotto non come adattamento a una situazione precostituita ma partecipe del graduale costituirsi della strada¹⁶⁹.

¹⁶⁸ ASCR, AC, Ar.C. 78.8, 1 maggio 1885; sostituzione del muro con una cancellata concessa "non dubitando che il Sig.r Maffei amante del pubblico ornato si atterrà alle esigenze dell'ornato pubblico".

¹⁶⁹ A questo proposito va segnalato che nella primavera del 1770, cioè dopo l'acquisto del terreno per l'avvio del Corso e prima ancora che questo venisse livellato era prevista l'introduzione dell'acqua ad uso pubblico. La data si ricava indirettamente da una "Memoria" di Ambrogio Rosmini, riferita alle quote altimetriche delle due fontane allora esistenti in città, dove si legge: "La Via nuova detta il Paganino è più bassa della Piazzola [delle Oche] sudetta piedi 1, once 11, linee 3 [tot. cm 67,5]. NB: il tutto misura vecchia. Questa livellazione è stata fatta dall'ajutante del Padre Frisio Barnabita, venuto in Roveredo come terzo Perito [...]"; in ACRR, Ambrogio Rosmini Serbati, 7.3, "Miscellanea di annotazioni diverse". Il nome del perito lo fornisce Paolo Frisi, il celebre matematico milanese socio dell'Accademia degli Agiati, nella relazione indirizzata "Agli Illustrissimi Signori Provveditori della Città di Roveredo" il 10 luglio 1770 sull'introduzione in città dell'acqua del Leno quando scrive: "Sig.r Ingegnere Torriani, già mio compagno nell'accesso, che ho fatto nella primavera scorsa a Roveredo"; ASCR, Ar.C. 80.2 (56). Una copia del documento per mano di Ambrogio Rosmini (che trascrive "Torrigiani") è in ACRR, Ambrogio Rosmini Serbati, 6.7.

Come è stato anticipato, la città si avvantaggiava dell'illuminazione notturna già dal 1773 mediante lanterne poste agli incroci delle strade maggiormente frequentate e sotto la sorveglianza di un accenditore. Nel 1830 Rovereto ne contava quaranta, ma col passare del tempo erano sempre più frequenti le richieste dei cittadini per un incremento del loro numero¹⁷⁰. Nel Consiglio comunale del 28 maggio 1841 venne discussa per la prima volta l'opportunità di sostituire l'olio combustibile con il più moderno sistema d'illuminazione a gas¹⁷¹. In quella circostanza però, contrariamente alla consueta sensibilità per le istanze progressiste e alla sollecitudine nell'adottare innovazioni tecniche, l'amministrazione non colse la proposta con prontezza. Infatti, solamente dopo tre decenni si costituì a Rovereto, ma con sede presso la "Inländische Gas Gesellschaft" di Vienna, la "Società dell'illuminazione a gas"¹⁷² la quale fornì anche gli apparecchi illuminanti in due diversi formati: cioè semplici "lanterne" a braccio per le strette vie del centro e lampioni con struttura di "candelabro" a doppiere destinati alle vie principali: il Corso ebbe così sostituiti i quattro apparecchi superati con sei di nuovo tipo¹⁷³. La città fu illuminata per la prima volta con il nuovo combustibile nella notte del 7 marzo 1873 tra l'immaginabile entusiasmo dei cittadini, molti dei quali già auspicavano il moderno sistema esteso all'interno degli edifici pubblici e delle abitazioni private¹⁷⁴.

Come l'illuminazione così la pavimentazione dei marciapiedi e l'"inghiaimento" della superficie carrozzabile costituirono un servizio importante per la sicurezza e la comodità del singolo cittadino oltre che un soddisfacimento del comune senso estetico. Alla selciatura del più antico tratto del Corso esteso tra i palazzi Piomarta,

¹⁷⁰ ASCR, AC, Ar.C. 74.7, 31 agosto 1830; vengono "approntate le 4 lanterne da aggiungersi alle 36 esistenti". Altre lanterne furono proposte in seguito; *Ibidem*, Ar.C. 74.15, 16 febbraio 1838, 23 aprile 1839.

¹⁷¹ ASCR, AC, Ar.C. 74.17, 28 maggio 1840; l'offerta era stata avanzata dal barone K. Eugen von Haneuf.

¹⁷² ASCR, AC, Ar.C. 78.1, 14 dicembre 1871. Costituzione della società: 29 novembre 1871. Per la fornitura dei "candelabri": ASCR, AC, Ar.C. 78.2, 12 gennaio 1873.

¹⁷³ Per il posizionamento dei lampioni cfr. la "Mappa Topografica [...] Desunta dalla mappa [...] ing. Sartori. 12 dic. 1834", datata 1836, in ASCR, Mappe piante disegni progetti, n. 34.

¹⁷⁴ *Cose Patrie*, "Il Raccoglitore", Rovereto 8 marzo 1873; *Ancora dell'illuminazione notturna*, "Il Raccoglitore", Rovereto 17 gennaio 1874: dibattito sulla "plenaria illuminazione" piuttosto che mantenere "costantemente spenti i doppi candelabri sul Corso Nuovo". A proposito di questi "candelabri" va però osservato che le fotografie del Corso precedenti l'introduzione della luce elettrica (1908) mostrano al loro posto dei lampioni a una sola lanterna. Sulla sostituzione del gas con l'elettricità e la scelta del tipo di lampadine si veda: *La sostituzione delle lampade ad arco con quelle a filamento metallico*, "Il Popolo", Trento 22 ottobre 1912.

Alberti e dell'Annona, sistemato nel tardo Settecento a spese dei frontisti¹⁷⁵, seguì progressivamente, con la completa realizzazione della via, la finitura superficiale mediante un manto di terra battuta seguendo il profilo a cunette laterali per la raccolta dell'acqua meteorica. Nel 1819 la sede stradale venne migliorata nel quadro di un programma che prevedeva il riordino dell'intero attraversamento viario della città, da nord a sud, ovvero dal convento di San Rocco alla chiesa del Carmine¹⁷⁶. Mezzo secolo più tardi, in occasione della riapertura del Teatro Sociale rinnovato all'interno e completato della facciata, fu un atto dovuto da parte dell'amministrazione la lastricatura del "marciapiedi sul Corso Nuovo di fronte al Teatro fino al palazzo della Pubblica Istruzione"¹⁷⁷, davanti al quale come s'è visto già esisteva, posato a spese della baronessa Teresa Piomarta. L'anno seguente, in occasione del III Congresso bacologico internazionale (16 settembre 1872), circostanza prestigiosissima per la città di Rovereto destinata a diventare per alcuni giorni capitale europea del commercio serico, tra gli altri interventi di opportuno decoro s'impose la continuazione dell'opera, sempre "con spazioso listone di pietra di S. Ambrogio ai due lati"¹⁷⁸ della strada a partire dal capo prossimo al centro della città¹⁷⁹. Nel 1873, ancora grazie al contributo dei frontisti che sostennero la metà della spesa, il selciato poteva dirsi "compito nella massima parte", naturalmente con grande soddisfazione dei cittadini per il conseguimento di un pieno *comfort* per il passeggio. Va detto per completezza che queste operazioni di finitura erano connesse in qualche modo al più vasto progetto di piano generale delle infrastrutture sotterranee che riguardava gli impianti idrico, fognario e del "gaz"¹⁸⁰ delle vie principali.

In una struttura urbana di primaria importanza quale era il Corso non poteva mancare la presenza socialmente utile e insieme ludica dell'acqua¹⁸¹. Il proposito di dotarlo

¹⁷⁵ Giovan Pietro Fedrigotti fece selciare a sue spese il tratto di marciapiede "dalla fontana detta dell'Angelo fino alla 1° lasta del marciapiede della sua casa dominicale"; ASCR, AC, Ar.C. 74.6, 20 ottobre 1829.

¹⁷⁶ A. PERINI, *Dizionario Corografico...*, cit., p. 170: la contrada Santa Maria "sostituisce in certo modo verso mezzodì il bell'ingresso che offre il corso verso il settentrione".

¹⁷⁷ (F. PROBIZER) 1871-1872-1873..., cit., p. 14.

¹⁷⁸ *Ibidem*, p. 14; ma l'autore continua scrivendo che il Corso "compito nella massima parte attende ora la prossima ultimazione". Nell'occasione venne sistemata anche la "contrada della Sticcotta"; ASCR, AC, Ar.C. 78.1, 6 giugno 1872; Ar.C. 78.2, 21 luglio 1872.

¹⁷⁹ ASCR, AC, Ar.C. 78.1, 15 giugno 1872; Ar.C. 78.2, 21 luglio 1872.

¹⁸⁰ Le tavole del progetto a firma dell'ingegnere civico Chiusole riguardanti il Corso portano le date aprile 1874 e aprile 1875; ASCR, Mappe, piante, disegni e progetti, 5 (1-5).

¹⁸¹ Cfr. *Aprenendosi le due fontane...*, cit.: "Qui, dove prima il vomere / al fallace terren, / fra 'l suon de' carmi rustici, / fendeva l'ampio sen; / [...] Ecco due fonti limpide / repente scaturir: / [...] La popolar letizia / già, rotto il freno, uscì, / a celebrar sollecita / così propizio di: / di memorando ai

di fontane pubbliche risale direttamente al tempo del primo cantiere stradale ed ebbe una rapida soddisfazione se già nel 1779 ne venne collocata una presso il Magazzino del grano e una seconda sul quel muro obliquo in capo alla via eliminato al compimento di palazzo Fedrigotti¹⁸²; non solo: l'introduzione di una "terza fontana ai Paganini, cioè quella posta nella cantonata della strada, che porta alle case Sticotti"¹⁸³, fu un argomento dibattuto e ratificato dal Consiglio civico ancora nel novembre dell'anno seguente.

Quando nel 1794 venne demolito il muro appena menzionato i pubblici amministratori stabilirono che la fontana addossata, detta di Sant'Antonio a motivo di una venerata statua posta sopra la colonna di cui costituiva l'ornamento, venisse

poster, / di sacro al Patrio Amor / sempre operoso e vigile, / e sempre vincitor". ASCR, AC, Ar.C. 85.10, c. 111 v., 21 aprile 1779; per seguire l'introduzione dell'acqua "ai Paganini" vennero scelti tre Deputati tra cui il capitano Tacchi. In precedenza (23 marzo 1768) Giuseppe Fogolari dal Toldo aveva proposto "di erigere una fontana a proprie spese ai Paganini decorosa in un sito benevoso e secondo il progetto" forse allegato al contratto di costruzione della propria casa; cfr. nota 38. Al momento il consenso rimase in sospeso mentre i Provveditori ebbero l'incombenza di "promuovere altre proposizioni"; ASCR, AC, Ar.C. 77.45, c. 62 r.-v., 24 marzo 1768; inoltre Ar.C. 85.11, cc. 36 v. - 37 v., 2 luglio 1779; cc. 61 r. - 62 r., 1 ottobre 1779. *Canzonetta per il Carnovale MDCCLXXX...*, cit., p. 5, v. nota 99: "Ora l'acque del bel Leno / con piacer veggono chiare / dalle fonti zampillare / ...". Pubblicazioni basilari sul tema acqua, acquedotto e fontane di Rovereto sono: G. DE TRENTINAGLIA, *Regolamento da osservarsi esattamente da tutti circa l'uso dell'acqua del fiume Lenno clementissimamente prescritto con Comando Sovrano il dì 15 Gennajo 1780*, s.l., s.d. (e relativamente: ASCR, AC, Ar.C. 85.11, c. 94 r.-v., 28 aprile 1780); A. ZANDONATI, *L'inaugurazione dell'acquedotto che introduce la fonte dello Spino nella Città di Rovereto*, Rovereto 1845; A. BALISTA, A. PISCHL, cit. (nell'esemplare BCR, EO 319 (2) vi sono interessanti postille); G.O. ZANONI, R. COBELLI, *L'acqua potabile a Rovereto*, Rovereto 1892; G. CHINI, *L'acqua delle fontane...*, cit.; P. PEDROTTI, *Commemorazione del primo centenario della costruzione dell'acquedotto di Rovereto*, Rovereto 1945.

¹⁸² Questa interpretazione storiografica non coincide con l'indicazione riportata in A. BALISTA, A. PISCHL, cit., p. 70, secondo la quale questa "Fontana pubblica di vecchia istituzione", decretata il 22 novembre 1783, sarebbe stata posta direttamente nella parte superiore della "Contrada [attuale via] ai Paganini". Un chiarimento potrebbe derivare dal manoscritto di G. ANDREIS, "Descrizione delle fontane della città di Rovereto", citato più volte da G. CHINI (*L'acqua delle fontane...*, cit.), allora conservato nell'archivio comunale ma attualmente introvabile.

¹⁸³ ASCR, AC, Ar.C., 85.12, c. 28 r.-v., 14 luglio 1780: "trasportare la fontana al Magazzino su la cantonata della strada, che porta alle case furono Baroni [Sticot] e Zandonati"; *ibidem*, cc. 44 v. - 45 r., 16 novembre 1780: la "terza fontana ai Paganini, cioè quella posta sulla cantonata della strada, che porta alle case Sticotti ora Masera, e Vallonga", fu definitivamente approvata nella seduta, verificandosi l'adempimento delle condizioni, tra le quali la contribuzione economica dei frontisti. Le tre fontane pubbliche sul Corso Nuovo erano rispettivamente al principio, a metà e alla "imboccatura della strada al Monte" di Vallunga; cfr. ASCR, Fontane, Ar.C. 2.20; A. BALISTA, A. PISCHL, cit., p. 81; ivi si legge "Alla Sticotta - Sulla pubb. strada - Fontana pubblica di vecchia istituzione"; probabilmente la stessa che ancora nel 1925 si appoggiava al muro degli scomparsi giardino e birreria Fait in via Sticotta.

trasportata al di là della strada nella "parte superiore della contrada ai Paganini"¹⁸⁴ (via Paganini) tra la casa dominicale Fogolari e il retrostante orto Fedrigazzi. Sul Corso, poco lontano, la sostituì la "fontana dell'Angelo", la quale, trovandosi presso le scuderie di posta del conte Fedrigotti, si dimostrò più svantaggiosa che utile e provocò a lungo andare un generale scontento nell'opinione pubblica per colpa dei fastidiosi inconvenienti causati dall'invasività della vasca sul marciapiede e dall'abitudine invalsa di farvi abbeverare i cavalli¹⁸⁵. Col passare del tempo quella situazione risultò intollerabile, particolarmente in una via elegante, sotto il profilo igienico e della sicurezza e divenne la causa di continui reclami che cessarono nel 1832 con lo spostamento della fontana. Si trattò per la precisione di un trasferimento di pochi metri, ma nella "corticella della casa in cui risiede l'I.R. Capitanato"¹⁸⁶ essa poteva trovare una definitiva collocazione senza creare alcun ingombro e in più al riparo di un "coperto" a forma di grande nicchia. Il cambio del sito offrì l'occasione di mutarne l'immagine e conseguentemente il nome: così con richiamo alla classicità

¹⁸⁴ ASTn, NR, not. G. Bettini, 1794 gennaio 28. Per la creazione dello slargo era inevitabile lo spostamento della fontana: al costo avrebbe provveduto il Fogolari in cambio dell'introduzione nella propria casa di una 'spina d'acqua morta'. La statua di Sant'Antonio era stata benedetta nel 1780; cfr. ASDT, 1780 Libro B (7), n. 253; 1780 Rapul 3, p. 132. Non se ne conosce la fine; cfr. A. ROSSARO, *Rovereto Sacra - Crocifissi Madonne e Santi*, parte II, Rovereto 1937, p. 12: "Forse in questo posto [via Paganini - angolo via S. Giovanni Bosco], in antico, sorgeva la «Fontanella di S. Antonio» sormontata dalla statuetta del Santo Taumaturgo. Essa venne eretta nel 1762 [sic]. Pare restaurata nel 1779. Ai tempi di D. Domenico Zignolli (scriveva verso il 1876) quella statuetta si trovava presso i P.P. Minori di S. Rocco. Lo Zeni, nel 1867, diceva che la base si trovava al «Giardino Masotti»". BCR, D. ZIGNOLLI, "Memorie Roveretane", Ms. 54.22, p. 241, Film ms. 105; F. ZENI, "Iscrizioni e lapidi nel Municipio di Rovereto copiate dagli originali esistenti", Ms. 54.38, p. 492, Film ms. 560-561. Più corretta cronologicamente e topograficamente è la notizia di Zignolli: "Nell'anno 1779 si eresse anche quella [fontana] che fin all'anno 1862 si vedeva al principio della contrada dei Paganini fregiata anch'essa di una statua rappresentante S. Antonio di Padova, e che attualmente si venera nella chiesa dei RR. PP. Riformati a S. Rocco".

¹⁸⁵ ASCR, AC, Ar.C. 74.8, 9 dicembre 1831.

¹⁸⁶ ASCR, AC, Ar.C. 74.9, 28 marzo 1832. *Ibidem*, Ar.C. 74.6, 7 luglio 1829; Ar.C. 74.8, 9 dicembre 1831; Ar.C. 74.13, 22 maggio 1837. Inoltre: *Memorie scritte...*, cit., p. 164, par. 53: "Nell'anno 1832 fu eretta, o dirò meglio ridotta la Fontana della Fama esistente sul Corso nuovo oltre il palazzo del S.r Conte Fedrigotti. Prima era detta la Fontana dell'Angelo, ma dapoiché fu collocata nel 1832 sotto l'erettavi volta, e vi fu portata la figura presente venne chiamata della Fama. Questa giaceva prima sopra la seconda porta del Castello, e le due grosse balle al di sopra del volto della Fontana collocate erano prima murate nel muro circondante il d.to Castello, cioè nei due lati della Porta del Campo, o luogo addiacente detto la Fossa. La spesa per la rinovazione di detta Fontana ammontò a fiorini 281 di Vienna circa, avendo costato fiorini 50 la sola vasca comprata ai Mulini di Nogaredo". Nulla si sa della statua; tuttavia va rilevato che non fu d'uso comune il cambio di nome poiché alla vigilia dell'ultimo rifacimento la si trova ancora indicata come "fontana dell'angelo", forse per l'immagine alata della Fama.

essa divenne la "Fontana della Fama" a motivo della statua allegorica che, secondo le testimonianze, era stata tolta dal castello di Rovereto dove ne decorava il secondo accesso. Può sembrare inverosimile e tuttavia la vicenda non si concluse ancora, poiché pure questa fontana era destinata a una breve esistenza. Come scrisse Giuseppe Chini essa durò poco più di quattro decenni, giacché venne smontata e le pietre vendute; scomparvero in tal modo il simulacro della Fama e un'interessante epigrafe di cui s'è perso anche il contenuto¹⁸⁷. In effetti nel 1874 essa si presentava in un deplorabile stato di degrado che sollevava tra il pubblico frequenti e motivate lamentele puntualmente riportate dalla stampa locale. L'amministrazione comunale si trovò così indotta a far approntare un progetto "per la radicale riforma di quella fontana la quale verrà costruita in modo da corrispondere a tutte le esigenze dell'ornato"¹⁸⁸. L'ingegnere civico Chiusole ne propose allora una semplice "rinnovazione" mediante il recupero di alcuni elementi della precedente e con l'aggiunta di qualche parte nuova. Sembra che il progetto avesse incontrato il favore dei cittadini, anche se quello che fu poi realizzato derivò da un'idea alternativa avanzata da Ferdinando Mascanzoni, in quegli anni a Rovereto con il ruolo interinale di ingegnere capo¹⁸⁹.

¹⁸⁷ G. CHINI, *L'acqua delle fontane...*, cit., p. 8.

¹⁸⁸ ASCR, AC, Ar.C. 78.3, 3 febbraio, 3 marzo 1874; "Il Raccoglitore", Rovereto 14 agosto 1874. Non va escluso che la decisione di rinnovare la fontana fosse collegata al progetto di sistemazione della carreggiata del Corso dopo l'esecuzione degli impianti sotterranei comprensivi delle condotte adduttrici dell'acqua potabile e di raccolta degli scarichi, nonché delle ramificazioni per la fornitura del gas (cfr. le note 172 e 180).

¹⁸⁹ Il 9 marzo 1872 la civica Rappresentanza, in base alla proposta consiliare di assumere in via provvisoria e per la durata di due anni una figura qualificata onde costituire un vero Ufficio tecnico (*Avviso*, "Il Raccoglitore", Rovereto 14 dicembre 1871), "nominò ad unanimità di voti al posto d'Ingegnere Architetto il sig. Dottor Ferdinando Mascanzoni di Colle di Val d'Elsa" (*Cose Patrie*, "Il Raccoglitore", Rovereto 9 marzo, 4 giugno 1872), con l'incarico di qualsiasi tipo d'intervento edilizio e urbanistico, nonché di consulente in questioni di decoro urbano e architettonico. Al termine del suo impiego egli avrebbe desiderato stabilizzare la propria posizione presso il Municipio con aumento di salario, ma ultimandosi i principali lavori e progetti tecnici la sua attività non fu considerata ulteriormente necessaria (ASCR, AC, Ar.C. 78.3, 21 febbraio 1875; *Resoconto*, "Il Raccoglitore", Rovereto 2 marzo 1875). Tuttavia alla fine del 1877 Mascanzoni era ancora a Rovereto. Tra i suoi numerosi lavori si segnalano: la sistemazione di casa Rosmini-Serbati e l'edicola del monumento al filosofo sul corso omonimo; il giardino Betta-Grillo in via Santa Maria, la rinnovata fontana del Corso nonché "molti progetti fra i quali i più urgenti sarebbero: quello di nuove carceri [...], quello di sistemazione di varie vie; quello di un piano generale regolatore della Città, e quello dello sbocco della nuova Strada alla Stazione"; *Cose Patrie*, "Il Raccoglitore", Rovereto 4 maggio 1872. Va precisato che ancora prima del suo studio urbanistico era stato deliberato "ed in parte già si eseguì l'elaborazione di un piano generale (pur troppo fin qui mancato) di sistemazione della città"; *L'anno 1869*, "Il Raccoglitore", Rovereto 8 gennaio 1870. Tuttavia anche il progetto di espansione del Mascanzoni venne approvato solo parzialmente; ASCR, AC, Ar.C. 78.2, 7, 19 luglio 1872.

Infatti il Municipio diede l'ordine di far eseguire "un nuovo vaso di fontana da costruirsi però sopra un modello diverso di quello proposto [dal Chiusole] cioè in più ristrette proporzioni essendo in quella località proibito l'abbeverare cavalli"¹⁹⁰. Il disegno scelto fu quindi tradotto in pietra ad opera dello scalpello Scanagatta nelle forme che ripetono un semplice schema tipologico a monoblocco frequentissimo tra le fontane ottocentesche di Rovereto, sia pubbliche che private, e costituito da una vasca a bacile semicircolare addossata a un pilastro-schienale¹⁹¹. Nel caso specifico la parte decorativa consiste in una cimasa allegorica scolpita che riproduce il simbolo comunale della quercia rilevato su uno scudo tra due cornucopie capovolte. A ben vedere le dimensioni della fontana vera e propria sono modeste, tuttavia valutata integralmente nel contesto dell'edicola, in cui è inserita, essa acquista una certa monumentalità. Si segnala in particolare il contorno di pietra del nicchione, che risalta sul muro intonacato a bugnato liscio, in 'stile lombardesco' per analogia con il repertorio linguistico della facciata del Teatro che sta di fronte. In alto, sull'attico, rimane una delle palle di pietra, antico materiale bellico proveniente dal castello e unico ricordo della precedente fontana della Fama.

Le forme di decoro fin qui ricordate elevarono la qualità figurale della via pur trattandosi, per certi aspetti, di interventi marginali. Ma altre 'minuterie' si effettuarono sul Corso in un processo di riformulazione epidermica nei modi di un'incessante azione di aggiustamento che procedeva per piccoli scarti. Alcuni lavori si estrinsecarono nella sopraelevazione di case con adeguamento alla precedente impronta stilistica oppure in un semplice riassetto della facciata: operazioni di non grande rilevanza architettonica che comunque modificarono la primitiva immagine della fiancata continua del Corso conferendole l'omogeneo carattere ottocentesco che la qualifica tuttora soprattutto per il contrassegno rappresentativo di portali e balconi. Si è trattato ovviamente di 'naturali' operazioni atte a soddisfare le mutate esigenze della contemporaneità mediante l'adattamento di fabbriche, nate in un'epoca definitivamente trascorsa, in uno stratificarsi di cultura materiale.

¹⁹⁰ ASCR, AC, Ar.C. 78.3, 3 e 22 marzo, 19 maggio 1874, 19 febbraio 1875.

¹⁹¹ Il contemporaneo apprezzamento per questo tipo di fontana è chiaramente espresso in: A.C. (A. CAUMO), *Il 1847*, cit.: "E con essa [acqua] pur queste [fontane] vagheggiò, e non tanto quelle che redammo dal gusto barocco dei nostri maggiori, quanto l'altre che la nuova architettura dei contemporanei pose a suggello dell'età del progresso. E fra queste fontane, come dimenticar quella, a cui volentieri il titolo io do di fontana-modello, che pompeggia di sì orgogliosa dinanzi alla municipal residenza e che è invidiato ornamento di quella piazza [...]. A chi di quella vaga fontana fu l'inventor 'gloria ed onor'". G. COSTISELLA, *La fontana davanti al municipio di Rovereto*, "I Quattro Vicariati", XVII, n. 2, Ala (TN) 1973; le origini di questa fontana risalgono al terzo quarto del secolo XVI, ma la vasca attuale fu eseguita dal "talìa-pietra" Simeone Giovanazzi e collocata nel 1847; non è noto l'autore del disegno.

Superata appena la metà del secolo si ha notizia che sul Corso “le vecchie abitazioni si rinnovellano, si amplificano, e s’abbelliscono”¹⁹², in altre parole che è in atto un vivace lavoro, in apparente contrasto con il contenuto di una rubrica giornalistica pressoché contemporanea. In questa, infatti, l’articolista lamenta lo sgradevole “inconveniente” osservabile “sul Corso Nuovo, nel quale le case poste sul lato [occidentale] non sono in linea retta, di diverse dimensioni, e specialmente una alta, una bassa da sembrare i merli di una fortezza”¹⁹³. Evidentemente tale irregolarità contrastava con il gusto estetico dello scrivente e di chissà quanti concittadini non propensi ad accettare connotati pittoreschi contrari a istanze di razionalità e ordine, particolarmente nel quadro di una strada di borghese eleganza. Ciò era naturale poiché, secondo il gusto corrente prodotto dalla divulgazione stereotipa e superficiale di tendenze accademiche il decoro urbano doveva corrispondere all’omogeneità del tutto, alla consonanza tra le parti, alla linea assolutamente retta. Non mancarono negli immediati decenni, in un momento critico per l’economia cittadina e di scarso sviluppo edilizio, coloro che sulla scia di tali considerazioni profittarono della pressante richiesta di alloggi per attuare modifiche di carattere speculativo. È noto che negli anni ’70 dell’Ottocento il paese attraversò un periodo di profonda crisi con gravi ripercussioni sull’attività costruttiva che fu obbligata a puntare più sulla ristrutturazione del patrimonio edilizio che non sull’edificazione di nuove abitazioni, determinando impennate dei prezzi e il concomitante sfruttamento intensivo dell’esistente. Le operazioni più comuni consistevano pertanto nelle suddivisioni interne e nella crescita in verticale delle vecchie case specialmente nel centro antico; ma anche sul Corso furono praticate aggiunte di piani fino al consentito raggiungimento di una predefinita quota delle gronde. Ne discendeva automaticamente che nel caso di uno sviluppo volumetrico visibile dagli spazi pubblici i prospetti dovevano presentare un adeguamento linguistico-formale alla preesistenza in nome dell’unità di stile che allora condizionava assolutamente gli interventi di restauro. L’eventuale riformulazione dell’intera facciata avveniva quindi tramite la sostituzione dei vecchi elementi costruttivi o, più spesso, mediante l’introduzione di nuovi altri (portali, poggiali, mostre di negozi) inevitabilmente analoghi a quelli esistenti nel carattere, nelle proporzioni e nei ritmi. Alla fine seguiva una omogeneizzante rintonacatura e ridipintura dei muri. Le circostanze offrivano naturalmente l’occasione propizia per aprire verso strada botteghe e vetrine che diedero alla parte del Corso più prossima alla piazza Rosmini un connotato affatto mercantile¹⁹⁴.

¹⁹² *Cose Patrie. Strada che dovrà...*, cit., “Il Messaggiere Tirolese”, Rovereto 9 ottobre 1856.

¹⁹³ (B), *Cose Patrie*, “Il Raccoglitore”, Rovereto 9 settembre 1868; la segnalazione dello “sconcio che dalla loro disuguaglianza [delle case] si presenta sul Corso nuovo” era già stata espressa in: (B), *Cose Patrie*, “Il Raccoglitore”, Rovereto 8 luglio 1868.

A questo punto torna utile fare un rapido passo indietro e ricordare che la disciplina moderna in fatto di edilizia s’impose a Rovereto con l’annessione del Tirolo meridionale al Dipartimento dell’Alto Adige (1810), in seguito alla quale le normative locali vennero uniformate alle innovazioni introdotte nel Regno d’Italia “dall’invito Monarca delle arti Mecenate amplissimo”¹⁹⁵. Istituita in città la Deputazione d’Ornato con una circolare prefettizia del 12 febbraio 1811, furono all’ordine del giorno soprattutto le richieste di concessione, presentate peraltro con spirito non lontano dalle precedenti consuetudini, per opere minute o per piccoli adeguamenti la cui consistenza non andava oltre l’apertura verso l’interno delle ante di bottega, la raccolta delle acque meteoriche nei pluviali, lo spostamento dal marciapiede e la messa in verticale delle aperture di cantina, ecc. I regolamenti napoleonici nel campo delle costruzioni vennero mantenuti anche dopo il breve Governo italiano e applicati con un metodo di controllo sostanzialmente analogo durante il lungo arco di tempo compreso tra la Restaurazione e gli ultimi decenni dell’Ottocento, quando furono ampliati e organicamente precisati nelle nuove normative comunali. Queste ultime, pubblicate a stampa, fissavano che, sciolti gli obblighi primari di sicurezza e d’igiene e rispettati i diritti dei confinanti, la cura del progettista dovesse necessariamente rivolgersi all’ornato quale oggetto sottoposto a una meticolosa vigilanza da parte dell’organismo preposto. Il controllo si estendeva su qualsiasi voce delle “opere esteriori”: dagli “scansaruote” ai balconi, ai cancelli, all’apertura dei vani per nuove botteghe¹⁹⁶, finanche alla misura e al materiale dei basamenti, delle cornici, dei gocciolatoi e dei modiglioni in modo che tutto fosse consonante con il “carattere artistico del fabbricato”¹⁹⁷. Nel caso poi di facciate “di case

¹⁹⁴ Questo tipo di operazioni si attua durante tutto il secolo; cfr. ASCR, AC, Ar.C. 74.5, 15 luglio, 28 ottobre 1828: apertura nella casa Fogolari dal Toldo di tre botteghe da parte del nuovo proprietario, il barone Leopoldo de Moll, per le quali era imposto dal Municipio che “l’istante facci conoscere [la proposta] con un disegno presentato in duplo, da cui emerga la relazione della nuova fabbrica colle fabbriche già esistenti”.

¹⁹⁵ La circolare datata Trento 12 febbraio 1811 a firma di Alessandro Agucchi, Consigliere di Stato e Prefetto del Dipartimento dell’Alto Adige, nell’istituire le Commissioni all’ornato pubblico dipartimentali fa riferimento al decreto reale del 9 gennaio 1807 dato in Milano da Beauharnais. Cfr. N. OSSANNA CAVADINI, *La Deputazione all’Ornato pubblico in Trentino. Materiali per una rivalutazione critica*, in: *Rovereto, il Tirolo, l’Italia...*, cit., pp. 519-549.

¹⁹⁶ Ad esempio, il disegno per il cancello che chiude il cortile di casa Fontana verso la “contrada delle Scuole” che fu “approvato con soddisfazione”; ASCR, AC, Ar.C. 78.1, 30 giugno 1872. Altro caso, la “sistemazione” di casa Fogolari dal Toldo, allora di Tolomeo Tolomei, con l’apertura delle botteghe sul Corso, evidentemente non effettuata dal precedente proprietario (cfr. nota 194); *Ibidem*, 3 giugno 1872.

¹⁹⁷ *Regolamento edile del Comune civico di Rovereto*, Rovereto 1893, p. 27 e *passim*. La proposta di far studiare un preciso regolamento edilizio fu presentata per la prima volta in Consiglio dall’Ufficio edile di Rappresentanza il 9 aprile 1873.

esistenti da riformarsi" il risultato doveva "in complesso offrire allo sguardo un'armonica disposizione, e perciò l'architetto progettante" era tenuto ad applicare "tutto lo studio affinché la scelta dello stile, le forme, le decorazioni, le proporzioni delle singole parti, e finalmente le tinte" corrispondessero "perfettamente alle esigenze dell'estetica e del buon gusto architettonico". Lo "stile" e il "buon gusto architettonico" sotteso alle prescrizioni formulate dai regolamenti dovevano concordare generalmente con un linguaggio essenziale di matrice classica che a Rovereto, come in tutto il Trentino, si distingue spesso a fatica da quello dei secoli precedenti¹⁹⁸.

Prodotto di questo modo convenzionale di comporre e della prassi restaurativa dell'epoca sono le case Maffei e Toffanetti particolarmente in vista per la loro posizione sul Corso, in angolo rispettivamente con la via Sticotta e la via Paganini: la prima costruita appena dopo la metà del secolo e destinata in parte a ospitare l'omonimo albergo ripropone dignitosamente un Rinascimento neocinquecentesco; la seconda in quanto edificio preesistente ebbe l'aspetto conclusivo condizionato dal sobrio codice linguistico classicista degli elementi costruttivi presenti. Più precisamente, essa acquistò l'attuale fisionomia attraverso la riformulazione delle due fronti ortogonali contigue condotta in più riprese, nel 1872 e nel 1894. Il meccanismo del rinnovamento fu contenuto dal carattere impositivo dei regolamenti che in partenza 'suggerirono' al proprietario, adeguatamente ai caratteri costruttivi e formali esistenti, alcune operazioni unitarie anche di un certo impegno e costo. In concreto casa Toffanetti ebbe "ristaurate", cioè a dire corrette e ordinate, entrambe le facciate mediante l'allineamento in quota dei davanzali, il rifacimento di alcune cornici di finestre e la regolarizzazione di altre, l'aggiunta al primo e secondo piano verso il Corso di due coppie di "ponticelli di pietra", l'applicazione dello zoccolo pure lapideo, l'apertura delle botteghe e, finalmente, la cancellazione delle operazioni sulle murature sotto un nuovo intonaco tinteggiato¹⁹⁹.

¹⁹⁸ A. PASETTI MEDIN, *Architettura e decorazione dell'Ottocento*, in: *Storia del Trentino. L'età contemporanea 1803-1918*, vol. V, a cura di M. Garbari, A. Leonardi, Bologna 2003, p. 95.

¹⁹⁹ ASCR, AC, Ar.C. 78.2, 21 luglio 1872; Ar.C. 78.11, 12 e 20 aprile, 22 novembre 1894. In un primo momento il permesso fu rilasciato a condizione di "cambiare le finestre della facciata prospiciente sui Paganini, in modo che i fori delle finestre di ambedue le facciate abbiano uguale dimensioni, ed in ogni piano essere allineate sullo stesso orizzonte. Si osserverà che è cosa desiderabile venga applicato uno zoccolo in pietra, e che anche le finestre della facciata a mezzodi vengano munite di fregio e di cornice". Successivamente fu imposta la loro rinnovazione ma, stranamente, "lasciandone inalterata la forma e la grandezza" e concessa l'aggiunta di "due ponticelli di pietra" e soltanto con "una sporgenza di soli 40 cm" anziché di 70. Una nuova approvazione fu condizionata dall'imposizione di altre varianti poi eseguite secondo le direttive del *Regolamento edile* del 1893.

Altri miglioramenti e abbellimenti – in una parola: ammodernamenti – che si inquadrarono nel generale mutamento sistematico del tempo furono la trasformazione del rustico con stallo in capo alla via, un tempo di proprietà Fogolari, nella casa di Gaetano Mäsera, e la riforma della casa Fogolari-Battisti. Il progetto dagli evidenti stilemi neorinascimentali della prima (1893) porta la firma dell'ingegnere comunale Edoardo Gerosa. In questo caso l'approvazione dei "disegni di riduzione della facciata"²⁰⁰ era stata subordinata all'uso imposto della pietra naturale invece del cemento sagomato come materiale per cornicioni e stipiti. Diversamente, casa Fogolari-Battisti ebbe il completo rifacimento dell'apparato di facciata in linea con una temporanea tendenza di gusto che per gli elementi costruttivi in vista preferiva alla pietra bianca delle cave locali l'uso del calcare rosso di Trento. La particolarità cromatica del paramento terreno a bugnato liscio e continuo, dei contorni delle finestre e dei modiglioni di gronda eccettua in effetti la facciata dal contesto edilizio ma senza dissonanza, rispondendo complessivamente "alle esigenze del decoro edile cittadino tanto per ciò che si riferisce alla corretta armonia delle linee ornamentali che ai materiali da impiegarsi in opere di decorazione"²⁰¹.

A chiusura di questa esemplificazione di lavori portati a termine merita segnalare la notizia di un progetto rimasto tale. Il "Corriere" roveretano del 20 gennaio 1906 pubblicava in cronaca uno stringato articolo che sicuramente sollevò qualche scalpore: "corre voce in città che il sig. E. de Tacchi sia intenzionato di far restaurare o a dir meglio riedificare la casa già [Fogolari dal Toldo, di proprietà] Tolomei sul Corso Nuovo in modo splendido e tale da rendere un'opera di arte alla nostra città [...]. Si aggiunge anzi che i disegni relativi furono già approntati da un rinomato architetto italiano"²⁰². È facile immaginare le opposte opinioni dei lettori a proposito della diceria: tra coloro che paventavano la scomparsa della bella casa settecentesca, chi rimase perplesso e chi immaginò un'ulteriore affermazione di modernità grazie al "grandioso edificio", magari

²⁰⁰ ASCR, AC, Ar.C. 78.2, 15 dicembre 1872. Cfr. E. GEROSA, *Elenco dei principali lavori professionali di idraulica, elettrotecnica, stradali ed edilizi, eseguiti per incarico e conto di comuni e privati*, Rovereto 1907, p. 6; IDEM, *Cinquant'anni di attività professionale*, Rovereto 1936, p. 15. Nel primo decennio del '900 il piano terreno venne sistemato a sala per proiezioni cinematografiche con l'insegna "Ideal"; v. nota 235.

²⁰¹ *Regolamento Edile per il Civico Comune di Rovereto*, Rovereto s.d. (1908?), p. 8. ASCR, AC, Ar.C. 78.16, 8 marzo, 14 maggio 1908.

²⁰² *Grandioso edificio*, "Corriere del Leno", Rovereto 20 gennaio 1906. I Tolomei erano originari di Siena: un ramo della storica famiglia si trasferì nel Trentino nei primi anni del Seicento; da quello derivarono le discendenze di Rovereto, Padova e Venezia; cfr. E. TOLOMEI, *Memorie di vita*, Roma 1948, p. 4: "I Tolomei di Rovereto avevano la vecchia casa presso la chiesa di Loreto [...]. Aveva poi mio padre [Tolomeo, commerciante di legnami] acquistato a Rovereto, sul Corso, il bel palazzo già dei Moll" (e prima dei Fogolari dal Toldo).

a firma di uno dei noti progettisti "italiani" che in quegli anni avevano fatto sulla scena edilizia roveretana una comparsa fugace ma sufficiente a lasciare il segno in alcune importanti strutture pubbliche. È curioso osservare che un eventuale contrasto di opinioni (affatto probabile) avrebbe ripetuto dopo un secolo e mezzo il confronto determinato dall'antinomia passato-presente a proposito della conservazione-distruzione dell'arco ai Paganini; confronto aperto questa volta sul destino dell'edificio costruito proprio in concomitanza con la demolizione dell'antica porta e a sua volta sospeso sul filo del dualismo tradizione-progresso, cioè antico-nuovo. Al di là di ciò l'ipotetico architetto poteva avere il nome del conosciutissimo Luca Beltrami, già autore del disegno per il nuovo ufficio postale-telegrafico eretto sul corso Rosmini (1902), o dell'altrettanto noto Camillo Boito, direttore dell'Accademia di Brera e membro del "giuri" che nel 1899 scelse il progetto per la scuola popolare maschile di via G. Tartarotti. Certamente non sarebbe mancata una qualche allusione ad Augusto Sezanne, fiorentino ma bolognese di formazione e professore all'Accademia di Venezia, personaggio di casa a Rovereto perché già autore dei "restauri di abbellimento" nel palazzo del Podestà (dal 1894) e di quelli non poco discussi di palazzo Del Bene-d'Arco trasformato fantasticamente nella sede della Cassa di Risparmio (1904).

Alla fine del secolo XIX il Corso raggiunse non l'assetto definitivo, che non sarà mai, ma una sua completezza d'immagine. Questo momento conclusivo della fase formativa si presta nel modo più adeguato come il migliore per tentare una interpretazione di possibili contenuti relativi alle intenzionalità artistiche (*Kunstwollen*) sottese alla realizzazione della grande via²⁰³.

Come anticipato in apertura di capitolo, rimane persuasiva e sostanzialmente valida l'esegesi suggerita dalle teorie di Camillo Sitte, "che per primo ha formulato, nel 1889, la questione del patrimonio urbano quale essa si presenta alla nostra generazione"²⁰⁴, analizzando le esperienze trascorse, comprendendone i contenuti semantici e quindi mettendo in rilievo per contrasto i principi artistici delle realizzazioni del passato con la prassi corrente a lui coeva, banale e meccanicistica²⁰⁵. Per l'urbanista austriaco l'elemento fondamentale nel tessuto cittadino era la piazza,

²⁰³ C. SITTE, cit., p. 44: "ogni luogo ha un proprio significato, una propria storia" e una sua sottesa volontà d'arte (*Kunstwollen*).

²⁰⁴ F. CHOAY, *Premessa a C. SITTE*, cit., pp. 11-12.

²⁰⁵ C. SITTE, cit., p. 23; premette infatti: "ci troveremo ad esaminare, soprattutto, città e complessi monumentali del Rinascimento e dell'età barocca che sono a noi più vicini nel tempo e nello spazio". Sui principi ricavati dall'analisi egli sviluppò uno studio dello spazio urbano con prevalente interesse per i vuoti delimitati dalle pareti esterne degli edifici (piazze), basandosi su concetti analitici come quelli di chiusura e continuità, polo e cammino. Camillo Sitte (Vienna 1843-1903), tra i grandi

ma con il presupposto che "all'interno di una città uno spazio libero non diventa piazza, che quando appare effettivamente chiuso"²⁰⁶. Naturalmente era necessario l'adeguamento ad "altre condizioni, cioè quelle che riguardano l'ornamento, il valore e il carattere", ma – tornava a ribadire – "la condizione essenziale, perché si possa parlare di piazze" sotto il profilo della concezione artistica rimane "la chiusura del loro spazio" che gli antichi conseguivano ricorrendo a vari artifici. La strada roveretana tema del presente studio non corrisponde ovviamente ad una piazza intesa nel senso comune di luogo aperto, libero e con coordinate assiali proporzionalmente non troppo diverse. Tuttavia, poiché in essa si svolgevano numerose manifestazioni della vita pubblica, fossero funzioni urbane o riti sociali, è ammissibile, con ovvio cambio di termini, parafrasare lo stesso Sitte. Quando egli assimila la piazza al salone di un palazzo viene spontaneo, nella medesima relazione palazzo-città, di comparare il Corso a uno spazio altrettanto importante e prezioso della sala principale, o, se si vuole distinguere, paragonarlo a un ambiente sviluppato in una direzione come può essere un'aulica 'galleria degli specchi' o una cospicua 'galleria dei ritratti': l'una o l'altra da esibire ugualmente con motivato orgoglio. Sitte legittimava la metafora facendola risalire alla concezione vitruviana del *forum* inteso come "interno", evidenziando appunto lo "stretto legame tra il foro e uno spazio chiuso da tutti i lati con opere d'architettura, ornato di affreschi e di statue come una sala delle feste"²⁰⁷, nella quale trovare in bella mostra i mobili più ricchi e i quadri di maggior valore. Dunque una piazza nel significato migliore del termine doveva essere percepita come sontuoso interno a cielo aperto e offrire uno spettacolo apprezzabile per la distribuzione lungo il suo perimetro delle più pregevoli opere di architettura, proprio come

urbanisti mitteleuropei del tardo Ottocento era noto anche a Rovereto: cfr. infatti *Giorgio Wenter architetto e pittore*, a cura di R. Maroni, Collana CAT, Trento 1955, p. 10; vi si dice che l'urbanista viennese Karl Mayreder (1856-1935) a Rovereto "apriva la mente agli insegnamenti [...] alle prime idee urbanistiche di Camillo Sitte". È importante segnalare nella sua formazione oltre agli studi di architettura e di storia dell'arte anche l'interesse per l'archeologia e la medicina (psicologia della forma – *Gestaltpsychologie*). Arrivò al suo scritto più noto (1889) grazie alle esperienze derivate dai ripetuti viaggi in Egitto, in Asia Minore e naturalmente nei principali paesi europei. Realizzò molte opere architettoniche e grazie alla fama raggiunta con *Der Städte-Bau...*, cit., fu incaricato di progettare piani regolatori e invitato negli stati tedeschi quale giudice in numerosi concorsi di urbanistica.

²⁰⁶ C. SITTE, cit., p. 57; alla "piazza chiusa" dedicò un capitolo (pp. 57-66) da cui sono tratte le citazioni che seguono.

²⁰⁷ C. SITTE, cit., p. 24. E ancora: "Insomma il Foro sta alla città come l'atrio sta alla dimora della famiglia: è la stanza più importante, ordinata con cura riccamente ammobiliata" (p. 28). L'ambizione dai chiari riferimenti classici di dotare la città di un equivalente moderno del Foro compare fortissima e con notevole diffusione nell'urbanistica europea a partire dal secondo Cinquecento; cfr. C. CONFORTI, *La città del tardo Rinascimento*, Roma-Bari 2005, pp. 88-90.

“gli Antichi concentravano nel foro, per quanto era possibile e conveniente, i più importanti edifici pubblici”²⁰⁸. Questa lunga ma non inutile premessa calza con la metafora della via-piazza-sala adombrata da Adamo Chiusole in un passo letterario, scritto proprio mentre si sperimentavano i vantaggi del Corso da poco inaugurato. In poche righe egli ci trasmette una indiretta quanto sintetica testimonianza del modo a lui contemporaneo di intendere gli spazi pubblici e di considerare l'efficacia emotiva della percezione visiva dinamica. Nella cronaca del transito a Rovereto dell'infanta Isabella (1760), richiamato in precedenza, il poligrafo si soffermava a descrivere, insieme ai nuovi abbellimenti permanenti, gli apparati effimeri fatti per l'irripetibile circostanza: “Per tutte le *strade principali*, e *piazze* si vedevano pendere dalle finestre vaghi strati di damasco, ed altre drapperie [...]. Così ogni strada e piazza una sala parendo, dava all'occhio de' terrieri e de' forastieri un sempre nuovo, e delizioso pascolo”²⁰⁹ (il corsivo è aggiunto). Naturalmente anche Sitte assegnava in urbanistica un posto centrale alla visione, da lui definita come il fondamentale “meccanismo fisiologico che dà origine alla percezione dello spazio su cui riposano tutti gli effetti architettonici”²¹⁰, stabilendo così un rapporto stretto fra visione ed estetica. In questa prospettiva, allora, anche la leggera concavità del Corso, evidente nel profilo longitudinale della carreggiata²¹¹, o la lieve irregolarità geometrica del tracciato, ricordata più sopra, forse non furono soltanto una questione puramente tecnica o economica, ma anche di arte, se a tanto può condurre la ricerca di un risultato espressivo. “Si sa per esperienza che le irregolarità non producono un ef-

²⁰⁸ C. SITTE, cit., p. 28.

²⁰⁹ A. CHIUSOLE, *Notizie antiche...*, cit., pp. 216-217. L'immagine usata dal Chiusole è analoga a un'espressione di Giuseppe Valeriano Vannetti adoperata nella lettera indirizzata a Giambattista Chiamonti il 24 settembre 1760 (cit., v. nota 32), nella quale illustra all'amico la 'sceneggiatura' da lui ideata per il passaggio dell'Infanta; in particolare: “Le contrade maestre erano tutte ornate a drappi di seta fuori delle finestre delle case; ed avendo quel dì ordinato il Magistrato Fiera, spiegaron i mercatanti con bel disegno assaiissimi drappi facendo correr tra mezzo a questi li bordi d'oro e d'argento, cosicché parevano quelle contrade una sala” (corsivo dell'a.).

²¹⁰ C. SITTE, cit., p. 169. Altrove: “Chiunque ha saputo gustare in pieno la bellezza d'una antica città non potrà negare tanto facilmente la forte influenza dell'ambiente sulla sensibilità degli uomini” (p. 19).

²¹¹ Cfr. nella relazione dei Deputati all'esecuzione del Corso i suggerimenti “per il proseguimento ed ultimazione di quest'opera”; oltre al rifacimento dei nuovi muri laterali di chiusura essi ordinarono: “sia fatto osservare il comando, che tutto l'inutile materiale della città venga trasportato alla buca che resta a riempersi, e [...] che riempita questa, l'altro materiale che ulteriormente colà verrà trasportato sive scaricato, ed ammucciato in linea verso il muro Partini [fianco occidentale a nord di palazzo Piomarta], e poi tratto tratto disteso per strati, acciò appianata venga la curva [avvallamento] della strada presente, e col tempo ridotta al più possibile giusto livello” (corsivo dell'a.); ASCR, AC, Ar.C. 85.10, 7 settembre 1778, allegato, c. 58 r.

fetto spiacevole, ma che anzi accentuano un'impressione di naturalezza, stimolano il nostro interesse e soprattutto rinforzano il pittoresco del quadro”²¹²; in passato “istintivamente [*Kunsttrieb*] si teneva conto di ciò che colpiva l'occhio ‘in natura’ e si trascurava quel che è visibile solo sulla carta”²¹³ (principio questo che richiama la sensibilità scenografica di Bernardino Tacchi in alcune sue esperienze di riformulazione urbana). Inoltre, è universalmente assodato che “nell'arte dello spazio tutto dipende dalle proporzioni relative” e che, “viceversa, le dimensioni assolute hanno poca importanza”²¹⁴. Ciò fa riflettere sul fatto che data la dimensione di affaccio dei palazzi rispetto all'ampiezza della strada, messa a sua volta in rapporto con i singoli prospetti, il Corso viene a costituire per ciascuno di essi una sorta di “piazza in larghezza”²¹⁵. Per quanto presuntuoso risulta efficace un paragone con la celeberrima piazza Navona (!), ma decisamente più appropriato è il confronto con la roveretana piazza del Podestà, bislunga quanto una via irregolare²¹⁶, la cui larghezza media è pressoché uguale a quella del Corso, il quale divenne pertanto e senza fatica il più ampio e comodo spazio pubblico della città. Ancora a questo proposito vale richiamare una peculiarità topografica di Volano, primo villaggio a nord di Rovereto, il cui impianto assiale è analogo al tipo che impronta quello del capoluogo vallagarino. L'attraversamento del nucleo che compie l'antica strada romana, poi via Imperiale (ora via Trento), assume nel tratto mediano una dilatazione

²¹² C. SITTE, cit., p. 77.

²¹³ C. SITTE, cit., pp. 79-80.

²¹⁴ C. SITTE, cit., p. 71. Prima di lui anche E.E. VIOLLET-LE-DUC aveva trattato l'argomento nella voce “Proporzione” del suo *Dictionnaire raisonné de l'architecture française du XI au XVI siècle*, edito a Parigi tra il 1854 e il 1868 (trad. italiana in *Eugène Viollet-le-Duc - L'architettura ragionata*, a cura di M.A. Crippa, Milano 1982, pp. 211-245), nella quale espone come la proporzione non sia un fatto fisso bensì un fenomeno variabile che deve tenere conto della psicologia dello spazio e delle condizioni in cui l'opera viene percepita (pp. 211-213).

²¹⁵ C. SITTE, cit., p. 68; più avanti puntualizza “che la dimensione assunta come principale di una piazza deve essere, come misura minima, uguale all'altezza dell'edificio e che, per conservare un effetto piacevole, essa non deve superare, come misura massima, il doppio di quell'altezza” (p. 74).

²¹⁶ A proposito della piazza del Podestà, che prima della demolizione della porta urbana al ponte sul Leno e dell'apertura della strada per Vicenza (1822) si può dire fosse effettivamente chiusa alla vista (come tutte le piazze antiche di Rovereto), cfr. l'interessante osservazione in: A. ANGELI, *All'ombra del rovere*, in: AA. VV., *All'ombra del rovere medaglioni di vita roveretana*, Calliano (TN) 1984, p. 269: “La piazza del Podestà, tutta incassata dai quattro lati, ha un aspetto caratteristico ed un effetto intimo”. Si ricordi che l'attuale piazza dal '400 alla metà del '700 era poco più di una stradetta irregolare, cfr. L. ALBERTI, *Descrittione di tutta l'Italia & Isole pertinenti ad essa*, Venezia 1581, p. 469: “Sotto questo castello, vi è la molto stretta via nel sasso caudata con gran fatica per la qual si passa d'Italia in Germania”.

lineare, chiamata col nome popolaresco di "Portegàl", che "ha contraddistinto per secoli l'unico spazio aperto pubblico con funzioni di piazza"²¹⁷, mancando al paese una piazza vera e propria per le attività civili che fosse centrale e nettamente separata da quella propria delle manifestazioni religiose. Non a caso, quindi, il luogo compare nei documenti con la dizione "plathea" o volgarmente "piazza del Portegàl" fino al secolo XIX, quando nelle mappe catastali la toponomastica ufficiale usa la nomenclatura, altrettanto significativa, di "Contrada Piazza".

Dunque proporzioni, naturalità e spazialità estesa sì, ma definita soprattutto da una perimetrazione continua ai lati (cortina edilizia e muri di collegamento tra le facciate dei palazzi a blocco) e prospetticamente chiusa agli estremi, erano fattori del senso di esclusiva 'intimità' di cui godeva il Corso: una manifestazione in scala di "quell'ambiente di ricchi borghesi più o meno nobilitati" quale era Rovereto nel Settecento, che dava una vaga idea di "hortus conclusus" o altrimenti "di microcosmo – pur pronto a recepire stimoli esterni – in cui i dibattiti, gli scambi e la vita pubblica, politica e culturale, avevano una circolazione di tipo domestico, ed in cui si intrecciavano continuamente i vari piani della realtà: il personale ed il generale, l'intimo ed il pubblico"²¹⁸. Alle categorie propriamente fisiche qui elencate va associato il piacere estetico, prodotto dalla sensibilità percettiva e inevitabilmente "legato alla posizione dell'osservatore"²¹⁹. Tale effetto prospettico era godibile nel caso del Corso da entrambi i capi e in qualsiasi momento della sua percorrenza. Sebbene appartenga cronologicamente all'epoca tardobarocca esso sembra risalire piuttosto a concezioni rinascimentali di cui recupera un certo gusto contemplativo per la prospettiva lineare e per la percezione della *finitio* spaziale. Infatti il compiacimento dinamico lungo il tragitto era sì prodotto dal movimento, ma questo era centralizzato e scorrevole su di un unico asse circoscritto all'estensione di un ambiente comunque compiuto e misurabile. Tale impressione era percepibile dall'osservatore in qualunque punto a motivo del cono prospettico focalizzato a sud nella fronte di

²¹⁷ R. ADAMI, *Il Portegàl*, in: *Volano...*, cit., p. 115: "Il luogo venne usato come piazza pubblica fin dall'epoca basso medievale [...] unico spazio pubblico di una certa dimensione". Nello stesso volume C.A. POSTINGER, cit., p. 92, riprende idee sittiane: "L'area comune per eccellenza è normalmente la piazza, il luogo degli incontri, degli scambi e soprattutto – molto spesso – delle pubbliche assemblee"; ciò era quanto avveniva nella "platea publica del Portegàl" dove "si radunò per secoli l'assise comunitaria" e pertanto si trattava di "un'area di rispetto che non andava in nessun modo occupata dai privati".

²¹⁸ R. ANTOLINI, *La nascita della poesia dialettale roveretana*, "Materiali di lavoro", n. 4, Rovereto 1984, p. 9.

²¹⁹ C. SITTE, cit., p. 74. Sitte attribuisce alla sensibilità e all'intuizione del progettista e dello spettatore un ruolo essenziale nella creazione della spazialità urbana.

casa Fontana, non a caso volutamente evidenziata da Armani nella sua litografia, e a nord nella facciata della palazzina Pergher. Infatti, come conseguenza dell'angolatura esistente tra la direzione mediana del Corso e quella del piazzale di San Rocco la graziosa architettura si configura precisamente come un fondale al termine del lungo campo visivo della via, percepita quindi non come idealmente estesa all'infinito bensì otticamente commensurabile. Tant'è che lo sguardo contenuto entro le due fiancate continue non si spingeva oltre gli "slarghi" esistenti ai rispettivi estremi, che tra l'altro si prestavano a fungere da traguardi per l'inversione di marcia delle carrozze. La sensazione di spazio chiuso permaneva, inoltre, nonostante lo sbocco della contrada delle Scuole normali, da una parte, e la prosecuzione della strada postale (poi passeggio San Rocco), dall'altra, in quanto derivata dal loro affluirvi "in angolo"; fatto che mette in sordina la dinamicità continua del transito proprio perché le rispettive assialità non coincidono con la direzione dello sguardo di chi percorre la via²²⁰. Si può pensare che fosse analogo – se non ancora meno sensibile – l'effetto relativamente all'intersezione delle carrarecce trasversali, peraltro poche e di ridotta ampiezza, che per il loro innestarsi perpendicolare non incidevano sulla visione globale della strada²²¹.

Da tutto ciò deriva che erano le quinte di case e i muri di cinta che contribuivano a integrare la preconstituita scenografia di ordine ambientale del Corso a cui conferivano una effettiva spazialità chiusa di elegante e lunga 'galleria' a cielo aperto. Una spazialità avvolgente, costante lungo le contrade e attorno alle piazze della Rovereto sette-ottocentesca, con un particolare carattere là dove i margini dei luoghi pubblici erano nobilitati dalla presenza di blasonate residenze, dalle barriere

²²⁰ C. SITTE, cit., pp. 60-61: "Il segreto di questo procedimento consiste nel fatto che le strade che sboccano in una piazza formano un angolo rispetto alla direzione dello sguardo invece di esserle parallele". Oltre ai numerosi esempi di piazze italiane con tale impostazione planimetrica richiama il caso della piazza del "Mercato nuovo a Vienna, [efficacemente riprodotta in litografia, che] mostra come può nascere l'impressione d'uno spazio chiuso, nonostante la larghezza delle arterie che vi sboccano". Per quanto riguarda l'utilità secondo i canoni visibilistici dei fondali prospettici (canoni della "sensibilità formale" di recente rivalutati nell'interpretazione della forma urbana) è significativa l'osservazione di C. GURLITT (Nietschwitz 1850-1938, storico dell'architettura e urbanista tedesco): "Le strade diritte senza nulla di interessante in fondo a loro o tanto lunghe che ci si stanca prima di arrivare annoiano, pur se grandiose" (*Handbuch des Städtebaues*, 1920, riportata in: U. STAROSTA, P. LUCCI, *Eclettismo e monumenti nei paesi di lingua tedesca*, "Storia architettura", a. VI, n. 1, Roma 1983, p. 99).

²²¹ C. SITTE, cit., p. 126: "In tutte le città, dove esiste un corso (per la passeggiata), questo è sorto lungo una fila ininterrotta di facciate che offrono la protezione laterale desiderata e senza la quale ogni piacere della passeggiata sarebbe continuamente disturbato dall'attenzione che bisogna rivolgere alle auto nei crocicchi".

di separazione tra pubblico e privato, protettive dei beni e della *privacy*, ai quali si accedeva attraverso grandi portoni. Spesso i portali di pietra costruiti per esigenze d'uso diventarono appendici figurative delle stesse aristocratiche facciate, assumendo in qualche caso una effettiva importanza esternata dalla ricercatezza del disegno e dalla cura esecutiva. Con un grado non trascurabile di *venustas* architettonica, questi ultimi non si riducevano a semplice elemento funzionale, integrativo dei muri in cui erano inseriti, poiché dal piano-parete risaltavano quale soggetto definito in sé, con una rappresentatività propria e in relazione diretta con la strada e la città fino a risultare spesso compartecipi non secondari di certe vedute tradizionali di Rovereto. Raro esempio superstiti di questa figuratività urbana è la piazza San Carlo nel cui lato settentrionale alti muri con grandi portoni collegano, chiudendone i rispettivi cortili, casa Betta e le case dominicale e di pigione degli industriali Tacchi (1760, 1872). Viceversa sono scomparse, tra altre, le cortine murarie con i relativi portali della residenza suburbana dei Vannetti "alle Grazie" (distrutta nel 1945), di palazzo Betta-Grillo in via Santa Maria e del Magazzino del grano sul Corso, lungo il quale si sono salvati i soli archi monumentali di palazzo Piomarta (per loro fortuna coestensivi al disegno generale della facciata) e le chiusure laterali di palazzo Fedrigotti con i grandi cancelli a pilastri dai conci alterni, memori di quello che serra il cortile della residenza avita di Sacco.

L'ultimo secolo

In una edizione del roveretano "Corriere del Leno" del 1908 il Corso viene descritto come "una delle più belle vie della città, ove trovansi un passeggio, i pubblici giardini, un'industria di massima importanza, due teatri, tre birrerie con giardino, due palazzi municipali, il Ginnasio, la Scuola Reale, il Liceo Femminile, la Biblioteca, il Museo, il Capitanato, l'Ufficio delle Imposte, la Banca Austro-Ungarica"²²²; veramente un lungo elenco nel quale tuttavia l'estensore Gerola omise la chiesa e il convento di San Rocco, complesso architettonico forse modesto per pregio artistico ma di valore storico oltre che devozionale, nonché sede dal 1881 dell'osservatorio meteorologico della Valle Lagarina. Per ragioni cronologiche mancava il "Collegio-convitto municipale dei Salesiani" la cui costruzione sarebbe stata deliberata dal Comune di lì a poco a vantaggio dei numerosi studenti "fuori sede" che convenivano a Rovereto per frequentare le prestigiose scuole medie. Effettivamente, il nuovo fabbricato, ideato dall'ingegnere civico Ettore Gilberti e iniziato nel 1912, occupò l'ultimo grande fondo agricolo an-

²²² G., *Cose della pubblica illuminazione*, "Corriere del Leno", Rovereto 30 maggio 1908.

cora libero confinante con il Corso e in parte affacciato sullo slargo di San Rocco. Nel presentarlo all'opinione pubblica la stampa ne sottolineava la posizione ottimale "in luogo arieggiato, soleggiato e salubre, vicino alle scuole"²²³ e tutta una serie di qualità funzionali: in particolare la precisa rispondenza dell'interno ai contemporanei "criteri saggi di modernità e praticità" a iniziare dalle attenzioni igieniche, prefigurate dagli ampi spazi liberi e alberati attorno all'edificio posizionato senza il vincolo di allineamenti stradali. Secondo l'immancabile giudizio estetico esso presentava un'immagine "assai decorosa per la sapiente disposizione degli ampi finestrone" e "magnifico lo stile" apprezzato quale valore aggiunto poiché, oggettivamente, un "collegio non è una banca o una società di assicurazione che ci tenga ad avere un palazzo decorativo [...] e coll'imponenza architettonica esterna farsi reclame presso il pubblico".

Con la realizzazione di questo complesso²²⁴ il Corso, ormai comunemente detto di San Rocco, raggiunse la completa fisionomia edilizia. A proposito del cambio di nomenclatura merita di riportare la giustificazione etico-filologica dell'apposita Commissione istituita nel 1897 per stabilire l'eponimo delle vie di nuovo tracciamento e la revisione di quello delle antiche. Essa infatti credette "conveniente abolire la denominazione *Corso* troppo pomposa per le nostre condizioni"²²⁵ e proporre che venissero definite "*Vie* tutte le strade interne della città", da cui la più corretta titolazione di "Via Trento – dal Convento di S. Rocco all'attuale casa Testori"²²⁶ (casa Fontana) e imposto il toponimo "viale Trento" al passeggio alberato di San Rocco. L'innovativa dizione, forse perché avulsa dalla secolare consuetudine, non piacque ai membri della Rappresentanza civica, i quali nella seduta del 23 novembre

²²³ Le citazioni sono tratte da: *Il nuovo Convitto maschile*, "Messaggero", Rovereto 20 luglio 1910, e da: UN ISTITUTORE, *Per la costruzione di un nuovo Collegio*, "Corriere del Leno", Rovereto 31 luglio 1912. La proposta di istituire un convitto maschile per gli studenti delle scuole medie si concretò nel 1909 ma ebbe inizio effettivo l'anno seguente nell'ex edificio Parolari di piazza Follone dove rimase fino al 1913; cfr. Q. ANTONELLI, *Guida agli archivi scolastici di Rovereto*, Rovereto 1997, pp. 227-230.

²²⁴ Era particolarmente elogiato anche per il "buon trattamento, ottimo ambiente, spesa limitata"; cfr. Archivio scolastico Liceo "A. Rosmini" – Rovereto, "Relazione finale anno scolastico 1938-1939", Busta 1938-1939, trascrizione in: Q. ANTONELLI, *In questa parte estrema d'Italia...* *Il Ginnasio Liceo di Rovereto (1672-1945)*, Rovereto 2003, p. 279.

²²⁵ ASCR, AC, Ar.C. 78.12, 18 febbraio 1897 (nomina della Commissione); Ar.C. 78.13, 6 novembre, 28 dicembre 1899 (proposta per la numerazione e nuova nomenclatura); 18 gennaio 1900: "Proposta di tabelle per la numerazione delle case in Città e nel Suburbio. Si delibera di adattare tabelle fuse in zinco delle dimensioni 25x15 [...] della ditta Winkler di Vienna".

²²⁶ *Relazione della Commissione incaricata di studiare e proporre un nuovo sistema di numerazione delle case di Città, nonché la denominazione delle vie*, Tipografia Roveretana, Rovereto 26 Settembre 1900; *La proposta nuova denominazione delle vie*, "Il Popolo", Trento 10 novembre 1900.

1900 votarono a favore dell'appellativo in uso di "Corso San Rocco – dal Convento di S. Rocco all'attuale casa Testori"²²⁷. Nell'ambito più generale dell'incarico vennero contemporaneamente discusse e deliberate l'applicazione delle tabelle segnaletiche della toponomastica da collocare a ciascun capo di ogni via e la scelta delle targhette metalliche dei numeri civici le quali, insieme alle prime, entrarono a pieno titolo nell'arredo urbano. Con questa operazione, ordinaria solo in apparenza, diventava finalmente più facile individuare un qualsiasi indirizzo poiché il precedente contrassegno, dipinto a fianco o sopra l'ingresso di ogni casa, seguiva in ordine progressivo l'andamento della strada postale a partire dal ponte sul Leno in direzione nord. È evidente che tale criterio aveva manifestato da sempre inevitabili incongruenze sia nella numerazione delle altre contrade che si ramificavano dal tracciato principale, sia in presenza di variazioni catastali dovute ad accorpamenti o addizioni edilizie, da cui derivava la comprensibile difficoltà per un forestiero di rintracciare un'abitazione qualsiasi mediante il solo numero connotativo²²⁸. La riforma cambiò pertanto una secolare abitudine diventando un fatto scontato, come lo fu per altre operazioni substoriche che si avvicendarono intrecciandosi a cavallo dei secoli XIX e XX, così che in pochi decenni si perse il senso delle motivazioni di testimonianze materiali della quotidianità, di espressioni tangibili di abitudini sociali e di mutamenti politici: presenze inavvertite nello scorrere della vita attuale distratta da nuove urgenze e da altri valori.

Dopo la grave depressione economica richiamata in precedenza, che tra il sesto e il settimo decennio dell'Ottocento colpì il Trentino e particolarmente Rovereto nei suoi principali cespiti a causa di vasti fenomeni socio-economici (la grave crisi conseguente al distacco dall'Impero della Lombardia e poi del Veneto)²²⁹ e di contingenze

²²⁷ ASCR, AC, Ar.C. 78.14, 2 ottobre 1900; il Consiglio trasmise l'oggetto "alla Rappresentanza per deliberazione"; ASCR, Conchiusi di Rappresentanza, Ar.C. 34.8, 23 novembre 1900.

²²⁸ Per la verità l'argomento era in discussione da almeno vent'anni quando, "in occasione dell'imminente anagrafe" e della fornitura di "tabelle e numeri pelle contrade e case" sottoposta dalla ditta Winkler, il Consiglio propose alla Rappresentanza civica il rinnovo dei "nomi delle contrade e delle piazze ed i numeri delle case facendo eseguire l'operazione a colore, incominciando in ogni contrada dal N° 1, e ponendo i numeri pari a destra ed i dispari a sinistra [...] sostituendo a tutte la parola Via a quella di Contrada". Sull'argomento: ASCR, AC, Ar.C. 78.6, 20 e 22 giugno 1880, 6 febbraio 1881; Ar.C. 78.8, 16 febbraio 1886; Ar.C. 78.10, 19 settembre 1890.

²²⁹ D. VETTORI, *Rovereto: storia di cent'anni (Dai moti rivoluzionari del 1848 alla II Guerra Mondiale) Note e appunti per una storia economica, culturale, politico-religiosa della città*, in: AA.VV., *La Parrocchia di S. Marco e il Comune di Rovereto fra cronaca e storia (dalla II metà del secolo XIX ad oggi)*, Villa Lagarina (TN) 1982, pp. 26-29. In particolare: i nuovi confini doganali italiani svantaggiosi per il sistema commerciale roveretano dopo il 1859 e più ancora dopo il 1866, la crisi della viticoltura e della coltura del baco da seta, le ripetute alluvioni dell'Adige e affluenti.

storiche locali, un deciso miglioramento della situazione agricola congiuntamente a un decollo attivo del settore industriale rese partecipe la città (con le dovute proporzioni) di quell'inebriante entusiasmo diffuso, sull'onda di un mitizzato progresso apparentemente senza limiti, che caratterizzò l'Europa della *Belle Époque*. Nel fare il consuntivo delle operazioni attuate nel passato appena trascorso (vale ricordare che nel decennio 1890-1900 la popolazione aumentò da 8864 a 10180 unità), più d'uno era convinto, allo scoccare del Novecento, di "doversi ritenere che se la fortuna avesse a continuare i suoi favori in ugual misura, Rovereto sarebbe da annoverarsi fra le città che in questa fine di secolo fecero progressi notevolissimi"²³⁰. Nel dinamico contesto dei miglioramenti innovativi – continuando a focalizzare l'interesse sui fatti circoscritti al Corso – si segnalano la proposta asfaltatura già sperimentata nell'agosto del 1900 in un tratto del corso Rosmini²³¹ e soprattutto l'introduzione nell'estate del 1908 dell'illuminazione elettrica, mediante l'impiego di lampadine "collocate a pochi metri di distanza l'una dall'altra e in numero sufficiente per poter illuminare tutto il lungo Corso"²³². Un avanzamento tecnologico, questo, che avrebbe creato – si sottolineava allora – un duplice vantaggio: la possibilità di godere un gradevole passatempo serale e di offrire una positiva immagine di Rovereto, per niente trascurabile, anzi eccellente sotto il profilo turistico, nel momento in cui si cercava di promuovere consistenti investimenti in questo settore, con l'attenzione a che "i forestieri che arrivano da Trento in automobile o in carrozza si formino già al loro ingresso una buona idea della città"²³³. Effetti inequivocabili della modernità dei tempi furono i nuovi servizi posizionati lungo la via: casa Mäsera in capo al Corso, un tempo "stallo di carrette e cavalli"²³⁴, ospitava il cinematografo "Ideal"²³⁵ e il "Garage Royal" ("Italia" tra le due guerre) per le riparazioni meccaniche, mentre davanti vi campeggiava

²³⁰ i., *Cose Patrie. Un'occhiata all'anno passato*, "Corriere del Leno", Rovereto 19 gennaio 1900.

²³¹ *Il marciapiede del Corso Rosmini*, "Il Popolo", Trento 23 agosto 1900.

²³² *Sul Corso S. Rocco*, "Messaggero", Rovereto 31 luglio 1908; ASCR, AC, Ar.C. 78.16, 17 giugno 1908.

²³³ G., *Cose della pubblica illuminazione*, "Corriere del Leno", cit., 30 maggio 1908.

²³⁴ E. TOLOMEI, cit., p. 24.

²³⁵ *Cinematografo permanente*, "Corriere del Leno", Rovereto 25 dicembre 1909: "Domani nei locali appositamente adattati in casa Mäsera sul Corso Nuovo incominceranno le rappresentazioni di un buonissimo Cinematografo permanente"; alcuni anni dopo esso venne ospitato in una sala dell'edificio ex Cassa ammalati sul corso Rosmini progettato dall'ingegnere Gilberti; *Novità architettoniche*, "Corriere del Leno", Rovereto 15 maggio 1912. La programmazione delle "fotografie animate, prodotte mediante proiezione col cinematografo, ultima genialissima invenzione del celebre Edison" iniziò a Rovereto nel 1897 (*Il cinematografo*, "Il Raccoglitore", Rovereto 6 marzo 1897) dapprima in padiglioni itineranti e in sale occasionali, nei caffè-con-

il "distributore di benzina per automobili", monumento al crescente mito futurista della velocità; altrove funzionavano le autorimesse Hofer e Nardelli, la quale ultima si esibiva anche per la riparazione di motociclette ("Auto e Moto Garage"). Nella vecchia struttura dell'i.r. Posta presso il palazzo Fedrigotti, impresa passata in gestione a Giuseppe Wenter, il noleggio di cavalli ("vetture di piazza") conviveva con il più recente servizio pubblico di "vetture automobili"; servizio quest'ultimo praticato da Cristelli e fino alla sua cessazione anche dal dirimpettaio Hôtel Rovereto, ex albergo Corona e Caval Bianco, che con proprio omnibus offriva ai clienti la "cortesia" dell'accompagnamento da e per la stazione ferroviaria²³⁶. Erano naturalmente le guide di Rovereto a dare al turista queste indicazioni pratiche tra le quali, ancora, si vedono segnalati l'albergo Trafojer e l'unità birreria-ristorante Maffei con giardino, le due distinte birrerie Fait entrambe dotate di tavolini all'aperto, il caffè con bigliardo Tolomei²³⁷ e la pasticceria Gobber²³⁸. Insomma, nel primo decennio del Novecento il Corso appariva complessivamente al forestiero come l'esempio emblematico di una invidiabile situazione urbana: "Rovereto presentava ciò che può dirsi il tipo della città organizzata", cioè a dire, secondo i contemporanei, che essa "viveva una vita febbrile e gaia, con istituzioni di ogni genere, con meraviglioso costante incremento di tutte le forme sociali, dall'istruzione alla cooperativa"²³⁹. Purtroppo l'atmosfera di vivace spensieratezza delle animate occasioni mondane offerte dal Teatro Sociale, dal Politeama Maffei e organizzate nei "saloni" dei principali alberghi e nelle birrerie, gli spettacoli più vari, concerti, veglioni, balli in maschera puntualmente descritti nelle cronache locali, nonché, su altro versante, i frequenti incontri sociali e ritrovi culturali (conferenze, cerimonie, gite) stimolanti l'elevazione intellettuale del ceto popolare cessarono improvvisamente nel maggio del 1915 fra irredentistiche aspettative e an-

certo, nei saloni o nei varietà dei migliori alberghi, successivamente negli appositi locali "Ideal" e "Volta". Quest'ultimo fu ricavato "nei saloni del Baron Pizzini in piazza del Mercato"; cfr. *Nuovo salone di ritrovo*, "Il Popolo", Trento 7 ottobre 1910; *Una ben riuscita inaugurazione*, "Il Popolo", Trento 5 dicembre 1910: "tre bei saloni, dei quali due, riccamente alluminati, servono per anticamera ed uno per teatro cinematografico".

²³⁶ Cfr. *Descrizione della vita di Orlando P.*, in: D. MONTALDI, *Autobiografie della leggera*, Torino 1961; il periodo roveretano del protagonista è trascritto in: *Rovereto 1919-39*, a cura del Laboratorio di Storia di Rovereto, Rovereto 2000, p. 187; ivi si legge che il padrone della "trattoria del Cavallino bianco [...] era il primo negoziante di cavalli e birrocci del Trentino".

²³⁷ E. TOLOMEI, cit. p. 24: "Chiudeva la piazza [il cosiddetto Largo Tolomei] il signorile Caffè. Al pian secondo sopra il Caffè s'affacciava la Signora Testori [...]. Ah quel Caffè, coi suoi tavoli di fuori alla bella stagione, al tempo dei gelati".

²³⁸ E. BIZZARINI, *Il tempo libero in città sul finire dell'Ottocento*, in: *All'ombra del rovere...*, cit., pp. 457-460.

²³⁹ M. VITTORI, *Il martirio di Rovereto e dei suoi distretti*, Verona 1919, p. 21.

goscianti presagi. I fatti successivi sono tristemente noti: gli eventi precipitarono con la fulminea notizia della dichiarazione di belligeranza tra Italia e Austria. Lo scoppio della prima Guerra Mondiale, che ineluttabilmente pose fine a un'epoca della storia umana, coinvolse direttamente Rovereto in quanto zona operativa della catastrofica vicenda che prese il via con l'evacuazione forzata dalla città della popolazione in massa e si concluse con l'annientamento irreversibile di tutto un "caro, ingenuo, commovente, appassionato «piccolo mondo antico»"²⁴⁰.

Sul Corso, in particolare, casa Fontana e la vicina casa Màsera vennero colpite in modo gravissimo mentre le strutture pubbliche e gli altri edifici privati se non rimasero seriamente colpiti, come nel caso del Convitto municipale e dell'ex sede del Capitanato, furono soggetti a usi impropri (Teatro, convento di San Rocco), a sistematiche ruberie e ingiustificabili vandalismi da parte del "militare che, anche a guerra finita e sotto altra divisa, la faceva da padrone"²⁴¹. Nel primo dopoguerra Rovereto cancellò con grande fatica e quasi senza alcun aiuto esterno i dolorosi traumi del conflitto che l'aveva schiantata nell'anima e distrutta nell'economia e nel patrimonio edilizio. Nel clima di lento ritorno alla quotidianità attraverso un gravoso processo di ricostruzione e un'altrettanto difficile ripresa produttiva venivano a manifestarsi sul Corso, ora dedicato ufficialmente a Vittorio Emanuele III, gli effetti di una mutata vitalità, declinante rispetto a quella dei secoli precedenti per una sorta di disaffezione della gente, indotta a trasferire altrove le più immediate espressioni sociali un tempo prerogative dell'arteria settecentesca. Tale progressivo 'declassamento', inimmaginabile alle origini, inavvertito ancora nel secondo Ottocento ma gradualmente consolidatosi, ha una data convenzionale d'inizio nel 22 marzo 1859,

²⁴⁰ L'espressione fogazzariana è ripresa in: E. TOLOMEI, cit., p. 3.

²⁴¹ D. LEONI, *La "Grande Rovereto". Storia di un fallimento*, in: *Rovereto 1919-39*, cit., p. 18. Enormi danni soffrirono in palazzo Piomarta le collezioni del Museo civico, in palazzo Fedrigotti la raccolta d'arte Postinger, nel convento di San Rocco le collezioni museali (arte e storia naturale), ecc.; cfr. A. MOSCHETTI, *I danni ai Monumenti delle Venezie nella guerra mondiale MCMXV-MCMXVIII*, Venezia 1931, pp. 53-61; M. VITTORI, cit., pp. 13, 21: "Rimangono quasi superstiti la Posta, il Tribunale, il Teatro e il Palazzo dei conti Piomarta [sic] che domina il Corso tutto dilaniato e spolpato" e dove quasi tutte le case furono lesionate, "tutte inabitabili, senza porte, senza finestre, con i pavimenti sfondati, sconvolati"; E. TOLDO, cit., p. 137: "Le carreggiate semidistrutte, specie sul corso S. Rocco"; (A. Rossaro?) *Per la chiesetta di San Adelpreto*, "Il Brennero", Trento 25 marzo 1928: "Durante la guerra mondiale venne ridotta in uno stato da far pietà. E purtroppo dopo dieci anni dalla vittoria essa trovava ancora nel medesimo stato" (nel 1928 è dedicata ancora a "San Adelpreto"). Il quadro drammatico del momento e il successivo periodo di stagnazione economica – e quindi dell'edilizia – tra le due guerre sono illustrati con efficacia da G. LEONI, *Il progetto tradito. Architettura e urbanistica a Rovereto tra le due guerre*, in: G. LEONI, S. GIORDANI, *Rovereto 1919-1939 Architettura, urbanistica, arte*, Rovereto 2000.

giorno dell'inaugurazione del tratto fra Verona e Trento della linea ferroviaria Verona-Bolzano. La presenza della rivoluzionaria infrastruttura era destinata a riflettersi sul sistema economico e sociale della città e parallelamente a incidere in maniera decisiva sull'assetto urbanistico²⁴². Prima conseguenza tangibile del traguardo tecnologico fu l'apertura del "viale della stazione" decisa dall'amministrazione civica dopo un intenso dibattito sul tracciato più opportuno per il collegamento della stazione con il centro, che vide il coinvolgimento dell'opinione pubblica fortemente impegnata in una vivacissima *querelle*. La soluzione definitiva abbandonò le proposte alternative di recuperare le vie esistenti mediante allargamenti e rettificazioni a favore di un percorso praticamente non condizionato da presenze edilizie. Il nuovo asse che penetrava nei fondi agricoli del piano vallivo perpendicolare all'andamento dell'antica strada postale avrebbe assorbito inevitabilmente – e forse consapevolmente – la tradizionale vitalità del Corso, grazie al naturale vantaggio di connettere la stazione ferroviaria – quale modernissima 'porta della città' – con la piazza delle Scuole normali (poi subito piazza Antonio Rosmini) da poco aperta e diventata in breve tempo luogo d'incontro alla moda. Ma la modernità dello stradone, destinato a diventare anche arteria direttrice dell'auspicata crescita urbanistica, esigeva un'altra inevitabile contropartita, cioè la "futura ghettizzazione e marginalizzazione del centro storico" derivate dallo spostamento del "baricentro della città in nuove aree di sviluppo" che si sarebbero estese proprio "ai due lati della via con la delimitazione di precisi comparti edificiali, con la segmentazione geometrica di alcune strade pertinenti"²⁴³.

Per quanto qui interessa, si comprende come la prerogativa della 'novità', l'effettivo comodo di un passeggio alberato lungo ampi marciapiedi affiancati dai giardini dei nuovi fabbricati, la creazione di funzionali strutture di servizio e di accoglienza dalla forte connotazione rappresentativa e rivolte esplicitamente a chi proveniva dalla stazione, abbiano contribuito a configurare il nuovo viale come simbolo di un positivo futuro, del progresso della Rovereto moderna, e ad attrarre così la maggiore frequentazione di utenti. Il 'Corso' per antonomasia divenne un po' alla volta il viale dedicato al grande filosofo concittadino. Effettivamente dotato dei migliori alberghi, di nuove strutture pubbliche (tribunale, poste, scuole magistrali, camera di commercio, bagni pubblici, "palestra ginnastica", ecc.), di cinema, ristoranti, caffè aperti lungo la gradevole *promenade* all'ombra dei filari di ippocastani, fu caratterizzato, in sintesi, da un'effettiva impronta internazionale intonata al comune eclettismo borghese delle città europee, affatto diversa dalla spiccata individualità del 'vecchio' Corso che conservava il pregio

²⁴² L'apertura della strada ferrata Veneto-Tirolese, "Il Messaggiere Tirolese", Rovereto 26 marzo 1859; G. ADAMI, *In memoria dell'eminente ingegnere Luigi Negrelli nel primo centenario dell'apertura al traffico della linea ferroviaria Verona-Trento-Bolzano*, Rovereto 1961.

²⁴³ D. VETTORI, cit., p. 31.

di un originale carattere distintivo propriamente roveretano. Il richiamo della novità non fu tuttavia la sola ragione a distrarre la pratica del Corso poiché anche un secondo giardino pubblico (Giardino Italia) realizzato nel "piazzale Dante" alla parte opposta della città, sopra la spianata "alle ghiaie" del torrente Leno e già adattata a "pista" per velocipedi²⁴⁴, condivise con il primo la funzione di "villeggiatura della povera gente"²⁴⁵. La sua ubicazione in fondo alla via Dante appena aperta e presso il nuovissimo ponte di Santa Maria era infatti strategica e in più favorita dalla "posizione magnifica a mezzogiorno lieta d'una vista bellissima, e [con] la possibilità di prolungare sugli argini del Leno un magnifico passeggio ombreggiato". A ciò va aggiunto che pure il "giuoco del pallone", praticato talvolta nello slargo in capo al Corso (contrariamente alla convenzione Fedrigotti del 1794), era stato trasferito provvisoriamente nella piazza del Podestà in attesa di un vero campo sportivo, quello realizzato all'inizio degli anni Venti e inaugurato insieme alla palestra (16 maggio 1923) sull'area dell'antico brolo di palazzo Piomarta²⁴⁶. Scompare così un'altra attrattiva, praticata in quella dilatazione del Corso che per Ettore Tolomei aveva rappresentato lo scenario di indimenticati ricordi di un'infanzia curiosa della "vita" che scorreva sotto le finestre della casa paterna, privilegiato punto di osservazione. Nelle sue memorie egli evocò immagini indelebili di fatti che vi si svolsero come su di un palcoscenico: le tombole, le cavalcate pubblicitarie delle compagnie di spettacolo attendate ai Giardini pubblici, i concerti della banda militare "odiatissima" quanto i *Kaiserjäger* che vi praticavano le loro manovre, il passeggio di celebri personalità sul "Corso tranquillo"²⁴⁷.

²⁴⁴ ASCR, AC, Ar.C. 78.10, 20 novembre 1891 (il "comitato pel club velocipedistico domanda in affitto o in vendita un tratto di suolo alle ghiaie per costruirvi la pista"); *Società d'abbellimento*, "Il Raccoglitore", Rovereto 13 dicembre 1892: spianamento e sistemazione della "plaga dove fu eretta la pista, palestra geniale dello Sport" per iniziativa del "Veloce Club Rovereto".

²⁴⁵ ASCR, AC, Ar.C. 78.14, 2 ottobre 1901; *Un nuovo giardino pubblico a Rovereto*, "Il Popolo", Trento 8 novembre 1901; *I nuovi giardini del Piazzale Dante*, "Il Messaggiere", Rovereto 6 febbraio 1908.

²⁴⁶ L. EMILIANI, R. SETTI, *Balilla, dopolavoristi, atleti. Breve storia dello sport cittadino*, in: *Rovereto 1919-39*, cit., p. 590. È interessante osservare come fosse tanto diversa dall'attuale l'etica sportiva a fine Ottocento, quando alle "partite di prova" seguivano le "partite di gala"!; cfr. *Club dei giuocatori di pallone*, "Il Raccoglitore", Rovereto 20 maggio 1893. In generale: *L'amministrazione straordinaria del Comune di Rovereto anni 1923-1927*, Rovereto 1928.

²⁴⁷ E. TOLOMEI, cit., p. 31: "Qualche volta veniva a Rovereto la Cavallerizza attendata ai Giardini pubblici, e passava davanti a casa la sorprendente cavalcata [...]. Ogni anno si vedeva sul Corso il palco della Tombola, accanto al Palazzo Fedrigotti". "Quasi ogni di passavano davanti a casa, sul Corso, verso mezzogiorno, reduci da una marcia o manovra, i Kaiserjäger in divisa cilestrina o i «gabanotti» in giacca chiara e calzoni neri, sempre al suono della medesima odiosissima fanfara" (p. 44); "Il Largo Tolomei, davanti a casa, era il luogo prescelto dalla banda militare per i concerti dei pomeriggi domenicali" (p. 45); "Sempre il nostro Corso tranquillo. Ricordo d'avervi veduto, a braccetto con la sua Erminia, il celebre poeta giocoso veneto Arnaldo Fusinato" (p. 57).

Tornato a rivivere nel primo dopoguerra con le necessarie opere di riparazione che ripristinarono lo stato precedente in un contesto politico affatto diverso, il Corso fu inevitabilmente spettatore dei “riti celebrativi della Grande Guerra”, “feste di prammatica” consolidate in solennità patriottiche “di precetto”²⁴⁸ e variamente organizzate come cerimonie religiose e laiche, che si svolgevano in forma di commemorazioni propagandistiche, marce imponenti, esaltanti cortei serali, manifestazioni di massa, parate in camicia nera e ‘carnevalate’ grottesche; il tutto relazionato in buona parte alla partecipazione militaresca degli studenti degli istituti ospitati nei palazzi Piomarta e Fedrigotti, secondo una cadenzata fissità prestabilita dalle ricorrenze del calendario politico diventato ormai “costume scolastico”²⁴⁹.

Nonostante la concorrenza di altri centri di attrazione popolare, il Corso rimaneva pur sempre un brano altamente rappresentativo del paesaggio urbano e, come importante luogo di incontro civico con un suo nobile passato, si prestava particolarmente all’esposizione di segni atti a fissare nella memoria pubblica eventi e personalità meritevoli di ricordo. Il murare lapidi commemorative, intese quale “aspetto particolarmente esposto del volto simbolico della città”²⁵⁰, derivava a Rovereto dall’antica tradizione di dipingere nei luoghi di transito più rilevanti iscrizioni dedicatorie per i sovrani in occasione dei loro passaggi. Tuttavia durante gli anni del fascismo tale consuetudine ricevette un consistente impulso con l’aggiunta di un significato specifico²⁵¹. Tra le due guerre, infatti, furono posti ricordi marmorei con tale abbondanza da muovere la mordace critica secondo la quale Rovereto poteva dirsi città tra le “più... lapidate d’Italia”²⁵². Al di là del sarcasmo va osservato comunque

²⁴⁸ S. DEFRESCO, *Rovereto nel dopoguerra. Undici anni di attività municipale*, Rovereto 1941, p. 126: “le Feste patriottiche, come in passato, ormai per noi di precetto”.

²⁴⁹ Q. ANTONELLI, cit., p. 263.

²⁵⁰ F. RASERA, “Per un catalogo dei beni culturali a Rovereto. Bozza provvisoria”, allegato al “Progetto di censimento e catalogazione dei beni culturali e monumentali di Rovereto”, dattiloscritto, 11 febbraio 2002, Comune di Rovereto, prot. 17058/02, p. n.n., paragrafo 12. *Le lapidi commemorative a Rovereto*, “Il Raccoglitore”, Rovereto 18-19 marzo 1896.

²⁵¹ Come esempio cfr. “Iscrizioni esposte a Rovereto per la venuta dell’imperatore Francesco I il 14 ottobre 1822”, ASCR, Ms 72.7 (48), Film ms. 659.

²⁵² M. CEOLA, *Monumenti, lapidi ed altro*, “Brennero”, Trento 3 giugno 1933. Altrettanto sarcastica è una precedente affermazione in: L. TORELLI, *Gli abbellimenti...*, cit., p. 25: “tutte le lapidi sparse qui e colà danno a Rovereto l’idea d’un sepolcreto”. Significativo il brano del soprintendente di Trento Giuseppe Gerola rivolto al Comitato Marciano riportato da Fabrizio Rasera (“Per un catalogo...”, cit., p. n.n., paragrafo 12): “Ho visto il progetto per la nuova iscrizione sulla fronte del Municipio. Basta per carità! Non credo che ci sia al mondo una città ove la epigrafomania imperversa come a Rovereto. Lapidi di bronzo, di marmo e di muro: epigrafi di legno, di latta, di porcellana, di pezza, di carta [...]. Per carità di patria, è ora

che il contenuto epigrafico in genere, particolarmente quello delle memorie presenti sul Corso, non mostra plateali cedimenti alla retorica glorificante bontà e fasti del regime – per quanto sia sempre incombente in filigrana – ma è rivolta piuttosto al patriottismo locale sullo sfondo della città ‘redenta’ dal sacrificio dei martiri della ‘Grande Guerra’. Naturalmente la posa delle lapidi era un’iniziativa consona a propagandarne il contenuto morale sulla spinta di slanci emozionali che dovevano eccitare l’orgoglio civico, nella coscienza che l’onore tributato ai concittadini si riflette sul luogo natale²⁵³. L’ineluttabile azione del tempo ci tramanda queste manifestazioni di volontà commemorativa trasposte in tenui ‘reliquie’ testimoniali di quei momenti carichi di entusiastiche suggestioni, di sentimenti di *pietas* o di nostalgia, ridotte a un segno storico stratificato, poco più di un singolare tipo di ‘arredo fisso’ a cui nessuno fa quasi più caso, in una percezione superficiale e frettolosa delle cose, con la perdita inesorabile della funzione didattico-morale originaria. D’altronde più la vicenda incisa si allontana nel tempo e diventa frammento storico, più sprofonda nell’indifferenza che conduce all’oblio del significato, massime nel momento in cui si affievolisce il senso della posterità antitetico all’egoismo consumistico.

In precedenza si è brevemente accennato alla vicenda settecentesca della lapide ordinata a ricordo dell’arcone ‘ai Paganini’ in virtù della sua significanza di limite simbolico della città. Altra memoria scomparsa – non propriamente commemorativa e tuttavia interessante documento storico – era la tabella esposta all’ingresso del Giardino pubblico encomiastica della buona amministrazione civica²⁵⁴. Si è conservata invece la lapide ritenuta della fine del ‘400, originariamente apposta nel muro di recinzione della campagna, diventata in seguito clausura dei riformati di San Rocco, e quindi murata nel timpano della cappella settecentesca in margine all’orto monastico. L’epigrafe ricorda l’uccisione del vescovo di Trento Adalpreto (o Alberto) il cui ‘martirio’, criticamente negato come tale da Girolamo Tartarotti, si sarebbe consumato in questo luogo nel 1172²⁵⁵. Il committente del sacello “aveva

di finirla!”. Inoltre: *Rovereto 1919-39: autoritratto di una città*, a cura del Laboratorio di storia dell’Università dell’età libera di Rovereto, Rovereto 1996, in particolare il capitolo “La città pietrificata”, pp. 124-169.

²⁵³ A titolo di esempio: *Le lapidi...*, “Il Raccoglitore”, cit., 18-19 marzo 1896: le “lapidi che poste sulle case dove nacque, visse o morì un qualche uomo che illustrò il nostro paese sia nella letteratura sia nelle scienze, devono servire ai giovani di sprone, per seguirne le orme gloriose”.

²⁵⁴ Cfr. la nota 160. Con lo stesso intento celebrativo era stata incisa l’epigrafe CIVITAS DE SUO ERIGI CURAVIT sul fregio del portale sinistro del Magazzino annonario e la data ANNO SALUTIS MDCLXXII su quello di destra.

²⁵⁵ Per la sua forma allungata questa lapide, che ricorda un obelisco, ovvero una “piramide” – cosiddetta allora per la terminazione piramidale – era forse quella “manu antiqua scripta” e

fatto relegare in alto, fuori di ogni sguardo la lapide vetusta²⁵⁶ preferendo posizionare bene in vista sopra la porta l'incisione dedicatoria al presunto beato, nella quale compare anche il proprio nome che così rimase legato all'opera²⁵⁷. Per tale motivo e verosimilmente per interessamento dei frati venne posta un'altra memoria in un luogo più visibile, ossia nel muretto di contenimento del sagrato, dove sta attualmente, affinché l'evento fosse celebrato in modo conveniente dalla devozione popolare. Si tratta in realtà di due pietre – un rilievo con mitria e croce e la sottostante iscrizione²⁵⁸ – sulla cui posa concordarono sia il Tartarotti che l'avverso Bonelli

copiata da Giangrisostomo Tovazzi: "Altare hoc [della Madonna] olim epistylum [il "capitello"] erat compluribus clarum miraculis recta linea perpauculis distans passibus a pyramidalis Cruce eo loco sita, ubi beatus Adalpreus Tridenti Episcopus martyrio coronatus occubuit"; R. STENICO, cit., p. 60. La pietra reca una croce, uno scudo e incise le seguenti parole: LOC[US] MAR=/ TYRII BEA=/ TI ADALPRETI / EPISC[OP]I TRI=/ DE[N]TI; poco sotto sta scritto: HOC SACEL / LUM REFE / CTUM FUIT / A MDCCCXXV. Non è noto su quale testimonianza il Tovazzi data la prima: "Extare dicitur Roboreti Lagarinorum apud s. Rochi coenobium nostrum, sculta anno 1427"; cfr. G. TOVAZZI, *Variae inscriptiones tridentinae*, a cura di R. Stenico, Trento 1994, p. 254; inoltre: G. CHINI, *Le iscrizioni antiche e moderne di Rovereto raccolte e annotate*, "San Marco", VI, nn. 3-4, Rovereto 1914, pp. 117-118.

²⁵⁶ G. COSTISELLA, *Il vescovo...*, cit., p. 155.

²⁵⁷ La lapide sopra la porta recita: LOCUS MARTYRII BE[A]TI / ADALPRETI EPI[SCO]PI TRID[ENT]INI / CUM SACELLO POSITO / DEVOTIONIS GRATIA / A GEORGIO BENETTI / ROBORETANO / 1715.

²⁵⁸ Vi si legge: HIC, POST VULNUS, CECIDIT, / ET OBIIT S[AN]CTUS ADALPRET[US] / MARTYR, ET EPISCOPUS / TRIDENTINUS / ANNO 1161 (in realtà 1172). Secondo Costisella l'aspetto della pietra scolpita con mitria e croce "la fa credere più vecchia, anche se ciò dipende dal materiale adoperato e dalle intemperie cui fu esposta": opinione che non persuade completamente; G. COSTISELLA, *Il vescovo...*, cit. p. 156. La revisione storica sulla presunta santità del vescovo messa in atto da Girolamo Tartarotti segna un momento tipico notissimo della biografia del letterato: cfr. *Lettera intorno alla santità e martirio di Alberto vescovo di Trento*, in: G. TARTAROTTI, *Memorie antiche di Rovereto e de' luoghi circonvicini*, Venezia 1754, pp. 99-127; IDEM, *Apologia delle memorie antiche di Rovereto*, Lucca 1758; D. ZIGNOLLI, "Chiesa di S. Rocco", in "Memorie Roveretane", BCR, ms. 54.22, Film ms. 105, pp. 169-173; R. VARESCO, *Cenni storici sopra S. Adalpreto...*, in: *Nel III Centenario...*, cit., pp. 25-34; I. ROGGER, *Adalpreto (Adalpreto, Adalberto, Alberto)*, in: *Bibliotheca Sanctorum*, vol. I, Roma 1961, coll. 247-248 (al nome aggiunse l'appellativo "santo" ma concluse così la voce: "nel 1913, tuttavia, quando fu chiesta l'approvazione del calendario diocesano, la sua festa fu omessa semplicemente, senza esprimere particolari motivi"); IDEM, *Vita morte e miracoli del beato Adalpreto (1156-1172) nella narrazione dell'agiografo Bartolomeo da Trento*, "Studi Trentini di Scienze Storiche", sez. I, n. 56, 1977, pp. 331-384; G. COSTISELLA, *Il vescovo...*, cit., pp. 153-165; S. VARESCI, *Le rivisitazioni storico-agiografiche di Girolamo Tartarotti: progetto, temi, metodo*, Atti del convegno "Girolamo Tartarotti (1706-1761) un intellettuale roveretano nella cultura europea del Settecento" (Rovereto 12-14 ottobre 1995), "Atti della Accademia Roveretana degli Agiati", s. VII, vol. VI/A, 1996, pp. 17-44; IDEM, s. VII, vol. VIII/A,

indicando l'anno 1734²⁵⁹, quindi in un momento concomitante con l'ampliamento e la regolarizzazione del piazzale di San Rocco.

Tra le lapidi moderne la più letta, grazie alla felice ubicazione prospettica, è senza dubbio la "ricordanza", murata dopo una lunga gestazione, della brevissima sosta a Rovereto di Goethe tra l'11 e il 12 settembre 1786. Il singolare proposito di ricordare il pernottamento del personaggio, tedesco per quanto illustre, sortì in pieno clima irredentistico volendo esprimere l'indignata reazione cittadina alle aggressioni anti italiane (contro i trentini) di Innsbruck del 1904, sotto forma di un provocatorio "atto di gentilezza latina" degna dell'omaggio che il grande letterato "rendeva alla civiltà italiana e alla nostra nazionalità"²⁶⁰. Naturalmente l'epigrafe proposta non sarebbe mai stata licenziata dalla censura austriaca²⁶¹ a motivo del tono di evidente sfida e, pertanto, l'iniziativa fu sospesa per tornare a riproporsi in una situazione politica affatto mutata. Nella Rovereto italiana le aspettative erano ovviamente più concrete e nel quadro delle celebrazioni nazionali per il centenario dalla scomparsa di Goethe, patrocinate dallo stesso Mussolini, poterono concludersi positivamente il 24 giugno 1933. Il "Comitato Marciano" erede ideologizzato della ottocentesca Società di abbellimento o, meglio, del suo interno "Comitato per il collocamento delle pietre commemorative"²⁶² riuscì nel proposito e la lapide – per la verità "col-

1998, pp. 37-74; IDEM, s. VII, vol. IX/A, 1999, pp. 121-146; per un richiamo alle conseguenze delle affermazioni tartarottiane: S. BENVENUTI, *Il busto di Girolamo Tartarotti e l'interdetto alla chiesa di San Marco in Rovereto*, in: "Girolamo Tartarotti...", cit., pp. 371-388. La ricerca attuale considera come più probabile luogo dell'eccidio una località presso Arco (TN): cfr. C. STROCCHI, "Et sanctum caput ferit". Per una possibile lettura dei dipinti murali del cosiddetto eremo di Ceninga, "Atti della Accademia Roveretana degli Agiati", s. VIII, vol. IV/A, 2004, pp. 353-377; non concorda con l'interpretazione storico-iconologica di quest'ultimo E. CURZEL, *Una nuova fonte iconografica sulla morte del vescovo Adalpreto?*, "Studi Trentini di Scienze Storiche", LXXXIV, sez. I-3, Trento 2005, pp. 519-523. Sulle "Lapidi che ricordano la morte del vescovo Adalpreto" a Rovereto cfr. F. RASERA, "Per un catalogo...", cit., paragrafi 7.1-7.3.

²⁵⁹ G. COSTISELLA, *Il vescovo...*, cit., didascalia fig. 5.

²⁶⁰ A. ROSSARO, *V. Goethe a Rovereto e l'Albergo alla Rosa che lo ospitò*, Rovereto 1933, p. 21.

²⁶¹ Il testo recitava: "I Roveretani a Goethe / astro fulgido di geniale progresso / d'Italia e della sua cultura amantissimo / in ricordanza perenne di quanto ad oltraggio italiano oprarono i nepoti degeneri nell'insospite Eniponte / 6 luglio 1904". Cfr. ancora: *Ricordando*, "Alto Adige", Trento 12-13 aprile 1904; A. PISCAL, *La precedenza a chi spetta*, "Il Popolo", Trento 11 luglio 1904; *La ricordanza degli uomini illustri*, "Il Messaggero", Rovereto 22 novembre 1906; UN ROVERETANO, *Per Wolfgang Goethe*, "Messaggero", Rovereto 30 dicembre 1908.

²⁶² ASCR, AC, Ar.C. 78.11, 4 aprile 1895: "Domanda del Comitato per il collocamento di pietre commemorative con iscrizioni in memoria di illustri nostri conterranei purché il Comune voglia concorrere alla spesa che si rende necessaria per l'esecuzione del lavoro [...]. Si approva il tenore delle iscrizioni tanto per riguardo di polizia edile che di ordine pubblico, e si delibera di concor-

locata chetamente²⁶³ – venne posizionata sul prospetto di casa Fontana (allora di proprietà Testori) verso il Corso²⁶⁴. Per amor del vero va segnalato che il testo definitivo dettato da Antonio Rossaro²⁶⁵ contiene una notevole approssimazione (“in questa casa / allora Albergo alla Rosa”) che, se non derivò dalla confusione storica sulle locande funzionanti “al Paganino” nel Settecento, risultò più probabilmente dalla decisione dell’organizzatore di soprassedere alla correttezza storico-filologica davanti al significato intrinseco della celebrazione, privilegiando la singolarità del luogo e l’efficacia epifanica della strategica posizione²⁶⁶, oppure, ancora, dall’obbligo morale di una doverosa gratitudine per la “gentile munificenza della proprietaria di casa Testori”, quale aiuto non indifferente al superamento delle “aspre difficoltà” incontrate nel portare ad esecuzione l’annoso progetto²⁶⁷. Infatti, la data di prima

rere alla spesa coll’importo di f. 50”. Il Comitato era filiazione della “Società d’incremento per il Concorso dei Forestieri” fondata nel 1890. *Cose Patrie*, “Il Raccoglitore”, Rovereto 8 luglio 1890; da “Atto nella sede municipale di Rovereto ai 23 Giugno 1890”. Il “Comitato Marciano” funzionò tra il 1931 e il 1938.

²⁶³ Nel fascicolo di E. DELMONTE, “Atti riguardanti il collocamento della lapide a Wolfgang Goethe”, ASCR, Ms. 18.14 (2), sono contenuti ritagli di giornali locali e nazionali, minute di lettere e risposte che raccontano in modo esaustivo la vicenda della lapide che “fu collocata chetamente il 24 giugno 1933 – XI ed ebbe, per conseguenza, la stessa sorte toccata, nel 1929 – VII, a quella di Antonio Cesari. Vergogna !!!!!” (primo documento del fascicolo, p. n.n.).

²⁶⁴ L’appoggio e il plauso di importanti istituzioni italiane e tedesche arrivarono numerosi al presidente Rossaro, anima e braccio del comitato (segretario E. Delmonte), che come suo solito non aveva mancato di pubblicizzare l’iniziativa.

²⁶⁵ “È lui l’estensore di gran parte del libro murario che si srotola lungo le antiche strade della città e sua fu per decenni la regia del cerimoniale delle manifestazioni pubbliche, per lo meno di quelle non direttamente legate alle scadenze e ai riti del partito dominante [...] fu storico, epigrafista, collettore di sottoscrizioni e finanziamenti, ispiratore e committente degli artisti nonché bibliotecario e costruttore della tradizione roveretana”; cfr. *Introduzione*, in: A. ROSSARO, *Diario 1943-45: il tempo delle bombe*, a cura di M.B. Marzani, F. Rasera, Rovereto 1993, pp. 8, 18. Cfr. anche V. CHIOCCETTI, *Il cultore di memorie patrie*, in: *Vita e opere di Don Antonio Rossaro. Omaggio del Comune di Rovereto a un cittadino benemerito*, Rovereto 1977, pp. 9-14.

²⁶⁶ L’abbozzo epigrafico di Guido Probizer del 1926 evitava il riferimento alla locanda (“Volfango Goethe / valicata l’Alpe che serra Lamagna per visitare la culla e il giardino d’Europa / l’Italia / da Rovereto scriveva addì 11 settembre 1786 d’averne già varcate le soglie”); cfr. ACESIMO (A. ROSSARO), *Goethe a Rovereto*, “Alba Trentina”, IX, fasc. 2, Trento 1926, p. 54. Il testo definitivo recita: PEREGRINO VERSO L’ITALIA BELLA / VOLFANGO GOETHE PRINCIPE DEI VATI ALEMANNI / IN QUESTA CASA / ALLORA ALBERGO DELLA ROSA / L’11 SETTEMBRE 1786 SOGGIORNAVA / E CON APPASSIONATI ACCENTI / IL SUO INCONTRO CON L’ITALO IDIOMA / NEL SUO DIARIO INCIDEVA. La confusione di Rossaro sull’argomento è richiamata più estesamente nel capitolo sull’Albergo al Caval Bianco del presente volume.

²⁶⁷ A. ROSSARO, *V. Goethe a Rovereto...*, cit., p. 24.

locazione dell’Osteria della Rosa d’Oro in casa Fontana coincise con la conclusione dello stesso edificio nel 1794, ovvero otto anni dopo l’evento ricordato nel marmo.

Questa lapide non fu propriamente la prima del Ventennio poiché il Corso era già stato ‘decorato’ il 25 aprile 1924, festività di San Marco, con lo scoprimento di una targa particolare perché frutto “dell’iniziativa di un singolo cittadino, Gasparo Fogolari che voleva così celebrare le radici anche locali (per via di madre, la roveretana Vittoria Fogolari dal Toldo) di Cesare Battisti, l’eroe per eccellenza dell’irredentismo trentino”²⁶⁸. Seguirono altre cerimonie di scoprimento svolte con identico ardore e accomunate nella stessa strategia di acculturazione patriottica, cioè nello sforzo educativo-propagandistico della cultura nazionale, di costruire una memoria collettiva costantemente riferita alla palingenesi italiana di Rovereto. Terza nell’ordine fu la lastra dedicata ai fratelli Tolomei, inaugurata il 26 novembre 1938 sulla casa di proprietà (casa Fogolari dal Toldo, acquistata in seguito da Emilio Tacchi), che “sembra” – scrive Fabrizio Rasera – “più che un omaggio ai fratelli scomparsi, Arnaldo e Ferruccio, un segno rivolto al terzo e allora importante Ettore Tolomei, senatore, oltre che protagonista/teorico della politica di italianizzazione dell’Alto Adige”²⁶⁹. Ultima cronologicamente è la lapide che commemora l’uccisione del socialista Angelo Bettini per mano dei nazisti il 28 giugno 1944. Essa fu apposta il 2 maggio 1945 sulla facciata principale di casa Fontana – dove l’oppositore al fascismo aveva lo studio e fu trucidato – mentre nella piazza del Podestà stazionavano i primi soldati americani e in fondo al Corso resistevano ancora i militari tedeschi²⁷⁰.

²⁶⁸ F. RASERA, “Per un catalogo...”, cit., paragrafo 12.37.

²⁶⁹ F. RASERA, “Per un catalogo...”, cit., paragrafo 12.61. Arnaldo fu archeologo (1863-1917), Ferruccio garibaldino (1868-1910), Ettore fu senatore; il padre Tolomeo (1829-1886), commerciante di legnami, è ricordato come buon pittore paesista. Tale il contenuto epigrafico, autore A. Rossaro: IN QUESTA CASA DEI TOLOMEI / AD ONORATE GESTA USCIRONO / ARNALDO / N. 1863 M. 1913 / INDAGATORE SAGACE E STRENUO DIFENSORE / DEI FORI IMPERIALI DI ROMA / FERRUCCIO / N. 1868 M. 1910 / ANIMATORE E SOLDATO / DELLA CAMPAGNA GARIBALDINA IN GRECIA / NELL’ANNO XVII E.F. / IL COMUNE. Cfr. F. RASERA, “Per un catalogo...”, cit., paragrafo 7.59.

²⁷⁰ F. RASERA, “Per un catalogo...”, cit., paragrafo 12.63. Cfr. A. ROSSARO, *Diario*, cit., p. 139; l’annotazione è telegrafica: 4 maggio “Corona e epigrafe a Bettini”. Il testo della memoria di cui non è noto l’estensore recita: ANGELO BETTINI / SOCIALISTA MARTIRE / QUI DOVE PIU’ FULGIDA FIAMMEGGIÒ L’IDEA / QUI DOVE IL BARBARO LO SPENSE / NEL GIORNO AUSPICATO DELLA LIBERAZIONE / DALLA TIRANNIDE DOMESTICA E STRANIERA / I COMPAGNI RICORDANO / II MAGGIO MCMXLV. In realtà, la data “2 maggio 1945” corrisponde a quella scritta su “carta e posta a sinistra della porta d’ingresso di casa ex Testori in Viale Bettini n. 7” e trasposta su pietra dopo l’autorizzazione prefettizia del 28 aprile 1945, anniversario dell’assassinio; cfr. F. RASERA, *Angelo Bettini documenti sulla vita e sulla morte*, Rovereto 2004, pp. 186-188.

Nella breve strettoia a capo del Corso presso la piazza Rosmini – punto caratteristico del centro di Rovereto – restano alcune altre particolari presenze di decoro urbano stratificato nel tempo. Sulla casetta Zanconti-de Moll prospiciente casa Fontana è stata da poco ridipinta l'antica indicazione toponomastica dentro una "corona di fogliette e bacche nere"²⁷¹ sul modello usato per segnare le vie, come è rilevabile altrove nel centro antico, imposto dall'ordine capitanale del 1840. La nomenclatura "Contrada delle Scuole" faceva riferimento alla Scuola Normale (elementare) obbligatoria istituita a Rovereto nel 1775 e insediata dal 1784 al 1848 nel palazzo Del Bene-d'Arco sulla stretta via che allora collegava piazza delle Oche con il Corso. Soprastante a tale insegna rimane appena leggibile per il forte degrado la cosiddetta *Annunciazione del padiglione*²⁷²: un affresco devozionale dai caratteri iconografici settecenteschi, non privo di qualche interesse espressivo; ma la presenza più distintiva di quest'angolo roveretano è la grande targa metallica stesa in alto a cavallo della via, che invita a visitare il "Museo della Guerra in Castello", *pendant* di quella identica esposta in piazza del Podestà all'imboccatura di via della Terra. Entrambe furono collocate in vista dell'inaugurazione della raccolta storica di cimeli bellici sistemata nella rocca quattrocentesca dopo veloci riparazioni ai danni causati dai bombardamenti italiani e l'adattamento museale degli ambienti recuperati per farne un ineccepibile contenitore espositivo (1921). Al di là dell'ovvio carattere turistico-pubblicitario i due tabelloni sono rapportabili in certo modo alle lapidi menzionate in quanto svolgono una sollecitazione didattica nel momento

²⁷¹ A. ROSSARO, *Rovereto sacra. Madonnine roveretane (affreschi e tabernacoli)*, Rovereto 1930, p. 22; ASCR, AC, Ar.C. 74.17, 15 dicembre 1840. È un 'cartello' come altri sparsi nel centro antico e più volte ridipinti: una superficie rettangolare imbiancata sul muro di un'abitazione in vista, con i caratteri in nero.

²⁷² A. ROSSARO, *Rovereto Sacra. Madonnine...*, cit., p. 22: "Secondo la tradizione, quel dipinto fu fatto eseguire da certa Baronessa Moll, perché quella casa, che era abitata solo da essa e dalla sua domestica, fu preservata dalla peste [*sic*]. La casa passò poi a certo Armani suo amministratore". In realtà alla baronessa Anna Gonzales de Rivera, erede dei baroni Fedrigazzi e moglie di Sigismondo de Moll, che nel 1824 trattava con il comune "per la formazione d'una piazza nel suo orto, e casetta" (ASCR, "Protocolli del Consiglio del Magistrato Politico Economico di Rovereto dell'anno 1824", Ar.C. 74.1), successe nella proprietà il figlio Leopoldo, il quale nel 1828 avanzava la richiesta di aprire tre botteghe nella "sua casa sul Corso Nuovo" (cfr. nota 194). Uno schizzo planimetrico del 1788 dimostra che la proprietà affacciata sulla "Strada Imperiale" passò intorno a quella data da tale Zanconti a de Moll; cfr. BCR, *Varie mappe di Rovereto generale e particolare*, Ms. 21.12 (4); si tratta del disegno che accompagnava il documento in, ACRR, Ambrogio Rosmini Serbati, 12.2. Forse poco più antico è il *San Francesco in meditazione* anch'esso appena distinguibile nel tabernacolo sul sagrato di San Rocco, ricordato dal Chiusole per lo stemma Liberi di Pomarolo (TN) visibile sulla chiave dell'arco; cfr. A. CHIUSOLE, *Notizie antiche...*, cit., p. 15; A. ROSSARO, *Rovereto Sacra. Crocifissi...*, cit., p. 13.

in cui esortano alla visita delle testimonianze materiali della "Grande Guerra di redenzione" oggetti tangibili di alto valore educativo, morale-patriottico, custoditi appunto nel castello.

Appena un quarto di secolo dopo la fine della Grande Guerra, di cui la maggior parte degli abitanti di Rovereto aveva ancora vivissimo il ricordo dei danni fisici e morali patiti, la città dovette affrontare altri drammi non meno dolorosi. Una sintesi degli ultimi e più drammatici fatti del secondo conflitto mondiale occorsi a Rovereto venne tracciata da Rossaro nel suo *Diario* in forma di "scrittura dell'emergenza" che riesce a calare il lettore nello stato angoscioso degli avvenimenti e a fermare con scatti fotografici la situazione in città. In veste di direttore della Biblioteca civica egli poteva annotare direttamente dal suo osservatorio privilegiato di palazzo dell'Annona, adattato in parte a sede dell'istituzione, i fatti che si susseguivano sul Corso dove, appena caduto il fascismo, furono cancellati dai muri gli *slogan* mussoliniani²⁷³ così come ovunque le tracce del regime condannato alla *damnatio memoriae*. Si trattò evidentemente di gesti spontanei e liberatori ma non sufficienti a eliminare l'incubo generale che anzi peggiorò dopo il 10 settembre 1943 con "l'invasione dei tedeschi che giorno e notte passano con autocarri pieni di munizioni – mitragliatrici – cannoni – carri armati"²⁷⁴ quale conseguenza dell'annessione del Trentino, in quanto territorio già austriaco, alla 'zona operativa' prealpina (*Alpenvorland*). I soldati infatti si erano accampati ai Giardini "tutto guastando e manomettendo" (8 agosto 1943); occuparono palazzo Piomarta, destinato a detenere gli ufficiali italiani, e il retrostante campo sportivo diventato all'occasione luogo d'internamento dei militari di truppa. Rossaro assistette sulla strada a reiterate scene di panico al suono delle sirene, a frettolose fughe della popolazione che tentava di mettere in salvo il possibile su mezzi di fortuna e ai successivi rientri. Il 28 ottobre 1943 egli annotava: "Il Palazzo della P.I. [Pubblica Istruzione] è occupato dal Comando Tedesco. Alla porta sentinelle e bandieretta germanica: rossa bianco nera"²⁷⁵, e qualche giorno dopo: "si va dipingendo una gran Croce rossa sui tetti degli edifici occupati dai soldati"²⁷⁶ simile a quella tinteggiata entro un grande cerchio bianco sul fianco meridionale dello stesso palazzo Piomarta, ora

²⁷³ A. ROSSARO, *Diario...*, cit., p. 37; 16 agosto 1943: "Vanno cancellando le diciture di Mussolini: 1) L'Italia ha conquistato finalmente il suo impero. In alto, sulle facciate del Corso V.E. n. [?]; una segnalazione dei curatori avverte: "Nell'annotazione, rimasta incompleta, Rossaro intendeva probabilmente elencare più ampiamente testi e luoghi delle scritte cancellate".

²⁷⁴ IDEM, p. 24, 1 agosto 1943.

²⁷⁵ IDEM, p. 54, 28 ottobre 1943. Al n. 23 del Corso (casa Màsera) era insediato il Comando di Gendarmeria tedesca.

²⁷⁶ IDEM, p. 56, 3 novembre 1943.

scomparsa insieme all'intonaco antico. Il 3 ottobre 1943 "Si requisiscono le case: dalle dame inglesi [palazzo Fedrigotti] in poi – dal Teatro in poi – anche la Sticcotta"²⁷⁷, compresi il convento e la chiesa di San Rocco. Dalle incursioni aeree il Corso ebbe a soffrire alcune gravi conseguenze: uno dei numerosissimi bombardamenti (il 110° secondo Rossaro) provocò uno "schianto orrendo su Casa Alberti, Corso Vittorio Emanuele (Comandantur) sinistrato il tetto: schegge ovunque"²⁷⁸; ma anche la cappella di Sant'Antonio fu "sconquassata dai bombardamenti"²⁷⁹, mentre in altre circostanze vennero parzialmente colpiti il complesso monastico e la caserma dei bersaglieri in via Sticcotta. Il 3 maggio 1945 i tedeschi si ritirarono proprio sul Corso erigendo "Barricate alle Dame inglesi, con passaggio per sole auto"²⁸⁰ e spiegamento di mitragliatrici per resistere all'offensiva partigiana. L'indomani improvvisarono altre "barricate davanti al ginnasio – giù per i giardini"²⁸¹ nel tentativo di un'estrema resistenza mentre i primi soldati americani entravano in piazza del Podestà. Finalmente, il 9 maggio, "I tedeschi sgombrano il Corso"²⁸². Col capovolgimento della situazione politica fu immediato il cambio d'intestazione della strada che assunse il nome di Angelo Bettini, ultima vittima roveretana soppressa quale pericoloso simbolo di libertà²⁸³.

Cessate definitivamente le ostilità, il bilancio dei danni lungo il Corso non si rivelò catastrofico: l'immagine sedimentata delle quinte edilizie passò sostanzialmente indenne attraverso le vicende della guerra e tale rimase nei primi decenni successivi con quel tradizionale aspetto che ne faceva "senza dubbio una delle più signorili e spaziose vie urbane del Trentino"²⁸⁴. L'innovazione più significativa degli anni Cinquanta è riconducibile alla nuova facciata della chiesa di San Rocco, un evitabile rimaneggiamento di quella antica che rispondeva al modello storico-tipologico dei Riformati, peraltro assai simile alla facciata di Santa Caterina dei Cappuccini, e che perciò avrebbe meritato più correttamente di essere sottoposta a una semplice operazione manutentiva. Nella sostanza la riprogettazione, sollecitata dal Guardiano del convento, ha cancellato la fronte originale, "piatta facciata, priva

²⁷⁷ IDEM, p. 84, 4 e 6 ottobre 1943.

²⁷⁸ IDEM, p. 95, 7 febbraio 1945.

²⁷⁹ R. STENICO, cit., p. 131; la cappelletta fu restaurata e riaperta il 20 giugno 1946.

²⁸⁰ A. ROSSARO, *Diario...*, cit., p. 137, 3 maggio 1945.

²⁸¹ IDEM, p. 139, 4 maggio 1945.

²⁸² *Ibidem*.

²⁸³ F. RASERA, *Angelo Bettini...*, cit., p. 187: "il 13 giugno [1945], era già pronta la lettera del sindaco Silvio Bettini Schettini alla Prefettura di Trento, in cui si chiedeva «relativa autorizzazione in base alle norme vigenti, con contemporanea autorizzazione a cambiare il nome della Via da Corso Vittorio Emanuele III a Corso Angelo Bettini»".

²⁸⁴ A. GORFER, *Le valli del Trentino – Trentino Orientale*, Calliano (TN) 1977, p. 88.

di qualsiasi oggetto e modanatura"²⁸⁵ travisando lo spirito di povertà imposto dalle *Constitutiones Generales Ordinis Minorum*, riflesso nei canoni architettonici della stretta Osservanza, per una rusticità manierata da chiesetta alpina, e distrutto, col benessere della Soprintendenza, le due stazioni rimaste della *Via Crucis* settecentesca del Fattori. Attualmente la nuova fronte è caratterizzata dal grande bassorilievo di Silvio Bottes, francescano di Brusino, rappresentante l'incontro ideale fra il fondatore dell'ordine e il patrono della chiesa; un'opera dignitosa in terra cotta il cui materiale è ora difficilmente riconoscibile sotto l'inspiegabile 'tintina' dell'ultimo *maquillage*.

²⁸⁵ G. TIELLA, "Chiesa di San Rocco – Rovereto. Progetto di sistemazione della facciata", BCR, Ms. 21.5 (1). Fu progettata dall'architetto Giovanni Tiella (Villasanta (MI) 1892 – Rovereto 1961) "onnipresente e versatile artefice del volto pubblico della città"; F. RASERA, *Scienza, patria, città*, in: *Le età del museo. Storia uomini collezioni del Museo Civico di Rovereto*, a cura di F. Rasera, Rovereto 2004, p. 100. Nella letteratura sull'architetto non si trova alcuna parola a proposito di questo lavoro (1952-1953) che risente della precedente esperienza fatta ampliando alcune chiese antiche di paesi alpini del Trentino: Tesero, Carano, Moena, Bolentino (progetto non realizzato di nuova facciata per la parrocchiale di Mezzolombardo, 1929), Borgo Valsugana la cui chiesa di San Francesco subì una trasformazione "piuttosto radicale" che interessò facciata e interno (1953-1954): da chiesa seicentesca, infatti, diventò paleocristiana mediante un'operazione che il soprintendente Nicolò Rasmus definì "vandalismo" specialmente per la "distruzione degli altari di legno di grande valore storico, ecc. opera dell'architetto Giovanni Tiella", sporgendo regolare denuncia all'autorità civile per distruzione di opere d'arte, dipinti e sculture; cfr. R. STENICO, *I Frati Minori a Borgo Valsugana. Convento di S. Francesco e Monastero Clarisse San Damiano*, Borgo Valsugana 2003, pp. 203-204. Inoltre: *Giovanni Tiella architetto e pittore*, a cura di R. Maroni, Trento 1961, pp. 204, 232; R. STENICO, cit., p. 161. A proposito della nuova fronte va segnalato che la cultura del restauro a Rovereto in quegli anni ammetteva che venisse pesantemente rimaneggiata la dignitosissima facciata barocca dell'arcipretale di San Marco, forse di non grande rilievo artistico ma affatto originaria e plurisecolare, e inoltre perfettamente coerente con l'interno e soprattutto con il contesto ambientale. Fu sostituita (architetto Mario Kiniger) da un nuovo apparato incongruo con la piazza e, sotto il profilo architettonico, algida semplificazione stilistica delle facciate chiesastiche del Quattrocento veneziano dei Codussi; fatto che dimostra la persistente ideologia retorica dell'irredentistico mito del dominio veneto, al cui periodo, peraltro, la seconda e attuale chiesa non appartiene proprio (1587-1602). Dopo il giudizio positivo sulla facciata, relativamente alle "realità ambientali" e il "collegamento con la mole dell'edificio", viene appena riconosciuto "un delicato, lontano [sic] ricordo veneziano che al nostro S. Marco per tradizione, ben si conviene", cfr. G. TIELLA, *San Marco e la nuova facciata*, "Bollettino Parrocchiale San Marco", XX, n. 3, Rovereto 1947, p. 19. Già nel 1977 Aldo Gorfer (cit., p. 74) osservava, riferendosi allo storicismo elaborato in funzione dell'irredentismo, come "Gli equivoci storici che tale atteggiamento produsse non sono stati ancora del tutto assorbiti, almeno «esteriormente»". Per correttezza va detto, tuttavia, che il progetto realizzato in San Marco fu preferito a quello vincitore di apposito concorso, svoltosi nel 1940, a firma dell'architetto Efrem Ferrari, che proponeva una facciata "sul tipo francescano delle chiese di S. Rocco e dei Cappuccini" ma "rivestita di tavole di marmo"!; cfr. *La nuova facciata*

Gli anni più recenti hanno apportato altri mutamenti dai risvolti più significativi relativamente all'originaria peculiarità fisionomica del Corso di cui è stata ulteriormente frammentata l'unitarietà d'immagine tramite interventi passati sotto silenzio come operazioni di nessuna rilevanza. A qualche addizione-sostituzione (il bocciodromo sull'area del "chiusureto murato" di casa Masera alla Sticotta, poi demolito e sostituito da altro tipo di edilizia) e cambi di destinazione (palazzo Alberti, palazzo Fedrigotti, ex politeama, ex convitto, ex convento) sono seguite piccole eliminazioni secondo il modo del momento o il gusto del soggetto operante, che hanno portato ad altrettanti mutamenti nei rapporti di spazio e di visibilità tra architetture e ambiente.

In generale la dinamica degli indirizzi operativi sull'esistente si è manifestata – e non soltanto sul Corso – su due fronti: da un lato le istanze di rinnovamento del 'vecchio', da elevare di tono mediante inedite imbiancature o altri imbellettamenti falso-stilistici di cemento o dipinti inventati da società immobiliari che speculano anche sull'ingenua vanità dell'acquirente; dall'altro una sorta di 'sindrome del Muro di Berlino', per cui ogni muro dev'essere demolito (in nome di qualche libertà), che da anni dilaga in città come un'epidemia con effetti contagiosi su amministratori e progettisti²⁸⁶. In entrambi i casi si tratta, come detto, di cambiamenti di entità quantitativamente ridotta in rapporto alla totalità della strada. La loro distribuzione nel tempo, inoltre, li rende percettivamente 'indolori' tanto da passare più o meno inosservati, particolarmente attraverso le lenti di una cronica indifferenza a quanto accade attorno, assolutamente estranea all'osservazione critica e a una certa categoria culturale, tra ignoranza attiva e ignoranza passiva. Nel primo caso "vecchi edifici tornano a risplendere" secondo desuete ideologie ripristinatorie per arrivare a una originaria condizione presunta di "splendore": così sembra, anche se resta lontana la capacità "di garantire la qualità e la consapevolezza delle trasformazioni che avvengono" o si manifesta il disinteresse o la mancanza di coscienza di quanto si fa, per cui di fronte "allo sbiadire dei segni del passato, appare quasi un lusso, un vezzo erudito, pretendere che il loro rinnovo non si traduca nella mascheratura del loro volto originario o comunque storico"²⁸⁷. L'in-

di San Marco in Rovereto, "Studi Trentini", XXI, 3, 1940, p. 232. Cronaca informativa sintetica sul rifacimento della facciata di San Marco, dal primo al terzo concorso (nel quale ultimo facevano parte Piero Gazzola, Soprintendente ai monumenti di Verona, e Giovanni Tiella) sta in "Bollettino Parrocchiale San Marco", XII, nn. 4 e 8, 1939; XIII, n. 5, 1940; XX, n. 3, 1947; XXI, nn. 9-10, 12, 1949; XXII, nn. 5, 7-9, 1950.

²⁸⁶ Una lontana anticipazione di operazioni analoghe soprattutto relative al territorio extraurbano si riscontra in certe aspettative ottocentesche, giustificabili, se non altro, perché non ancora concettualmente coscienti del valore ambientale; cfr. G. FOGOLARI, *Pro Società d'Abbellimento*, "Corriere del Leno", Rovereto 9 novembre 1912: "la Società intende di [...] abbattere i barbari muri delle strade di campagna i quali impediscono la vista dell'incantevole nostra Valle".

nesto acritico del presente nel passato (che spesso permea di retorico effetto discorsi e relazioni programmatiche) scade in un basso "modernismo da ipermercato" e la memoria (cioè la continuità con il mondo trascorso consentita dal sopravvivere delle sue *autentiche* testimonianze) diventa spesso fastidioso intralcio alla creazione di un presente, che del passato usa quanto gli può servire secondo coefficienti di valutazione parzializzati e di comodo, magari per ricavare soltanto un preteso sigillo di nobiltà per il proprio prodotto. Allora rientra nella norma, ad esempio, che case accostate corrispondenti a particelle storiche distinte e con facciate diversamente strutturate vengano accorpate sotto una stessa imbiancatura soltanto perché parti di uno stesso condominio, oppure che vengano tinteggiati prospetti che non lo furono mai: ciò che conta è che colori verosimili, accettabili o improbabili, ma tutti tassativamente nuovi, vivacizzino l'intero sviluppo stradale in un corso mascherato e che soddisfino primariamente istanze di ordine e pulizia, lasciando tutti contenti: amministratori, pubblico, immobilari e acquirenti²⁸⁸. È doveroso dire, per amore del vero, che questa esigenza del bello di superficie ha radici in una tipica necessità dell'etica borghese ottocentesca secondo la quale incombeva "ad ogni cittadino l'obbligo di ridurre all'intonico o tinta uniforme"²⁸⁹ la facciata della propria casa al fine di creare un ambiente urbano "più ridente e degno della moderna civiltà [...] tanto importante per dare alla città un aspetto lindo e pulito"²⁹⁰. Oltre all'imperativo morale di nascondere le brutture dietro una 'mano di bianco', le sollecitazioni comunali e le aspettative della società 'per bene' trovavano appoggio allora in motivazioni pseudo scientifiche riferite all'igiene²⁹¹, le quali attribuivano in parte la causa di penetrazione dell'umidità nei muri alla mancanza

²⁸⁷ F. RASERA, *Per un censimento dei beni culturali e monumentali*, in: IDEM, *Beni comuni. Scritti di politica e cultura per la città*, s.l., 2005, p. 64.

²⁸⁸ G. CARBONARA, *Restauro, manutenzione e ripristino*, in: *Trattato di restauro architettonico*, vol. I, Torino 1996, p. 64.

²⁸⁹ Cfr. per esempio il "Conchiuso di Rappresentanza dei 26 maggio 1869 N. 80", richiamato in ASCR, AC, Ar.C. 78.2, 30 giugno 1872.

²⁹⁰ B., *Abbellimento cittadino*, "Il Corriere del Leno", Rovereto 5 maggio 1895; *Per le facciate delle case*, "Messaggero", Rovereto 14 agosto 1907.

²⁹¹ E. GEROSA, *L'Igiene delle Abitazioni*, "Il Corriere del Leno", Rovereto 8-15 febbraio 1897; cfr. l'affermazione del 10 febbraio: "se non sono tinteggiati, sia pure a calce, essi [i muri] assorbono molto più l'umidità, essendo che il colore e la calce chiudono, in parte almeno, i pori dell'intonaco, diminuendone il potere igroscopico [...]. Ecco perché, anche sotto l'aspetto dell'igiene, come sotto quello della pubblica edilizia, deve riprovarsi il sistema invalso da noi, e sia detto fra parentesi, da noi solamente [*sic*], di non tinteggiare l'esterno delle case, anche se erette di fresco". Al di là delle discutibili approssimazioni sul fenomeno dell'umidità nelle murature e l'evidente appoggio alle insistenze comunali affinché si imbiancassero le case, egli conferma la tradizione roveretana – e non solo! – di lasciare l'intonaco a vista privo di tinteggiature con buona pace di chi pretende di fare "risplendere" i monumenti più di quanto "brillassero" in origine.

della tinteggiatura esterna. Caduto il senso di quei valori, sostituiti dall'assuefazione mediatica all'apparire, gli interventi sono stimolati attualmente da interessanti incentivi economici e fiscali per chi 'restauro' le facciate antiche.

Un esempio emblematico tra i molteplici 'cambiamenti di faccia' è dato da palazzo Alberti, già aristocratica residenza dal disegno essenziale e austero e nobilitata dai segni del trascorrere della sua età. Ora con le pietre ben spazzolate al vivo e l'intonaco rifatto – paradossalmente un po' antichizzato per evitare il fastidio del nuovo eccessivo – sembra al primo impatto, in quanto privo di imposte come da regolamento militare, una vecchia caserma sollecitamente imbiancata per l'imminente visita di un qualche importante graduato. John Ruskin avrebbe detto che con la perdita dell'autenticità materica della superficie antica si è spenta la "lampada della memoria"²⁹² propria di questa architettura, resa gloriosa dalle inimitabili tracce secolari equivalenti a decorazioni onorifiche. Davanti a casi come questo risulta sempre efficace il paragone tra l'uomo privo di memoria, cioè alienato, e un edificio alterato, cioè altro, diverso rispetto a prima. Ma a riprovare la sostituzione dell'antico paramento pensa impaziente la moderna Nemesi, adeguatasi alla velocità del tempo presente, con precoci segnali di degrado. A un *lifting* analogo è stato sottoposto il prospiciente palazzo Piomarta (né sarà l'ultimo) che dopo la sua rivelazione ha ostentato un biancore abbacinante, sorprendente e nuovo, un *look* da volgare effetto televisivo che, naturalmente, non ebbe mai. Diversa invece, e interessante per il confronto, è stata la scelta operativa effettuata per il vicino palazzo dell'Annona sul quale, al posto dello *scraping* distruttivo, venne steso semplicemente un nuovo colore. Con l'aggiunta di un velo di materiale si sono conservati per lo meno i precedenti strati cromatici e il sottostante intonaco originale senza la pretesa di ritornare a un pigmento storico selezionato dalla gamma esibita in un piccolo campione stratigrafico, momentaneamente lasciato in vista per scrupolo filologico e poi tolto perché disturbava la purezza dell'immagine²⁹³.

²⁹² J. RUSKIN, *Le Sette Lampade dell'Architettura* (tit. orig. *The Seven Lamps of Architecture*, 1849), Milano 1981, in particolare "La Lampada della Memoria", pp. 209-230. Il pensiero di Ruskin, tra l'altro, "ha contribuito in larghissima misura a scardinare le convinzioni ottocentesche, specialmente riguardo al concetto di autenticità [...]. È altresì indubbio che la sua riflessione ha esercitato un'enorme influenza nel determinare il nostro modo di vedere, cioè di considerare per intero l'opera, quale ci è pervenuta, nelle sue modalità costitutive, nelle sue valenze formali, cromatiche e materiche le quali, nel loro complesso intrecciarsi, la rendono unica, irripetibile, non sostituibile con copie o surrogati"; cfr. M.P. SETTE, *Il restauro in architettura*, Torino 2001, pp. 75-76.

²⁹³ Sottigliezza di una scelta assolutamente contrastante con il criterio restaurativo adottato sui muri all'interno dell'edificio, dove l'effetto visivo, affatto discutibile e storicamente disinformativo per eccesso acritico di filologismo (la sincronica messa in mostra di strati diversi di differenti imbiancature), va certamente a scapito della lettura architettonica, cioè della precisa euritmia strutturale e della chiarezza volumetrica.

Nel secondo caso richiamato, relativo all'eliminazione di realtà storiche, la rimozione ha riguardato sia oggetti minimi che presenze più evidenti. A titolo d'esempio vale segnalare un curioso denominatore che ora accomuna i palazzi citati. Si tratta della perdita delle gelosie ottocentesche o dei più antichi "scuri a libretto" di tradizione autenticamente veneziana che ha trasformato le finestre in inaccessibili vetrine. Eppure questi 'secondari' elementi di finitura costituivano una peculiarità secolare delle facciate roveretane, rilevata al primo sguardo dalla sensibilità analitica e colta dei viaggiatori stranieri impegnati nel *grand tour*²⁹⁴. Il dato storico non è messo in discussione; anzi nei regolamenti vigenti è fatto obbligo di riprendere o di rifare nuovi gli scuri delle vecchie case, come appaiono esemplarmente – a proposito dei due differenti tipi – alle finestre delle facciate in piazza delle Oche. Non si spiega allora la discriminazione tra i palazzi pubblici e le case private, specialmente nel momento in cui si proclama – quando fa comodo – l'obiettivo generale di conservare 'identità e carattere' della città, alle quali prerogative contribuiscono nelle rispettive proporzioni i particolari 'accessori'. Tutti sono d'accordo nell'affermare come siano anche i dettagli a determinare il carattere distintivo: ma nella realtà l'esigenza di conservazione di tali peculiarità sembra condivisa limitatamente ai programmi di politica urbanistico-edilizia e alle proposte turistico-culturali con generiche espressioni ripetute meccanicamente quanto un logoro luogo comune.

La pratica della rimozione si affianca solitamente alla volontà di rinnovamento ad ogni costo: anche sul Corso si è attuata l'eliminazione non di superfetazioni – si badi – bensì di elementi previsti nei progetti originari quali presenze agenti nello spazio-ambiente. La cultura della conservazione afferma che togliendo qualcosa di

²⁹⁴ Così vuole una mania transalpina recentemente invalsa anche da noi in alcune regioni che in nome di una malintesa 'internazionalità' (G. CARBONARA, *Filologia e ripristino: due concetti molto differenti*, in: *Trattato...*, cit., pp. 24-28), o per mettere in risalto i valori 'espressionistici' dell'architettura, priva la facciata di una caratteristica storica tutta "italiana", riscontrata secoli fa dai viaggiatori romantici d'oltralpe a proposito dell'architettura di Rovereto ma ignorata dall'attuale pretesa salvaguardia (a parole) delle sue peculiarità storiche e formali. Cfr. J.K.A. LEWALD, cit., p. 202, in: G. OSTI, cit., p. 336: nel 1838 "Entrammo in città attraverso il Corso, impreziosito da alcune belle costruzioni. I palazzi Alberti [pal. Piomarta di proprietà Alberti] e Fedrigotti sono, tra queste, i più importanti. Questi palazzi italiani sono una cosa del tutto singolare. Tutte le belle, alte finestre delle facciate sono o coperte con delle tende o chiuse con persiane". Un esempio delle frequenti opinioni di roveretani su questo argomento è in: *Estetica*, "Corriere del Leno", Rovereto 16 luglio 1910: "Le 'griglie' color verde o cenere oltre che servir di decorazione ai muri delle case, dinotano anche il carattere italiano del luogo [...]. Noi Italiani non abbiamo bisogno di copiare ciò che si vede altrove o se lo facciamo guardiamo di scegliere il bello e non l'antiestetico"; osservazioni validissime tuttora che mettono allo scoperto certe presunte originalità innovative per quello che sono: cioè provinciali atteggiamenti imitativi.

antico si elimina per sempre un momento importante della fabbrica; per qualcuno il sacrificio è giustificabile in quanto atto partecipe, come ogni altro, della storia del monumento eludendo però il fatto che essa eliminazione “in realtà distrugge un documento e non documenta a vista se stessa, donde potrebbe portare alla distruzione e quindi all’obliterazione di un trapasso storico in futuro importante, e comunque alla falsificazione di un dato”²⁹⁵. Per la cultura materiale, poi, il sacrificio di elementi del passato si traduce nella perdita di potenzialità conoscitive future. Il riferimento riguarda la sparizione dei muri che collegavano tra loro i principali palazzi (vedi i casi Piomarta e Annona) o ne proteggevano le pertinenze (casa Masera, convento di San Rocco²⁹⁶, ecc.) e che avevano un proprio peso progettuale relativamente ai rapporti formali tra architettura e spazio circostante, tra edificio e strada determinando quella chiusura del Corso già richiamata. Gli “alti muri che, da ambo i lati della via, proteggono spesso, con una parete alta sette od otto piedi gli orti”²⁹⁷, secondo l’“abitudine tipicamente italiana di chiudere le strade principali di passaggio tra muri anziché lasciarle aperte”²⁹⁸, oltre alle campagne serravano anche giardini e cortili annessi ai palazzi cittadini diventando documento di esigenze funzionali e di esiti formali, di fatti pratici ed estetici di uguale importanza. A qualche storico è nota, forse, l’importanza ricoperta nell’economia locale in *ancien régime* dai muri confinanti le proprietà, tanto da riservare loro immancabili richiami negli atti pubblici relativi ai beni fondiari, sempre attenti a tutelare e a controllare lo stato fisico di quelli esistenti e a precisare per quelli nuovi misure e raccomandazioni sulla qualità esecutiva. Basta scorrere gli stessi statuti antichi di Rovereto per comprendere il rilievo dato alla loro funzione protettiva nel quadro legislativo volto alla vigilanza sulle proprietà oggetto di investimento economico e ineludibile fondamento per la nobilitazione delle famiglie patrizie²⁹⁹. Anche questa caratteristica ambientale meritava una minima attenzione nel rapporto, sempre attuale e tanto dibattuto, “tra la crescita e la modernizzazione di una città e il rispetto della per-

²⁹⁵ C. BRANDI, *Restauro – Problemi generali*, in: *Enciclopedia Universale dell’Arte*, vol. XI, Venezia-Roma 1963, col. 329.

²⁹⁶ In questo caso la sopravvivenza dell’antico muro di chiusura è assicurata dalla necessità di contenimento del terreno più elevato del giardino retrostante – ex orto monastico –, sebbene non sia stato assolutamente possibile – così sembra – evitare l’apertura di un grande vano di accesso che mette immediatamente in primo piano e in bella mostra, alla vista di turisti e passanti perplessi, la griglia di alluminio che chiude un vano-impianti scenograficamente illuminata nelle ore notturne.

²⁹⁷ J.G. SEIDL, cit., p. 154 (ed. caratteri latini, p. 216), in: G. OSTI, cit., p. 335.

²⁹⁸ J.K.A. LEWALD, cit., pp. 201-202, in: G. OSTI, cit., p. 333.

²⁹⁹ Su questo argomento si veda la chiara esposizione in: L. DE VENUTO, *Processo...*, cit., in particolare il capitolo II.

sonalità d’ogni singolo territorio”, in modo da “non svilire il ‘vecchio’ e creare un paesaggio urbano della modernità che sappia dialogare con la città che conosciamo, che è somma di storia e di identità”³⁰⁰. Intendimenti condivisibili ma che una volta enunciati vengono rimandati evidentemente a una genericità di intenti: purtroppo per ricordare bisognerebbe fare qualcosa di più che “affidare alle fotografie una sorta di sentimento del tempo”³⁰¹.

Il graduale processo di eliminazione recente dei muri del Corso ebbe inizio con la breccia aperta fra il Teatro e palazzo Piomarta per permettere il passaggio pedonale che, altrimenti pensato, avrebbe potuto essere effettuato attraverso lo scenografico portale, fiancheggiante la facciata del monumentale edificio, semplicemente riaprendolo e riportandolo in questo modo a una funzione viva. Con la scomparsa di quel breve tratto ha perso di senso la sopravvivenza del muro simmetrico che pertanto è stato pure eliminato e sostituito da una banale cancellata, trasparente su un insulso spazio di servizio. La pretesa salvaguardia di simili ‘nullità’ solleva immancabilmente l’accusa di museizzazione dell’architettura ma parallelamente anche la dimostrazione contraria. Se, ad esempio, un oggetto di riconosciuto valore si trasporta in museo e così facendo lo si decontestualizza, cioè lo si sradica dal contesto che gli dà significato, allora è sotto gli occhi di tutti la museizzazione del Magazzino annonario – parallelamente all’antica Gendarmeria sul lato opposto dell’antico cortile chiuso – dal momento in cui, isolato con la demolizione delle quinte che ne integravano l’ambiente e regolavano la visione del monumento, si è trovato soggetto a una inedita lettura in una dimensione spaziale e d’atmosfera non mai immaginata dall’architetto Rosmini, in un ruolo subordinato e strumentalizzato quale utile presenza decorativa e con l’inevitabile condanna a sostenere la parte di un

³⁰⁰ P. BELLÌ, *La città di ieri e quella di domani*, “Rovereto Comune”, VI, n. 1, 2005, p. 3. Considerando il caso specifico risulta fine a se stesso il ricorso dell’autrice alle poetiche parole di Dino Buzzati a proposito dei muri della casa – socialmente di una città – per quello che “assorbono” e che “vogliono dire”, cioè nient’altro che il “senso del tempo” comprensivo del “senso del domani che non si sa cosa sarà”, tutto concentrato in “questi muri che vogliono dire qualche cosa e non si riesce a capire che cosa dicano”.

³⁰¹ F. RASERA, *Immagini di un monumento industriale*, in: IDEM, *Beni comuni...*, cit., p. 55.

³⁰² ASCR, AC, Ar.C. 85.10, c. 33 v.: “Fu proposto se si debbono fare li muri a spese dell’Annona, delli cortilli del Magazzino; su di che seguita la ballottazione furono ritrovate balle pro 21, contra 3”; ACRR, Ambrogio Rosmini Serbati, 14.1, “Il conto per conpire la fabbrica...”, cit.; inoltre: ACRR, Ambrogio Rosmini Serbati, 6.8; schizzo inedito dell’architetto con l’ipotesi di piccoli fabbricati da erigersi nei cortili del Magazzino e di un portico da addossare al lato settentrionale di palazzo Alberti (1779). Anche i monumenti possono venire museizzati come oggetti disposti secondo criteri espositivi, oppure decontestualizzati per recuperarne le qualità peculiari (volumetriche, spaziali, di superficie, di luce, ecc.) in una sorta di declassamento a quinte prospettiche. La conservazione

passato inventato³⁰². Concettualmente l'idea sottesa alla creazione di una spazialità nuova, non importa a quale obiettivo finalizzata, modellata ad arte con l'accurata cancellazione di ogni traccia dello stato preesistente e spacciata per autentica a chi ignora la situazione anteriore, è analoga alla malintesa idea di valorizzazione dei monumenti tramite il loro isolamento, la quale, documentata da numerosi quanto famigerati esempi, era regola nel secolo XIX, dominò particolarmente l'ideologia urbanistica del Ventennio fascista negli interventi sui centri storici e nascose

dei valori permanenti dell'architettura vista come prodotto unico e isolato che non ha bisogno di correlazioni per essere compreso, che può essere percepito in se stesso, astratto dalla realtà comune, è concetto prettamente romantico tardoidealista. È una realtà constatata da tempo che l'isolamento non è sinonimo di valorizzazione e, tuttavia, nonostante i monumenti siano apprezzati per le qualità storico-artistiche non sempre vengono rispettati nella loro identità sostanziata dai rapporti ambientali: ne discende – come concordano gli architetti-conservatori nei convegni sulla conservazione e sul restauro – il rischio di creare tante *Disneyland* o, nel migliore dei casi, ambienti estetizzanti, epigoni tridimensionali di quadri metafisici. D'altronde questo è un atteggiamento assai diffuso per ragioni di convenienza progettuale là dove si presuppone che l'arte contemporanea faccia parlare quella antica. Paradossale, poi, è il caso in cui si elimina memoria per creare un "luogo di conservazione e tutela del patrimonio"; ma un patrimonio discriminato nei costituenti secondo un criterio settoriale e selettivo relativamente al gusto del momento; cfr. G. BELLÌ, *Il progetto culturale*, in: Mario Botta *Il Museo di Arte Moderna e Contemporanea di Trento e Rovereto*, Milano 1995, p. 10. Argomentazioni esplicative della soluzione adottata possono derivare da un'interpretazione approssimativa della realtà storica che ne denota la mancata conoscenza. Infatti i due cortili oltre i muri laterali del Magazzino erano spazi definiti e chiusi non "vicoli" (cioè vie urbane di transito di modeste dimensioni), come ripetuto più volte nell'illustrazione del progetto architettonico del futuro Museo al pubblico roveretano (registrazione sonora, 1 giugno 1999), in contemporanea peraltro con la presentazione di una monografia storico-architettonica sul Magazzino stesso edita da Comune e Biblioteca Civica di Rovereto. Nell'accesso al Museo, avanzando dal Corso, è palese la ricerca di un forte effetto dinamico-emotivo, progressivo lungo l'asse di simmetria (unico) e indotto subliminalmente anche dalla lista segnata sul selciato con materiale e colore differenti. Tra le varie possibilità ideative un modo alternativo di accedere poteva, ad esempio, impostarsi sull'analogo percorso sensitivo senza che questo fosse subito anticipato dalla strada e perciò con riduzione di efficacia sensibile (sotto altro aspetto è stata individuata una rinuncia "all'effetto, al colpo d'occhio del grande museo visibile" a motivo del "suo ingresso quasi clandestino"; cfr. G. DORFLES, *Introduzione*, "OP: Opera Progetto", I, n. 1, Bologna 2003, p. 5). L'inquadramento prospettico entro il contorno del portale settecentesco avrebbe portato l'effetto sorpresa, inevitabile e insieme prevedibile proprio per contrasto, a un maggiore apprezzamento della successiva libera visione della cupola di acciaio e vetro. Invece una pronta Nemesi ne ha impedito la veduta immediata nascondendo l'imponente struttura – contrariamente a quanto si proponeva il progetto originario – dietro ad un passaggio aereo imposto in un secondo momento affinché fossero tra loro collegate le due ali avanzanti dell'edificio. Caso vuole che tale impedimento visivo risulti massimamente coprente nel quadro del cono ottico rilevato dal punto di stazione corrispondente proprio alla soglia del portale demolito. Infatti questa sorta di ponte si intromette come elemento di disturbo tra l'osservatore e la cupola, che in tal modo da centro di principale interesse recede a fondale di quello.

dietro il pretesto di necessità esistenziali la speculazione della ripresa economica postbellica. Nel terzo millennio dovrebbe apparire una scelta retrograda piuttosto che un'attenta operazione moderna³⁰³. Viene in mente un architetto francese di metà Ottocento, certo "Paul Abadie che imperversò ad Angoulême e a Bordeaux, resistendo agli attacchi della critica in nome della libertà creativa e feconda del restauratore (architetto). Egli risponde agli «antiquari» che lo accusavano di barbarie, di ignoranza e di vandalismo, ribattendo gli stessi appellativi all'archeologia «senza denti»: «L'archeologia [la conservazione] non fa nulla, non produce niente. Si contenta di opporre i suoi veti ad ogni idea generatrice»³⁰⁴. Ma a questo aneddoto si connette una inoppugnabile osservazione più recente, secondo cui un "intervento progettuale su una struttura architettonica che tenda sostanzialmente alla creazione di un nuovo prodotto e che superando i valori tradizionali della costruzione li utilizzi in parte o totalmente in un nuovo contesto formale nel quale essi si trovino modificati, inapprezzabili per se stessi, finalizzati a una espressione totalmente diversa" è "un fatto creativo, da valutare positivamente o negativamente con un atto critico e la comparazione dei valori distrutti con quelli creati. È chiaro che qualunque operazione modifica la realtà e la pone in una situazione nuova, e che anche nel più conservatore degli interventi esistono momenti progettuali e quindi creativi. Ma è profondamente diverso atteggiarsi di fronte a una preesistenza con la volontà di conservarne i valori storici e formali, subordinando al massimo grado possibile ogni altra esigenza, indirizzando a questo scopo la propria personalità creativa, oppure al contrario, utilizzare i valori per una esigenza pratica, prescindendo dal significato storico o dall'uso per la quale era stata concepita"³⁰⁵. La questione in sostanza è un problema di volontà conservativa o meno, anche a fronte degli obblighi della messa a norma, delle superiori richieste di miglioramento e di nuova destinazione. L'intelligenza è in grado di risolvere problemi apparentemente insolubili: la soluzione sta nel muoversi accorti e coscienti dell'esistenza di un 'progetto possibile' tra quelli infiniti che offre il futuro in modo da lasciare alle prossime generazioni una 'storia

³⁰³ Quando si portava al parossismo lo *slogan*: "Gli antichi edifici dovrebbero essere conservati, ma bisognerebbe restaurarli e isolarli", Sitte ironizzava su tale fissazione diagnosticando essere "una malattia di moda questa mania di voler isolare tutto", una pratica "che attualmente si fa un po' dappertutto" (cit., p. 56).

³⁰⁴ L. RÉAU, *Les monuments détruits de l'Art Français*, vol. II, Paris 1959, p. 172, citazione tradotta in: C. CESCHI, *Teoria e storia del restauro*, Roma 1970, p. 78.

³⁰⁵ A. BELLINI, *Il restauro architettonico*, in: AA.VV., *La difesa del patrimonio artistico*, Milano 1978, p. 100.

³⁰⁶ Qui vale riportare uno stralcio della "Carta internazionale del restauro" elaborata a Venezia nel 1964, assolutamente nota agli addetti ai lavori in quanto documento riconosciuto universalmente (UNESCO – ICOMOS), accolto dagli architetti e tecnici dei monumenti storici, nonché immaneabile

possibile' e più facilmente leggibile. Il che significa che un progetto culturalmente coerente e corretto per un recupero funzionale di qualità deve considerare tutte le possibilità espressive. L'architetto che 'mette le mani' sulla preesistenza dovrebbe conoscere anche i presupposti generali della conservazione e tenerne conto per la massima qualità progettuale, non solo funzionale e formale ma anche culturale³⁰⁶. Allora conservare un semplice documento qual è un muro non significa pretendere di mummificare l'ambiente ma mantenere una costante presa di coscienza del proprio passato, in opposizione alla perdita di significato prodotto dall'esposizione museografica o dallo sfruttamento di quanto è stato scelto (il palazzo), ripulito, cristallizzato, astratto e perciò oggetto di un errato apprezzamento. Non è una questione di nostalgia per un'identità perduta, secondo una visione sentimentale che tutto vorrebbe congelato, di pura rievocazione contemplativa o di richiamo accademico, ma della volontà di attualizzare la storia in un nuovo progetto, di renderla presente nella sua scientificità di testimonianza autentica. Altrimenti resta il rammarico di un mancato atteggiamento di coerenza tra il dire (proposizioni di conservazione dell'identità ambientale) e il fare (la dimostrazione della capacità progettuale di proporre il nuovo di qualità inserito compatibilmente e non con atto dirompente) e soprattutto di mancanza di sincerità nell'ammettere di inventare il nuovo a spese dell'antico.

Prima o poi spariranno anche le ultime tracce di questi muri ormai privi di senso e inutili, ma dai quali dipendeva l'antica spazialità del Corso. Ora si allineano facciate isolate senza lo storico rapporto sociale-ambientale postulato dalla conservazione all'interno di un centro storico, come mantenimento della visuale (*visual setting*) riferita non solo al singolo monumento ma ai luoghi, ai siti che sono essi stessi monumento. Si eviti la presunzione di conservare la memoria delle cose

argomento nei corsi di restauro delle facoltà di architettura. Così recita l'articolo 6: "La conservazione di un monumento implica quella delle sue condizioni ambientali. Quando sussista un ambiente tradizionale, questo sarà conservato; verrà inoltre messa al bando qualsiasi nuova costruzione, distruzione ed utilizzazione che possa alterare i rapporti di volumi e colori". Nelle successive prescrizioni – obbligatorie ma sovente disattese dalle Soprintendenze – redatte nel 1972 (circolare n. 117, del 6 aprile) dall'allora Ministero della Pubblica Istruzione, e precisamente nel testo relativo alle "Istruzioni per la tutela dei 'Centri Storici'" si legge che "non solo l'architettura, ma anche la struttura urbanistica possiede di per se stessa, significato e valore" e che il restauro va "esteso alla sostanziale conservazione delle caratteristiche d'insieme dell'intero organismo urbanistico e di tutti gli elementi che concorrono a definire dette caratteristiche", ovvero, "per quanto riguarda i singoli elementi attraverso i quali si attua la salvaguardia dell'organismo nel suo insieme, sono da prendere in considerazione tanto gli elementi edilizi, quanto gli altri elementi costituenti gli spazi esterni (strade, piazze, ecc.) ed interni (cortili, giardini, spazi liberi, ecc.), ed altre strutture significanti (mura, porte, ecc.)"; cfr. il *Notiziario*, "Bollettino d'Arte", Ministero della Pubblica Istruzione, LVII, serie V, fasc. 2, Roma aprile-giugno 1972, pp. 128-129.

se questa si limita a fatti eclatanti tra loro slegati e senza nesso significativo poiché oggetto della conservazione è il documento nella sua integrità e quale eredità per il futuro va preservato in tale stato per la trasmissione del molteplice messaggio testimoniale di civiltà. Infatti è il tessuto connettivo, "l'intreccio fittissimo di storie grandi e piccole [...], il valore documentale degli oggetti, lo stato materiale"³⁰⁷, che dà significato senza ridurre gli oggetti stessi a un ruolo soltanto rappresentativo, avulso come quello di un pezzo antico che, isolato, 'piace' per puro contrasto con le forme e i materiali nuovi circostanti. Se, d'altra parte è assurdo "che tutto debba essere conservato in vita, che al tempo sia negata la facoltà di distruggere" si constata di norma che "gli aspetti funzionali e le procedure ci spiazzano troppo spesso, impedendo che gli aspetti filologici ed estetici assumano tutto il risalto che meritano"³⁰⁸, conseguenza del fatto che "nel mondo in cui viviamo tutto è orientato al mercato, anche la cultura"³⁰⁹.

In conclusione, a forza di interventi di vario genere fatti passare per restauri o recuperi in questo brano di Rovereto che riassume nell'insieme e nelle sue parti un irripetibile momento storico, l'opinione pubblica è convinta che tutto "sarà portato all'antico splendore". La formula magica vecchia di oltre tre secoli, che l'ignoranza in materia dei mezzi d'informazione ha inciso tra i più stantii luoghi comuni delle frasi fatte, è uno dei tanti riflessi della subcultura mediatica tesa alla bellezza artificiale di un'eterna giovinezza. L'irreversibilità del tempo sembra un concetto generalmente inconcepibile e inaccettabile il fatto che una cosa trascorsa non sarà mai più; viceversa è tenace l'illusione che sia possibile rivedere lo "splendore" originario di edifici che non dovevano per forza essere "splendenti", senza valutare, che lo "splendore" attuale è quello scelto, voluto, pensato, ritrovato, ecc., in sintesi, quello conferito ai monumenti dagli operatori attuali. Quindi, nonostante le assicurazioni che si leggono sui giornali (e non solo) rassegnamoci a *non* vedere assolutamente mai il "primitivo splendore" del Corso Nuovo, nè a ripercorrerlo nella vivacità elegante di quand'era il Corso San Rocco o nell'atmosfera drammatica del Corso Vittorio Emanuele III sostituita finalmente dall'entusiastico ritorno alla vita nel secondo dopoguerra, ormai lontanissimo, del Corso Angelo Bettini. In altre parole necessita uno sforzo della mente per immaginarlo polveroso e brulicante di vita alla fine del secolo XVIII, rumoroso e vivace, degnissimo ingresso per gli stranieri che nell'Ottocento arrivavano a Rovereto dal nord. Attualmente la dinamica dei flussi vitali è regolata dalla politica sfavorevole al traffico automobilistico, dagli orari scolastici, dai torpedoni di studenti coartati alla visita delle mostre e di visitatori, accaniti

³⁰⁷ F. RASERA, *Per un censimento...*, cit., p. 65.

³⁰⁸ F. RASERA, "Per un catalogo...", cit., paragrafo 2.

³⁰⁹ F. RASERA, *Dialogo di un ottimista e di un criticone*, in: IDEM, *Beni comuni...*, cit., p. 32.

consumatori d'arte, più numerosi nelle giornate estreme dei periodi espositivi e in occasione di "eventi" effimeri³¹⁰.

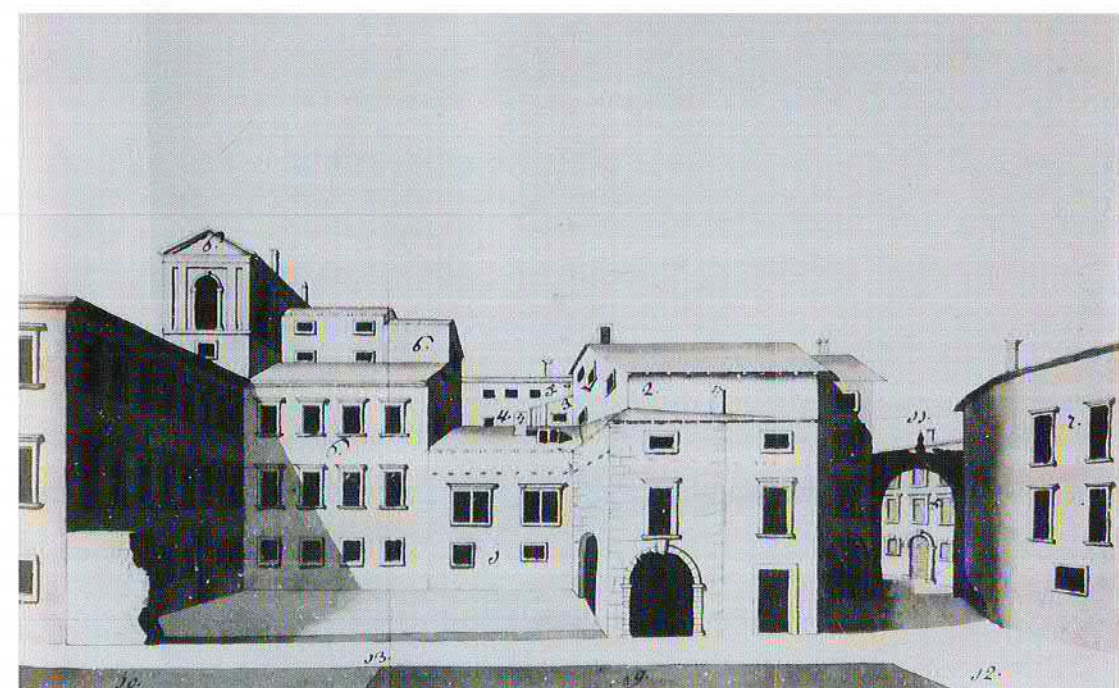
Ma qui conviene chiudere per non rischiare noiose ripetizioni di un inutile monologo donchisciottesco. Il passato non rende proprio perché è passato: si ha sempre più convenienza nel guardare al presente o meglio direttamente al futuro, dimensione che non compete a chi tratta il passato e il cui ruolo è limitato a ricercare i fatti, prenderne atto e annotarli nel loro succedersi senza andare oltre. All'inizio del mitico terzo millennio il Corso Bettini si va trasformando in una solida realtà; ed è consolatorio constatare il recupero, almeno in parte, dell'antica prerogativa di Rovereto – quando vivendo la sua età dell'oro era detta l'“Atene del Trentino” – tramite la concentrazione lungo la strada – forse ancora la più rappresentativa – delle sedi di istituzioni d'alta cultura umanistica, artistica, tecnologica, che in un quadro urbanistico la trasmuta in una sorta di Acropoli di cui, per metafora, sono individuabili i bianchi templi: il Partenone, i Propilei, il Pantheon, ... Ma senza dimenticare in questo contesto le istituzioni scolastiche che al presente vi gravitano (dalle scuole medie all'istituto tecnico-commerciale – la storica *Realschule* –, al liceo linguistico) con un particolare richiamo al ginnasio-liceo che, pure attraverso alterni momenti, ha rappresentato per secoli una presenza di effettivo e riconosciuto prestigio della città.

DA CORSO NUOVO A CORSO ANGELO BETTINI Tre secoli di una via tra storia e cronache

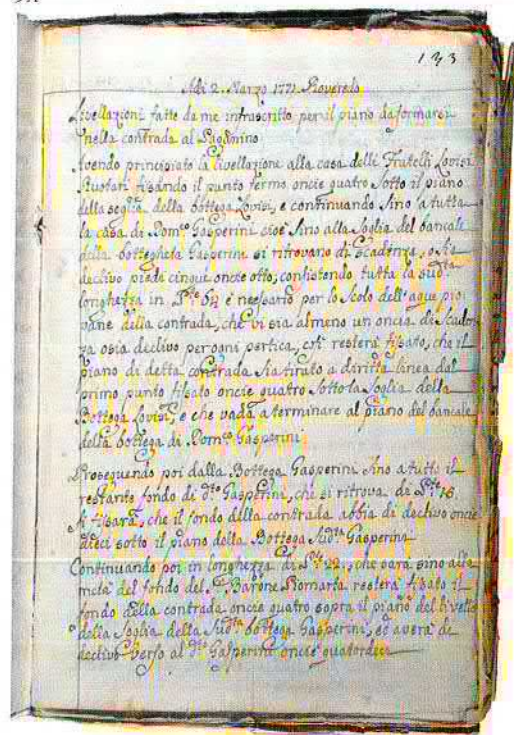
³¹⁰ D. DONODEI, *Come salvare il fascino di Rovereto*, “Trentino”, Trento 31 marzo 2006. Più d'uno è convinto “che il turismo del Mart sia un mordi e fuggi, con i visitatori che si fermano in città qualche ora ma non pernottano”. Non si può negare che il “viale dell'arte e dell'istruzione”, talvolta affollato nelle ore diurne e pressoché deserto la sera, somiglia a un “non-luogo” dove la vita si limita alla frequentazione teatrale o di qualche bar e all'uso della Biblioteca civica per merito dell'orario serale. D'altra parte le molteplici istituzioni presenti sul Corso per loro natura vivono durante il giorno, né si può pretendere una permanenza turistica in una città giudicata sonnolenta dalla maggioranza degli stessi abitanti, che ne rimpiangono concordi la naturale vivacità di un tempo. E. PARIS, *MART, un museo troppo grande*, “QT Questotrentino”, XXII, n. 19, Trento 2001, p. 14.



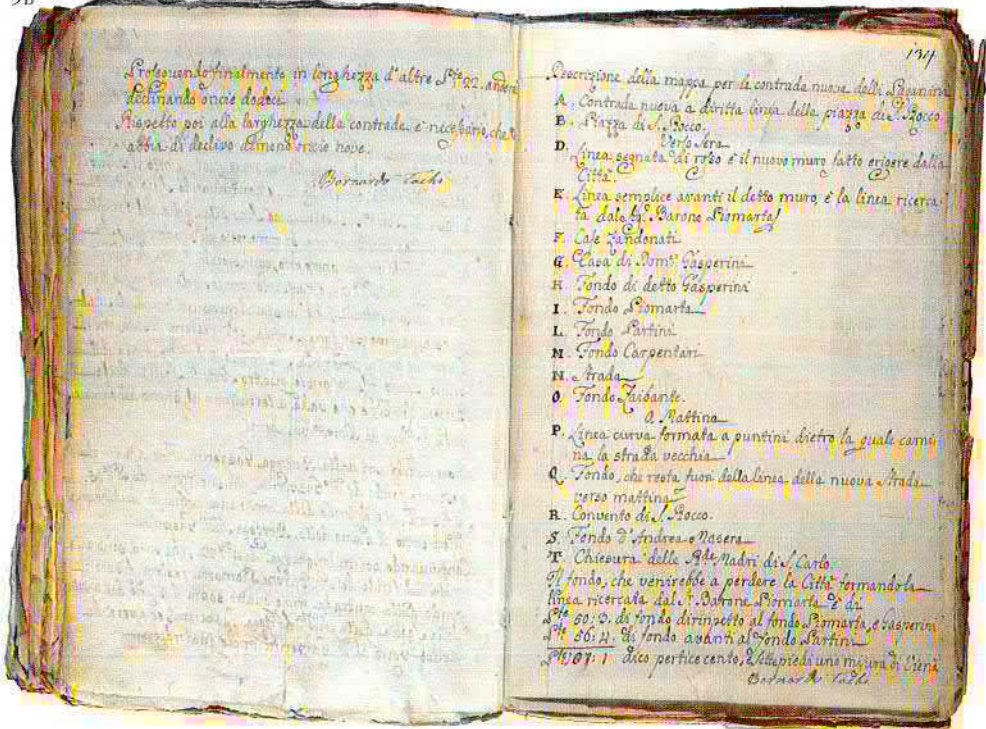
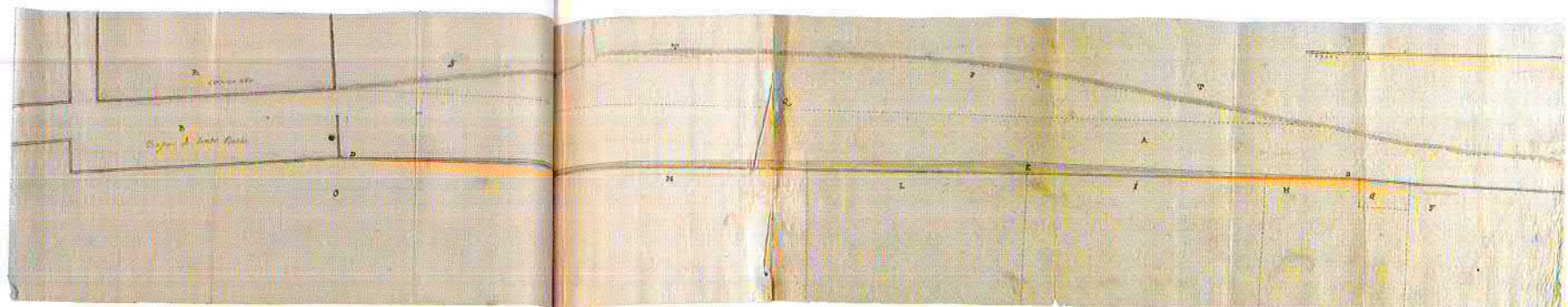
1



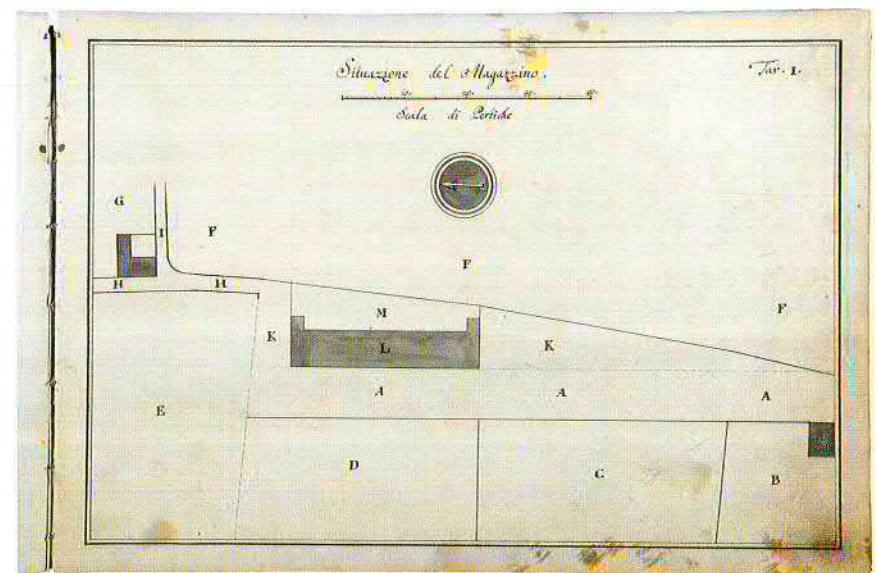
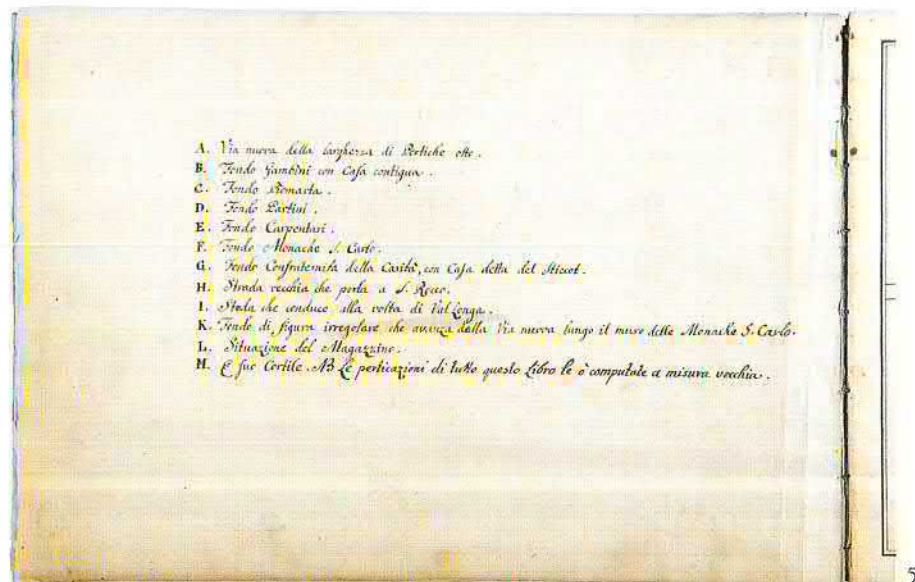
2

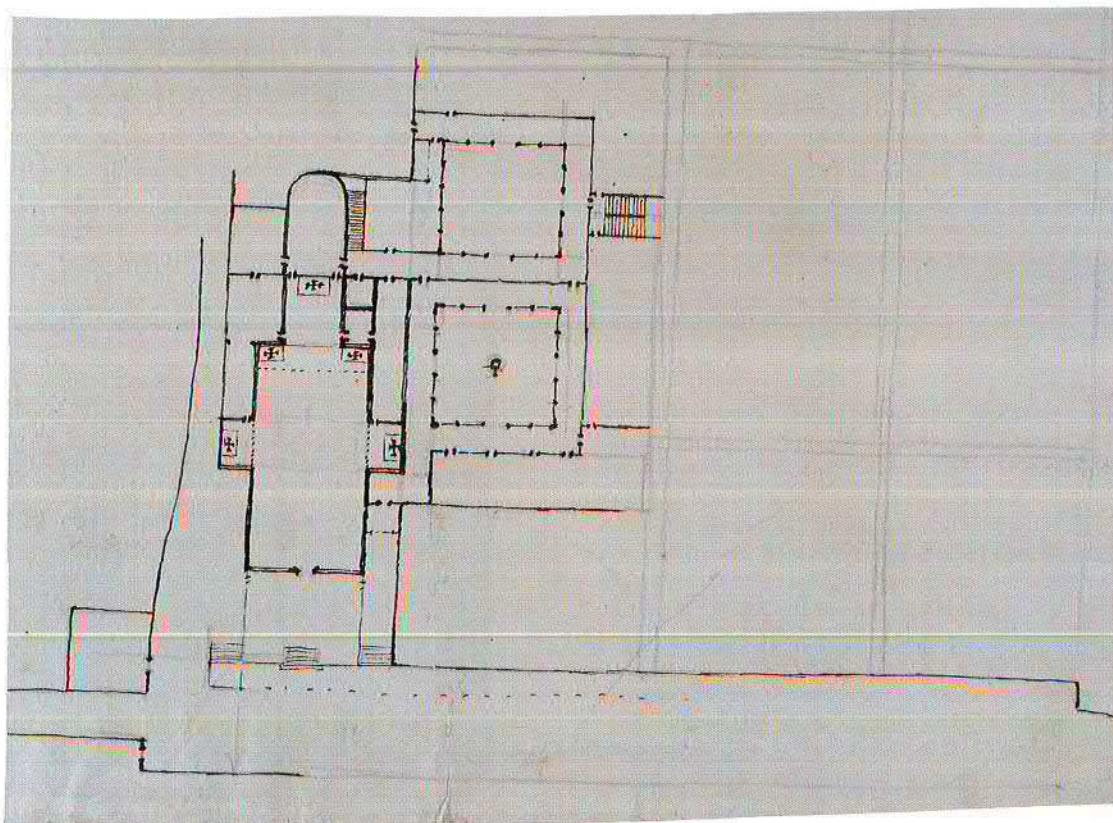


1. Veduta di Rovereto (Giuseppe Floriani detto Maffeotti - attr. - 1620 c.), particolare: il "Paganino" e la contrada di Santa Caterina con l'omonimo "portone"; Österreichisches Staats Archiv - Haus, Hof und Staats Archiv - Wien, W 231, Bd 9.
2. Casa Rosmini-Serbati (Ambrogio Rosmini, s.d.), particolare: a destra il "Portone di Santa Caterina" ("N° 11 Portone della Città") verosimilmente analogo all'arco esistente fino al 1768 "ai Paganini"; ACRR, foto del disegno scomparso, s.d.
3. Bernardino Tacchi, "Adi 2 Marzo 1771 Rovereto. Livellazione fatta da me infrascritto per il piano da formarsi nella contrada al Paganino" (A) e "Descrizione della mappa per la contrada nuova delli Paganini" (B); ASCR, AC, Ar. C. 85.3, cc. 133 r. - 134 r.
4. Planimetria della nuova contrada (Bernardino Tacchi, 1771); ASCR, AC, Ar.C. 85.3, allegato, a c. 131 v., 4 marzo 1771.



- A. Via nuova della larghezza di Retiche etc.
- B. Fondo giardini con Casa contigua.
- C. Fondo di Santa.
- D. Fondo di Santa.
- E. Fondo di Santa.
- F. Fondo di Santa.
- G. Fondo di Santa.
- H. Strada vecchia che porta a S. Rocco.
- I. Strada che conduce alla volta di S. Rocco.
- K. Fondo di figura irregolare che nuova della Via nuova lungo il muro delle Monache S. Carlo.
- L. Situazione del magazzino.
- M. E' suo cortile. AB e periferie di tutto questo libro le è computate a misura vecchia.

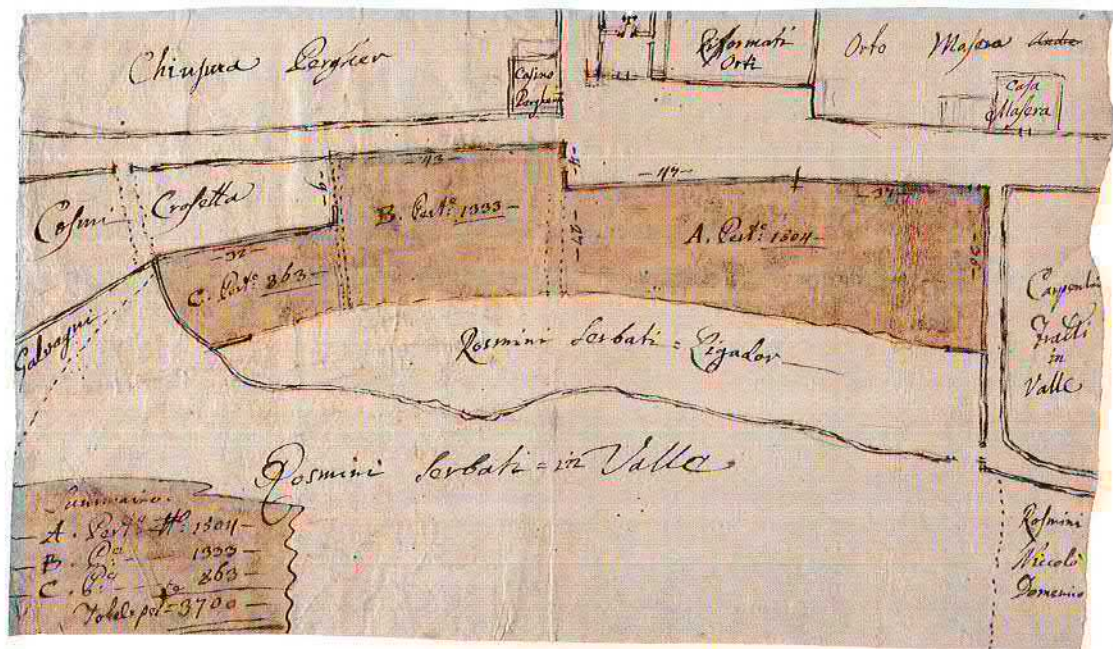




6



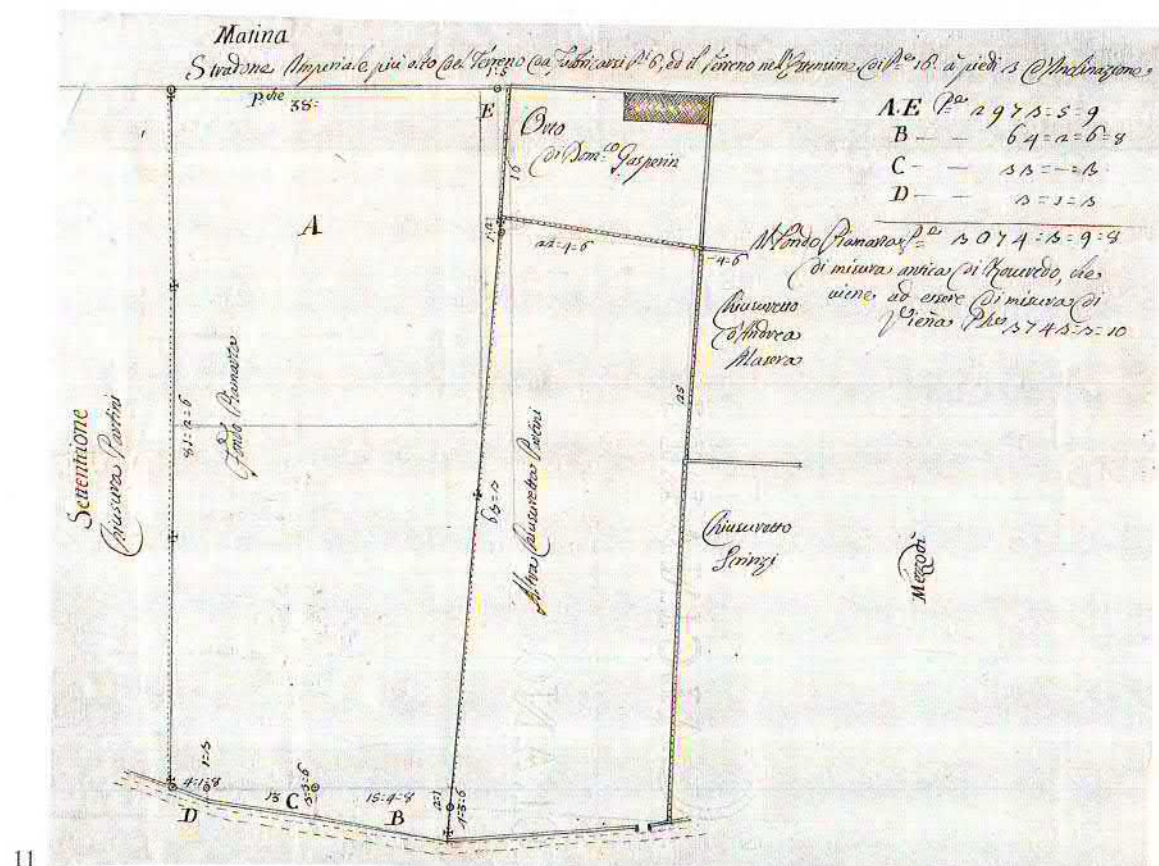
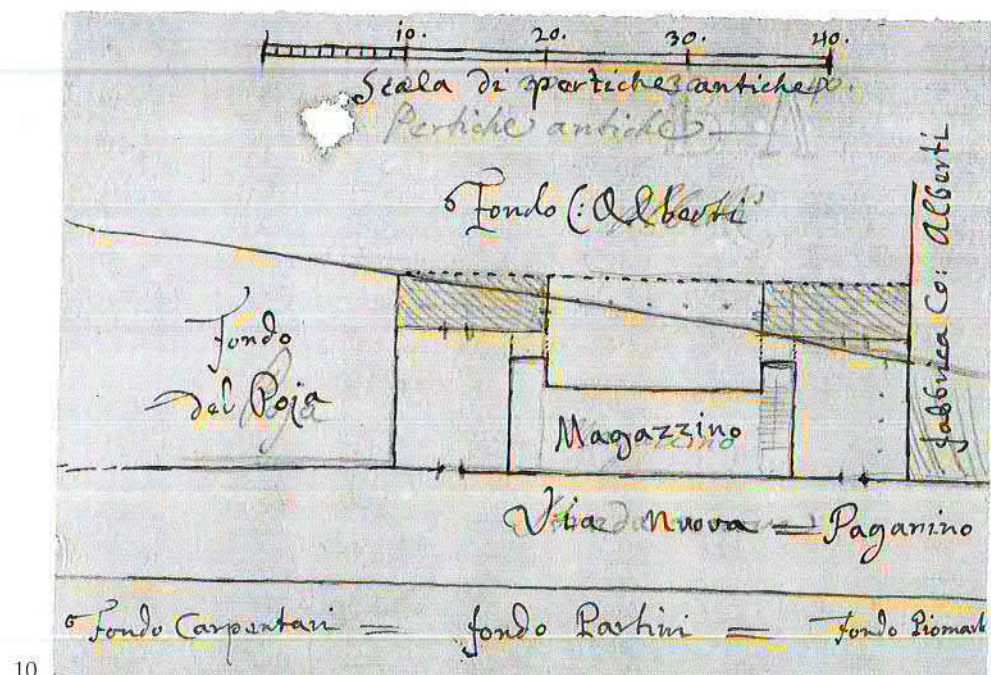
8

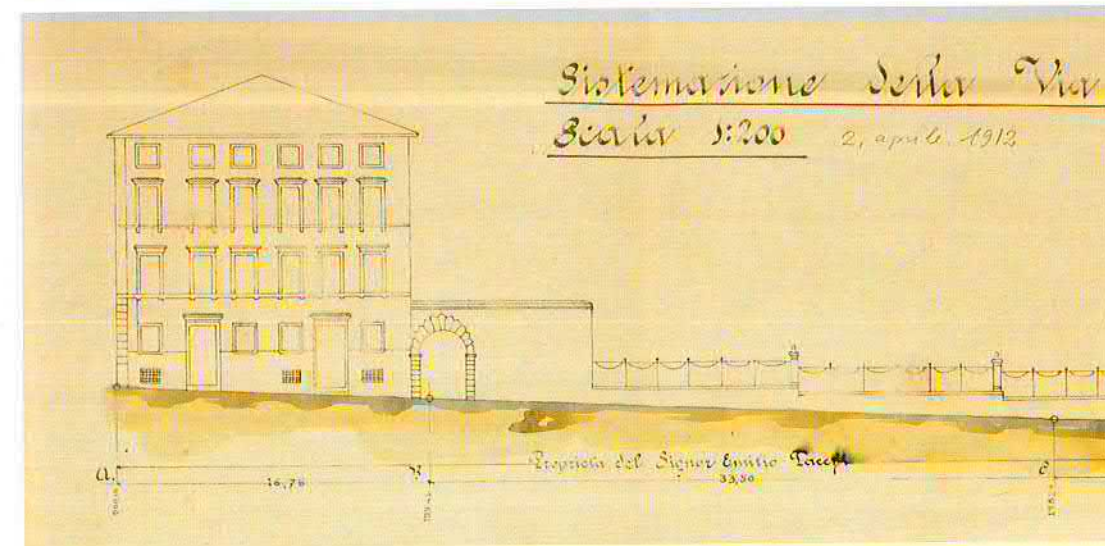


7

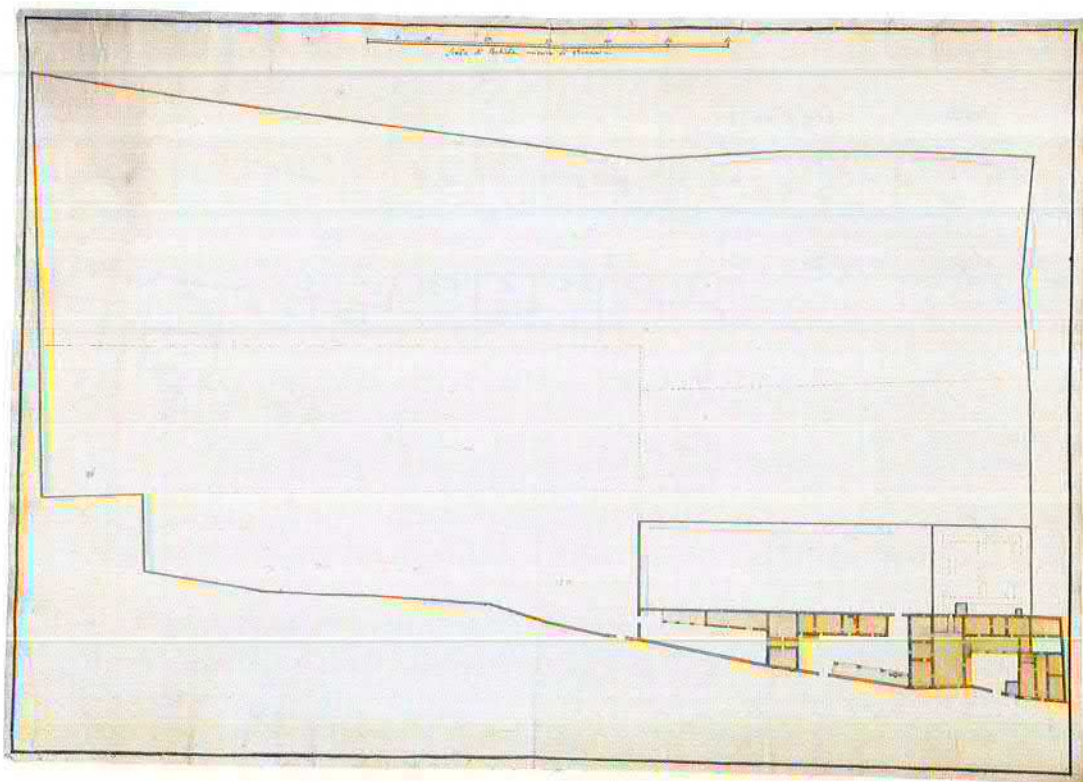


9





5. "Situazione del Magazzino. Tav. I" (B) e legenda corrispondente (A) a chiarimento del contesto ambientale (Ambrogio Rosmini, 1771); ACRR, Mappe progetti disegni, 7.1.2.
6. Complesso monastico di San Rocco (Ambrogio Rosmini, *post* 1778); ACRR, Mappe progetti disegni, 7.2.8. Nello slargo omonimo sono rilevabili i "guardastrade" posizionati in parallelo al sagrato e al muro della clausura; a sinistra il casino Pergher.
7. Proprietà catastali adiacenti al piazzale di San Rocco (Ambrogio Rosmini, *post* 1778); ACRR, Mappe progetti disegni, 4.1.
8. Facciata originaria della chiesa di San Rocco; BCR, Ms. 21.5 (1), Giovanni Tiella, "Chiesa di San Rocco - Progetto di sistemazione della facciata", foto G. Tiella, 1952.



A. Mappa di tutto il sito in contrada al Paganini.

B. Contrada.

C. Fondo della casa detta la Palazzina, abitata da S. S. S.

D. Fondo del Palazzo con l'orto, e pezzo di Chiesa verso matina, abitata da S. S. S.

E. Casa nuova con orto del Chiusato, e pezzo di Chiesa a ridosso della casa verso matina, abitata da S. S. S.

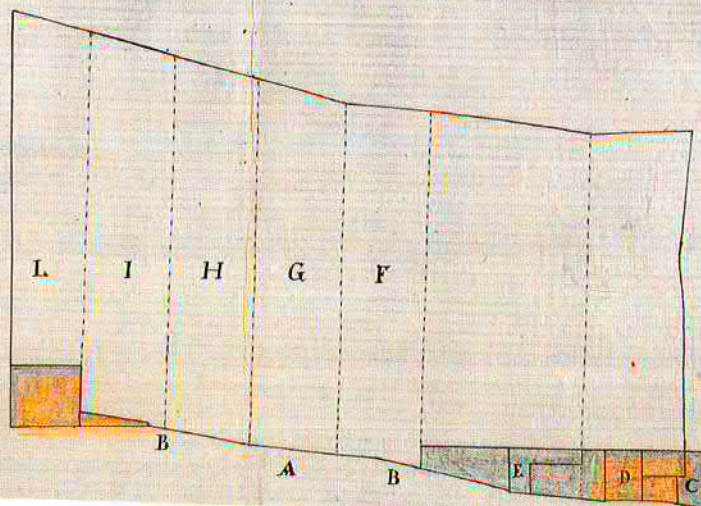
F. Primo pezzo di Chiesa dalla Contrada fino al confine Paganini.

G. Secondo pezzo, come sopra.

H. Terzo pezzo, come sopra.

I. Quarto pezzo con tre pertiche di facciata, e il rettilineo sopra la contrada Tacchi, abitata da S. S. S.

L. Quinto pezzo sopra l'orto Tacchi, abitata da S. S. S.



18. Rilevamento dei singoli edifici della "Strada Paganini", da casa Fogolari dal Toldo alla palazzina Pergher (Ambrogio Rosmini, ante 1782); ACRR, Mappe progetti disegni, 4.1. La collocazione cronologica dello schizzo è suggerita dall'ubicazione del previsto Teatro e dal rettilineo orientale interrotto contro la proprietà delle clarisse di San Carlo.
19. Schema di carrozza: fianco e retro (Ambrogio Rosmini, s.d.), ACRR, Mappe progetti disegni, 5.3.
20. Rilevamento della distanza tra alcuni accessi della fiancata occidentale del Corso (Ambrogio Rosmini, 1786 c.); ACRR, Mappe progetti disegni, 7.4.3.
21. Planimetria di immobili appartenuti al convento di San Carlo (fondo, palazzo e rustici ex Del Bened'Arco, 1783 c.); ACRR, Mappe progetti disegni, 7.4.3.
22. La campagna del soppresso convento di San Carlo suddivisa in lotti, (1783 c.); ACRR, Mappe progetti disegni, 5.3.
23. Casa Fontana in capo al Corso (Paolo Tacchi, 1792).
24. Facciata principale di casa Fontana sulla strettoia di corso Bettini (ex contrada delle Scuole Normali).



25

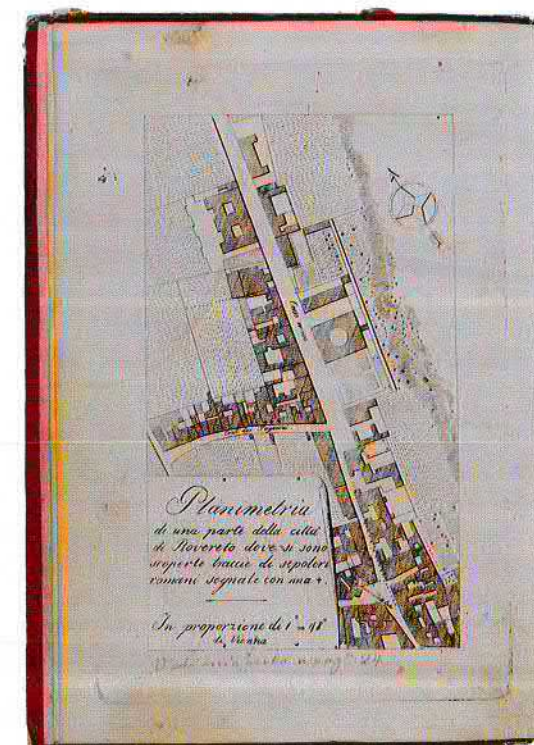


26

25. Insegna della stazione di posta dei conti Bossi-Fedrigotti sul Corso, ferro battuto, sec. XIX, Collezione privata.
26. L'impianto viario del Corso completato nel 1794; veduta attuale verso nord.



1



2

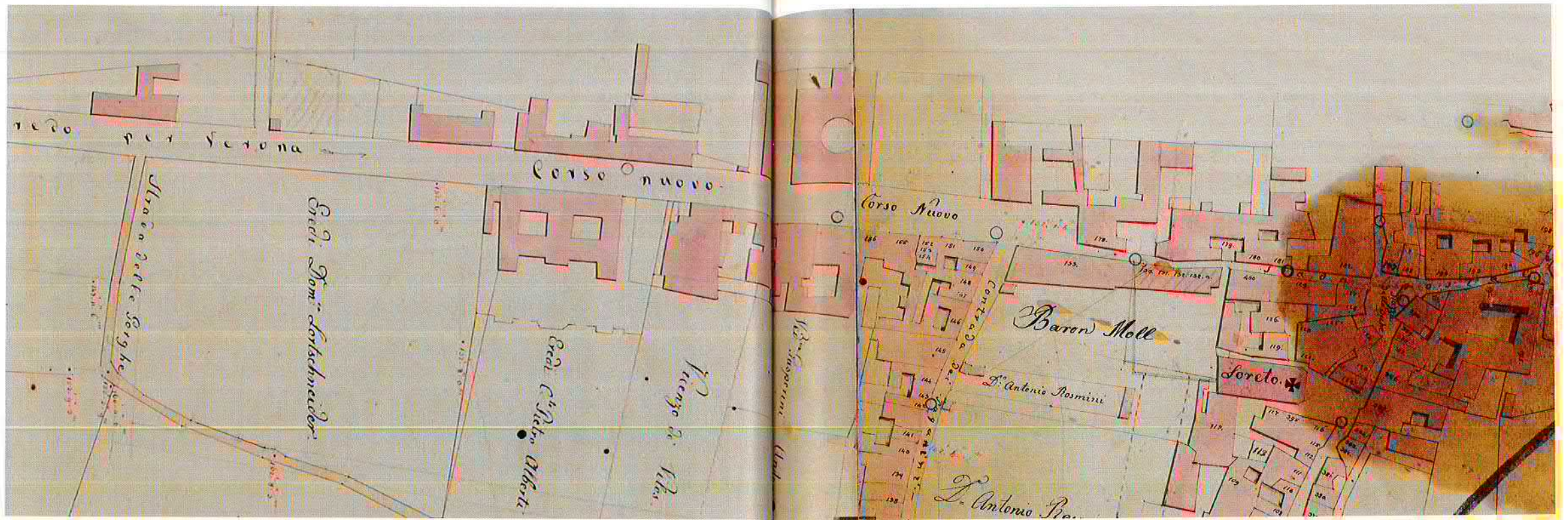


3

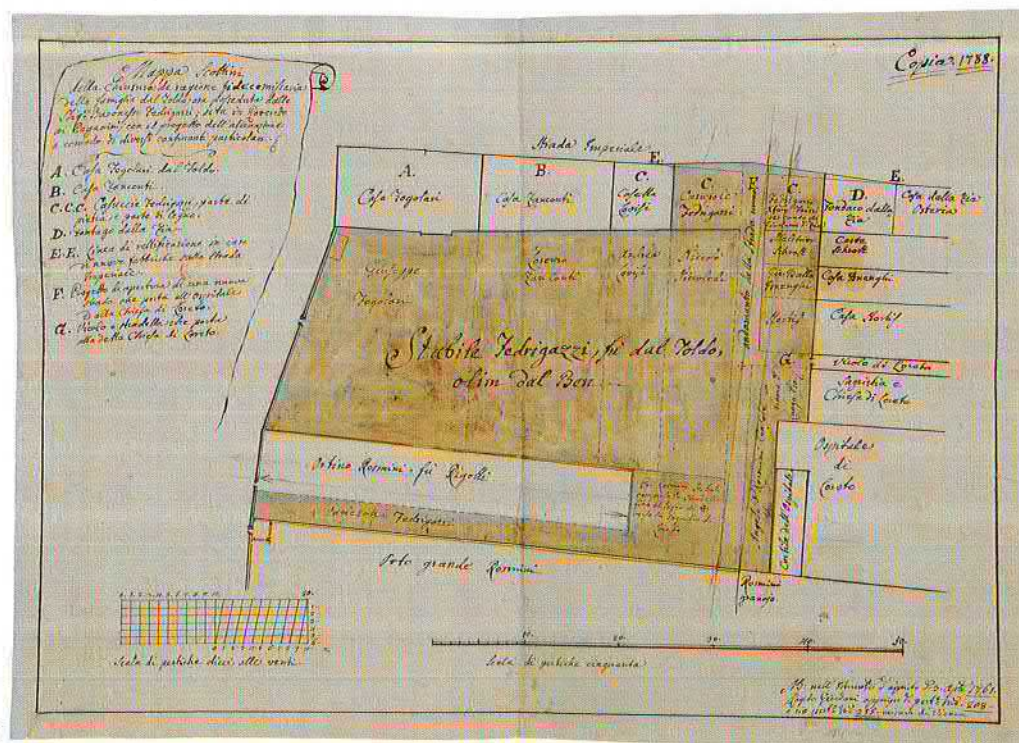


4

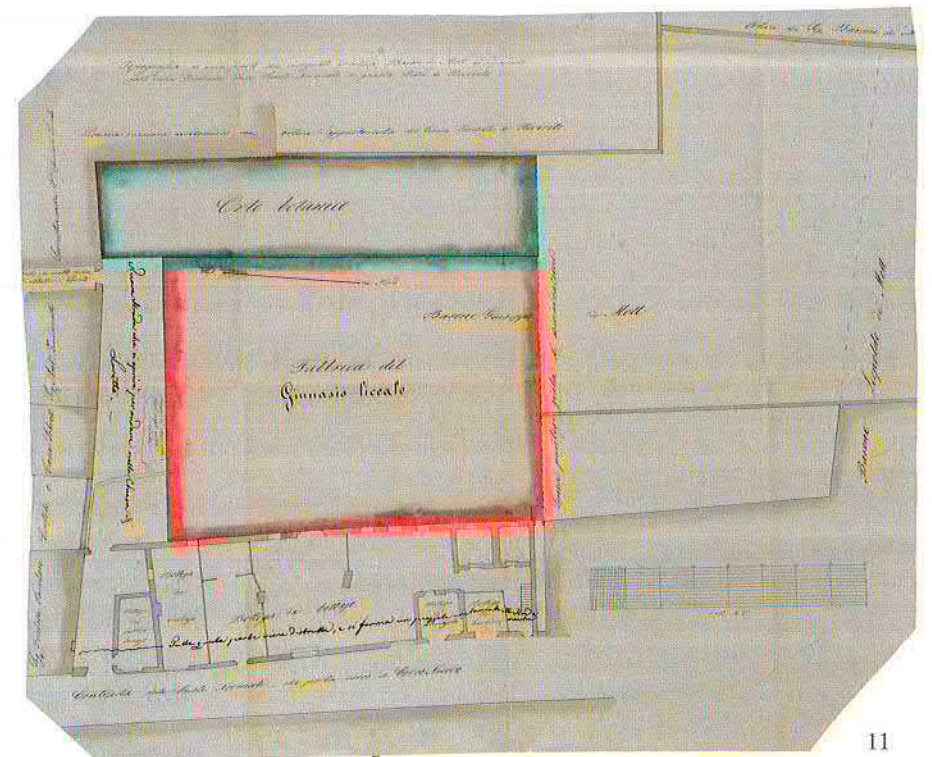
1. Città di Rovereto, e sue adiacenze (Giuseppe Maria Montagna, 1811), particolare; BCT, Ms n. 743.
2. Planimetria di una parte della città di Rovereto dove si sono scoperte tracce di sepolcri romani segnate con una +; incisione in B.G. STOFFELLA DALLA CROCE, *Sopra i sepolcri romani scoperti in Rovereto l'anno MDCCCXIX*, Rovereto 1826.
3. L'arrivo a Rovereto dal nord tra le recinzioni del giardino Bridi-Masotti (ora de Probizer, a ds) e del giardino Chiusole.
4. Muro della chiusura Bridi-Masotti lasciando la città in direzione di Trento.



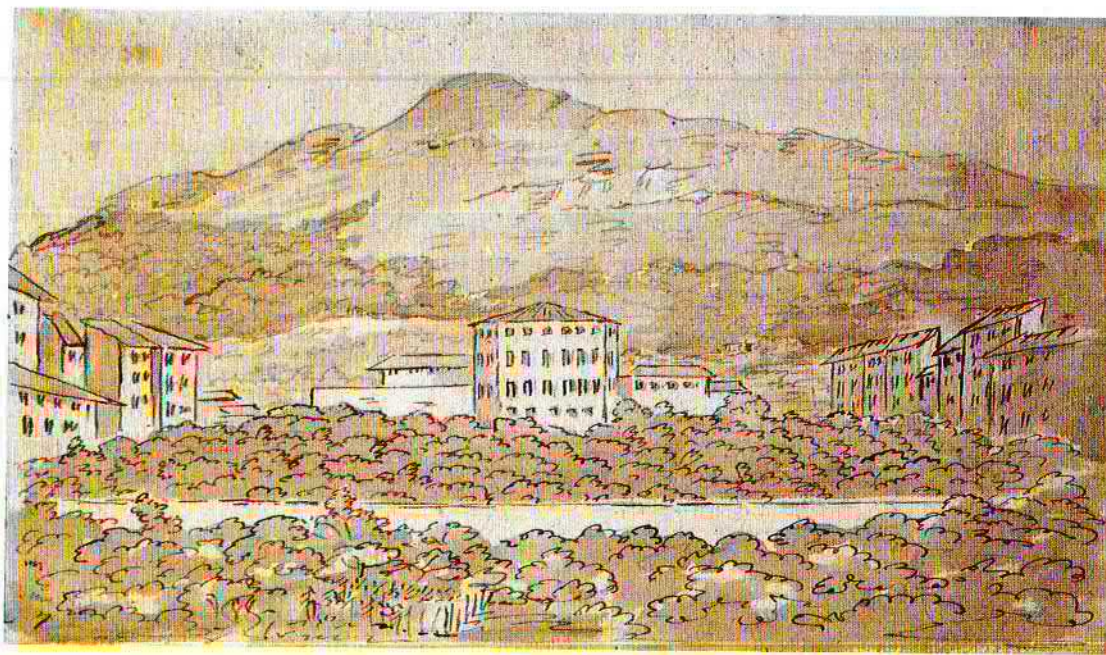
9



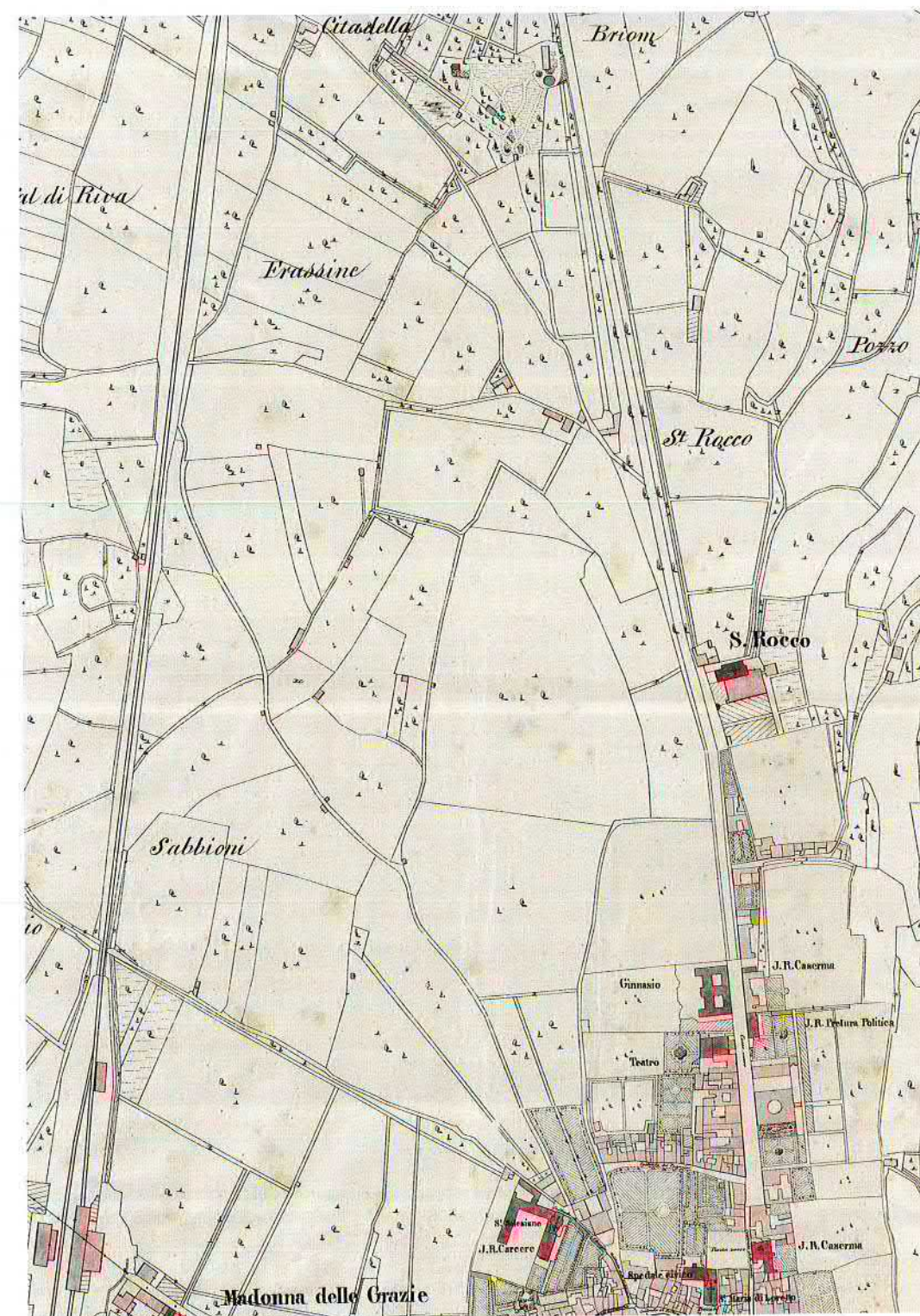
10



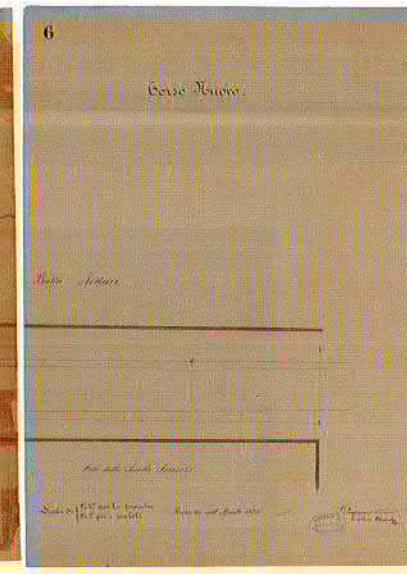
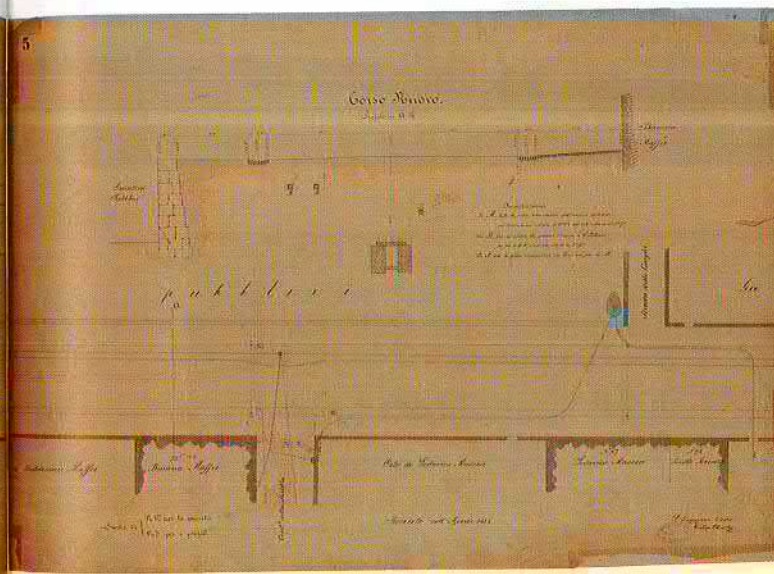
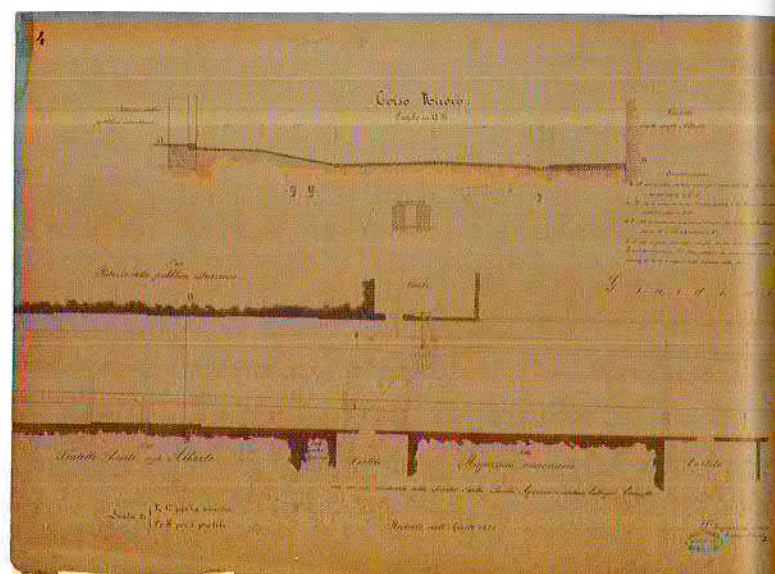
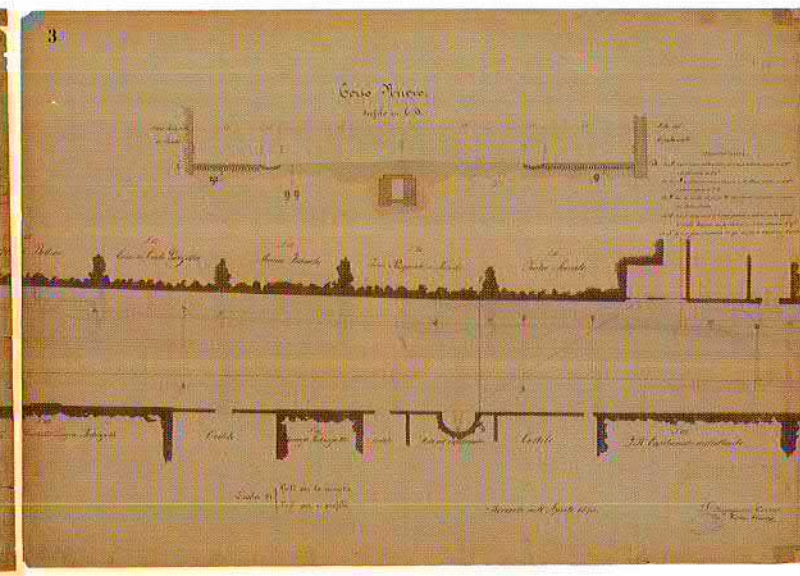
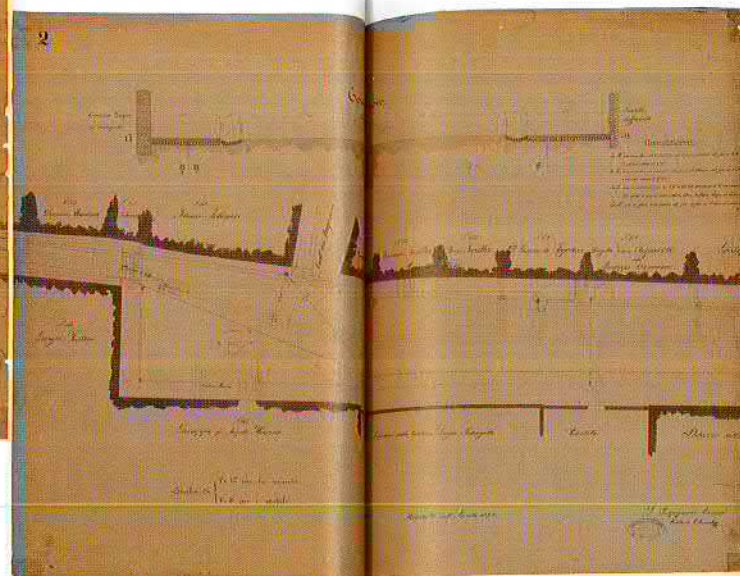
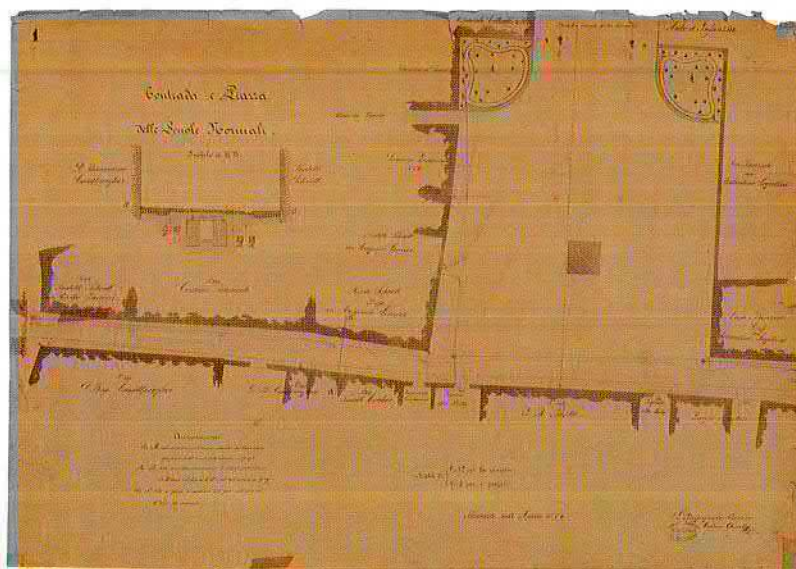
11



5. Stato della imperial strada portale prima della trasformazione nel passeggio di San Rocco, schizzo di G. Andreis, in: "Memorie scritte...", BCT, Ms 2634/1, p. 43.
6. "Topografia del pubblico passeggio di S. Rocco" (Cristano Chiusole, 17 aprile 1888); ASCR, Mappe piante disegni e progetti, n. 106.
7. *Corso Nuovo in Rovereto*, "Basilio Armani dis. e lit., Kammerer imp. in Monaco" (1848); MCR, PIN 2035.
8. *Corso Nuovo in Rovereto*, B. Armani, disegno a grafite (da: *Basilio Armani 1817-1899 Panorami dal Garda al Tirolo*, a cura di M. Botteri Ottaviani, Riva del Garda 1999, n. 50).
9. "Mappa topografica [...] desunta dalla mappa [...] Ing.re Circ[ola]re Sartori" (ing. Menapace, 1834), particolare; ASCR, Mappe piante disegni e progetti, n. 34.
10. "Mappa Scottini della chiusura [...] sita in Roveredo ai Paganini, con il progetto dell'alienazione a comodo di diversi confinanti particolari" (copia 1788); BCR, Varie mappe di Rovereto generale e particolare, Ms. 21.12(4). Lungo la "Strada Imperiale" (a destra) è ubicata l'Osteria della Corona.
11. "Topografia di una parte dei caseggiati ed ortiva Barone de Moll, ed adjacenze poste nella Contrada delle Scuole Normali di questa Città di Rovereto" (1850); ACCRR, Mappe progetti disegni, 2.8. Sulle aree proposte per la "Fabbrica del Ginnasio liceale" e per l'"Orto botanico" verrà aperta nel 1852 la piazza Antonio Rosmini.
12. J.W. Goethe, *Rovereto*, disegno 1786, (da: *Goethe in Italia: disegni e acquarelli da Weimar*, a cura di R. Venuti, Roma 1995, p. 44); l'inquadratura, verosimilmente presa sull'asse del palazzo delle Scuole Normali, spazia tra il retro dell'ospedale dei Santi Rocco e Sebastiano (sinistra) e le ultime case della contrada "alla Tomba" (destra); in primo piano il brolo "Fedrigazzi fu dal Toldo olim dal Ben" futura piazza Rosmini e, al centro, il palazzo Rosmini "alle Salesiane".

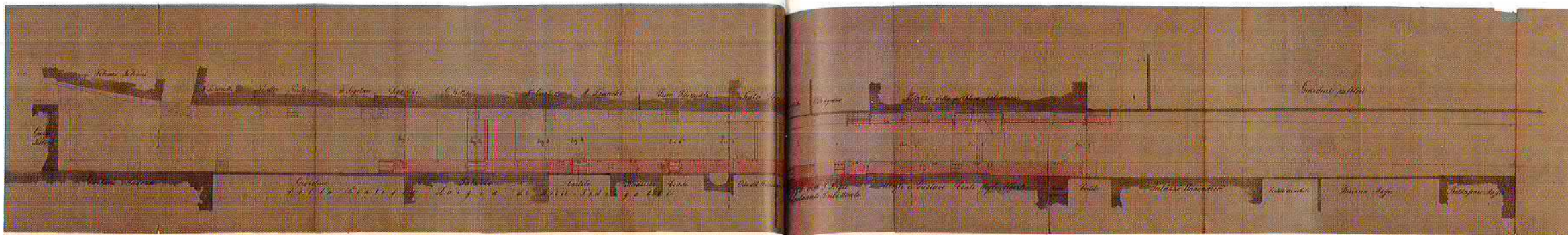


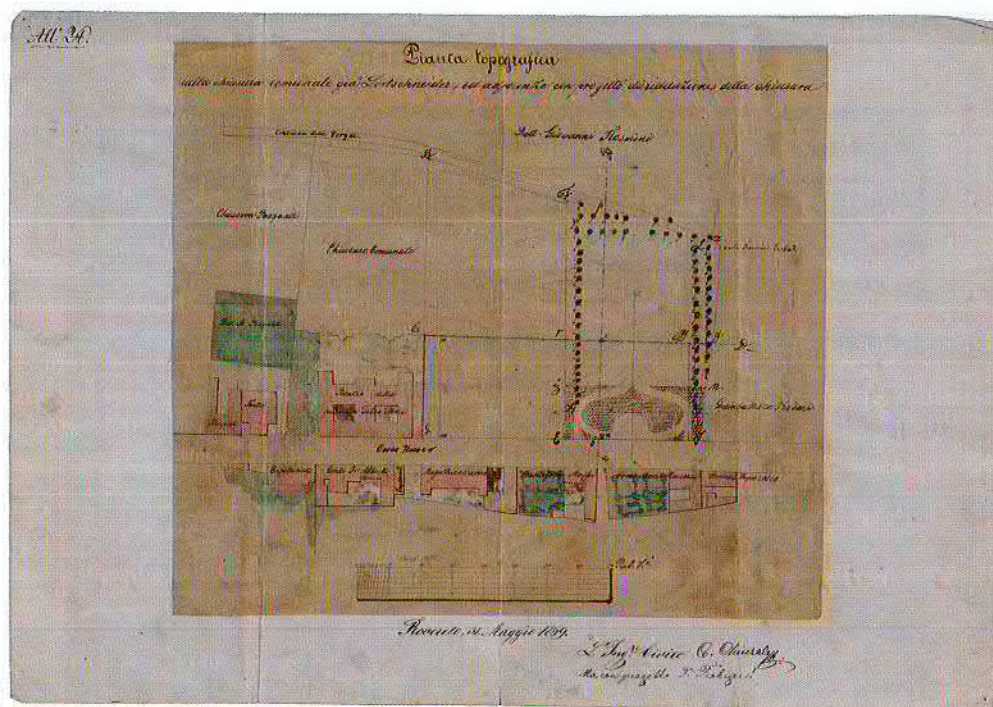
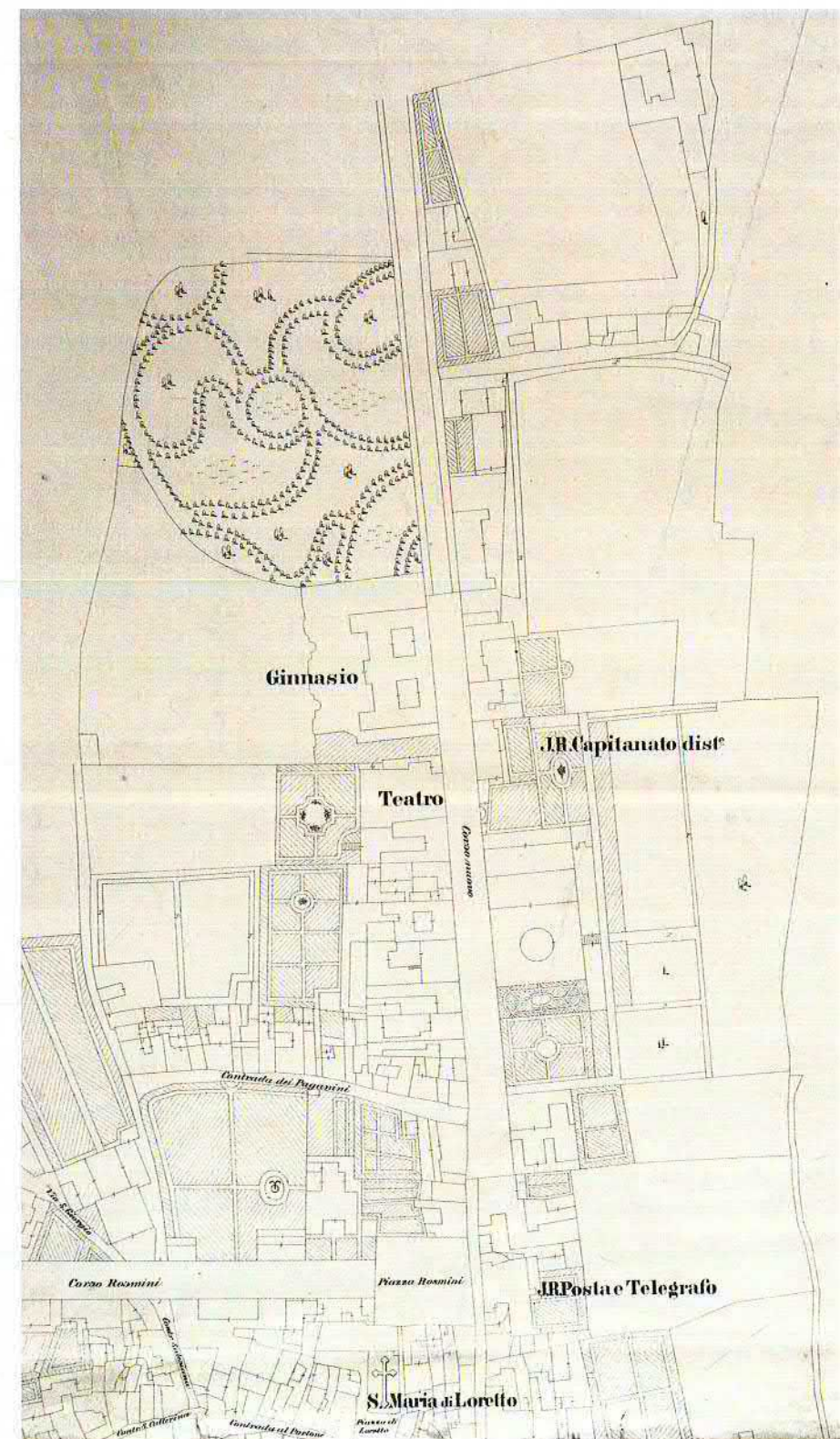
2

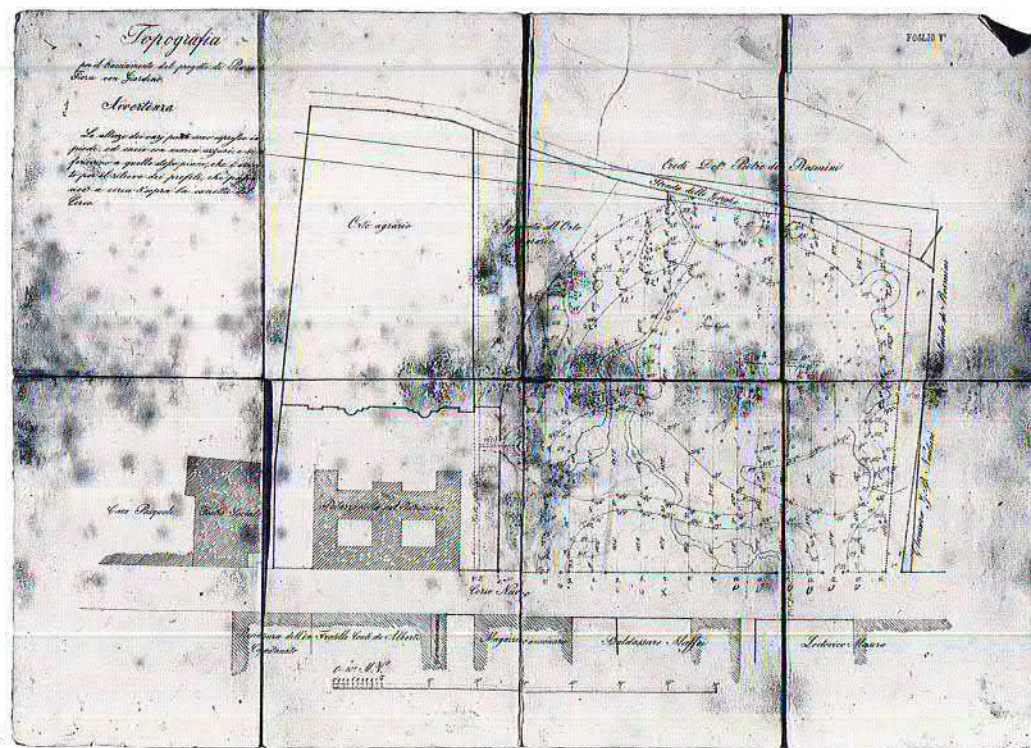


1. "Roveredo", mappa catastale 1860, particolare con il Corso e il passeggi di San Rocco; APT, n. 280 (autorizzazione concessa).
2. Progetto per le infrastrutture sotterranee del Corso, tav. 1 ("Contrada e Piazza delle Scuole Normali", aprile 1874), tav. 2 ("Corso Nuovo", aprile 1874), tavv. 3, 4, 5, 6 ("Corso Nuovo", aprile 1875), Cristiano Chiusole; ASCR, Mappe piante disegni e progetti, n. 5 (1-6).
3. "Progetto di sistemazione del Corso Nuovo. Pianta Topografica" (1872); ASCR, Mappe piante disegni e progetti, n. 68.
4. Casa Toffanetti, prospetto sul Corso (interventi 1872-1894).

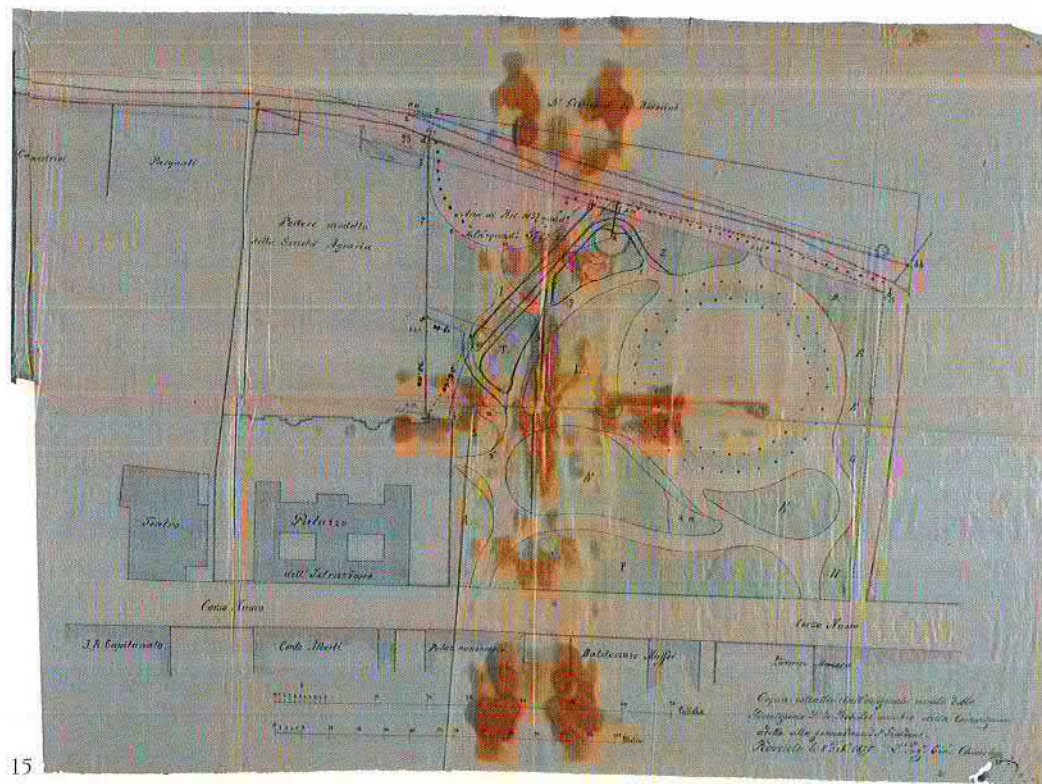
5. Case Noriller (dalla planimetria C. Chiusole, 1872).
6. Casa Fogolari (dalla planimetria C. Chiusole, 1872).
7. Casa Segarizzi (dalla planimetria C. Chiusole, 1872).
8. Casa Garzetta (dalla planimetria C. Chiusole, 1872).
9. Casa Franchi (dalla planimetria C. Chiusole, 1872).
10. Casa Pasquali (dalla planimetria C. Chiusole, 1872).







14



15



16



17



18



19



20



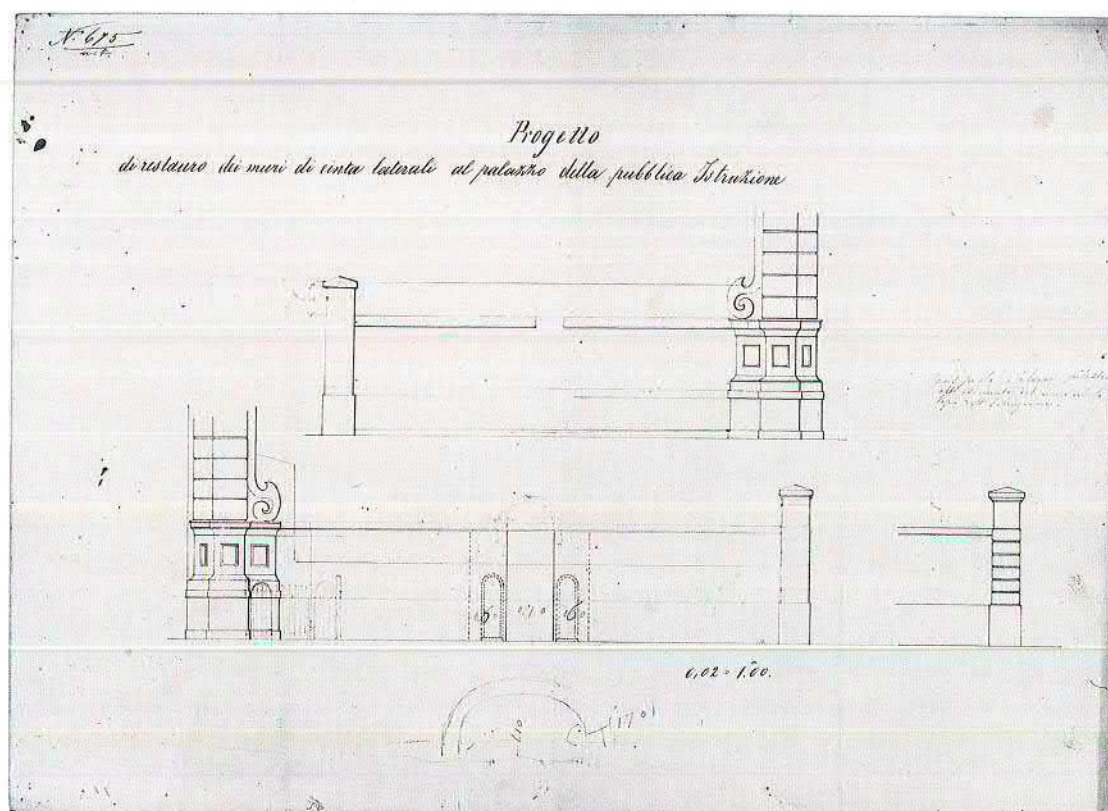
22



21

11. "Scomparto degli appezzamenti nella campagna comunale ex Parolari" (Ferdinando Mascanzoni, ottobre 1872), particolare; ASCR, Mappe piante disegni e progetti, n. 33.
12. "Pianta topografica della chiusura comunale già Lortschneider, ed adjacenze con progetto di riduzione della chiusura" (Cristano Chiusole su idea di Francesco de Probizer, 31 maggio 1869); ASCR, Mappe piante disegni e progetti, n. 109.
13. "Città di Rovereto", pianta desunta dalla mappa catastale del 1860 (1870 c.), particolare con il Corso e il tracciamento schematico dei Giardini; ASCR, Mappe piante disegni e progetti, n. 47.
14. "Topografia per il tracciamento del progetto di Piazza di Fiera con Giardino" (1870), ASCR, Film D.2.P.
15. "Copia estratta dall'originale avuto dallo Stimatissimo D.r de Probizer membro della Commissione adetta alla formazione del Giardino" (Cristano Chiusole, 8 febbraio 1877); ASCR, Mappe piante disegni e progetti, n. 108.
16. Ex Teatro Politeama Maffei, prospetto sul Corso (riduzione da progetto di Saverio Tamanini, 1877).
17. Casa Maffei (1850 c.).
18. Casa Gaetano Mäsera (Edoardo Gerosa, 1893).
19. Affaccio sul Corso dei Giardini pubblici ora intitolati a Giorgio Perlasca.
20. Veduta del Corso verso la palazzina Pergher; scatto di Costantino Segatini, sul verso: 5 dicembre 1864 (ma 14 aprile 1864); Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum – Bibliothek – Innsbruck, W 8167.
21. Veduta del Corso verso casa Fontana, scatto di Costantino Segatini, 1864 (?), Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum – Bibliothek – Innsbruck, W 8174.
22. Rovereto Corso S. Rocco, fine '800 (da: M. SCUDIERO, *Un saluto da Rovereto e dintorni*, Rovereto 2001, p. 81).

23



24

23. "Progetto di restauro dei muri di cinta laterali al palazzo della pubblica Istruzione" (1870 c.), ASCR, Ufficio Tecnico Comunale, Film D.2.P.
24. Rovereto, piazza San Carlo; esempio superstite di chiusura di uno spazio urbano mediante collegamento murario (foto dell'a.).



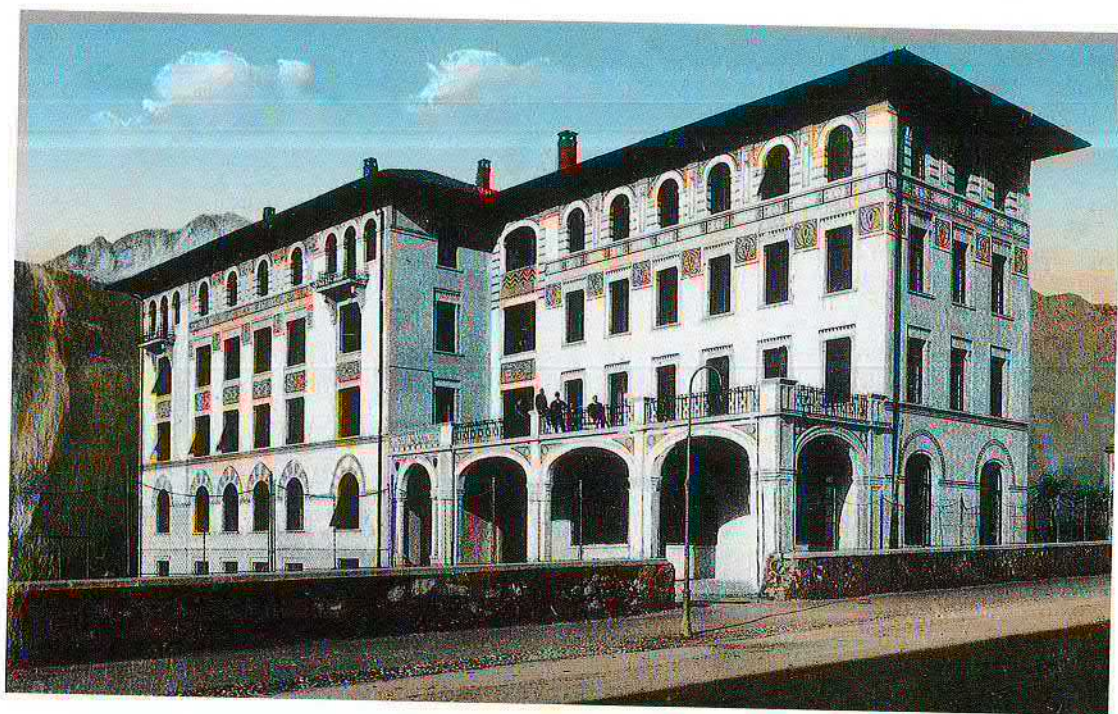
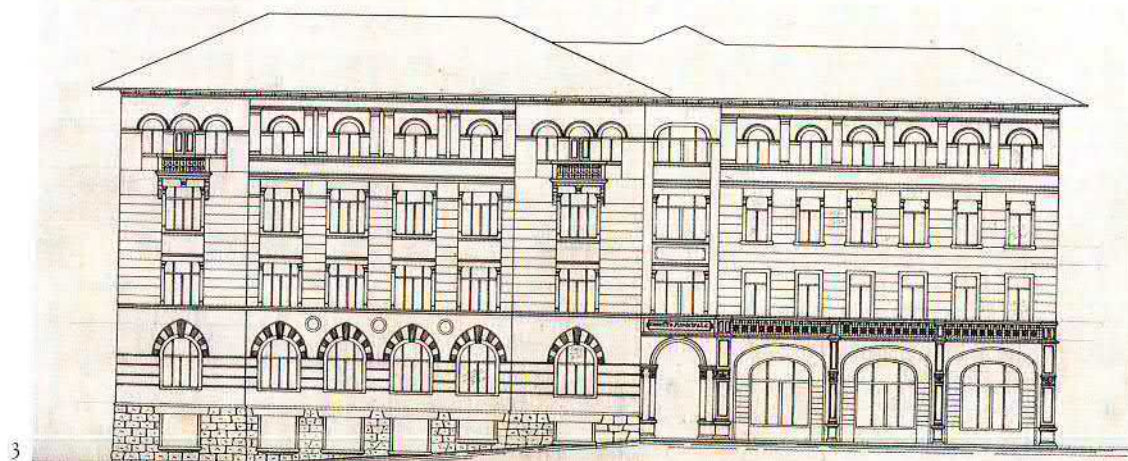
1

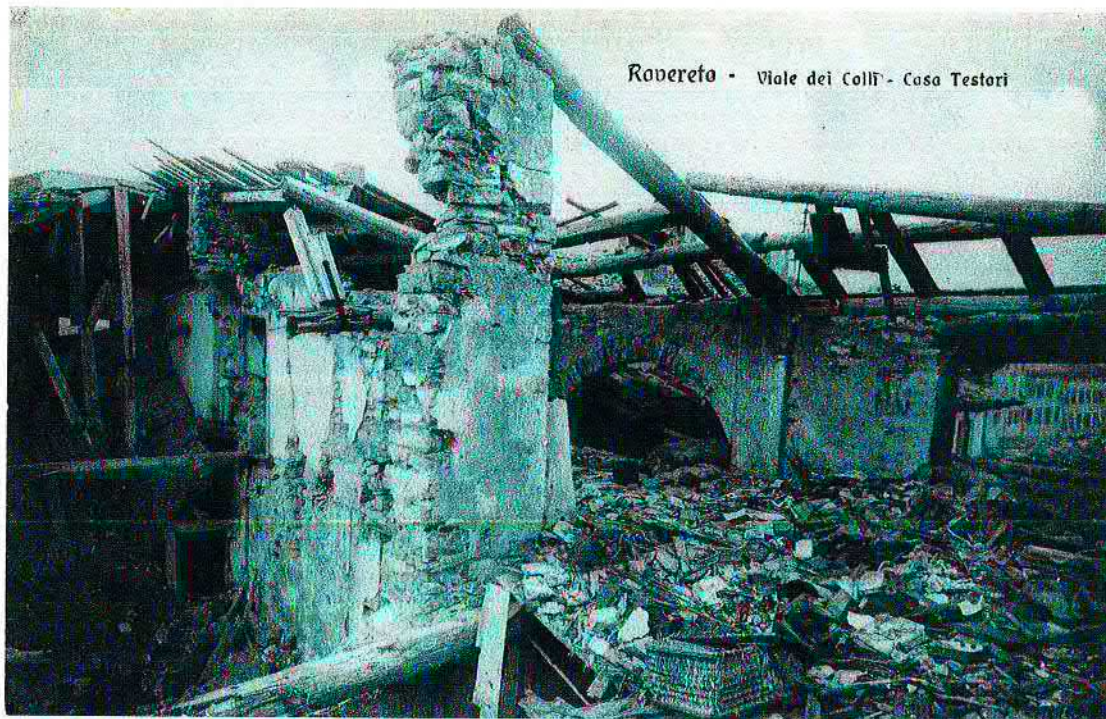


2

Progetto

*per un nuovo fabbricato ad uso Convento
Scala 3100*





6



8



7



9



10



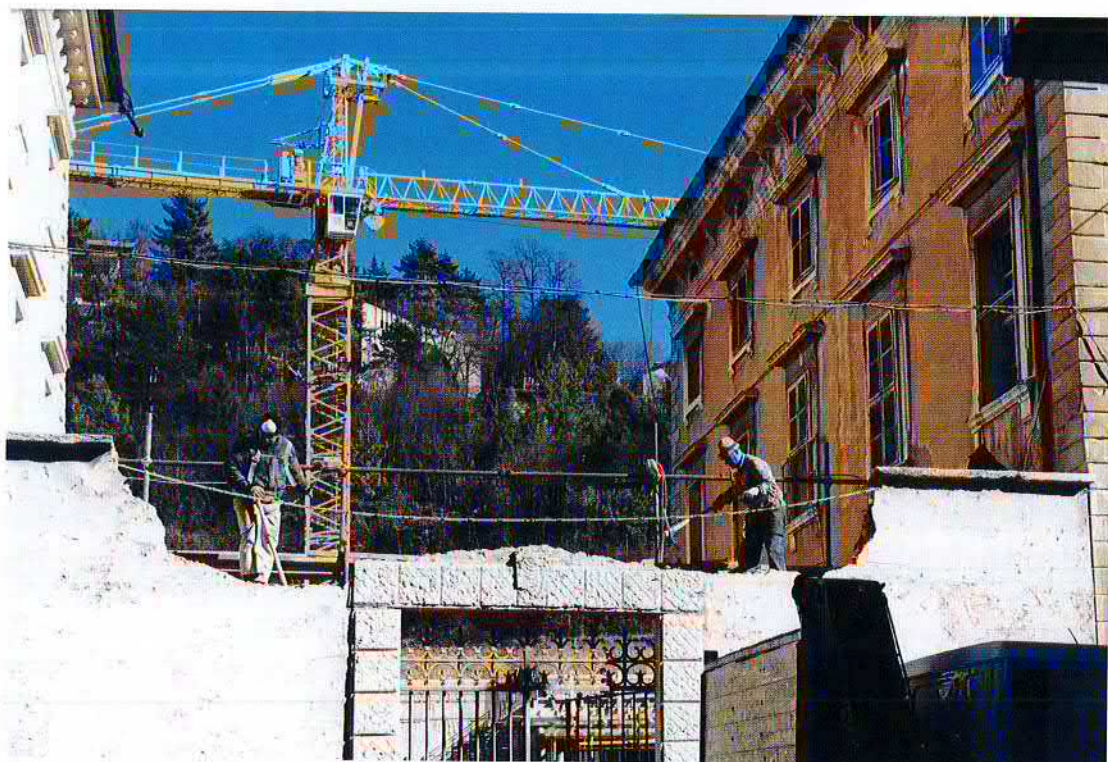
11



12



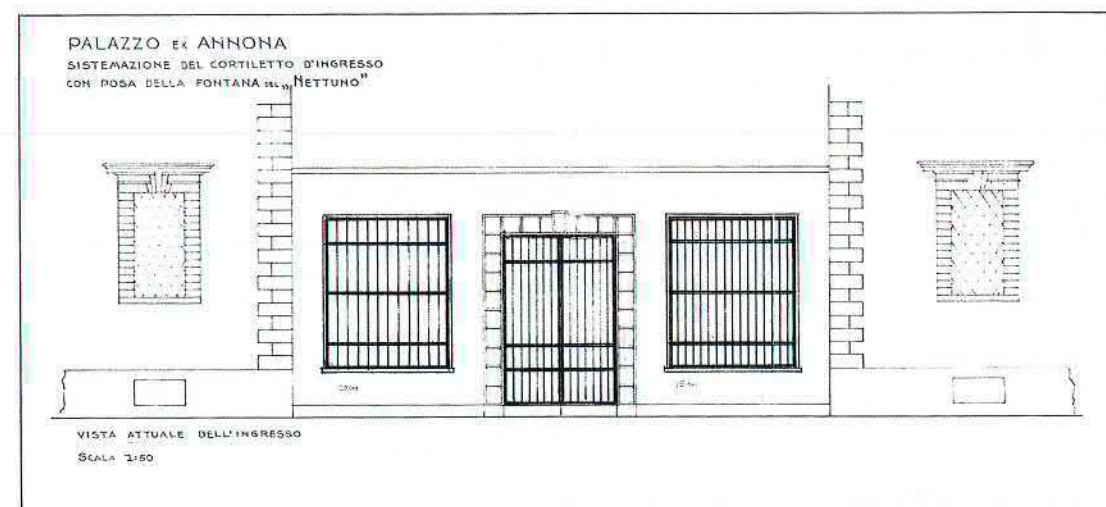
13



14

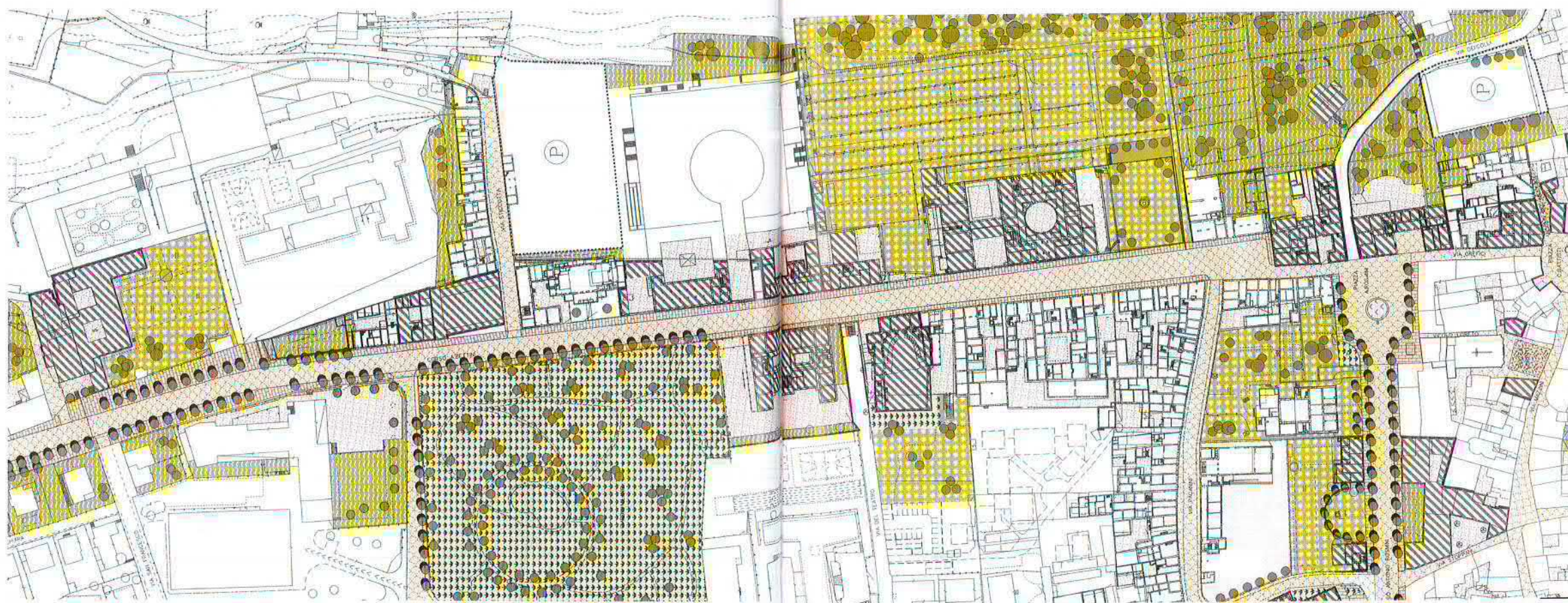


15



16

1. L'infilita del Corso nel 1905 (da: M. SCUDIERO, *Un saluto da Rovereto e dintorni*, Rovereto 2001, p. 180).
2. La stessa prospettiva nel 1912 c.; a destra il "Cinema-Teatro-Ideal" (da: M. SCUDIERO, *Un saluto da Rovereto e dintorni*, Rovereto 2001, p. 81).
3. "Progetto per un nuovo fabbricato ad uso Convitto" (Ettore Gilberti, 1910); ASCR, Mappe piante disegni e progetti, n. 19/1.
4. Il Convitto maschile municipale nel 1913 (da: M. SCUDIERO, *Un saluto da Rovereto e dintorni*, Rovereto 2001, p. 106).
5. L'ex Convitto ora Liceo-Ginnasio "Antonio Rosmini".
6. Rovine di casa Fontana (proprietà Testori) al termine della prima Guerra Mondiale (da: M. SCUDIERO, *Un saluto da Rovereto e dintorni*, Rovereto 2001, p. 198).
7. Casa Mäsera (vista dal cortile) dopo l'armistizio del 4 novembre 1918 (da: M. SCUDIERO, *Un saluto da Rovereto e dintorni*, Rovereto 2001, p. 198).
8. Ingresso trionfale in città della Campana dei Caduti il 24 maggio 1925, (da: M. SCUDIERO, *Un saluto da Rovereto e dintorni*, Rovereto 2001, p. 147).
9. Tram, carretti e motocarrozzetta sul Corso circa il 1924 (da: M. SCUDIERO, *Un saluto da Rovereto e dintorni*, Rovereto 2001, p. 186).
10. Prospettiva aerea del corso Angelo Bettini; Ufficio Tecnico del Comune di Rovereto, ripresa fotografica 1993.
11. Facciata attuale della chiesa di San Rocco (Giovanni Tiella, 1952).
12. Fotografia aerea di Rovereto, particolare; Provincia Autonoma di Trento, Servizio Urbanistico, 2000.
13. La tradizionale visione dell'ex Gendarmeria collegata al Magazzino annonario (foto dell'a., 1990).
14. Demolizione del muro tra il palazzo ex Annona e l'antica Gendarmeria (foto dell'a., febbraio 1999).
15. L'antica Gendarmeria diventata quinta prospettiva.
16. "Palazzo ex Annona. Sistemazione del cortiletto d'ingresso con posa della fontana del Nettuno" (Virginio Grillo, 1934), ASCR, UT, S2 24 (1).
17. Corso A. Bettini: edifici monumentali e verde; Ufficio Tecnico del Comune di Rovereto, "Netto storico 1945", PRG novembre 1999, ed. luglio 2001.





1



2



3



4

1. Lapide tardomedievale "a piramide" (obelisco) indicante il luogo del presunto martirio del vescovo Adalpreto (Alberto) murata nel timpano della cappella ora di Sant'Antonio.
2. *San Francesco in meditazione* (sec. XVIII); edicola sul sagrato della chiesa di San Rocco.
3. Lapide-avviso: "1722 QUI SI DEPONGONO L'ARMI Ò SI LEVANO LE CARTELLE"; MCR, inv. 11.142.
4. Altra memoria dell'eccidio del vescovo Adalpreto (1177, erroneo il 1161 inciso), murata nel sagrato di San Rocco, sec. XV (?) e 1734 (?).



5



6



7



8



10



11



9



12



13



14

5. "Annunciazione del padiglione", sec. XVIII, corso A. Bettini, n. 8.
6. "Contrada delle Scuole" Normali (le prime scuole elementari), insegna toponomastica dipinta (1841), corso A. Bettini, n. 8.
7. Cippo miliare ottocentesco addossato all'ex Magazzino del grano.
8. Panchine di pietra superstiti dell'ex passeggio di San Rocco (1846).
9. Epigrafe in ricordo di Vittoria Teresa de Fogolari-Toldo madre di Cesare Battisti (1924), corso A. Bettini, n. 48.
10. Lapide commemorativa della sosta a Rovereto l'11 settembre 1776 di J.W. Goethe (1933), corso A. Bettini, nn. 11-13.
11. Lapide onoraria ai fratelli Arnaldo e Ferruccio Tolomei (1938), corso A. Bettini, n. 22.
12. Lapide a ricordo dell'uccisione di Angelo Bettini (28 giugno 1944) posata il 2 maggio 1945, corso A. Bettini, n. 7.
13. Insegna turistica messa a cavallo della strettoia, in capo al Corso, in concomitanza con l'apertura del Museo della Guerra (1921).
14. Fontana comunale e nicchione già contenitore della precedente Fontana della Fama (Ferdinando Mascanzoni, 1875).

La "magnificenza della facciata tutta di pietra lavorata" del "superbo",
"sorprendente e magnifico" palazzo Piomarta *

Fra i pericoli più gravi e terribili cui si corre incontro col restauro, vi ha quello che, per effetto di esso, l'operatore moderno sostituisca, anche inconsciamente, il sentimento della personalità propria a quello onde l'oggetto, in origine, fu improntato [...]. I monumenti annosi devono serbar l'aspetto della età loro, ed il restauro ha l'obbligo di inchinarsi come a legge di lavoro. Per l'istesso principio, il maggior rispetto vuol essere serbato alle parti antiche quale i secoli ce le hanno consegnate colle impronte proprie, quando la solidità loro non sia in alcun modo compromessa. Grattare, scalpellinare pietre, marmi, mattoni; ancor peggio poi, lavarli con abluzioni chimiche per denudarli dal velo dell'antichità [...] è codesto un atto non meno vandalico del rinnovarli senza ragione di sorta; chè vale, grado grado, qualora l'azione venga estesa, quanto la distruzione archeologica del monumento.

Giuseppe Mongeri

[La quistione dei restauri nell'arte, Reale Istituto di Scienze e Lettere, Milano 1878, pp. 8, 12-13]

"È sorprendente fra tutte le fabbriche della Valle Lagarina il maestoso Palazzo eretto in Rovereto nel 1772 dai fondamenti dal Barone Gaetano Pimarta, [...] onde per la vastità de' molti appartamenti, e per la maestà delle sale sembra il detto Palazzo di lavorate pietre ornato nella facciata una Principesca Residenza"¹.

La prima testimonianza con esplicito riferimento alla fabbrica del palazzo dei nobili Piomarta risale al 24 gennaio del 1771. Si tratta di una petizione autografa del barone Gaetano, rivolta ai "Deputati della strada alli Paganini", con la quale egli manifestò pubblicamente l'intenzione di far erigere sul Corso, allora in fase

* Testo e note anticipano in minima parte il contenuto di una monografia in corso di redazione dal titolo (provvisorio) *Palazzo Piomarta. Monumento della civiltà del Settecento a Rovereto*. Prima della stampa del presente lavoro è stata scoperta la facciata rinnovata e pertanto vi fu il tempo per coniugare al passato i verbi relativi alla descrizione dello stato precedente, di cui questo scritto rimane testimonianza letteraria.

¹ A. CHIUSOLE, *Notizie antiche e moderne della Valle Lagarina*, Verona 1787, p. 18.

progettuale, la sua nuova residenza con una facciata non "del tutto disagiata"². Oggetto della scrittura era la richiesta di una leggera rettifica al tracciato dell'arteria prima della sua definitiva deliberazione: più precisamente, egli postulava la cessione di una stretta fascia di terreno comunale affinché la monumentale facciata prevista non deviasse dal rettilineo delle case esistenti sul lato occidentale della strada poiché, altrimenti, sarebbe rimasta prospetticamente sottratta alla vista di chi avesse mirato la via uscendo dalla città. In effetti, l'affaccio della proprietà Piomarta piegava leggermente a sinistra (e così rimase) rispetto a tale linea planimetrica con un'angolatura minima, ma che sarebbe stata sufficiente a nascondere la fronte dell'edificio al primo *coup d'oeil*.

Una simile attenzione al nesso sensoriale tra il palazzo-monumento e il suo contesto (resterà senza risposta il quesito se dietro la petizione vi sia stato un suggerimento del progettista Francesco Giongo o di qualche amico di famiglia 'intendente' di architettura) non costituiva un dettaglio marginale della trama ideativa bensì una peculiarità dell'architettura barocca e tardobarocca. L'istanza del Piomarta ne è una riprova esemplificativa: egli era cosciente del peso urbanistico, consonante col grado sociale ed economico del suo casato, che la vasta fabbrica avrebbe acquisito, e davanti a questa realtà era anticipatamente consapevole dell'effetto psicologico prodotto sull'osservatore. A tale obiettivo, dunque, erano rivolte le intenzioni del giovane barone il quale, al di là della convenienza personale, vedeva nell'architettura inserita in un razionale ordine urbano anche una categoria utile alla promozione del progresso civile della sua piccola patria.

Il 4 marzo 1771 il Consiglio cittadino discusse la suddetta richiesta che però non venne accolta per non far deviare la nuova arteria dal piano già predisposto³. Certamente deluso per questo ma non scoraggiato, Gaetano Piomarta sottoscrisse il contratto di costruzione, rogato il 23 seguente dal notaio Giuseppe Bettini, con "Clemente quondam Andrea Colomba capo mastro muratore, e architetto"⁴ per l'esecuzione dell'opera secondo il "modello" progettuale che gli veniva fornito e con l'obbligo di "lavorare di piena soddisfazione, ed aggradimento del S.r Francesco

Giongo, rimettendosi alla direzione del medesimo"⁵. Proprio in quegli anni Francesco Antonio Giongo, intagliatore e scultore di Lavarone (TN), ma anche perito idraulico e architetto-altarista, godeva grande fama nell'ambiente artistico trentino per aver progettato e costruito nella capitale del principato vescovile, dove si era stabilito, la monumentale fontana del Nettuno (1767-1769)⁶. Probabilmente per questo, oltre ad altre motivazioni, il Piomarta, che pure aveva coinvolto a vario titolo e misura i progettisti locali più in vista – Bernardino Tacchi, Clemente Colomba e principalmente l'amico Ambrogio Rosmini – e aveva avuto contatti con l'architetto veronese Francesco Maria Schiavi (ma verosimilmente con altri ancora a Verona e forse a Venezia)⁷, si rivolse in fine all'artista, in fondo anch'egli 'forestiero', la

⁵ ASTn, NR, not. G. Bettini, 1771 marzo 23. Secondo una nota spese (*Ibidem*, not. G.G. Battisti, 1777 aprile 15, allegato) all'impresario Colomba furono versate L. 35.750, a Bernardino Tacchi quale direttore di cantiere L. 570 e ben L. 2.082 al Giongo. L'autografia del progetto di palazzo Piomarta è riferita per la prima volta in L. FRANCHINI, "... per uno Magazzino di Grano" *Il palazzo annonario di Rovereto: ambiente, vicende, progetti, edificio*, in: Ambrogio Rosmini, *Progetto di un' Magazzino da Grano per la città di Rovereto* MDCCCLXXI, Rovereto 1998, pp. 41, 50, nota 20.

⁶ Gli studi più aggiornati su Francesco Giongo (Gionghi di Lavarone 1720 c. – Trento 1776) sono: R. PANCHERI, *Francesco Antonio Giongo*, in: *Scultura in Trentino. Il Seicento e il Settecento*, a cura di A. Bacchi, L. Giacomelli, II, Trento 2003, pp. 152-154; IDEM, *Francesco Antonio Giongo intagliatore e architetto*, in: *I Gionghi di Lavarone: botteghe e cantieri del Settecento in Trentino*, Atti della giornata di studio (Lavarone, 1 ottobre 2004), a cura di M. Bertoldi, L. Giacomelli, R. Pancheri, "Beni Artistici e Storici del Trentino – Quaderni", n. 10, Trento 2005, pp. 65-89; a questi contributi si rimanda per la bibliografia precedente.

⁷ Francesco Maria Schiavi appartenne a una famiglia di architetti-scultori veronesi attiva tra i secoli XVI e XVIII; nacque il 1 settembre 1734 a Verona, dove morì il 31 agosto 1783. Tra i numerosi progetti (ma pochi furono portati a termine) si citano i palazzi Medici in via Cavour e Peccana in via XX Settembre a Verona; a Rovigo rimane la sua migliore e ultima opera: palazzo Angeli del 1780. Si ricorda che a Rovereto il padre Giuseppe Antonio (1689-1758) costruì l'altare maggiore dell'arcipretale di San Marco (1723-1724) e la facciata di Santa Maria del Carmine (1750), per la quale scolpì le statue; cfr. G. ZANNANDREIS, *Le vite dei pittori, scultori e architetti veronesi*, Verona 1891; S. WEBER, *Artisti trentini e artisti che operarono nel Trentino*, Trento 1933, II ed. a cura di N. Rasmus, Trento 1977, p. 327; R. BRENZONI, *Schiavi, Francesco e Schiavi, Giuseppe Antonio* in: *Allgemeines Lexikon der Bildender Künstler*, a cura di U. Thieme, F. Becker, vol. XXX, Leipzig s.d., p. 46; P. GAZZOLA, *Il Neoclassicismo a Verona*, "Bollettino C.I.S.A.", V, 1963, pp. 176-177; N. RASMO, *Storia dell'arte nel Trentino*, Trento 1982, pp. 296-297 (lo studioso scrisse che al progetto dello Schiavi per palazzo Piomarta fu preferito quello del Colomba); L. ROGNINI, *Gli Schiavi*, in: *L'architettura a Verona nell'età della Serenissima (sec. XV – sec. XVIII)*, II, a cura di P. Brugnoli, A. Sandrini, Verona 1988, pp. 278-279; R. TOGNI, *Ambrogio Rosmini. Architetto e pittore (Rovereto 1741-1818)*, Trento 1969, p. 51; L. ROGNINI, *Gli Schiavi: una famiglia di scultori e architetti originaria della Valpolicella*, "Annuario Storico della Valpolicella", Verona 1995-1996, pp. 92-93; L. FRANCHINI, "... per uno Magazzino di Grano" ..., cit., pp. 41, 51 nota 23; A. BACCHI, *Scultura barocca a Rovereto*, in: *Rovereto città barocca, città dei lumi*, a cura di E. Castelnovo, Trento 1999, pp. 328, 346 nota 28.

² ASCR, AC, Ar.C. 85.3, cc. 127 r. – 128 r., allegato s.d. (24 gennaio 1771).

³ ASCR, AC, Ar.C. 85.3, c. 131 v., 4 marzo 1771. La risposta negativa confermava "non esser possibile uscir fuori dalla linea determinata dalla Città, e strada di già principata" e pertanto, quale limite topografico della nuova fabbrica, restava "fissato quello ora presentato dalli nobili SS.ri Deputati formato da Bernardo Tacchi" (c. 132 r.). L'angolatura che forma il lato occidentale del Corso, appena percettibile ma bene rilevabile a vista, è una prova del suo originario costituirsi nel tempo senza un preciso progetto unitario.

⁴ Cfr. L. FRANCHINI, *Costruttori comaschi a Rovereto dal Rinascimento al Settecento*, in: *Magistri d'Europa*, Atti del Convegno (Como 23-26 ottobre 1996), a cura di S. Della Torre, T. Mannoni, V. Pracchi, Como 1997, pp. 351-370.

cui recente celebrità non poteva che recare vantaggio al prestigio dell'impresa. È plausibile quindi che la dominante attività artistica dell'autore abbia condizionato sotto l'aspetto materico il disegno della "facciata di pietra, che non ha l'eguale nel Trentino" a detta di Adamo Chiusole, il quale però evidenziava contemporaneamente come, secondo l'estetica neoclassica – da lui sottintesa –, non fosse "senza difetti"⁸. Della presenza di Giongo nel cantiere roveretano si ha notizia documentata da due sue lettere inviate a Trento fra il settembre e l'ottobre del 1771, quindi durante la fase iniziale dell'opera corrispondente all'esecuzione dei piani interrati⁹.

Estrapolare dalla storia costruttiva di un edificio le vicende relative alla facciata è un atto che pretende con poco senso logico di astrarre dall'opera unitaria una sua parte integrante; tuttavia il peculiare contenuto semantico del prospetto principale di palazzo Piomarta, il suo alto valore rappresentativo, la marcata individualità del disegno e l'abbondante rivestimento lapideo, che gli conferiscono un'evidente autonomia formale e strutturale rispetto al complesso retrostante, ne giustificano una trattazione a parte, volta a rilevare la sua valenza di eccezionale quinta architettonica della scena urbana di Rovereto.

L'intraprendenza dei Piomarta de Langenfeld (la baronessa Teresa nata Partini de Neuhoef e il figlio Gaetano) si estrinsecò nelle operazioni condotte personalmente in economia; tra le altre qui interessa l'acquisto del diritto esclusivo di sfruttamento delle cave di pietra situate nella località Talpina sopra Tierno di Mori (TN). La concessione estrattiva della durata di tre anni ad uso assoluto del palazzo sarebbe stata messa a profitto "senza limite o riserva"¹⁰, a partire dal 15 ottobre 1772, dai fratelli castionesi Bartolomeo e Domenico Piazza e da Giovanni Passerini di Besagno (TN), tutti scalpellini, che a quella data si erano già serviti della medesima cava per somministrare le pietre occorrenti al piano basamentale della stessa facciata¹¹. L'atto di appalto (8 maggio) anticipava di poche settimane un altro contratto, senza dubbio il più interessante relativamente agli esiti formali. Il 17 giugno 1772 infatti il barone, avendo "deliberato di far fare una decorosa facciata di pietra", si accordò col maggio-

re dei Piazza affinché quella venisse completata secondo "il modello fatto di detta facciata dal S.r Francesco Giongo architetto"¹². Nei venticinque punti del capitolato sono elencati e precisati nelle principali dimensioni i singoli elementi lapidei, mentre la combinazione delle modanature era demandata in particolare alle indicazioni segnate "sopra il modello, e disegno dato". I richiami a quest'ultimo sono ripetuti con insistita frequenza nelle numerose raccomandazioni rivolte all'artigiano firmatario affinché fornisca i differenti pezzi "lavorati secondo il modello" nel "numero e nella forma apparente dal disegno [...] esibitoli" e con la massima fedeltà alle "sagome che gli verranno date dal sudetto S.r Giongo". Esortazioni che ebbero buon esito poiché in realtà basi, lesene, timpani, balaustri e tutti gli altri elementi costruttivi e decorativi furono forniti dai Piazza con grande precisione esecutiva. Dunque ogni oggetto esposto nel capitolato disponeva di una o più indicazioni grafiche oppure era chiarito mediante modani o campioni esemplificativi forse in scala reale. Tra gli elementi architettonici elencati ed effettivamente individuabili sull'eseguito vanno segnalati i balaustri e i pilastri del balcone e dei due parapetti sottofinestra ai lati di questo, la grande porta dello stesso balcone, le finestre, i piedistalli e il fusto delle dodici lesene (alte quasi 6 m e larghe 70 cm) e delle quattro "mezze" di ribattuta, l'architrave, il fregio e il cornicione. Dello stesso materiale lapideo dovevano essere anche le membrature dell'attico inglobante i piedistalli di statue previste in corrispondenza di ciascuna lesena. A questo punto del documento emerge un piccolo contributo conoscitivo dell'attività di Francesco Giongo poiché l'ordinativo passato al Piazza comprendeva la fornitura di "N° 12 pezzi intieri di pietre" e "mezzi N° 4", cioè pietre informi dimensionate approssimativamente, le quali sarebbero state lavorate in cantiere e trasformate in altrettanti capitelli completi e "mezzi". La notizia avalla l'attendibilità di un diretto intervento di Giongo nell'esecuzione degli elementi d'ornato più elaborati come peraltro aveva praticato nell'attuazione della fontana trentina dove "travagliò anche collo scalpello, per ciò che appartiene all'architettura"¹³. Non solo: il Piazza si era obbligato di condurre anche dieci blocchi di pietra alti circa cinque piedi (m 1.75 c.) e grossi in proporzione, dai quali, si presume ugualmente, che lo scultore avrebbe ricavato altrettante figure realizzando in tal caso un'opera di notevole interesse poiché, per quanto risulta, "anche la produzione altissima finora nota di Francesco Giongo è di natura squisitamente progettuale e non contempla alcuna statua in pietra"¹⁴. Dunque, la facciata avrebbe dovuto concludersi

⁸ A. CHIUSOLE, *Itinerario delle pitture, sculture, ed architetture più rare di molte città d'Italia*, Vicenza 1782, p. 24.

⁹ Archivio Provinciale di Bolzano, Archivio Wolkenstein, fondo Castel Toblino, n. 378, fasc. I, "Conte Pio Fedele Wolkenstein Trostburg 1771-1826, corrispondenza"; lettere di Francesco Giongo datate Rovereto 19 settembre e 8 ottobre 1771.

¹⁰ ASTn, NR, not. G. Bettini, 1772 maggio 8.

¹¹ Così recita l'atto (ASTn, NR, not. G. Bettini, 1772 giugno 17) rogato per l'esecuzione di "quella porzione che infra verrà indicata [...] incominciando dalla base del piano nobile cioè dove termina un'antecedente suo accordo". Tale accordo era una convenzione sotto forma di "privata scrittura del dì 22 settembre 1771", richiamata nel rogito ASTn, NR, not. D.F. Ponticello, 1773 novembre 24 ma non rintracciata.

¹² ASTn, NR, not. G. Bettini, 1772 giugno 17.

¹³ Citazione dalla guida di FRANCESCO BARTOLI in: G.B. EMERT, *Fonti manoscritte inedite per la storia dell'arte nel Trentino*, Firenze 1939, rist. anast. a cura di L. Menapace, Trento 1977, pp. 90-91.

¹⁴ R. PANCHERI, *Francesco Antonio Giongo intagliatore...*, cit., p. 78. A questo proposito va segnalato che in ACRR, Mappe progetti disegni, 10.1, si conservano due fogli con figure maschili

con un attico a specchiature piene e arricchito da statue con dimensioni umane, ma, come accenna il capitolato, non continuo bensì emergente dal cornicione soltanto nei tratti correlati allo pseudo avancorpo centrale e alle finte ali.

Il contratto terminava con la definizione del costo, indicato "più o meno" in duemila fiorini, il cui pagamento da effettuare progressivamente sarebbe stato condizionato dal riconoscimento della qualità esecutiva dei manufatti da parte del progettista: per maggiore sicurezza su questo presupposto l'accordo precisava inoltre che "insorgendo qualche differenza nell'esecuzione di questa scrittura per mancanza di spiegazione o altro" avrebbe dovuto "essere decisa e terminata tal differenza dal detto S.r Giongo" al cui giudizio insindacabile "le parti in tutto e per tutto" si rimettevano di comune accordo.

Il processo esecutivo iniziò subito, ma allorché furono visibili i primi soddisfacenti risultati si verificò un grave evento che se condizionò inevitabilmente l'impresa nella completezza prevista avrebbe potuto produrre effetti negativi anche maggiori sull'avanzamento dei lavori o sulla stessa conclusione della fabbrica. Colpito dal vaiolo, il primo febbraio 1773 moriva infatti Gaetano Piomarta per il quale era stato voluto il sontuoso palazzo. Il segno esteriore più evidente della greve situazione venutasi a creare fu la mancata realizzazione dell'attico rimosso dal progetto trattandosi di un elemento esclusivamente ornamentale e considerato pertanto uno sfarzo superfluo. Tuttavia la scomparsa dell'unico erede maschio non provocò l'arresto dei lavori che anzi, contro ogni aspettativa, continuarono senza soluzione sotto la precisa gerenza amministrativa della baronessa, presente da quel momento in prima persona alla stipula dei successivi contratti. Nemmeno la sgradevole situazione familiare creatasi dal disaccordo per la divisione dell'eredità del giovane tra la madre e la figlia Eleonora, supportata dal marito conte Alberti Poia, ostacolò lo scrupoloso intento della vedova Piomarta¹⁵, così che soltanto dodici giorni dopo il decesso del figlio ella si accordò nuovamente con Bartolomeo Piazza per un'altra fornitura di pietre lavorate. Si trattava questa volta della condotta entro il seguente mese di aprile di numerosi e diversificati pezzi pronti, tra cui quelli disegnati per il grande portale¹⁶.

su piedistalli, ciascuna reggente un simbolo dello zodiaco (manca il terzo con le figure allusive a bilancia, scorpione, sagittario e capricorno). Il numero coincidente con quello delle lesene (comprese le due del voltatesta) suggerisce l'attraente ipotesi che i disegni potessero essere i bozzetti per le statue del mancato attico, finiti in casa Rosmini a motivo della stretta amicizia del nobile con i Piomarta, sebbene, per la verità, il tratto secco dei contorni sia piuttosto lontano dal segno pittorico del *Cristo morto* (1750) conservato nell'Archivio Provinciale di Trento, che Roberto Pancheri (p. 71) attribuisce con ogni probabilità al Giongo.

¹⁵ ASTn, NR, not. G.G. Battisti, 1777 aprile 15, giudizio arbitrale del 18 maggio 1773, allegato C (II).

¹⁶ ASTn, NR, not. G. Bettini, 1773 febbraio 13.

Un'interessante notizia dello stesso anno è riportata nel *Diario* di Giangrisostomo Tovazzi: "Il magnifico palazzo, incominciato nel 1771 ai Paganini verso S. Rocco è già innalzato sopra il primo appartamento della sala e verrà continuato e finito"¹⁷. Non è dato di sapere se i lavori procedettero conformi alle aspettative ovvero non corrisposero ai tempi inizialmente programmati; di sicuro nel 1775 esso non era ancora abitabile secondo quanto si evince dalle "Fassioni" catastali e precisamente dalla dichiarazione dei beni immobili fatta dalla baronessa, la quale denunciò di possedere tra le proprietà situate nel territorio di Rovereto lo "spazio di terreno ove ora sta erigendosi un Palazzo"¹⁸. Da una successiva testimonianza indiretta sembra invece che nel 1777 l'edificio potesse considerarsi terminato nella struttura benché rifinito soltanto in parte. In ogni caso, appena fu possibile il trasferimento nella nuova residenza, cioè dopo che fu "perfezionato il primo piano (ultimato poi dal genero)"¹⁹, l'anziana nobildonna vi si ritirò stabilendosi nella propria dimora.

Certo è che nel 1778 il grande edificio era ormai una presenza importante nell'immagine urbana: di primo piano nei scenografici cerimoniali dei cortei pubblici, quinta imponente e dominante sul palcoscenico delle feste popolari e nella quotidianità del 'corso delle carrozze'. In coincidenza con il carnevale di quell'anno "la Città di Roveredo ha voluto solennizzare il compimento della via nuova ossia Corso ultimamente apertosi a' Paganini fra i due maestosi edifizj del pubblico Magazzino e del palazzo Piomarta fino alla chiesa detta di S. Rocco e al monistero contiguo"²⁰. Esattamente il 26 febbraio, "giorno di giovedì grasso, in fondo all'ampio spazio che giace tra il pubblico Magazzino alla destra e il palazzo Piomarta a fronte", si svolsero grandi festeggiamenti con affluenza di un notevole numero di carrozze e grande concorso di popolo anche dai paesi vicini, durante il quale, riferisce il cronista anonimo, "le numerose finestre del Magazzino, del palazzo Piomarta, delle case contigue" si videro affollate di "maschere di un gusto ugualmente vario e specioso"²¹.

Nel 1781 motivi di prestigio e di coscienza civica connessi alla volontà di ordine e di opportunità mossero la vedova Piomarta, unitamente al genero conte Alberti – allora intento alle rifiniture del proprio palazzo in faccia a quello baronale –, a

¹⁷ G. TOVAZZI, "Diario secolare" 1750-1780, FBSBT, ms 151, qui ripreso dalla trascrizione del conte Aldo Alberti Poia, in BCR, "Miscellanea. Dono di D. Antonio Rossaro alla Civica Biblioteca", Ms. 66. 12 (186).

¹⁸ ASCR, "Fassioni catastali della Città di Roveredo dell'anno 1775", Ar.C. 15.20, n. 9.

¹⁹ ASTn, NR, not. G.G. Battisti, 1777 aprile 15.

²⁰ "Nuova e distinta relazione della magnifica festa celebrata nel Corso Nuovo di Roveredo il giovedì grasso dell'anno 1778", BCT, Ms. 455, n. 74, cc. 81-82; trascrizione con diverso titolo in: A. ROSSARO, *Il Corso Vittorio Emanuele e il Giovedì Grasso del 1778*, "El Campanom", XV, Rovereto 1940, pp. 25-28.

²¹ *Ibidem*.

proporsi di far "selciare a loro spese la parte intiera della strada alli Paganini, che s'estende quanto sono lunghi li rispettivi palazzi ivi erretti"²², nonché a lastricare di pietra i relativi marciapiedi delimitati poi da pilastri-paracarro. La nobildonna chiedeva individualmente l'autorizzazione a pavimentare anche il "promontorio", cioè la breve rampa di salita al portale.

L'aspetto monumentale del palazzo, ormai concluso, nell'autunno del 1783 attirò la curiosità di Gustavo III re di Svezia in transito per Rovereto e diretto a Roma. Ancora una volta nel ruolo di attento cronista, Adamo Chiusole registrò che nella pur breve circostanza il monarca, da grande appassionato e noto cultore d'arte qual'era, manifestò il vivo desiderio di esaminare la nuova fabbrica che fu l'unica tra i palazzi della città a vantare il privilegio della regale visita, durante la quale l'illustre ospite fu accolto con ogni riguardo mentre si complimentava vivamente con la nobile padrona per quanto andava osservando²³.

La facciata con il suo apparato architettonico di pietra fu oggetto di particolare plauso da parte dei contemporanei (e non solo) davanti ai quali doveva rappresentare l'immagine autocelebrativa dei Piomarta: obiettivo raggiunto senza alcun dubbio benché inutilmente, essendosi estinto il casato con la morte del barone Gaetano. Per certo essa rappresenta un *unicum* nel panorama architettonico roveretano eccettuandosi per le dimensioni monumentali ma soprattutto per il linguaggio formale affidato all'ordine architettonico: aliena a tal punto dalla tradizione autoctona da comparire un'opera d'importazione anche se poi, dietro l'immagine ufficiale rivolta al Corso il palazzo riunisce caratteri tipologici, costruttivi ed elementi decorativi conformi al gusto e alle consuetudini locali. Infatti sono da rilevare in primo luogo la netta individuazione della parte mercantile distinta dalla zona residenziale privata e, in questa seconda parte, la distribuzione spaziale delle stanze disimpegnate da ballatoi affacciati sui cortili interni, come è presente in altre residenze patrizie di Rovereto – ma anche in numerose abitazioni borghesi importanti e modeste – rispondente ad esigenze topiche di vita e d'ambiente. Pure l'apparente disordine delle aperture nei fianchi del massiccio volume retrostante il corpo di facciata, non soggette a ritmi compositivi o a rigidi rapporti architettonico-normativi, è conseguente alle istanze di necessità e comodità postulate inoltre dalle esigenze private e intime del Secolo dei lumi, dalle quali dipese la definizione spaziale interna²⁴. Le

²² ASCR, AC, Ar.C. 85.13, 21 settembre 1781, cc. 61 v. – 62 v.; le richieste furono discusse il 21 dicembre 1781.

²³ A. CHIUSOLE, *Notizie antiche...*, cit., pp. 228-229; il re arrivò in città "circa le ore due di notte li 27 ottobre 1783 con 36 cavalli" e la seguente "mattina andò a piedi fino al palazzo della Baronessa Pimarta, e dopo considerata la maestosa facciata entrò nel medesimo, vide alcune camere, discese nel cortile, e considerò la facciata verso il ponente e lodò questa maestosa fabbrica".

²⁴ M. LUPO, *Architettura a Rovereto tra Seicento e Settecento*, in: *Rovereto città barocca città dei*

due diverse destinazioni del palazzo sono comunque leggibili nel quadro di una realtà unitaria quale eloquente metafora in pietra della bipolarità esistenziale della classe dominante roveretana del Settecento: da un lato rappresentativa dello stato sociale ed economico della famiglia, dall'altro emblematica di un vivere domestico e sostanzialmente borghese. Pertanto la parte anteriore del palazzo corrispondente alla facciata era in funzione delle manifestazioni pubbliche dei Piomarta mentre quella posteriore era destinata a ospitare un'esistenza quotidiana, agiata ma non mai inerte: le due realtà si compenetrano nell'aulico edificio, affatto connotativo del grado di civiltà e di cultura raggiunto dalla società che l'ha prodotto. Più precisamente, la facciata messa in relazione col mondo esterno a occupare il posto spettante per condizione ai Piomarta fu concepita in sincronia con l'organizzazione interna dell'infilata di stanze affiancate alla strada che costituisce il corpo destinato a sede amministrativa dell'attività economico-commerciale (piano inferiore) e alle convenienze di società (piano nobile).

Lo schema compositivo della fronte si organizza su di una superficie fondale da cui fingono di emergere un avancorpo al centro e due ali laterali. L'articolazione infatti è soltanto apparente, quasi un motivo disegnato poiché nella realtà il movimento dei volumi è impercettibile. Il tutto è regolato sull'asse di una rigida simmetria che distribuisce sette finestre per parte in ciascuno dei tre piani sovrapposti.

L'elevato che corrisponde al piano d'ingresso e svolge funzione di solida base al registro superiore fu pensato da Giongo completamente rivestito di pietra lavorata quasi a imitazione dell'*opus reticulatum* romano. Dal fondo a conci alternati emergono singoli conci sovrapposti a formare paraste in allineamento con le lesene del soprastante piano nobile. Il dislivello tra la strada e la soglia del portone, alto quanto lo zoccolo che contiene le finestre delle cantine, viene superato dal "promontorio" davanti all'ingresso, in origine conoidale ora ridotto a due brevi rampe larghe quanto il marciapiede. Coerentemente col carattere rustico gli elementi architettonici del registro basamentale si rifanno all'ordine dorico, bene evidenziato dalla notevole trabeazione a triglifi e metope che correndo lungo il sommo di questo piano ne delimita l'altezza. Allo stesso modo le cornici delle finestre si adeguano alla sintassi dell'ordine ma con libertà compositiva che interessa le combinazioni delle modanature e si esprime nei minuti dettagli tardobarocchi rivelatori della poetica di Giongo non ancora soggetta ai rigidi accademismi dell'incipiente Neoclassicismo. Il grande portale dalla mostra quasi dimessa risalta con discrezione sullo scabro paramento, ma acquista maestosità a motivo dell'ampia apertura a tutto sesto,

lumi, a cura di E. Castelnuovo, Trento 1999, p. 225: "Quello che stupisce, osservando il palazzo dall'esterno, è l'assoluta incoerenza tra la neoclassica facciata sul Corso [...] e la facciata sul giardino [...] rapportabile agli anni Cinquanta-Sessanta del Settecento".

sopra la quale campeggia il blasone scolpito, e grazie alla sua integrazione nel più complesso disegno compositivo che comprende il balcone sovrastante²⁵.

Il piano basamentale prosegue ai lati, oltre l'effettivo volume "in isola" del palazzo, senza soluzione di continuità mediante due maestosi portali che permettevano l'accesso rotabile alla corte e al brolo retrostanti. La loro partecipazione unitaria alla composizione architettonica della facciata si impone alla vista per le proporzioni, gli ornati e lo stesso materiale che li rendono naturali coestensioni della superficie frontale con grande effetto scenografico. Si osservi, per esempio, come la fascia sottofinestra del piano nobile continui al di sopra di ciascun arco traducendosi nel corrispondente attico su cui spiccavano un vaso fiammato e due sfere portate da sostegni piramidali. La presenza della coppia di portali fa capo con evidenza a "proposizioni" fissate nel trattato cinquecentesco del Serlio dove più volte viene suggerito per "Case fuori della Città" l'accostamento alla facciata di grandi porte che "da i lati della casa, sono fatte per arricchire la faccia, & il cortile, per le quali si passa alli giardini", insistendo particolarmente sul fatto che esse "fanno ornamento grande alla casa"²⁶.

Il superiore piano nobile si eleva sopra un'alta fascia marcapiano che comprende i piedestalli delle lesene, i parapetti a specchiatura delle finestre, il balcone centrale. Quest'ultimo, in particolare, sembra più allusivo che reale a motivo dello sporto ridotto, forse in ottemperanza a precedenti imposizioni edili che vietavano "di erigere ponticelli, o altro simile, massime sopra la strada Imperiale"²⁷. Ridotto anche nella lunghezza esso si configura soltanto a disposizione dell'apertura centrale poiché le due finestre laterali, sebbene corrispondenti al salone delle feste, ne sono escluse pur riprendendone nel parapetto il motivo a balaustrini. Modi di decorativismo ancora barocco si riflettono nei profili del balcone: nel davanzale e nei massicci pilastri d'angolo sui quali pende un triglifo a foggia di lambrecchino con nappa, sintetica trasposizione in pietra degli addobbi serici che la città esponeva alle finestre e ai poggiali al passaggio di processioni e di cortei o durante importanti festeggiamenti.

L'incorniciatura delle finestre del piano nobile riprende sostanzialmente il motivo di quelle sottostanti, ma una maggiore rappresentatività è conferita loro dalla sovrapposizione di timpani triangolari sporgenti, mentre alla più ampia apertura

²⁵ Il blasone della nobiltà del Sacro Romano Impero appare nella versione arricchita, conferita ai Piomarta dall'imperatrice Maria Teresa nel 1766; cfr. Q. PERINI, *Famiglie nobili trentine. La famiglia Piomarta de Langenfeld*, estr. dal "Giornale araldico-storico-genealogico", I (1912), fasc. IX-X, p. 9; G.M. RAUZI, *Araldica tridentina*, Trento 1987, p. 259.

²⁶ S. SERLIO, *Il settimo libro di Sebastiano Serlio bolognese*, in Vicenza, per Giacomo de' Franceschi, Venezia 1584, pp. 24, 26, 32.

²⁷ ASCR, AC, Ar.C. 77.10, 31 agosto 1731, cc. 38 r. - 39 v.

centrale è riservato un frontone curvo sopra un'alta trabeazione. Finestre quadrate, larghe quanto le inferiori, sono la peculiarità del conclusivo piano mezzanino distinto da quello padronale tramite un semplice nastro di pietra²⁸.

La facciata termina superiormente con un massiccio cornicione dove la disinvoltura compositiva di Giongo si esprime in una combinazione eclettica di modanature che conforma l'alta trabeazione di sottogronda. I "murioncini", cioè i modiglioni o mensole, realizzano, mediante la "forma apparente dal disegno" dato, una libera interpretazione dell'ordine toscano che attorciglia i triglifi dorici in altrettante volute disposte lungo il fregio a intervalli disciplinati dalla statica. Subito sopra questi l'architrave e il cornicione si articolano ancora in relazione alle sottostanti lesene, lasciando alla sovrapposta cornice propriamente detta di definire con una linea continua la conclusione della fronte.

La pietra di Tierno da cui furono ricavate le membrature architettoniche è un calcare particolarmente compatto e candido quanto il marmo statuario: una caratteristica, questa, che ne accentuava lo stacco dal colore dell'intonaco del fondo e valorizzava il contrastante ma raffinato abbinamento cromatico dei due differenti materiali. Infatti l'originaria determinazione di non imbiancare il muro ma di lasciare alla vista lo stato naturale dell'intonaco - ora distrutto - affinché svolgesse tramite la sua peculiarità il ruolo determinante di piano in negativo era inequivocabile. Sopra quest'ultimo, reso uniforme da una malta composta da sabbia dalla granulometria fine, accurata nell'impasto, stesa senza alcun segno di riprese in una superficie omogenea e simile per colore a un rivestimento di pietra arenaria, si sarebbe esaltato il disegno architettonico per contrasto con l'alterità tattile-ottica del calcare bianco. Tutte queste attenzioni denunciavano con evidenza una precisa ricerca di espressività tramite una significativa manifestazione di raffinato gusto che, peraltro, si conformava con naturalezza a una consuetudine edilizia del tempo (non solo trentina). L'esito previsto dovette aver soddisfatto evidentemente l'intento producendo l'effetto ricercato, così rilevante nell'epifania del palazzo, davanti al quale l'alternativa di una qualsiasi tinteggiatura non avrebbe certamente influito sull'economia del cantiere o sulle finanze della facoltosa committenza senza però raggiungere pari risultati²⁹.

²⁸ Merita segnalare che per contratto gli stipiti di finestre e finestrini dovevano avere il "suo incastro" per ospitare gli "scuretti a libretto", noto sistema di chiusura usatissimo a Venezia e frequente a Rovereto: i serramenti settecenteschi del palazzo, pure attraverso le ripetute riparazioni, si erano conservati nella loro autenticità fino alla recente eliminazione; cfr. ASCR, Protocollo generale, Cat. D. II, "Atti relativi al Pal. Liceale 1875-1881", 21 gennaio 1876; "Promemoria" dell'ingegnere Cristiano Chiusole: "questi scuri sono di abete e sono ancora quelli di prima costruzione del palazzo"; nei rendiconti successivi si apprende che furono semplicemente rappezzati e consolidati ma non sostituiti.

²⁹ Le fotografie precedenti la distruzione dell'intonaco originale testimoniano inequivocabilmente

Tra i precedenti ispiratori di questa facciata Giongo attinse probabilmente dal bel disegno della fronte su via Mancini di palazzo Fugger-Galasso a Trento quotidianamente sotto i suoi occhi, criticato da Winckelmann perché precursore di modi barocchi (1768) e, diversamente, unico edificio degno di nota secondo Goethe (1786)³⁰. La messa a confronto evidenzia i numerosi elementi in comune: l'analogia dello schema, la presenza delle lesene giganti su alto basamento bugnato, l'uso di medesimi lemmi; ma senz'altro più forte è la vicinanza con un progetto anonimo per lo stesso palazzo Piomarta (curiosamente rapportato in "Piedi Veneti"³¹) conservato nella raccolta di disegni di Ambrogio Rosmini. Come altri ha già rilevato, le affinità tra quest'ultimo e l'eseguito sono assolutamente indiscutibili³². Tuttavia la distanza di temperamento tra il disegno e la fabbrica attuata denuncia una differenza di

te quanto è detto nel testo. Sul modo 'sbrigativo' di (non) considerare la conservazione delle superfici autentiche delle architetture storico-monumentali cfr. la vicenda analoga nel capitolo sulla facciata di palazzo Alberti.

³⁰ Progettato nel 1602 dal bresciano Pietro Maria Bagnadore, palazzo Fugger-Galasso fu costruito da Paolo Carneri che lo completò nel 1608. Per le osservazioni critiche: J.J. WINCKELMANN, *Lettere familiari, Opere*, vol. IV, Prato 1771; J.W. GOETHE, *Viaggio in Italia*, Milano 1983, p. 25; le citazioni sono in: E. ZANIBONI, *L'Italia alla fine del secolo XVIII nel "Viaggio" e nelle altre opere di J.W. Goethe, con la scorta dei principali viaggiatori stranieri (Il Trentino)*, Napoli 1907, pp. 21-22, 26-27.

³¹ Il "Prospetto esteriore respiciente la Strada Imperiale" (1771), conservato in ACRR, Mappe progetti disegni, 7.1.3, è stato pubblicato come generico "Studio per la facciata di palazzo Piomarta" in: M. LUPO, cit., p. 224, e attribuito su base congetturale al veronese Francesco Schiavi in: L. FRANCHINI, *La raccolta di Ambrogio Rosmini Serbati, "architetto dilettante" roveretano, "Il disegno di architettura"*, nn. 21-22, Milano 2000, p. 64.

³² R. PANCHERI, *Francesco Antonio Giongo intagliatore...*, cit., p. 84. Davanti a questo disegno non mi sento di concordare con la "certezza" espressa da Pancheri che lo assegna senz'altro al Giongo. Personalmente vi rilevo una solidità architettonica, derivata forse da un'ereditaria consuetudine professionale di bottega, e le peculiarità di un marcato ambito culturale (veronese o comunque veneto) non rintracciabili nella trasposizione semplificata dell'edificato (non immune da suggerimenti di altra provenienza, fatto comune alle terre di transito soggette a più correnti culturali), forse non imputabile esclusivamente a inevitabili imposizioni della committenza. Una trattazione più estesa dell'argomento sarà nella monografia in corso di redazione, citata in apertura delle note. È interessante osservare che Michelangelo Lupo (cit., p. 225) pur non conoscendo la paternità progettuale (già notificata dal mio "... per uno *Magazzino di Grano*"..., cit., pp. 41, 51 nota 23, e riportato nella bibliografia di: *Rovereto città barocca...*, cit., p. 363) non confronta il disegno (definito genericamente in didascalia "studio per la facciata") con l'edificato, concludendo semplicemente che "pur in assenza di documentazione, parrebbe di poter evincere che il progetto attuato sia frutto di una contaminazione: un disegno "alla moderna" realizzato da un architetto lanciato verso le esperienze nuove del neoclassicismo per la facciata principale ed un più tradizionale trattamento della facciata secondaria, dove l'intervento di un capomastro come il Colomba poteva essere sufficientemente espressivo".

personalità artistiche che non sembra ammettere da parte di un unico autore una riduttiva semplificazione del primo nella seconda. Senza dubbio l'artista trentino avrà saputo fare suo il contenuto formale attraverso la personale carica creativa riuscendo, soprattutto, a combinare le necessità e il gusto del committente con la propria individualità espressiva. Purtroppo non esistono altre opere architettoniche note di Giongo con le quali relazionare palazzo Piomarta, né si hanno sufficienti notizie sulla formazione artistica per aprire un discorso critico più ampio in relazione alla sua attività di architetto. Tutto rimane circoscritto a quanto è rilevabile in questo singolo caso, e cioè l'esigenza artistica ispirata a più fonti – tra cui le grandi residenze aristocratiche mitteleuropee tardobarocche quali modelli largamente diffusi attraverso la circolazione delle stampe – ma senza sconfiggere lo spirito del luogo e una rassicurante tradizione appena trascorsa, attraverso lo svincolarsi dai morfemi normati nella trattatistica architettonica e un personale ed elegante linguaggio non ancora soggetto agli imperativi ideologici della lezione razionalista settecentesca. Dunque lo 'stile' della facciata, per usare una definizione approssimativa, mostra ancora una convinta adesione a quel barocco italiano che non manifestò mai un completo distacco dalla tradizione classicista e accenna appena per il modo temperato alla corrente avviata a metà del secolo che abbandona i mossi volumi e il forte plasticismo ornamentale.

In sostanza si tratta di un esemplare collocabile a buon diritto tra le manifestazioni di raffinata architettura aristocratica del Settecento europeo, classica nelle membrature dell'ordine architettonico proporzionato alla robusta trabeazione e solidamente piantato sul basamento del piano terreno. Il segno proprio del progettista si espleta invece, come detto, nella chiarezza del disegno, nel gusto per l'ornamentazione fuori da canoni rigidi che si scopre in sordina nei dettagli decorativi. Infatti Giongo resta sensibile all'applicazione del dettaglio, non mai appariscente e inserito in punti discreti (l'anello all'entasi delle lesene, i lambrecchini sotto i davanzali, le piccolissime volute nella mostra del portale, la goccia sotto le 'orecchie' nelle cornici delle finestre) manifestando insieme un certo compiacimento per qualche originalità (i capitelli d'invenzione). Accenti individuali che a loro volta offrono la possibilità di riconoscere a vista la perizia degli scalpellini locali nell'approntare con precisione esecutiva le modanature dal profilo netto che la compattezza della pietra consentiva di realizzare e di mantenere tale nel tempo. Certamente Giongo trasse vantaggio dall'alto livello della produzione artigianale dell'epoca che seppe tradurre i suoi disegni anche per quanto riguarda gli elementi di stucco, quali sono i modiglioni sotto l'imponente cornicione configurati in mensole larghe e appiattite, i cui lineamenti trascendono il carattere funzionale a favore della valenza decorativa.

Palazzo Piomarta annovera alcune fonti iconografiche come pochi altri edifici storici di Rovereto. Presso la Biblioteca Civica "G. Tartarotti" si conservano in ottimo

stato sei tavole planimetriche³³; mancano invece i disegni in elevato. Della fronte esistono alcune illustrazioni ottocentesche tra le quali primeggiano l'incisione e il bellissimo disegno di Basilio Armani da cui fu tratta la matrice litografica (1842), nitido documento di un ambiente e di atmosfere trascorse e irripetibili³⁴. Altra incisione risale a qualche anno dopo l'acquisto del palazzo, ceduto nel 1852 dai conti Alberti al Comune di Rovereto che lo destinò a sede degli istituti scolastici della città. La stampa ha il chiaro scopo di presentare alla cittadinanza la nuova acquisizione, prestigiosa nell'immagine e rispondente alle esigenze dell'alta destinazione indicate sulle piante, pure riportate, dalla specifica dei vari usi didattici. Il soggetto rappresentato era tema di grande attualità a Rovereto nel momento dell'apertura del "Palazzo dell'Istruzione", il cui acquisto e la rifunzionalizzazione, unitamente al conseguimento da Vienna dell'elevazione dello storico ginnasio cittadino a ginnasio liceale superiore, o di Stato, costituirono un impegno non indifferente per la comunità intera³⁵. È presumibile che questa litografia sia opera del roveretano Pietro Andreis³⁶, in quanto maestro di disegno nella stessa scuola, al quale potrebbe

³³ ASCR, Mappe piante disegni e progetti, n. 70.1. In realtà si tratta di copie senza data né firma ma sicuramente contemporanee alle tavole originali.

³⁴ Basilio Armani, 1817-1899. *Panorami dal Garda al Tirolo*, a cura di M. Botteri Ottaviani, Catalogo della mostra (Riva del Garda 17 luglio – 6 novembre 1999), Trento 1999, litografia a p. 40, disegno a grafite cat. n. 50.

³⁵ E. ZUCCHELLI, *Il Ginnasio di Rovereto in duecentocinquanta anni di vita (1672-1922)*, Rovereto 1923, pp. 86-87.

³⁶ La stampa, eseguita nel laboratorio litografico del tipografo roveretano Marchesani, venne presentata nel *II Programma dell'I.R. Scuola Reale Elisabetina in Rovereto, pubblicato alla fine dell'anno scolastico 1857*, Rovereto 1857, pp. 68-69; riedita in: G. BALDI, *La Biblioteca Civica «Girolamo Tartarotti» di Rovereto: contributo per una storia*, "Atti della Accademia Roveretana degli Agiati", s. VII, vol. V/A, [1995] 1996, pp. 90-91. Pietro Andreis (Rovereto 1794 – Trento 1879) fu figura importante nel panorama artistico roveretano del primo Ottocento tuttavia non ancora studiata come meriterebbe: nominato nel 1824 maestro di calligrafia presso il locale ginnasio, fu insegnante di disegno dal 1849, occupando inoltre nella stessa scuola, a partire dal 1858, la cattedra di professore ordinario di disegno a mano libera e di figura. Introdusse a Rovereto la tecnica litografica con la quale diede buoni lavori, dimostrando qualità particolarmente in vedute della città. Lasciò alcune opere di architettura improntate a un corretto neoclassicismo; cfr. L. FRANCHINI, *Interessi e attività giovanili di Antonio Rosmini nel campo delle arti del disegno*, in: *La formazione di Antonio Rosmini nella cultura del suo tempo*, a cura di A. Valle, Atti del convegno (Rovereto 29-31 maggio 1986), Brescia 1988, p. 388 nota 60; B. PASSAMANI, *Cultura figurativa nella Rovereto del Settecento*, in: *Rovereto città barocca...*, cit., p. 302 nota 234. A proposito della stessa stampa non va esclusa anche una possibile paternità del pittore e litografo Giuseppe Andreis (Rovereto 1822 – 1880), figlio di Pietro; cfr. E. RIZZIOLI, *Domenico Udine Nani 1784-1850*, Rovereto 2003, p. 53 nota 4; L. FRANCHINI, *Il Redentore. L'Oratorio della Confraternita del Santissimo Sacramento di Rovereto*, Mori (TN) 2004, pp. 184-185, voce *Giuseppe Andreis*, scheda e bibliografia.

venire assegnata un'altra incisione, di migliore qualità, usata come immagine per una "carta di scusa" del Natale 1854³⁷. Il prospetto, ugualmente in rappresentazione ortogonale ma qui compreso entro una cornice dorata e sormontata da due geni alati, non mostra alcuna differenza dalla situazione attuale se non per la presenza della rampa semicircolare davanti all'ingresso e della serie di pilastri-paracarro. Qualche anno dopo la facciata del palazzo fu nuovamente riprodotta in scorcio prospettico nella litografia comparsa a tutta pagina nel *Dizionario corografico dell'Italia*, edito da Vallardi e proposto ai lettori del Regno, tra le "parecchie centinaia di incisioni intercalate nel testo rappresentanti i principali monumenti d'Italia"³⁸.

³⁷ *Palazzo della Pubblica Istruzione in Rovereto. Carta di scusa per l'anno 1854*, litografia, BCR, Ms. 66.3 (37A). La "carta di scusa" veniva recapitata all'intestatario con lo scopo di giustificare la mancata visita personale per lo scambio degli auguri natalizi; da ciò ebbero origine i nostri biglietti augurali. Nel Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum di Innsbruck si conserva una *Carta di scusa per l'anno 1840* di Pietro Andreis; cfr. G. PARISI, *Andreis Giuseppe*, in: *La pittura in Italia. L'Ottocento*, a cura di E. Castelnuovo, vol. II, Milano 1991, p. 664.

³⁸ Citazione tratta dal frontespizio del *Dizionario Corografico dell'Italia*, a cura di A. Amati, vol. VI, Milano s.d. (1867), dove è ribadito esservi rappresentati "i monumenti più insigni [...] dei principali Comuni dell'Italia"; la litografia è a p. 1313.

**La facciata dell'antico Magazzino del grano dalla
"particolare armonia in tutte le proporzioni"**

L'uomo è il primo nemico dei monumenti.

Giuseppe Mongeri
[*L'arte in Milano*, Milano 1872, p. 21]

Che responsabilità, che rimorso sulla coscienza l'avere cancellato il segno amabile e severo dell'antichità. (p. 494)

La vanità e l'ambizione del restauratore diventano anche più funeste al monumento di quello che possono riescire l'avidità e l'avarizia. [...] Il ben restaurare può chiamarsi una annegazione di sé in faccia al passato. Quanto più l'artista d'oggi si inchina, s'inginocchia, si annichila di contro al monumento, tanto meglio compie il dover suo. Il giorno in cui, rizzandosi e sollevando la fronte, esclama: "Ci sono anch'io!" quel giorno il vecchio edificio trema. (p. 498)

Camillo Boito
[*I nostri vecchi monumenti. Conservare o restaurare?*, "Nuova Antologia", vol. LXXXVII, fasc. 11, Roma 1886]

Il Magistrato civico di Rovereto volle che sul fregio di uno dei portali del Magazzino annonario della città fosse incisa l'iscrizione CIVITAS DE SUO ERIGI CURAVIT affinché l'impresa affrontata dalla cassa pubblica nel 1772 fosse ricordata dai posteri¹. Per rispetto della verità storica va precisato tuttavia che tale 'memoria' è una parziale trasmissione dei fatti, una sorta di rivalsa del governo cittadino su quello centrale di Vienna che aveva imposto la costruzione della struttura a carico del Comune in tempi rapidi e senza discutere. Infatti, alla locuzione andrebbero sottintese le parole: "PER ORDINE DI MARIA TERESA IMPERATRICE E REGINA".

¹ Per affrontare l'onere la città di Rovereto prese a prestito la somma di 3.000 fiorini, come da decreto consiliare del 22 ottobre 1771; ASTn, NR, not. G. Bettini, 1772 giugno 11. Sul fregio dell'altro portale si legge ANNO SALUTIS M DCC LXXII. Esecutore dei portali e delle finestre del piano terreno fu Giovanni Antonini lapicida di Crosano (TN), che il 30 luglio 1772 venne pagato per la "incisione dell'iscrizione sopra le due porte" (v. nota 19).

La vicenda edilizia ebbe origine, effettivamente, da un'ingiunzione "dell'Eccellentissimo Governo", data in Innsbruck ai primi di marzo del 1770, che informava come l'esigenza di un deposito di granaglie a Rovereto fosse stata notificata all'imperatrice, la quale "riconosciuta la necessità di un cosiffatto Magazzino, [ordinò] con espresso clementissimo comando, che debbasi dar mano all'erezione del medesimo"². Forse per questo l'architetto della fabbrica aveva suggerito il motto, indubbiamente più 'neutro', URBEM ALIT ET ORNAT, riportato sul frontespizio del suo progetto e ispirato a sentimenti di civismo e d'arte, con il quale dava maggiore peso all'elevatezza sociale dell'opera rispetto alla 'venalità' dell'intrapresa. Ma, come spesso avviene, la valenza idealista non fu apprezzata o capita dai maggiorenti, i quali, benché nobili, nel profondo erano pur sempre manifatturieri e commercianti, motivo per cui vollero fosse marcato lo sforzo economico *ad perpetuam rei memoriam*. In ogni caso, alla città va riconosciuta la scelta di un progetto non del tutto economico nel momento in cui le finanze pubbliche erano assorbite da altre gravose uscite, a cominciare proprio dall'apertura del Corso Nuovo. Questo 'prodigo' atteggiamento degli amministratori, grazie al quale, come annotò Ambrogio Rosmini con discreto compiacimento in un "Pro memoria" allegato alle sue tavole progettuali, vennero introdotte in corso d'opera alcune migliorie formali e funzionali inizialmente non previste, rimane tuttora apprezzabile poiché si tradusse in un monumento qualificante l'architettura storica della città³.

Dunque, i Provveditori messi al corrente della sovrana risoluzione il 14 marzo 1770 presentarono in Consiglio "un disegno per dimostrare un luogo congruo per poterlo piantare", una località che ufficiosamente veniva indicata nell'area di patrimonio pubblico a mattina del costituendo Corso; successivamente un'apposita commissione tecnica avrebbe dovuto "esaminare tanto il luogo, quanto il disegno e spesa"⁴.

Il superiore decreto aveva intimato al Magistrato "di disporre le cose senza perdita di tempo per l'erezione d'un formale magazzino dà grano"⁵ e tuttavia, per cause ora inspiegabili protrattesi per quasi un anno, il 22 febbraio 1771 arrivò a Rovereto un secco sollecito che non lasciava possibilità di dilazione all'ordine di

"pronto adempimento di questo provido comando"⁶. Pertanto, il 4 marzo seguente venne convocata con urgenza l'assemblea comunale e in quella seduta decisiva gli stessi Provveditori ricevettero nuovamente l'incarico di "rintracciare sollecitamente un sito opportuno"⁷. A conclusione dell'indagine durata pochi giorni i membri della commissione individuaron "quattro siti capaci per l'erezione d'un Magazzino pubblico", tra i quali compariva l'area proposta in partenza, che nel Consiglio del 5 luglio fu subito preferita a maggioranza principalmente per motivi di economia⁸. Altro compito dei Deputati al Magazzino, i baroni Todeschi ed Eccaro e il nobile Pierpaolo Mazzucchi de Lebenburg, fu quello di esaminare "il piano tanto della fabbrica, quanto del punto del sito, come del prezzo, ed altro occorrente"⁹. Non veniva consentito loro di perdere tempo ulteriormente poiché un nuovo dispaccio governatoriale, spedito il 28 settembre 1771, lamentava senza mezzi termini che, nonostante fosse stata riconosciuta dal Magistrato civico "l'indispensabile necessità di quest'erezione unita al bene del Pubblico" e dallo stesso assicurata una premurosa esecuzione del comando, "alle promesse non succedette se non se un continuato ritardo appoggiato ad apparenti pretesti, che in realtà in se non contenevano altro, che fini usurarj e poco cristiani d'alcuni particolari, li quali hanno solamente senso nel proprio interesse e sono tutto tepidezza pel bene pubblico"¹⁰. L'ordine perentorio concedeva due settimane di tempo per l'inizio dei lavori dopo di che "spirato il termine di 14 giorni, verrebbe dà qui formato il piano, e comandata un'espressa direzione della fabbrica a spese del Magistrato"¹¹.

L'approvazione dei disegni, illustrati dalla relazione e dalla previsione di spesa, furono l'oggetto dell'improrogabile discussione del 22 ottobre, durante la quale vennero esaminati i progetti del "capo mastro" Clemente Colomba e del nobile Ambrogio Rosmini. Era scontato che la qualità architettonica della proposta, accompagnata da "quattro perizie d'intendenti rispetto alla pianta di detta fabbrica, fatta dal menzionato nob. S.r Ambrogio de Rosmini Serbati"¹², avrebbe convinto i

² ASCR, Normali 1770-1771, Ar.C. 80.2, c. 83 r., 22 febbraio 1771. L'argomento è trattato in L. FRANCHINI, "... per uno Maggazeno di Grano" Il palazzo annonario di Rovereto: ambiente, vicende, progetti, edificio, in: Ambrogio Rosmini, Progetto di un' Magazzino da Grano per la Città di Rovereto MDCCLXXI, Calliano (TN) 1998, pp. 39-52.

³ "Pro memoria", in: A. ROSMINI, "Progetto di un' Magazzino da Grano per la Città di Rovereto MDCCLXXI. Urbem alit, et ornat", ACRR, Mappe progetti e disegni, 7.1.2; nell'edizione anastatica Ambrogio Rosmini, Progetto..., cit., p. 31.

⁴ ASCR, AC, Ar.C. 85.2, cc. 66 v. - 67 r., 14 marzo 1770.

⁵ ASCR, AC, Ar.C. 85.4, c. 43 r.; copia dell'ingiunzione data in Innsbruck il 28 settembre 1771, pervenuta a Rovereto il 21 ottobre e letta in Consiglio il giorno dopo.

⁶ ASCR, Normali 1770-1771, Ar.C. 80.2, c. 83 r., 22 febbraio 1771.

⁷ ASCR, AC, Ar.C. 85.3, c. 131 v., 4 marzo 1771.

⁸ ASCR, AC, Ar.C. 85.3, c. 144 v., 29 aprile 1771; Ar.C. 85.4, cc. 22 v. - 23 r., 5 luglio 1771.

⁹ ASCR, AC, Ar.C. 85.4, c. 29 r., 24 luglio 1771.

¹⁰ ASCR, AC, Ar.C. 85.4, c. 43 r., allegato.

¹¹ ASCR, AC, Ar.C. 85.4, c. 43 v., allegato.

¹² ASCR, AC, Ar.C. 85.4, c. 41 r., 22 ottobre 1771. I periti furono Bernardino Tacchi, Mattia Sortui, Bartolomeo Riolfatti di Rovereto e G.A. Riolfatto di Presano (TN). *Ibidem*, Ar.C. 85.4, c. 44 r., 22 ottobre 1771, relazione dei tre Deputati (21 ottobre); tra gli allegati, insieme alla mappa, dalla quale "à tenore della commissione dataci [...] apparisce quanta, e quale sia la contrata presente detta 'alli Paganini', la strada nuova da farsi, il terreno che avanza, la situazione, estensione, e forma d'un nuovo Magazzino capace della tenuta di 5650 some di grano, cumulo a nostro credere sufficiente per questo Pubblico", vi era la perizia di spesa del progetto Rosmini (entrambe non rintracciate).

responsabili del giudizio, i quali, infatti, l'approvarono all'unanimità ordinandone l'immediata attuazione. In effetti, il progetto di Clemente Colomba, che denuncia un forte accento di provenienza lombarda, manifestava una combinazione di apparente fragilità e leggerezza ancora intrinseca del 'fare barocchetto', dove il monumentale cedeva il passo al ricercato, al grazioso, al decorativo, ponendosi cioè agli antipodi della soda visione architettonica di Rosmini, il quale faceva propria l'espressione del primo neoclassicismo romano di cui amava grandiosità e solennità.

La risoluzione assembleare del 22 ottobre successivo accolse dunque l'offerta esibita gratuitamente dall'erudito e dilettante d'arte: "La pianta, alzato, e disegno del Magazzino ci venne gentilmente favorito dal nobile Sig.^r Ambrogio de Rosmini, il quale anche in quest'opera dimostrò non meno l'intelligenza sua, ch'il suo lodevole zelo". In pochi giorni venne quindi organizzato e allestito il cantiere i cui lavori presero avvio il 29 novembre 1771.

Durante l'avanzamento delle opere emersero alcune problematiche economiche e previsionali che ebbero una consistente influenza sulla definitiva conformazione architettonica. Il 10 marzo 1772, infatti, i Provveditori vollero chiarire al Consiglio certe perplessità sorte attorno alla fabbrica in atto sulla base del "foglio volante", ovvero "disegno sciolto"¹³, presentato inizialmente dall'architetto. Nella circostanza essi sottoposero una "seconda delineazione", cioè un'alternativa al progetto primitivo, facendo passare tra i membri del Consiglio "il compiuto disegno nella pianta, spaccato, e facciata dello stabilito Magazzino da grano inventato, e delineato dal nobile Sig.^r Ambrogio de Rosmini"¹⁴ rappresentante un fabbricato maggiorato di un terzo nella volumetria e, pertanto, atto a contenere non 6.000 bensì 9.000 some di grano. La modifica della precedente risoluzione secondo questa variante avrebbe comportato, in attesa del supposto ampliamento dell'edificio già iniziato, la mancata esecuzione delle rifiniture architettonico-decorative su di un lato della fabbrica qualora i tre Deputati non fossero riusciti a convincere il Consiglio che non sarebbero mai state necessarie a Rovereto scorte tali da esigere un contenitore di quelle dimensioni. Sugerirono pertanto di terminare con gli ornati anche il fianco settentrionale, che altrimenti, fino al momento della sconsigliata e forse non mai attuata aggiunta, sarebbe rimasto affatto incompiuto; più esattamente essi prospettarono che, "abbenche la facciata resti perfetta, li due fianchi però non sarebbero

uguali, ed avvi tutta l'apparenza, ch'in perpetuo resterebbe imperfetta la fabbrica"¹⁵. Nella stessa seduta e ancora sotto il profilo del decoro fu illustrata, inoltre, la convenienza di far eseguire le mostre di portali e di finestre verso strada conforme i nuovi disegni esposti, compatibili coi limiti di spesa in quanto compensata dall'estrema sobrietà della fronte posteriore. Il tempo ha dato ragione ai Provveditori: dobbiamo alla loro calcolata parsimonia e saggia preveggenza se l'edificio è arrivato a noi formalmente unitario. È importante segnalare che in quella occasione l'assemblea espresse concorde il riconoscimento ufficiale dei meriti di Rosmini, del "patriotico zelo dal medesimo dimostrato con un'opera così bella, e con una sì diligente ed onorata fatica", sottolineando il valore di "un così diligente e ben inteso disegno", e si professò doverosamente grata per l'"onorato impegno e fabbrica, ch'egli si è presi a favore di questo Pubblico, e dell'amore che ha della sua Patria"¹⁶. Le due considerazioni dei Deputati al Magazzino vennero entrambe accolte e la costruzione procedette senza altre interruzioni.

La trattazione dei precedenti progettuali della fabbrica non è argomento del presente lavoro, tuttavia è sufficiente informare che Ambrogio, prima della conclusiva illustrazione grafica dell'edificio, concentrata in una serie di fogli e nelle didascalie corrispondenti, studiò altre soluzioni documentate da rapidi schizzi e disegni. Per come si presenta, nell'insieme unitario e sistematico delle tavole, l'elaborato definitivo sembra un lavoro fatto per puro gusto del disegno; in realtà questa raccolta e quella analoga compilata in seguito per palazzo Fedrigotti appaiono congiuntamente una sorta di sintetica 'autobiografia architettonica', quasi una privata esibizione della propria cultura e capacità di architetto, certamente un'ordinata e ultima testimonianza dell'atto creativo a fronte delle immancabili variazioni nell'esecuzione. Dall'ottobre 1771, in contemporanea con l'inizio delle opere, al dicembre successivo Rosmini stese undici tavole (planimetria generale, piante, prospetti, sezioni, dettagli architettonici) che poi fece rilegare in un album, in base a quella calcolata pianificazione logistica, di cui si è detto, che prevedeva per un futuro prossimo la necessità di maggiori rifornimenti cerealicoli. In ogni caso, egli spiega nel "Libro" – come chiama il fascicolo – che, nonostante la costruzione iniziata fosse minore di un terzo rispetto alla sua idea, ciò non avrebbe pregiudicato sotto il profilo architettonico la correttezza dell'eventuale operazione di ampliamento, poiché questo sarebbe stato fattibile "mediante l'arte", ovvero con semplici modifiche nella composizione decorativa. L'edificio doveva comunque essere "in isola" per maggiore maestosità: una immagine non frequente ma nemmeno inedita a Rovereto, dove questa tipologia architettonica già caratterizzava alcuni palazzi importanti. I cortili laterali necessari

¹³ ASCR, AC, Ar.C. 85.4, cc. n.n., 10 marzo 1772.

¹⁴ *Ibidem*, relazione dei "Deputati alla Fabbrica del Magazzino del Grano" (Mazzucchi, Eccaro, Todeschi). Ivi è detto che oltre alla superficie per l'eventuale ampliamento dovevano essere conservate come proprietà comunale "pertiche 4 per ogni lato per comodo de carri, che dovessero condurre l'un, ò l'altra cosa alle porte laterali".

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ *Ibidem*.

al transito e alle manovre dei carriaggi dovevano però essere assolutamente chiusi verso strada da alti muri nei quali ricavare due accessi simmetrici. Oltre alla funzione di cinta essi avrebbero contribuito, come prova l'attenzione esecutiva dei portali, alla precostituita scenografia di ordine ambientale che doveva conferire al Corso Nuovo la spazialità circoscritta di elegante e lunga 'galleria' a cielo aperto¹⁷. Una curiosità: nel muro che chiudeva il cortiletto meridionale, demolito per creare l'accesso all'attuale Museo d'Arte Moderna e Contemporanea di Trento e Rovereto, era inserito un cippo miliare ottocentesco di pietra bianca a segnalare il punto "109 3/4" della "strada Imperiale".

Memore del rilevante valore rappresentativo dei fondachi per le città che ne erano dotate, della bellezza architettonica delle sedi e dell'importanza della loro ubicazione sui percorsi principali, Rosmini curò che l'affaccio sulla "Via Nuova in ogni tempo frequentatissima" avesse "qualche impegno di decorazione maggiore di quello si converrebbe ad un semplice Magazzino in altra remota parte fabbricato" e che pertanto fosse fornito di zoccolo e di cornicione, ornato di porte e finestre provviste di fregio e cornice e, soprattutto, fosse espressivo di una bellezza intellettuale, di proporzioni, di armonia unitaria, di equilibrata eutritmia secondo l'insegnamento classicista dei grandi maestri del Cinquecento.

Ai dettagli decorativi dedicò tre tavole, rappresentando nella scala di piedi roveretani i manufatti da eseguire in pietra. I due plastici portali a conci bugnati continui e a doppio risalto incorniciano le aperture ad arco, con lunetta serrata

¹⁷ I muri laterali con i rispettivi portali, demoliti nel febbraio 1999, erano parte estensiva e integrante del prospetto del Magazzino come lo sono, per rimanere sul Corso, quelli di palazzo Fedrigotti ed era per quelli di palazzo Piomarta. Previsti e intesi dall'architetto quali elementi scenografici e di decoro urbano essi possedevano una innegabile valenza storico-architettonica alla quale si era aggiunto nel tempo il valore espressivo di un'immagine tradizionale di Rovereto: valenze da conservare nella coscienza di un onesto e coerente comportamento di tutela del passato. Tra le opere comprese nel recente "recupero" dell'antico Magazzino il punto "f" della corrispondente relazione precisa: "il muro di recinzione allineato lungo corso Bettini a nord del Palazzo (essendone stata originariamente autorizzata la demolizione) viene rimosso. Tale scelta garantisce l'accesso ai VV. del FF. ai locali tecnici e alle centrali nel corpo autorimessa" (M. BOTTA, G. ANDREOLLI, "Relazione illustrativa generale. Opere architettoniche Palazzo Alberti e Palazzo del Grano - Progetto stralcio e di variante esecutivo per il restauro di Palazzo Alberti, Palazzo del Grano", Comune di Rovereto, Ufficio Tecnico, dattiloscritto, luglio 2003, p. 15; ringrazio qui l'ing. Giulio Andreolli per avermene cortesemente fornito una copia). Va osservato che attraverso i due originari portoni laterali passavano i carri per il rifornimento del grano e che, comunque, forse non sarebbe mancata una valida alternativa in risposta alle normative vigenti mediante la ricerca di un accesso di servizio esclusivo per qualsiasi necessità dalla laterale via Sticotta, che così avrebbe evitato il diretto andirivieni di automezzi di vario genere dal Corso, talvolta rovinoso per le rifiniture parietali e pavimentali del complesso.

da una rosta di ferro. Lo stesso bugnato "rustico toscano" compare nelle spalle delle finestre del piano terreno, mentre, secondo il principio architettonico della gravità in basso e della levità in alto, le finestre superiori alleggeriscono il proprio contorno con una piatta cornice filettata, davanzale e trabeazione sporgenti. Il disegno della lunga facciata - quello non eseguito - acquista un indiscutibile effetto a motivo della definizione delle parti laterali che con il semplice inserimento di finti cantonali bugnati simulano due ali avanzanti rispetto al settore centrale. Una sola volta Rosmini parla esplicitamente di proporzioni e lo fa riferendosi alla misura del cornicione (alto piedi 4 = m 1.40), corrispondente all'"undecima parte dell'altezza della facciata" (m 15.40 dallo zoccolo), anche se in realtà altri rapporti sono sottesi e facilmente individuabili nel prospetto come nella pianta.

Col supporto del rilievo dello stato attuale è possibile risalire allo schema proporzionale compositivo sotteso nel "foglio volante", poiché evidentemente le misure in quello contenute vennero rispettate nella fabbrica costruita. Così la facciata reale si basa, come peraltro quella disegnata, sul quadrato quale elemento di partenza e figura fondamentale, ma si sviluppa geometricamente attraverso rapporti matematici irrazionali. La superficie della fronte sul Corso risulta infatti dall'accostamento di due rettangoli aventi i lati nel rapporto 1: $\sqrt{2}$, cioè con un lato corrispondente all'altezza della facciata (tra zoccolo e cornicione) e l'altro uguale alla diagonale del quadrato relativo al primo lato. Nel progetto disegnato *a posteriori*, invece, la facciata deriva dal raddoppio simmetrico, cioè da due rettangoli simili a quelli appena descritti ottenuti a partire dagli estremi della fronte (il quadrato di base corrisponde alla parete dei finti avancorpi) e da altri due compenetrati specularmente perché ricavati da un comune quadrato centrale. Proporzioni semplici sono intrinseche invece alle aperture, le cui dimensioni, "per ovviare ogni equivoco che si potesse prendere con il compasso", furono dettate con precisione dall'architetto secondo i rapporti numerici 1: 2 e 1: 1 cioè con l'altezza doppia o pari alla larghezza. In generale si osserva dunque la ricerca proporzionale da parte di Rosmini per tendere alla bellezza decretata dai trattatisti rinascimentali sulla lezione vitruviana. Altra particolarità da segnalare è l'accortezza mostrata nel dimensionare le finestre, nelle quali va pure evidenziato che la trabeazione vignolesca, completa a piano terra di cornicione, fregio e architrave, perde quest'ultimo in quelle al primo piano e si riduce ulteriormente al solo cornicione nelle soprastanti. L'architetto rispetta effettivamente la proporzione semplice nelle finestre ma ne varia la misura ad ogni piano, introducendo così delle modifiche metriche atte a correggere la visione. Infatti, il loro vano aumenta leggermente nella successione dei piani al fine di evitare dal basso lo sgradevole effetto ottico della percezione prospettica di piccole aperture nella vastità di una troppo estesa superficie muraria. In questo modo la teoria delle proporzioni cessa di essere un semplicistico espediente tecnico o una meccanica prassi progettuale per trasmutarsi nella relazione fra regola e natura e fondare il concetto di bellezza non sulla certezza di una rigida

norma geometrica bensì sulla subordinazione dell'effetto prospettico della realtà all'illusione, della proporzione reale alla 'proporzione dell'occhio'.

L'immediata espressione della facciata consiste nella palese manifestazione d'insoddisfazione del razionalismo architettonico illuminista verso il capriccio decorativo e la fantasia 'irrazionale' del rococò, sebbene leggere inflessioni ancora barocchette compaiano nell'ornamentazione lapidea quale cifra discreta dell'autore, sostanziata in raffinate accortezze e in piccoli dettagli poco evidenti a prima vista. Come più noti architetti a lui contemporanei Rosmini conserverà sempre un fondamentale legame con la 'scala' settecentesca nelle misure, nei rapporti spaziali, nella chiarezza delle superfici, nella cura attenta di particolari minuti ma non leziosi, nel pittoricismo un po' scenografico delle sue tavole. A questo proposito calzano le parole di Liliana Grassi che chiariva come per quegli architetti "il ricorso classico del Rinascimento fu un fatto di libera e consapevole scelta spirituale" diversamente dal "fenomeno imitativo del periodo napoleonico [che] fu l'atto di violenza di un contenuto extratattico che determinò una battuta di arresto al processo di purificazione nato per naturale sviluppo nel primo cinquantennio del Settecento. Per questo si volle distinguere il neoclassicismo del primo periodo dal neoclassico degli ultimi decenni del Settecento"¹⁸. Si spiega, allora, perché in determinati punti il disegno ricerca ingegnose combinazioni plastiche secondo una sensibilità ancorata a consuetudini precedenti. La cura per l'effetto tattile-visivo e il contrasto luminoso tra il bugnato scabro e la riflettente superficie piana di determinati elementi architettonici (chiave d'arco, imposte e basi nei portali, zoccolo dell'edificio), oppure un certo compiacimento per l'interruzione di fregio e architrave delle trabeazioni nelle aperture del piano terreno fatta con incongrui conci, dove si contrappongono concavità lisce a gonfie convessità alveolate, rappresentano delle libertà personali ancora estranee ai rigidi imperativi dell'accademismo neoclassico successivo.

Tra gli elementi di ornato architettonico si segnala l'importante cornicione che il nipote Antonio Rosmini così richiama: "Il cornicione specialmente compie con somma eleganza l'edificio". In realtà la trabeazione di sottogronda non ricalca pedestremente gli standard dei trattati: manifesta piuttosto, nella distribuzione delle molteplici modanature, una disinvoltura razionalmente espressiva. In essa ogni modello normativo è abolito; l'approssimazione alla regola di Vignola è più apparente che reale, poiché la sintassi oscilla tra l'ordine dorico e quello tuscanico, rispettando comunque la proporzione dell'altezza doppia dello sporto. Anche il cornicione, dunque, è una licenza del personale 'buon gusto' e contribuisce con

¹⁸ L. GRASSI, *Razionalismo settecentesco e architettura neoclassica milanese*, in: *Aspetti, problemi, realizzazioni di Milano: raccolta di scritti in onore di Cesare Chiodi*, a cura di G. Bognetti, Milano 1957, pp. 298-299.

libertà d'invenzione, non mai disgiunta da criterio e misurata eleganza, a rendere consapevolmente gradevole l'immagine del compatto edificio.

Dopo il 10 marzo 1772 la fabbrica ormai avviata non è più argomento di discussione nell'aula consiliare; tuttavia il libro mastro conservato presso l'Archivio storico comunale di Rovereto consente di seguire la successione cronologica delle principali opere attraverso la sequenza dei pagamenti¹⁹. L'annotazione degli ultimi saldi risale alla fine di marzo del 1776, data verosimile del completamento della fabbrica in ogni sua parte. Nel 1778 la registrazione degli atti ufficiali documenta l'ordine di sostituzione delle piccole rampe selciate davanti ai due portoni con alcuni gradini meno ingombranti per la viabilità; all'anno dopo rimonta la decisione di sistemare definitivamente il cortile meridionale²⁰. Per ultimo, vale un cenno l'avvenuta regolarizzazione dell'immediato contorno nella prospettiva di una definizione 'cittadina' del Corso, che diede il via alla progressiva selciatura: le adiacenze dell'edificio furono sistemate con il marciapiede "salesato attorno alla fabbrica largeza piedi 4 con perfilli" (profili) e completato mediante il posizionamento di paracarri, ovvero di "n. 6 pilastri rotondi grossi [...] da piantarsi [in corrispondenza] alli due cantonali della fabbrica, ed a fianchi delle due porte"²¹.

Il Magazzino meritò il plauso dei contemporanei, come dimostra la voce autorevole di Adamo Chiusole che lo considerò degno di essere menzionato nella sua guida artistica insieme a palazzo Piomarta, unici esemplari tra le architetture roveretane²², e piacque ugualmente alle generazioni successive. Così a mezzo secolo di distanza lo descrive il biografo dell'architetto Rosmini: "Il magazzino è una rispettabile mole grandiosa, benché non ne sieno stati eseguiti, che soli due terzi. L'armonia in tutte le proporzioni, la sobrietà degli ornamenti, la graziosità e sveltezza delle modanature, due assai belle porte d'ordine toscano, ed un cornicione, che compie con somma eleganza la fabbrica; a cui se ancora si aggiunga l'essersi con sommo giudizio, e nel miglior modo provveduto alla solidità, alla comodità,

¹⁹ ASCR, Ar.C. 2.2, "Fabbrica del Magazzino pel Grano della Città di Roveredo", sul frontespizio: "Libro Maestro della Fabbrica del Magazzino sotto la Deputazione di noi Pietro Paolo de Mazzuchi, e Baroni Francesco d'Eccaro, e Francesco Ignazio de Todeschi. Il Maestro principia li 12 novembre 1771 [...] e finisce li 5 giugno 1773, [...] fine della nostra deputazione [...]".

²⁰ ASCR, AC, Ar.C. 85.10, c. 27 r., 20 maggio 1778; *Ibidem*, Ar.C. 35.19, "Scomparto de Grani e Spese diverse dal 1771 à [...] n 1".

²¹ ACRR, Ambrogio Rosmini Serbati, 14.1, "Il conto per compire la fabbrica del magazzino conto in minuta", e altro documento senza titolo, non datato ma di Ambrogio Rosmini. Ancora: "Fabbrica del Magazzino pel Grano...", cit., 19 giugno 1774; pagamento "Per pietre lav[ora]te a de Gaspari per li 4 pilastri fuori delle porte".

²² A. CHIUSOLE, *Itinerario delle pitture, sculture, ed architetture più rare di molte città d'Italia*, Vicenza 1782, p. 24.

ed alla conservazione dei grani, tutto rende questo edificio nel suo genere una cosa perfetta, e si può asserire, senza tema di andare errato, che esso mostra compiutamente il migliore stile del San Micheli²³. In effetti già dalla facciata si evidenzia in modo eloquente e immediato la concezione della fabbrica nelle sue caratteristiche: semplicità, simmetria, solidità e garbata eleganza. La grandiosità del prospetto viene esaltata soprattutto dal valore massivo della parete per via del contrasto tra la superficie muraria e il semplice allineamento delle finestre, poiché l'architetto evita cornici marcapiano, paraste, colonne, timpani o balaustate. Costruito con motivi derivati dalla romanità classica, filtrata dalla rivisitazione cinquecentesca con misura e pulizia del disegno, il Magazzino si inserisce nel "severo ambiente roveretano [...] abbastanza facilmente, risplendendo però di maggior nitore e anche di più composta gravità", lontano dai "modelli preesistenti dei Tacchi e dei Colomba e di altri anonimi capomastri"²⁴.

Completamente isolato in un'ambientazione affatto diversa ed estranea, ora il palazzo offre la vista dei fianchi che, percorrendo il Corso, si mostravano solo in parte al di sopra dei muri laterali di recinzione dei due cortili di servizio. Anche l'abitudine di più generazioni alla superficie tinteggiata in tenui sfumature, diverse ma sempre graduate sul colore paglierino, è memoria archiviata poiché l'indagine stratigrafica degli intonaci – peraltro non più verificabili sul campione appositamente apprestato e poi abolito – pare abbia rintracciato il colore 'primo' che avrebbe autorizzato una sorprendente ridipintura verde pastello 'tipicamente settecentesca'.

La "buona facciata" di palazzo Alberti

...le meilleur moyen pour conserver un édifice, c'est de lui trouver une destination, et de satisfaire si bien à tous les besoins que commande cette destination, qu'il n'y ait pas lieu d'y faire des changements.

Eugène Viollet-le-Duc

[Dictionnaire raisonné de l'architecture française du XI au XVI siècle, vol. VIII, Paris 1866, p. 31]

La "buona facciata in faccia al medesimo [palazzo Piomarta] con tutta l'annessa comodissima abitazione fu innalzata nel 1781 dal Signor Conte Francesco Alberti di Poja più anni dopo aver sposata la gentilissima figlia della sopraddeffa Baronessa Pimarta, sorella del Barone Gaetano di nome Eleonora che fra la dote, e la sua eredità gli portò in casa più di 200 mila fiorini"¹. È Adamo Chiusole ad offrirci, tra cronaca e pettegolezzo salottiero, il giudizio contemporaneo sopra uno degli edifici più importanti e significativi del secondo Settecento roveretano.

Alla morte prematura del giovane Gaetano, unico erede maschio di casa Piomarta e per il quale era in costruzione il grande palazzo sul Corso Nuovo, diventavano parimenti eredi del suo cospicuo patrimonio, valutato intorno al mezzo milione di fiorini, la madre e l'unica sorella. Dopo il diciottesimo compleanno quest'ultima contrasse matrimonio con Francesco Antonio Clemente Alberti di Poja, nobile provinciale tirolese e salisburghese, figlio del patrizio trentino Antonio Clemente dal quale discesero il ramo di Trento e la linea di Rovereto². Secondo le precise di-

²³ G. TELANI, *Notizie intorno alla vita e a molte opere di Ambrogio de' Rosmini Serbati roveretano*, Rovereto 1823, p. 32. Cfr. ANTONIO ROSMINI, "Memorie sopra mio Zio" (30 luglio, 1819-1823), ACRR, Antonio Rosmini, 5.3, edito per la prima volta in: R. TOGNI, *Ambrogio Rosmini architetto e pittore (Rovereto, 1741-1818)*, Trento 1969, pp. 65-69: "Nel magazzino, di cui però non furono eseguiti che soli due terzi, si ammira una particolare armonia in tutte le proporzioni, una sobrietà di ornati, e nello stesso tempo una graziosità e sveltezza nelle sagome che non si può niente immaginare di più perfetto. Il cornicione specialmente compie con somma eleganza l'edificio. Tutto è fatto in quest'opera con sommo giudizio e provveduto alla solidità, alla comodità, e alla conservazione dei grani nel miglior modo e si può asserir senza ingannarsi che mostra questa fabbrica il migliore stile del Sanmicheli" (p. 67). In realtà, più che il classicismo di Sammicheli, che certamente ammirò (cfr. il progetto non eseguito per il cimitero di Pergine (TN) del 1806 in: L. FRANCHINI, *La raccolta di Ambrogio Rosmini-Serbati, "architetto dilettante" roveretano*, "Il disegno di architettura", nn. 21-22, Milano 2000, pp. 67-68), Rosmini ripensò il modello privo dell'ordinanza architettonica esemplificato nel prototipo di palazzo Baldassini che lo stesso Antonio da Sangallo il Giovane codificò poi in palazzo Farnese.

²⁴ D. VETTORI, *Ambrogio Rosmini: appunti per una biografia*, in: D. VETTORI, S. FERRARI, *Ambrogio Rosmini (1741-1818) Un artista roveretano tra Illuminismo e Restaurazione*, Calliano (TN) 1986, p. 17.

¹ A. CHIUSOLE, *Notizie antiche e moderne della Valle Lagarina*, Verona 1787, p. 18. Il giudizio positivo sarà costante nel tempo; cfr. per esempio A. PERINI, *Dizionario Corografico del Trentino*, Trento 1854, p. 169: "un fabbricato di regolare architettura". Una sintesi di questo capitolo è in: L. FRANCHINI, *I palazzi di Ambrogio Rosmini nel settecentesco "Corso Nuovo Grande"*, collana "Iconografia Roveretana", n. 16, Biblioteca Civica "G. Tartarotti", Rovereto 2005.

² APSM, "Matrimonium Liber", III, 17 dicembre 1766; ASTn, NR, not. G.A. Giordani, 1766 dicembre 7. Francesco Antonio conte Alberti de' Poja nacque nel 1744 a Trento dove morì nel 1822; fu aggregato alla cittadinanza di Rovereto il 9 gennaio 1776, sancita con giuramento pronunciato il 30 marzo. È ricordato nelle cronache cittadine per aver fatto erigere, insieme a Luigi Carpentari, il Teatro Sociale nel quale investì forti capitali, avendone però forse un ritorno di delusioni e perdite di denaro; si vedano al proposito le versioni contrastanti del Chiusole (cit., p. 229) e di G. Tovazzi ("Diario secolare e monastico", BCT, Ms. 181, p. 793; trascrizione parziale in A. ROSSARO, *Nella vita teatrale roveretana dell'ultimo settecento*, "El Campanom",

sposizioni testamentarie i coniugi dovevano "piantare il loro domicilio e personale abitazione, e dimora in questa Città di Roveredo"³, in caso contrario, le ingenti sostanze sarebbero finite nella cassa civica. Con l'imposizione tassativa di questo vincolo Gaetano disponeva che le ricchezze dei Piomarta, cioè i capitali direttamente acquisiti dalla sorella e destinati a ricongiungersi con la parte di eredità materna, non espatriassero a danno dell'economia cittadina. Ovviamente la condizione fu accettata e sottoscritta da Eleonora e dal conte "qual procuratore generale [...], come marito e legal amministratore", il quale, dichiarando di risiedere già a Rovereto per "provvedersi del necessario e decoroso domicilio, e per disporre quanto è necessario per lo stabilimento della nobile sua famiglia"⁴, teneva a precisare l'intenzione di non voler convivere con la suocera. L'Alberti, infatti, prese provvisoriamente abitazione in casa Partini, in contrada di Santa Caterina, presso lo zio della moglie. Egli mise in atto il proposito di costruirsi una residenza consona al proprio rango e gusto non appena gli si presentò l'occasione che gli venne offerta dal capitano delle milizie urbane Francesco Tacchi, il quale, con rogito del 17 maggio 1778, gli cedette una "porzione di terreno grezivo situato a mano destra del nuovo stradone che dalli Paganini conduce a S. Rocco"⁵, proprio in faccia al grande palazzo Piomarta. La transazione si rese possibile poiché, solo pochi giorni prima, quella "lingua di terra" eccedente le necessità del confinante Magazzino annonario e particolarmente ambita era stata

Rovereto 1943, pp. 26-27) sul giudizio espresso dall'imperatore Giuseppe II (11 dicembre 1783). Inoltre: BCR, "Miscellanea dono di Antonio Rossaro", Ms. 66.12, "Brani di lettere tolti da un volume di lettere inviate al barone G.B. Todeschi a Vienna", proprietà Pia Todeschi, copia 1936, lettere diverse, alle pp. 165-166: "Il concorso del Teatro va di mal in peggio. Loro danno de' illustrissimi impresari [Alberti, Carpentari] perché era bella da vedersi che Roveredo non è piazza da simili imprese e ridicole erano le loro immaginazioni di tirar forestieri"; "Non vi dirò altro sopra dell'impresa imprudente del Teatro sopra spiritosi illustrissimi impressari perderanno fiorini 3/m. Voi egregiamente ragionate sopra il loro contegno, ed a miglior uso potevan impiegare li loro talenti e i loro quattrini: matti e poi matti ne so che altro dire".

³ ASTn, NR, not. A.G. Giordani, 1770 marzo 27, primo testamento di Gaetano Piomarta; anche nel secondo (*Ibidem*, not. G. Bettini, 1773 gennaio 24) rimane imposto l'obbligo di residenza a Rovereto "sotto pena in caso che volesse, o volessero piantare altrove il loro domicilio di decadere ipso facto tanto la diletta III[ustrissi]ma sua Signora Sorella, quanto li di essa III[ustrissi]mi Discendenti in infinitum dalla intiera presente eredità", che sarebbe passata immediatamente alla madre, "se sarà allora vivente o, essa premorta, alli parenti più prossimi" (cioè non più al Comune come ordinato nel primo testamento forse a seguito della richiesta negata della fascia di terreno pubblico per costruire il proprio palazzo in linea con l'esistente rettilineo del Corso; v. il capitolo relativo a palazzo Piomarta).

⁴ ASTn, NR, not. G. Bettini, 1773 marzo 11.

⁵ ASTn, NR, not. G. Bettini, 1778 maggio 17. Francesco Tacchi (1730-1788), figlio di Carlo Maffeo, era fratello dell'architetto Bernardino. Fu tenente e poi capitano dei fucilieri del castello di Rovereto; cfr. G. DE PELLEGRINI, *Tacchi*, "Bollettino araldico storico genealogico", X, 3-4, Venezia 1911, p. 18.

ceduta al Tacchi dal Comune allo scopo di recuperare fondi per bilanciare così il costo della strada stessa esternando al contempo un atto di doverosa gratitudine per le benemeritenze dell'acquirente verso la comunità⁶. Si trattava di un lotto triangolare situato tra la nuova via, la proprietà del monastero delle clarisse e confinante a nord con il cortile della struttura pubblica. Il capitano a sua volta frazionò il terreno e tenne per sé la parte verso la città avendo deciso di costruirvi la propria abitazione – verosimilmente su disegno del fratello architetto – in contiguità con il fabbricato che il conte intendeva "far erigere alli Paganini"⁷. Il confine delle due pertinenze fu determinato da un muro consortile perpendicolare all'asse della strada.

Con la stessa vivacità imprenditoriale, che di lì a poco lo vedrà cofondatore e comproprietario del Teatro sociale, Francesco Alberti non perse tempo ma avviò subito le pratiche per l'innalzamento della fabbrica. Allo stato attuale delle ricerche non è documentato il nome del progettista né quello del costruttore; non si sono rintracciati contratto, capitolato generale né tanto meno disegni costruttivi; anzi, a questo proposito è attendibile che non siano mai stati stesi dei precisi disegni di progetto. La perplessità si insinua a motivo dell'articolazione piuttosto irregolare della pianta verso monte come se questa avesse seguito uno sviluppo progressivo dettato da necessità aggiuntive e attuato con spirito pragmatico: certamente noncurante di vincolanti postulati classici di ordine e simmetria⁸. L'importanza artistica esteriore, e quindi il ruolo rappresentativo dell'edificio, vennero delegati alla facciata, sulla cui realizzazione si conservano alcune frammentarie ma interessanti testimonianze⁹.

Il 6 settembre 1778 l'Alberti, che assunse in prima persona la cura degli accordi per le forniture, stipulò un contratto con Domenico Gasperini padre e Domenico figlio per la provvista continua di pietrame, in quantità tale da tenere occupati dal momento dell'obbligazione a tutto il successivo inverno "sei cazzolle, o siano sei maestri"¹⁰, che sarebbero diventati otto o forse dieci nella primavera e nell'estate

⁶ ASTn, NR, not. B.G. Battisti, 1778 aprile 28. Il Tacchi aveva "raccolto da privati qualche non ordinaria somma di denaro" per la realizzazione del Corso Nuovo. Alla sua morte l'edificio fu comperato dall'Eraio per collocarvi la sede dell'i.r. Capitanato circolare; attualmente ospita l'Agenzia delle entrate.

⁷ ASTn, NR, not. G. Bettini, 1778 settembre 6 e 27, ottobre 11.

⁸ Asimmetrie rilevate anche in: M. LUPO, *Architettura a Rovereto tra Seicento e Settecento*, in: *Rovereto città barocca città dei lumi*, a cura di E. Castelnuovo, Trento 1999, p. 227: "La pianta di palazzo Alberti, in forma di C, presenta irregolarità tali da non poterla ascrivere ad un'ideazione architettonica coerente e conclusa, anche se il prospetto potrebbe far pensare ad una situazione planimetrica pensata e regolare".

⁹ Parzialmente edite in: L. FRANCHINI, "... per uno Maggazen di Grano" *Il palazzo annonario di Rovereto: ambiente, vicende, progetti, edificio*, in: *Ambrogio Rosmini, Progetto di un' Magazzino da Grano per la Città di Rovereto* MDCCLXXI, Calliano (TN) 1998, pp. 48, 52 n. 80.

¹⁰ ASTn, NR, not. G. Bettini, 1778 settembre 6. Non è dato sapere se il Gasperini, che poco prima aveva partecipato alla costruzione dei nuovi muri del fondo Saibanti confinante con il Corso Nuovo, fosse coinvolto anche nell'innalzamento del palazzo.

seguenti. La fornitura del materiale prevista dal documento si limitava a soddisfare l'esecuzione di una prima metà della fabbrica, cioè quella che dal confine del Magazzino pubblico arrivava fino al portale del palazzo. In particolare, i sassi utilizzati per le fondazioni dovevano essere "ben grossi" e provenire dalla cava di "Pozzo" (il luogo più conosciuto come 'drio Poz', non lontano dal convento dei Riformati) mentre per l'elevato sarebbero state usate le "laste rosse di buona qualità", non "minute, ma più grandi al possibile", estratte dal monte sopra la vicina località Sticotta.

Soltanto tre settimane dopo venne sottoscritta l'impegnativa da parte di Giovanni Sartori di Brentonico (TN), Bartolomeo Passerini e Giovanni Manzana di Besagno (TN), tutti scalpellini, per la fornitura delle pietre lavorate che dovevano essere bianche e di ottima qualità poiché avrebbero costituito gli elementi architettonici del corpo centrale della facciata¹¹. L'aspetto maggiormente interessante del contratto è l'obbligo imposto secondo il quale le pietre arrivate in cantiere dovevano essere soggette al controllo dell'architetto Ambrogio Rosmini perché ne verificasse la rispondenza con il modello dato. L'abaco dei pezzi ne elenca, senza possibilità di errore, tipo e numero a partire dagli elementi più rilevanti. Erano questi le sei finestre con i rispettivi parapetti da inserire nel piano nobile, la porta del balcone, anch'esso parte della fornitura, le sette finestre del soprastante piano mezzanino, le definizioni laterali dello stesso *corps de logis* a bugne angolari con spessore di voltatesta da definirsi. Relativamente a quest'ultimo non si comprende perché il contratto non ne specifichi lo spessore dal momento che, proprio venti giorni prima, era stato posto in discussione nel civico Consiglio in base alla petizione presentata dall'Alberti, che chiedeva espressamente il permesso di "estendersi per mezzo piede giusto [cm 17,5], e non più, la sua nuova fabbrica nel mezzo, cioè per il tratto [di] sette finestre, e ciò all'effetto, che servi di ornamento alla detta fabbrica [...] secondo il disegno presentato"¹². Il contratto termina quindi con la precisazione del tempo concesso per la condotta in cantiere del materiale lavorato, preventivata entro la Pasqua dell'anno seguente, e l'obbligo assoluto della presenza costante di almeno uno dei sottoscrittori durante le operazioni della messa in opera.

Un successivo contratto, rogato in data 11 ottobre 1778, stabilisce l'ordinativo degli elementi costruttivi di facciata non compresi nell'atto precedente: si tratta di manufatti dall'elaborazione meccanica più semplice dei pezzi ordinati pochi giorni prima ma che tuttavia dovevano essere anch'essi di pietra bianca e ugualmente sottoposti al giudizio dello stesso architetto avanti la posa. I fornitori furono altri,

¹¹ ASTn, NR, not. G. Bettini, 1778 settembre 27. Può interessare di sapere che un Giovanni di Giorgio Passerini da Besagno fornì pietre lavorate per la facciata del palazzo Piomarta (1773) e che Domenico e Federico Manzana contribuirono a realizzare il rivestimento marmoreo delle lesene interne della parrocchiale di Villa Lagarina (1756-1758).

¹² ASCR, AC, Ar.C. 85.10, c. 49 r.-v., 7 settembre 1778. In realtà lo sporto misura cm 22-25.

forse con minori abilità manuali rispetto ai precedenti e perciò meno esigenti nel compenso, vista la modestia formale delle cornici secondarie¹³. Per questo approvvigionamento l'Alberti ricercò l'opera di Giorgio Martini e dei figli Natale e Marco di Crosano (TN) ma abitanti nel borgo San Tommaso, i quali si impegnarono a somministrare entro il successivo mese di giugno le finestre da inserire nelle ali, secondo il modello fornito loro, e a farle murare con l'assistenza continua di almeno uno dei tre scalpellini. In totale esse erano dodici grandi per il piano nobile e altrettante più piccole per il mezzanino¹⁴.

Il riferimento ad Ambrogio Rosmini a proposito degli elementi architettonici di questa facciata richiama un suo interessante manoscritto inedito dal titolo "Memorie per fabbricare ricavate dagli accordi Candelpergher"¹⁵, attinente le operazioni di ristrutturazione del palazzo del facoltoso industriale e amico Osvaldo Candelpergher in borgo San Tommaso. Il foglio non è sufficientemente assertivo di un diretto coinvolgimento dell'architetto roveretano in tali accordi, né perciò si può dire se egli sia stato incaricato del disegno globale dell'intervento oppure del ruolo di supervisore come svolse nel cantiere di palazzo Alberti. Di certo le annotazioni, dato il modo con cui sono raccolte e l'attenzione agli aspetti tecnici e ai costi, non potevano avere il puro scopo di soddisfare un semplice interesse o un'utilità personale. In ogni caso risulta che il documento fu scritto subito dopo la stesura delle convenzioni richiamate o, perlomeno, mentre erano in atto le opere edilizie.

¹³ La scelta dei fornitori fu suggerita probabilmente dal Rosmini in base alla sua consuetudine di impiegare "artefici ed operai d'ogni maniera nelle fabbriche, e nei lavori grandi, e continui" per una distribuzione di impiego al maggior numero di artigiani: "ché questo è il miglior mezzo di dare il soccorso a chi ne abbisogna, come è l'unica legittima via di procurarselo per chi fare lo possa"; cfr. G. TELANI, *Notizie intorno alla vita e a molte opere di Ambrogio Rosmini*, Rovereto 1823, nota p. 44.

¹⁴ ASTn, NR, not. B.G. Battisti, 1778 ottobre 11. I Martini poco prima avevano fornito pietre lavorate per il rifacimento dell'ingresso alla chiusura Saibanti lungo il Corso; cfr. qui la n. 10 e il "Conto delle spese da me sottoscritto [Francesco Saibanti] fatte nella chiesura a S. Rocco per cagione dello smembramento di essa per la nuova strada, come pure per la riparazione del muro a mezzodi" (1778-1780), in ASTn, NR, not. G. Bettini, 1778 maggio 6, allegato. Giorgio Martini scalpellino di Crosano (TN) nel 1763 abita con i figli a Rovereto in borgo San Tommaso; nel 1788 insieme a Marco fornisce pietre lavorate per la chiesa di Sacco. Natale Martini nel 1773 stima le pietre somministrate dai castionesi Bartolomeo e Domenico Piazza e da Giovanni Passerini di Besagno (TN) per palazzo Piomarta (ASTn, NR, not. D.F. Ponticello, 1773 novembre 24). Nel 1776 Marco esegue l'altare di San Valentino nella parrocchiale di Volano (TN) dove, nel 1782, erige anche quello di San Romedio insieme a Giovanni Miliani pure di Crosano.

¹⁵ ACRR, Ambrogio Rosmini Serbati, 7.3, "Miscellanea di cose diverse". Una prima casa in borgo San Tommaso, proprietà di tale Solvetti, era stata comperata da Osvaldo di Giovanni Candelpergher (ASTn, NR, not. P. Malinverno, 1681 giugno 6); anni dopo comperò qui appresso anche una casetta con orto (*Ibidem*, not. G.F. Turrini, 1697 agosto 3).

Le note riprendono il costo delle diverse voci – dalle opere murarie alla fornitura degli elementi costruttivi di pietra – di un'impresa che vedeva in sostanza il rifacimento della facciata dalle fondamenta, la cucitura di questa alla parte retrostante preesistente con l'adattamento delle stanze verso strada; il tutto in un consistente programma di ristrutturazione generale. Gli elementi dell'apparato architettonico elencati nello scritto corrispondono effettivamente a quelli riscontrabili nell'opera, ma ciò che qui interessa, a prescindere dalla manuale esecuzione, è la precisa analogia del disegno con quello adottato per le mostre di palazzo Alberti. In quest'ultimo, infatti, compaiono tre tipi di incorniciatura dei quattro stabiliti per le finestre Candelpergher, "una cioè per il piano terreno ["con il solo travicello in cima"]; la seconda più grande con cornice, e frontispizio; al terzo piano una con cornice soltanto"¹⁶. In un altro momento Rosmini aggiunse sullo stesso foglio alcuni "Nomi di diversi Tagliapietra", verosimilmente quelli occupati nel cantiere, tra i quali è segnalato anche lo "scalpellino"¹⁷ Giovanni Sartori, impegnato nell'esecuzione di un elemento importante come il portale. Sul pavimento dell'androne nel palazzo di borgo San Tommaso è composto con ciottoli il millesimo "1767": una data forse accettabile per lo svolgimento di quei lavori sebbene il 'documento' rimanga inaffidabile per la sua natura e le decorazioni di stucco interne spostino in avanti il termine di tre o quattro lustri. In ogni caso, qualora fosse confermata l'autografia di Rosmini nella riformulazione della residenza dominicale Candelpergher verrebbe anticipato a questo momento il primo impegno architettonico del giovane dilettante, che per ora si crede sia stato il progetto non eseguito per palazzo Piomarta risalente al 1771. L'ipotesi è supportata con forza dalla profonda amicizia intercorsa tra l'architetto e il ricco industriale della seta, per il quale, non a caso, progetterà nel 1790 l'oratorio privato dedicato al santo patrono e a fianco di questo, in asse col palazzo, il piccolo giardino all'italiana. Va tenuto presente, inoltre, che Rosmini, tornato da Roma nel 1763 con un bagaglio di conoscenze accademiche e di esperienze artistiche dirette protrattesi per due anni, non avrebbe certamente copiato le forme ornamentali di

¹⁶ ACRR, Ambrogio Rosmini Serbati, 7.3, "Miscellanea di cose diverse".

¹⁷ *Ibidem*: "Sebastiano Aiardi di Castione [a fianco "NB: è morto [etto] 1778"]", Domenico dal Ri di Castione, Domenico dal Ri di Besagno, Antonio Scarperi di Castione, detto il Miracola, Bortolo Giovanazzi di Crosano, Giovanni Sartori di Castione"; relativamente a quest'ultimo Rosmini annota: "Porta grande bugnata con tutta l'altezza dell'ornato, e suo frontispizio è stata pagato al Sartora [sic] scalpellino, Fiorini N°160". Relativamente alla data dell'intervento, il "1767" riportato sul pavimento dell'androne sarebbe contraddetto dalla "Mappa topografica del corso del Torrente Leno [...] delineata in giusta misura e proporzione da Gian Bartolomio Scotini, Cristoforo Baroni, Felice Giongo 1775" (MCR, Cartella: Fotografie di vecchie stampe, disegni, mappe del Trentino e Tirolo) dove la fronte non appare ancora rettificata, mentre ciò si constata in una successiva del 1780 (BCR, Ms. 26.11 (10)) e in altra di G.A. Scotini del 1785 (ASTn, Serie: Carte e piante, n. 15).

altri e in particolare dei provinciali capomastri operanti a Rovereto. Piacerebbe allora concludere che, quale progettista delle facciate di entrambi i palazzi, egli abbia adottato per normale coerenza lo stesso modello di finestre e che i due lavori, anche se per la dimensione dell'impegno o la valenza monumentale non eclatante non meritano di essere menzionati dal biografo tra le più importanti elaborazioni, siano stati computati globalmente da questi tra le "altre minori opere del Rosmini"¹⁸.

Con il progressivo avanzamento di palazzo Alberti il terreno trapezoidale ceduto da Francesco Tacchi si dimostrò insufficiente per le necessità e il decoro di una residenza aristocratica, tanto che il conte si adoperò per ottenere dal monastero di San Carlo la cessione di una certa superficie alle spalle della sua proprietà. Tramite un rogito del 4 agosto 1779 egli poté così disporre di una più regolare area quadrilatera¹⁹; ma ancora l'anno successivo avvalendosi verosimilmente dei buoni uffici dell'anziana Domenica Rosa Piomarta, zia della moglie Eleonora e clarissa nel monastero roveretano, e del consenso governatoriale ottenne dalle madri la cessione di un ben più esteso terreno a coltivo che, partendo dal palazzo terminava a mattina alla "marogna Rosmini verso li confini del bosco"²⁰ di Vallunga, per estendersi a nord fino all'attuale via Sticotta.

L'innalzamento della struttura muraria si compì in un brevissimo arco di tempo se le decorazioni pittoriche del salone delle feste a firma dei veronesi Marcola poterono essere compiute e datate "1779". Il *Giudizio di Paride* sul soffitto è opera di Marco, mentre le quadrature architettoniche a monocromo di gusto ormai neoclassico che coprono completamente le pareti sono del fratello Francesco²¹. La loro opera per il conte Alberti comprende anche i dipinti di altre stanze padronali, che sottendono un programma simbolico con chiaro riferimento a virtù morali – come *Il Trionfo della Verità e dell'Amore* e *Il Tempo incorona la Fedeltà* – e a temi intimi come quello consono alla camera da letto coniugale che ripropone l'episodio di *Diana ed Endimione*. Un termine conclusivo della fabbrica in ogni sua parte non dovette superare cronologicamente l'autorizzazione vescovile ad allestire dentro il palazzo un oratorio

¹⁸ G. TELANI, *Notizie...*, cit., p. 43.

¹⁹ ASTn, NR, not. G. Bettini, 1779 agosto 4.

²⁰ ASTn, NR, not. G. Bettini, 1780 marzo 7; la nobildonna Piomarta fu professa nel 1733 col nome di suor Teresa Caterina de' dolori della Madre di Dio. Cfr. inoltre: G. COSTISELLA, *Il monastero delle clarisse di S. Carlo di Rovereto (1650-1782) nella vita economico sociale del suo tempo*, "Studi Trentini di Scienze Storiche", LII, n. 3, 1973, p. 290. Contemporaneamente anche Francesco Tacchi "dilatava il suo fondo [...] al di dietro della nuova fabbrica eretta"; ASTn, NR, not. G.G. Battisti, 1780 marzo 18.

²¹ Testi essenziali sono: N. RASMO, *Affreschi sconosciuti di Marco e Francesco Marcola a Rovereto*, "Studi Trentini di Scienze Storiche", XXXX, 1961, n. 2, pp. 158-159; G. ERICANI, *Una monografia per Marco Marcola*, "Arte Veneta", XXXVIII, 1984, pp. 243-247; B. PASSAMANI, *Cultura figurativa nella Rovereto del Settecento*, in: *Rovereto città barocca...*, cit., pp. 268-272.

privato, secondo una diffusa consuetudine del ceto più elevato di Rovereto nella seconda metà del Settecento, la cui concessione fu rilasciata il 12 giugno 1782²².

Al completamento del palazzo, sotto il segno della rappresentatività del casato che si evidenzia nello stemma araldico bene in vista sopra il balcone e nel rapporto sociale con la strada, si abbina la sistemazione dell'immediato contesto urbano. Anzi, a questo proposito va ricordato che la selciatura della carreggiata e la pavimentazione dei marciapiedi del Corso ebbero un primo impulso dall'iniziativa della baronessa Piomarta e del conte Alberti, i quali si offrirono di far eseguire "a loro spese la parte intiera della strada alli Paganini, che s'estende quanto sono lunghi li rispettivi palazzi ivi erretti"²³. Il Magistrato civico accolse subito la generosa proposta dei due aristocratici a condizione che le opere fossero soggette al superiore controllo pubblico del "Deputato alle Strade" incaricato di vigilare sul rispetto del piano generale stabilito per il Corso Nuovo. All'Alberti in particolare fu anche "permesso di porre quattro pilastri [paracarri] lungo la sua casa oltre li due esistenti", distanti dal muro quanto la larghezza del marciapiede in lastre di pietra.

Il disegno della facciata di palazzo Alberti conservato presso l'Archivio di Casa Rosmini²⁴ non aveva una finalità di cantiere ma piuttosto quella di rappresentare indicativamente la composizione della fronte, la forma e la disposizione degli elementi architettonici. Che non sia un disegno esecutivo lo dichiara l'assenza delle segnalazioni metriche e l'incompletezza della facciata stessa (foglio rifilato?), ma soprattutto il numero delle aperture nel comparto centrale, che ne conta soltanto cinque per piano, non sette come previsto dal contratto e presenti nell'effettiva costruzione. Tutt'al più esso poteva esprimere una prima proposta di Rosmini, superata poi da una diversa proposizione con un indubbio miglioramento percettivo della facciata, nella quale, altrimenti, la parte centrale sarebbe stata compressa dall'eccessiva lunghezza delle ali. Il disegno, comunque, corrisponde nei dettagli al prospetto realizzato: diviso in tre comparti sui quali domina quello di mezzo per la maggiore ricchezza ornamentale, per la superiore altezza – emergente sulle parti laterali quanto la misura della trabeazione – e per l'avanzamento pur minimo sul fronte stradale. È evidente la volontà di concentrare in questo settore la valenza formale esterna del palazzo tramite l'uso di materiale costoso, come la pietra lavorata, e di elementi architettonici più cospicui. Colpisce, in particolare, il piano terreno

²² ADT, Libro C. I, 1777-1805, ff. 34 v.-35 r.; come nei casi analoghi la concessione era limitata alla celebrazione della messa quotidiana nei giorni non festivi ed esclusivamente alla presenza dei coniugi Alberti, dei figli, dei domestici e di "ospiti nobili".

²³ ASCR, AC, Ar.C. 85.13, 21 settembre 1781. Dopo essere stato residenza degli Alberti il palazzo fu sede del commissariato di Pubblica Sicurezza e dell'Istituto dei padri Oblati; quindi ospitò un liceo linguistico privato per diventare, dopo l'acquisto da parte della Provincia Autonoma di Trento, Enoteca con annesso ufficio-affari. Per la situazione attuale v. nota 26.

²⁴ ACRR, Mappe piante disegni, 7.1.4.

rivestito di bugne rustiche a corso continuo, ma importante è il registro superiore con le finestre dai timpani alterni, posate sulla fascia a davanzale interrotta nel centro dal balcone a balaustri. Caratteristica del gusto operativo di Rosmini sono le finestre quadrate del secondo piano, con quei minuti richiami barocchetti nelle cimase ai quali non sapeva o voleva rinunciare. La superficie intonacata al naturale del settore nobile evidenzia la definizione datagli dalle due paraste laterali, pure a bugnato, che bene risolvono il voltatesta del leggero sporto conferendo allo schema compositivo un'impronta di solidità. La conclusione in alto è congruente con l'ordine rustico del bugnato poiché la trabeazione di sottogronda, la cui sintassi oscilla con qualche libera concessione tra l'ordine dorico e quello tuscanico, è massiccia senza tuttavia essere incumbente, ciò anche grazie all'alternanza di modiglioni a voluta e in serie ritmate con il vuoto dei finestrini del sottotetto. L'esecuzione materiale della facciata ha apportato alcune varianti al disegno soprattutto nelle finestre del secondo piano, previste 'a tabella' quadrata ma diventate rettangolari, e nella trabeazione di tipo tuscanico, il cui fregio è interrotto soltanto dalle finestrelle della soffitta non più intervallate da rosoni né da elaborati modiglioni ridotti a semplici mensole di puro sostegno al cornicione.

Per questo brano di facciata Rosmini usa un repertorio di forme in parte già proposto e in parte anticipatore di successive espressioni: in un certo modo esso si pone infatti tra il Magazzino pubblico e palazzo Fedrigotti, ma accoglie anche reminiscenze del progetto per palazzo Piomarta, quali sono, ad esempio, l'alternanza dei timpani curvi e triangolari e la fascia di davanzale sotto le finestre. L'impronta della trabeazione conclusiva è equiparabile a quella del palazzo anonimo ma è richiamata anche nel disegno della prima soluzione per il progetto Fedrigotti. Inoltre è assai simile lo schema del balcone a balaustri e pilastri: nella residenza Alberti esteso soltanto sopra l'arco del portone, in quella Fedrigotti corrispondente invece all'intera larghezza del portale. Tuttavia, l'aspetto forse più interessante è la forte relazione tra il bugnato isodomo del piano basamentale di palazzo Alberti e quello che Rosmini farà correre nel cortile circolare di palazzo Fedrigotti, con identica orditura lapidea tagliata di netto dalle grandi aperture a tutto sesto e dalle finestre rettangolari.

Diversamente dal campo principale, le due lunghe ali simmetriche sono estremamente semplici, quasi povere, tanto che è la compartecipazione sintattica a un tutt'uno a far sì che esse non vengano prese per tradizionali e anonime case accostate. L'unica concessione decorativa è data pressoché dal solo ritmo regolare delle tre teorie di finestre con le mostre comunque eleganti nella loro essenzialità e valorizzate dal contrasto con l'intonaco; né le sottili paraste a bugnato liscio che delimitano gli estremi dell'edificio si rapportano alla parte centrale, fatte come sono di modesta malta.

L'esecuzione, dunque, ha realizzato sostanzialmente l'idea espressa dal disegno rimastoci, nel quale – si osservi – Rosmini non aveva previsto l'esposizione dell'arma degli Alberti che compare invece sopra l'apertura del balcone, interrompendo goffamente il nitore compositivo della fronte.

L'intonaco autentico, lasciato a vista con il suo proprio colore come voleva la tradizione locale, vissuto ma ancora sano e recuperabile, è stato sostituito recentemente da altro bianco, reso falso-antico per evitarne la parvenza troppo nuova e l'eccessivo stridore con l'antichità del monumento. In questo modo si è perduto il raffinato risalto neoclassico – vagliato dall'architetto – della pietra bianca sul grigio della rifinitura muraria che caratterizzava le quinte prospettiche del Corso, come sta a testimoniare ancora casa Fontana in capo al Corso, ultimo esempio non manomesso, per ora, nell'epidermide originaria. In compenso, il biancore del muro su cui non si distingue praticamente il materiale delle mostre a causa dell'aggressività della pulitura subita, insipiente del valore aggiunto dalla patina del tempo²⁵, contrasta assolutamente con i vani bui delle finestre, a cui sono stati tolti gli scuri (ma lasciati i cardini), come orbite vuote di una fantomatica figura²⁶. Ma così comanda

²⁵ Nelle prescrizioni obbligatorie fatte circolare nel 1972 (circolare n. 117, del 6 aprile) dall'allora Ministero della Pubblica Istruzione, tuttora valide e tuttavia sovente disattese dal potere decisionale superiore, relativamente alle "Istruzioni per la condotta dei restauri architettonici", si legge: "La patina delle pietre deve essere conservata per evidenti ragioni storiche, estetiche ed anche tecniche, in quanto essa disimpegna in genere funzioni protettive come è attestato dalle corrosioni che prendono inizio dalle lacune della patina. Si possono asportare le materie accumulate sopra le pietre – detriti, polvere, fuliggine, guano di colombe ecc. –", si "dovranno perciò evitare le spazzole metalliche, i raschietti, come pure sono, in generale, da escludere getti a forte pressione di sabbia naturale, di acqua e di vapore, [...]"; cfr. *Notiziario*, "Bollettino d'Arte", Ministero della Pubblica Istruzione, LVII, serie V, fasc. 2, Roma aprile-giugno 1972, p. 126.

²⁶ Cfr. M. BOTTA, G. ANDREOLLI, "Relazione illustrativa generale. Opere architettoniche Palazzo Alberti e Palazzo del Grano – Progetto stralcio e di variante esecutivo per il restauro di Palazzo Alberti, Palazzo del Grano", Comune di Rovereto, Ufficio Tecnico, dattiloscritto, luglio 2003, pp. 3-6 (i corsivi sono dell'autore): per quanto riguarda il 'riuso' degli spazi interni i progettisti si sono premuniti di documentare in una "Storia del progetto" l'idea di partenza proponendo per il palazzo "interventi tendenti ad una sua contenuta ripulitura conservativa, tali da integrare le funzioni alle strutture in ampliamento del costituendo Polo Culturale e Museale". Ma un successivo programma comunale annullò tale proposta imponendo l'inserimento di un numero eccessivo di destinazioni incompatibile con le strutture e indifferente alla conservazione storico-formale, cioè culturale, dell'edificio. Le occorse 'necessità' comportarono nel progetto "maggiori lavori di tipo edile e maggiori opere impiantistiche [...] con maggiori carichi d'incendio ed inoltre con gli adeguamenti richiesti per edifici di pubblico spettacolo" e con "più pesanti oneri e lavori. Erano previsti pertanto maggiori carichi sulle strutture", fu necessario "rivedere i percorsi di accesso ed utilizzo che divenivano vieppiù articolati [...] in luogo di un intervento soffice come previsto nelle prime intenzioni", così che "si era reso conseguentemente necessario un intervento radicale, con importanti opere edili, di restauro [termine diventato ovviamente improprio] e risanamento, e con nuovi impianti, configurando inequivocabilmente l'intervento come un vero e proprio nuovo progetto". Fabrizio Rasera, in qualità di assessore comunale alla cultura di Rovereto (1996-2002), scriveva nel 2002 parole attualissime a proposito di palazzo Alberti nella bozza provvisoria "Per un catalogo dei beni culturali a Rovereto", quale studio di fattibilità all'interno di un suo "Progetto di censimento dei beni culturali e monumentali di Rovereto", nel momento

una mania recentemente invalsa che, in nome di una malintesa 'internazionalità', o per mettere in risalto i 'valori espressionistici' dell'architettura, priva le facciate di una caratteristica tradizionale propriamente italiana, come fu riscontrato secoli fa dai più avvertiti viaggiatori d'oltralpe a proposito dell'architettura di Rovereto: il tutto con buona pace della pretesa (a parole) salvaguardia delle peculiarità storiche e formali della città. Non a caso un turista colto e sensibile nel 1838 ha lasciato scritto: "Entrammo in città attraverso il Corso, impreziosito da alcune belle costruzioni. I palazzi Alberti e Fedrigotti sono, tra queste, i più importanti. Questi palazzi italiani sono una cosa del tutto singolare. Tutte le belle, alte finestre delle facciate sono o coperte con delle tende o chiuse con persiane"²⁷.

Purtroppo, relativi e soggettivi sono i parametri di valutazione spesso applicati all'architettura antica cui è riservato il meccanico recupero d'uso, diretto a soddisfare prevalentemente le funzioni imposte, mentre una ben più calcolata considerazione è rivolta invece alle espressioni decorative interne (intonaci dipinti e stucchi), alle quali soltanto è riservato il privilegio del 'restauro artistico'.

in cui alludeva agli interventi allora previsti su monumenti architettonici di proprietà comunale. Per quanto riguarda l'approccio alla prassi operativa di recupero degli edifici storici di proprietà pubblica concentrati sul Corso, egli osservava realisticamente, davanti all'esempio di palazzo Alberti, che "Anche in questo caso, chi se ne è occupato finora dal punto di vista progettuale non è stato richiesto (né ha sentito peraltro l'esigenza) di uno studio storico-architettonico-artistico particolarmente accurato" (paragrafo 9.4). E più oltre (paragrafo 17, "Palazzi e restauri") lamentava che in generale: "Non abbiamo chiarissima una storia dei passaggi di proprietà dei palazzi storici, li chiamiamo in mille modi nelle nostre carte, facciamo le ricerche storiche necessarie quando i restauri sono già in fase di progettazione, deleghiamo la storia agli architetti o peggio agli ingegneri"; è chiaro il riferimento ai palazzi Pizzini, Saibante, Fedrigotti, Todeschi, Piomarta, per il quale ultimo, come per il precedente, "l'università a sua volta non si dimostrò sensibile all'idea [...] di realizzare un volume che valorizzasse storia e risultati del restauro". In sintesi, tra le "questioni di tipo politico-amministrativo di rilevanza generale" egli richiama in primis "la necessità che i progetti di restauro di edifici pubblici contemplino indagini storiche più ampie e rigorose di quanto normalmente accade"; cfr. anche F. RASERA, *Beni comuni. Scritti di politica e cultura per la città*, s.l. (Rovereto) 2005, in particolare il cap.: *Per un censimento dei beni culturali e monumentali*, p. 69.

²⁷ J.K.A. LEWALD, *Tirol vom Glockner zum Orteles und vom Garda zum Bodensee*, München 1838, p. 202, in: G. OSTI, *Rovereto fuori di Rovereto: immagini della città nelle relazioni di viaggio di alcuni scrittori italiani e stranieri dell'Ottocento*, in: *Rovereto, il Tirolo, l'Italia: dall'invasione napoleonica alla Belle Époque*, Atti del seminario di studio (Rovereto 28-29 ottobre, 2-3 dicembre 1999, a cura di M. Allegri, "Memorie della Accademia Roveretana degli Agiati", a.a. CCLI (2001), s. II, vol. IV, t. I, Rovereto 2001, p. 336.

**La facciata di palazzo Fedrigotti, ovvero il “prospetto verso levante”
di una “abitazione Signorile”**

*Il y a deux choses dans un édifice, son usage et sa
beauté; son usage appartient au propriétaire, sa
beauté à tout le monde.*

Victor Hugo

[*Guerre aux démolisseurs!*, in: *Oeuvres illustrées:
littérature et philosophie mêlées*, Paris 1856, p. 60]

Tra le litografie di Basilio Armani dedicate a Rovereto una in particolare (1850 c.) rappresenta, in un'insolita inquadratura, palazzo Fedrigotti, il 'più neoclassico' tra le architetture roveretane¹. La veduta non è interessata a enfatizzare le dimensioni né l'importanza dell'edificio che non viene ripreso frontalmente bensì da un punto di vista curioso: cioè dal secondo piano della casa dirimpettaia al giardino dell'aristocratica residenza. Pertanto l'oggetto della stampa non è la facciata principale sul Corso Nuovo ma l'angolo più accattivante, dove la fronte meridionale fa da quinta prospettica al giardino pensile all'italiana, indirizzando le sue linee di fuga, oltre il frutteto e il vigneto, verso lo sfondo romantico delle pendici collinari lasciate al bosco spontaneo. Con questo modo di cogliere l'ambiente, la sensibilità dell'artista aderisce senza alcuna riserva al gusto estetico del momento e contemporaneamente manifesta il suo noto interesse per la rappresentazione della natura, sia 'artificiale' che pittoresca e selvaggia. Proprio la bellezza del giardino era un piacevole richiamo a frequentare il palazzo per gli ospiti dei fratelli Antonio e Luigia Fedrigotti che in quegli anni mettevano a disposizione il primo piano per tenervi conversazione nelle sere d'autunno e d'inverno². Il godimento di un ampio contesto verde in stretto rapporto con la nobile abitazione fu per loro un'invidiabile eredità già prevista in

¹ *Palazzo Fedrigotti in Rovereto*, "B. Armani lit. e dis. dal vero", Litografia Monauni Trento, c. 1850. Per l'artista cfr. *Basilio Armani 1817-1899, Panorami dal Garda al Tirolo*, a cura di M. Botteri Ottaviani, Catalogo della mostra (Riva del Garda, 17 luglio – 6 novembre 1999), Trento 1999, *passim*; ivi non è riprodotta la litografia in questione, pubblicata in: *Rovereto nell'Ottocento*, a cura di F. Trentini e T. Fait, Rovereto s.d. (1971), p. 71. Una sintetica anticipazione di questo capitolo è in: L. FRANCHINI, *I palazzi di Ambrogio Rosmini nel settecentesco "Corso Nuovo Grande"*, collana "Iconografia Roveretana", n. 16, Biblioteca Civica "G. Tartarotti", Rovereto 2005.

² (M. MANFRONI) *Rovereto dal 1850 al 1870*, a cura di A. Manfroni, Brescia 1929, p. 81.

origine, dal momento cioè dell'acquisto di un'area ben più estesa di quanto fosse necessario al grande palazzo con i vari annessi.

La costruzione di una simile "abitazione Signorile" fu un'impresa di notevole impegno motivata dagli importanti esiti occorsi al committente. Originari del milanese, i Fedrigotti della linea genealogica distinta dal predicato "Ochsenfeld" avevano preso stabile dimora a Sacco di Rovereto intorno alla metà del secolo XV. Giovan Pietro nel 1790 venne elevato al grado di conte del Sacro Romano Impero, dopo aver ottenuto il monopolio della posta di Rovereto. Pertanto, ragioni di rango combinate con la necessità di espandere le strutture indispensabili alla particolare attività resero inevitabile e urgente la costruzione di una residenza di città³ che fosse in un luogo prestigioso e strategico, ma anche abbastanza vasto per impiantarvi la rimessa delle carrozze, le scuderie con gli ambienti interdipendenti, nonché i locali per lo stoccaggio delle merci; tutte strutture rivelatesi da tempo obsolete e inadeguate nella vecchia posta dei cavalli in piazza San Marco. Le circostanze storiche favorirono la disponibilità di un'area con le prerogative ricercate grazie all'alienazione della campagna appartenuta alle clarisse del monastero di San Carlo, immessa sul mercato dopo la soppressione della comunità claustrale e l'incameramento dei beni nel 1782.

Fu il conte Giuseppe Innocente Festi, consigliere del Principe vescovo di Trento, ad acquistare dalla i.r. Camera di Innsbruck gli ex immobili agricoli delle monache, che suddivise poi vendendone al nobile Giuseppe Fogolari dal Toldo la parte a coltivo confinante a sud con i fabbricati rustici – comperati da Giacomo Fontana – ed estesa a settentrione fino alle proprietà Tacchi e Alberti⁴. Nel 1788 la maggior parte della chiusura che ancora costeggiava il tratto rimasto della vecchia strada postale passò al nobile Fedrigotti il quale avviò subito le pratiche per la nuova costruzione⁵. Non è dato di conoscere se egli commissionò il progetto al cugino Ambrogio Rosmini oppure se questi si sia anticipatamente offerto, ovviamente a titolo gratuito secondo il suo costume, come avvenne per i progetti di palazzo Piomarta e del Magazzino del grano. Si sa invece che il Magistrato civico di Rovereto in data 10 maggio 1788 ritornò approvata la richiesta di concessione edilizia avanzata dal conte, con manifesta soddisfazione a motivo – come dice il documento – della "linea fondamentale

e regolatrice espressa nella seguente mappa" sulla quale insiste la facciata che "viene con regola a rinserrare la maggior parte della contrada nominata il Corso Nuovo"⁶. Il progetto, tuttavia, nella versione definitiva porta la data 1790, anno in cui, il 22 ottobre, furono sottoscritti gli accordi tra il committente e il costruttore⁷.

Il titolare dell'impresa, scelto grazie alla più vantaggiosa offerta emersa tra quelle di altri concorrenti, fu Carlo Caminada, originario di Brienno sul lago di Como, esponente delle ultime generazioni dei maestri comacini che lasciarono nel Trentino, almeno da sei secoli, un numero imprecisabile di architetture. Come aiuto questi poteva contare sul figlio Andrea, che durante il periodo napoleonico si attivò molto nell'ambito dell'edilizia pubblica roveretana pur senza lasciare realizzazioni consistenti⁸. La collaborazione non era soltanto meccanica ma anche direttiva poiché basta richiamare come esempio l'accordo tra mastro Andrea e lo scalpellino Giovanni Manzana di Volano (TN), già partecipe ai lavori del vicino palazzo Alberti, per la fornitura al cantiere di "quattro pilastri e cimase della scala principale, il tutto di pietra candida eguale e lavorata con ogni accuratezza in ordine alle sacche e disegni consegnatili"⁹.

⁶ Lettera del Magistrato civico a G.P. Fedrigotti, 10 maggio 1788, presso l'Archivio Bossi-Fedrigotti di Sacco (Rovereto) nel quale, purtroppo, non è stato possibile consultare le fonti documentarie delle quali, tuttavia, si dà qui la collocazione archivistica: "Contratti, mappe e lavori per la fabbrica del palazzo in Rovereto", vol. 45, fasc. V, 1787 – 88 – 89 – 90 e 1795. Il conte prevede da subito la fruizione di un importantissimo servizio pubblico: cioè l'uso di una spina corrente dell'acqua derivata dal Leno tramite una grande ruota da costruirsi; ASTn, NR, not. G. Bettini, 1788 ottobre 20, trascrizione in: R. STENICO, *I Frati Minori a san Rocco di Rovereto*, Trento 2004, pp. 356-357.

⁷ ASTn, Notarile Villa Lagarina, not. L.A. Caracristi, 1790 ottobre 22: "Accordo della fabbrica dell'Ill. Sig. Giampietro Fedrigotti del Palazzo al Paganino in Rovereto"; contratto col "capomastro muratore" Carlo Caminada. Per la "casa dominicale, che egli sta per erigere da fondamenti in contrada al Paganino di Rovereto, lasciò libero l'accesso a qualunque concorrente abile e capace compromettendo la sua parola d'onore di preferire a condizioni eguali il primo, che insinuato si fosse, e data in egualianza di prezzo, che la fattura sarebbe rimasta al più discreto nelle sue dimande". Va precisato che nel periodo compreso tra l'approvazione comunale e l'inizio del cantiere era stata costruita la casa accessoria alla stazione di posta: infatti, nel ventesimo punto del capitolato il "Fedrigotti ha promesso [a Caminada] gratis e fino che sarà finita la fabbrica un camerone della sua nuova casa rustica ad uso d'abitazione".

⁸ L. FRANCHINI, *Il Redentore L'oratorio della Confraternita del Santissimo Sacramento di Rovereto*, Mori (TN) 2004, voce "Andrea Caminada" nel capitolo "Lessico degli artisti", pp. 187-188.

⁹ ABFS, vol. 29, fasc. II, 1793, libro II, "Riguardo le misurazioni del palazzo in Rovereto", accordo per le pietre lavorate; come detto in nota 6 non ne è stata possibile la consultazione. Con certezza si sa che dopo pochi mesi dal contratto di costruzione il Fedrigotti si accorda per la provvista di sassi, in pratica di "laste rosse per la sua fabbrica sul Corso nuovo, di cui si stanno per finire le fondamenta"; ASTn, NR, not. G. Bettini, 1791 giugno 6.

³ A quel tempo il nobile abitava nella casa Partini in contrada Santa Caterina; cfr. ASTn, NR, not. G. Bettini, 1791 giugno 6.

⁴ G. COSTISELLA, *Il monastero delle clarisse di S. Carlo di Rovereto (1650-1782) nella vita economico sociale del suo tempo*, "Studi Trentini di Scienze Storiche", LII, 3, 1973, pp. 290-291; ASTn, NR, not. G. Bettini, 1787 settembre 29, novembre 16.

⁵ Il terreno acquistato dal Fedrigotti confinava a est con gli eredi Rosmini-Serbati, a sud con Fogolari dal Toldo, a ovest con la strada imperiale (non ancora sistemata a Corso), a nord con il conte Alberti e in piccola parte con i subentrati a Francesco Tacchi.

Il momento conclusivo di questa "fabbrica di qualche impegno"¹⁰ (*sic*) non è noto, ma può servire a definirlo in modo abbastanza soddisfacente la cessione di terreno che nel 1794 fecero a favore della città il conte Fedrigotti e con lui il nobile Fogolari che aveva tenuto per sé il lotto corrispondente alla fronte della sua casa sul lato opposto del Corso. Si trattava congiuntamente dell'area triangolare avanzata tra il nuovo edificio costruito in rettilineo con le facciate dei palazzi Annona, Alberti e Tacchi, la fronte a perpendicolo della casa Fontana appena terminata e la muraglia che chiudeva a mattina l'ultimo tratto urbano della vecchia strada postale. La conversione di quel terreno in "strada pubblica, ossia piazza", operazione da compiersi entro il successivo mese di agosto, era soggetta alla condizione da parte del Comune di non venire mai occupata da ingombri permanenti né servire da area su cui praticare il "gioco di palla o pallone"¹¹. Senz'altro è certo che il 4 settembre 1796 il palazzo doveva essere completo anche nelle rifiniture e negli arredi se fu scelto da Napoleone tra i principali edifici roveretani per insediarvi il suo quartier generale, pernottandovi dopo la battaglia di Calliano, pronto l'indomani a occupare Trento. Questa visita, probabilmente non graditissima, non fu l'unica di cui si fregia lo storico edificio. Con diverso spirito vi furono accolti altri ospiti illustri: Eugenio Beauharnais viceré d'Italia e la consorte Amalia Augusta di Baviera smontarono in casa del conte Fedrigotti il 25 gennaio 1806 con numeroso seguito, per ripartire il giorno dopo diretti a Verona. Proveniente da Milano per fare ritorno a Monaco vi

¹⁰ Citazione dal contratto di fabbrica (v. nota 7), secondo il quale le tappe di cantiere dovevano procedere nel seguente ordine: "per l'autunno dell'anno 1791 siano posti in opera tutti i fondamenti, ed alzata la fabbrica tutta egualmente al primo piano e niente più, e per l'autunno dell'anno 1792 sia ridotta in coperto, nel terzo anno poi sarà tenuto il maestro a dipendere dalla volontà del Fedrigotti nel mettere quella gente, che a Lui parerà e piacerà per l'ulterior lavoro, e così in seguito fino a fabbrica finita".

¹¹ ASTn, NR, not. G. Bettini, 1794 gennaio 28; riduzione a contratto della cessione di terreno. Le precauzioni adottate onde evitare quanto temeva di poco gradito non servirono a distanza di tempo; cfr. la testimonianza indiretta in: G. CHIESA, *La Storia de Roveredo contà da 'n filatòri*, Rovereto 1911, p. 97: "En te 'l zog del balom, chi è 'l che pòdeva / tegnirghe testa a i nossi roveretani, / quande en oto de boni i se mete va / a sfidar i taliani e ancora i romani? / En genere sul Corso i se bateva / e l'era bel a véder sti cristiani, / quando i baloni lori i li mandeva / su 'n alt per aria squasi en miér lontani". In alternativa le partite si svolgevano in piazza del Podestà; per esempio, il futuro imperatore Giuseppe II dalla "casa Sbardellati in piazza Pretoria adobbata sontuosamente" assistette (23 luglio 1765) al "gioco del Balone, per cui mostrava della gran passione [...] del quale restò soddisfattissimo, portatosi in piazza con somma clemenza ringraziò li giocatori e fecele più rimarche risguardanti il sud[dett]o gioco"; cfr. (F. TARTAROTTI il Giovane?) "Cronachetta inedita della visita fatta dall'Arciduca Giuseppe Re dei Romani a Rovereto nel 1765", trascritta "ommettendo certa prolissità e dandole una veste più chiara e comprensibile a tutti" da G. Chiesa, ASCR, Ms. 84.8 (10), Film ms. 723.

si fermò il 3 gennaio 1808 il bavarese Massimiliano con la regale famiglia. Va anche ricordato che nel palazzo si insediò provvisoriamente, dal 27 ottobre 1810, l'ufficio della vice prefettura di Rovereto¹² e che le sue sale videro svolgersi i sontuosi festeggiamenti per l'assoluzione delle opere filosofiche di Antonio Rosmini – lui presente – decretata dalla Congregazione dell'Indice nel 1854.

La famiglia Bossi Fedrigotti mantenne la proprietà immobiliare fino al 1920 quando venne ceduta all'Istituto delle Dame Inglesi, che vi adattarono e diressero la loro scuola-convitto (Istituto Beata Vergine Maria) fino al recente acquisto da parte dell'Università degli Studi di Trento (2005).

Il processo progettuale del palazzo fu particolarmente laborioso, come stanno a dimostrare numerosi schizzi, ripensamenti e rielaborazioni, segno concreto dell'alternarsi di idee estemporanee e del loro abbandono per lo sviluppo diverso di un altro pensiero. In realtà essi riguardano soltanto il concetto planimetrico e ciò sta a significare forse che gli alzati erano simultaneamente chiari nella mente dell'architetto. Le venti tavole con relativa didascalia considerate definitive da Rosmini furono raggruppate, come già aveva fatto con quelle del Magazzino annonario, in un album sul cui frontespizio scrisse il titolo, firmandosi con anagramma: "Progetto di una Fabbrica da innalzarsi in Roveredo ad uso di abitazione Signorile, inventato da Agrimabo Misorni l'anno del Signore MDCCXC"¹³. La "Spiegazione della Tavola sesta" attinente al prospetto principale è breve e discorsiva: "Consistendo il presente disegno in una semplice geometrica scenografia, onninamente correlativa alle antecedenti piante già descritte, non abbisogna di schiarimento, o rimarchi", se non di alcune semplici avvertenze sul modo di creare le prospettive vegetali, visibili oltre i due cancelli aperti nei muri laterali al palazzo, mediante la piantumazione "delle alberate in guisa, ché l'alternativo prospetto, ancora all'esterno, aggradevole riesca ed armonioso"¹⁴.

La trattazione delle tematiche generali del progetto non fa parte del presente lavoro che si limita soltanto a considerare la facciata sul Corso. In piena temperie neoclassica Giuseppe Telani ne colse sottilmente il contenuto evidenziando la poetica rosminiana: "Il Palazzo dei signori Fedrigotti è pure l'opera di un architetto, che

¹² "Notizie Universali", n. 79, Rovereto 30 settembre 1810.

¹³ AMBROGIO ROSMINI, "Progetto di una Fabbrica da innalzarsi a Rovereto ad uso di abitazione Signorile, inventato da Agrimabo Misorni l'anno del Signore MDCCXC, ACRR, Mappe progetti disegni, 7.1.5.

¹⁴ *Ibidem*, "Spiegazione della Tavola sesta": "Si prendano a quest'oggetto per punti regolatori le due porte contrassegnate dalli rastrelli [cancelli] di ferro, adattando le squadre alli pilastri delle medesime [larghezza dei due percorsi alberati uguale all'interasse dei pilastri], e l'opera quanto facile, altrettanto riuscirà di tutta soddisfazione".

penetrò profondamente nell'arte, che bevette agli ottimi fonti, e che nulla intraprende se non dopo lunghe, e posate meditazioni. Privo al di fuori quasi intieramente di ornati, potrebbero i mal veggenti nell'arte reputarlo per avventura un'opera rozza. Ma gli intendenti s'avveggon tosto, che la semplicità giudiziosa non è quivi rozzezza, ma ragionata parsimonia"¹⁵. Le valenze dell'edificio si comprendono ancora meglio nel contesto dell'attività progettuale di Rosmini poiché il "suo stile in architettura traeva molto al semplice, e benché non isprezzasse in generale gli ornamenti, e sapesse pur bene impiegarli, e adattarli dove occorre, ne era tuttavia per sistema parco assai, e ritenuto. Il principio sicuro, che una fabbrica, perché sia perfetta, vuol essere bella, comoda, e solida, era pure il principio suo, ma il bello non istava, a suo avviso, nella copia stemperata degli ornamenti, ma bensì in quella semplicità garbata, che alla qualità della fabbrica stessa bene corrisponda, e in cui tutto ciò, che è in rappresentazione, sia, per dir così, anche tutto in funzione"¹⁶. Con obiettività il biografo continuava: "Egli non fu in architettura inventore di maniera, ma fu costante nel seguire uno stile sobrio, elegante, solido, nel bene unire il liscio col parco ornato, e nel dare al tutto armonica simmetria". Telani alludeva chiaramente al peso della lezione riveduta dall'architetto dei fondamenti razionali e dei canoni estetici propugnati da Lodoli, sostenuti dall'Algarotti e dal Memmo, e codificati da Milizia ("poiché l'architettura è figlia della necessità, il bello deve apparire necessario, perché creato dal bisogno"). Ed effettivamente l'applicazione delle raccomandazioni lodoliane è una costante rintracciabile in questo edificio di Rosmini, il quale dimostra di conoscere il contenuto dell'insegnamento della scuola teorica veneta e di essere in consonanza con i suoi fautori¹⁷. Nel caso specifico di palazzo Fedrigotti, impostato su forme geometriche semplici e perciò subito leggibili (quadrato e cerchio), la razionalità si compendia nel disegno della facciata, nella quale nulla compare che non abbia un suo senso logico: dalla rigorosa stereometria a spigoli netti, cioè

privi di sottolineature angolari a bugnato, più adatta a dichiarare la destinazione residenziale dell'edificio, alla superficie liscia d'intonaco a protezione della muratura, non imbellettato da colori bensì lasciato nell'apparenza naturale.

La facciata sul Corso (ma si potrebbe dire le 'quattro facciate' del palazzo essendo variate soltanto nella forma dei portali) si compatta in un disegno essenziale composto dal piano terreno, da quello nobile e dal mezzanino semplicemente scanditi da sottili nastri di pietra bianca costruttivamente necessari. Nessuna intelaiatura di elementi verticali e orizzontali drammatizza o movimenta la superficie, non decorazioni gratuite; il muro mostra l'azione che svolge: portare l'edificio senza mascheramenti poiché la verità architettonica si manifesta anche col nitore compositivo e con la vista del materiale edilizio che conferisce un carattere di solidità. Soltanto il ritmo uguale delle finestre, i cui vani appaiono sminuiti dall'accentuazione della massa muraria, scansiona la statica strutturale interna dei tre registri orizzontali e si fa decorativo. La facciata, insomma, rinuncia al formalismo barocco per i principi del razionalismo settecentesco, "si libera dalle esigenze pittoriche e plastiche per divenire veramente autonoma, abbandona il superfluo, la decorazione sovrapposta, il falso, il posticcio, per seguire e sottolineare ciò che di essenzialità vi è nella struttura dell'edificio"¹⁸. Verità e funzionalità si compenetrano: ad esempio, le piatte fasce marcapiano segnalano le quote interne di calpestio¹⁹, ma al tempo stesso coprono e pertanto proteggono dalle precipitazioni meteoriche la risega prodotta dal leggero arretramento verso l'interno della parete assecondante la concezione strutturale che vuole ridotto lo spessore del muro col crescere dell'altezza per spostare la risultante dei carichi verso l'interno della fabbrica, alleggerirne l'entità ed economizzare il materiale²⁰. *Utilitas e firmitas* si completano poi con la *venustas* nel momento in cui le fasce aggiungono anche il vantaggio estetico di equilibrare otticamente lo sviluppo in altezza dell'edificio.

Tre sono i tipi di mostre delle finestre, congruenti con l'importanza gerarchica di ciascun piano; tra essi si evidenziano le incorniciature del piano nobile grazie al

¹⁵ G. TELANI, *Notizie intorno alla vita e a molte opere di Ambrogio Rosmini*, Rovereto 1823, pp. 32-33. Lo stesso concetto è sintetizzato più tardi in A. PERINI, *Dizionario Corografico del Trentino*, Trento 1854, p. 169: "Questo palazzo si distingue per la sua maestosa semplicità. Privo al di fuori quasi interamente di ornati, comparisce l'industria dell'architetto nell'elegante cortile e nell'industria dell'interno compartimento".

¹⁶ G. TELANI, *Notizie...*, cit., pp. 30-31.

¹⁷ Del nucleo originario della biblioteca di Ambrogio Rosmini fanno parte tre opere fondamentali per l'argomento trattato, le cui date di edizione si collocano significativamente tra il progetto del Magazzino e palazzo Fedrigotti. Esse sono: F. ALGAROTTI, *Opere*, voll. X, Cremona 1778-1784; A. MEMMO, *Elementi dell'architettura lodoliana o sia l'arte del fabbricare con solidità scientifica e con eleganza non capricciosa libri due*, vol. I, Roma 1786; F. MILIZIA, *Roma delle Belle Arti del Disegno. Parte prima dell'architettura civile*, Bassano 1787; cfr. S. FERRARI, *Le raccolte di un curioso. I libri e le stampe di Ambrogio Rosmini*, in: S. FERRARI, G. MARINI, *Le collezioni di stampe e di libri di Ambrogio Rosmini (1741-1818)*, Rovereto 1997, pp. 67, 70.

¹⁸ E. CASTELNUOVO, *Introduzione* in: E. KAUFMANN, *L'architettura dell'Illuminismo*, Torino 1966, p. XXI.

¹⁹ AMBROGIO ROSMINI, "Progetto di una Fabbrica...", cit.; nella "Spiegazione della Tavola vigesima" è sottolineata l'intenzione di dimostrare con le quote riportate "la concordanza delle livellazioni, che deve necessariamente ritrovarsi fra le parti esteriori, e le parti interiori di tutto l'edificio".

²⁰ Lo stesso Rosmini ("Progetto di una Fabbrica...", cit.) in un "Rimarco. NB" spiega che la differenza di due onces della misura esterna tra un piano e l'altro (terreno: piedi 112; nobile: piedi 111:10; mezzanino: piedi 111:8) "unicamente dipende [...] dalla degradazione de' muri esteriormente sulle facciate". Cfr. G. COSTISELLA, *Pesi e misure usate nel passato a Rovereto*, "Studi Trentini di Scienze Storiche", XLV, 1, 1966, pp. 36-47; secondo la misura antica di Rovereto: 1 piede architettonico di 12 onces = m 0,35; 1 oncia di 12 linee = cm 2,9.

cornicione sovrapposto al fregio pulvinato, da cui si differenziano per dimensione e forma quelle 'a tabella' del mezzanino, evidente interpretazione semplificata dell'analogo motivo ricorrente nelle architetture cinquecentesche di Baldassarre Peruzzi. Ma l'unico elemento forte della facciata di cui interrompe la stesura omogenea è il portale lapideo a doppio risalto laterale, con l'arco del portone tagliato nettamente nei corsi di un bugnato liscio continuo. Esso è l'unica emergenza plastica e realmente esornativa, mancando perfino il consueto stemma nobiliare: fatto curioso questo ma forse significativo dell'affermarsi di nuove idee e di comportamenti consigliati dai tempi correnti. In ogni caso, lo scopo architettonico di questa sorta di arco monumentale, analogo ma meno rustico e pesante dei portali del Magazzino del grano, è l'accentuazione del centro di simmetria, l'evidenziazione formale dell'ingresso del palazzo in contrasto con il fondo 'neutro' del muro, ma è anche anticipazione della relazione tra esterno e interno: relazione palesata dall'asse prospettico principale nel momento in cui questo metta in vista che un identico bugnato riveste il piano terreno del noto cortile circolare. Al posto del cornicione sporgente in alto, che caratterizza gli accessi del Magazzino, qui il portale è sormontato da uno stretto balcone che richiama quello di palazzo Alberti. Entrambi infatti sono poco aggettanti, ma quello in esame si differenzia dal primo per i balaustri intercalati da pilastri in corrispondenza con le sottostanti coppie di mensole ancora conformate a ricciolo. Più volte vi è stato rilevato il suggerimento da modelli cinquecenteschi, da esemplari di Sangallo e Vignola – con particolare riguardo al sistema portale-balcone di palazzo Farnese e al doppio risalto del portale nella villa di Caprarola²¹ – anche se l'esito generale è prodotto della rivisitazione degli archetipi alleggerita da una semplificante sensibilità neoclassica in sincronia con talune opere di architetti contemporanei di cultura romana²².

Pure nel rispetto generale il progetto di Ambrogio Rosmini non fu realizzato alla lettera, bensì con varianti d'un certo peso. Fu lo stesso architetto a portare delle

²¹ Si veda la consonanza con il portale di palazzo Roccabruna a Trento, derivato dalla stessa matrice ma appartenente alla seconda metà del Cinquecento, inusuale nel panorama locale. Cfr. l'inedito commento conclusivo sull'opera dell'architetto in: A. SPIGNO, "Ambrogio Rosmini architetto e pittore", tesi di laurea, Università del Sacro Cuore, Castelnuovo Fogliani (PC), Facoltà di Lettere, a.a. 1965-1966, relatore N. Carboneri, p. 64 (copia presso BIBVM, tesi di laurea, N. 6): "Il suo merito quindi può essere riassunto in questa sintesi armonica di idee e realizzazioni altrui, colte in profondità e fatte proprie, e ripresentate in una combinazione, risultante sì, da un insieme di accostamenti, ma senza stridori o stonature". Il piano terreno, tramite il carattere rustico del portale può considerarsi dorico, o meglio toscano mentre lo sviluppo verticale è assimilabile allo ionico; v. di seguito nel testo.

²² R. Togni, *Ambrogio Rosmini architetto e pittore (Rovereto, 1741-1818)*, Trento 1969, p. 28; lo studioso accosta la facciata al severo prospetto del Collegio Germanico in via della Scrofa a Roma di Pietro Camporese il Vecchio (1726-1781).

modifiche nel disegno della facciata, documentate in una tavola separata dalla serie raccolta nell'album, priva infatti di numerazione e diversa nella stesura grafica, dove le differenze riguardano la forma del cornicione e l'altezza del mezzanino²³.

Il cornicione alternativo a quello del precedente disegno abbandona l'ordine toscano per il più leggero ordine ionico rispettoso della versione di Vignola, che "pur eliminando il fregio torato, appare il più canonicamente vitruviano"²⁴. Tradotto poi concretamente risulta un "cornicione senza mensole, composto da architrave, fregio e cornice disegnati nella loro essenzialità, puliti da ogni 'incrostazione' decorativa e dove grande forza acquistano i dentelli nella loro geometrica ripetitività. Un cornicione continuo lungo il 'grande cubo' a conclusione di quattro severe facciate"²⁵.

La seconda correzione, di tipo dimensionale, potrebbe sembrare secondaria se non di nessuna conseguenza: in realtà essa produce una diversa combinazione proporzionale del prospetto. Rosmini in qualche "Spiegazione" delle tavole anticipa effetti prospettici ma in nessuna accenna a rapporti geometrici. Tuttavia la tavola sesta, che consiste "in una semplice geometrica scenografia", oggi diremmo una proiezione ortogonale oppure un disegno di resa grafica (*rendering*) in quanto privo delle misure per le quali rimanda alla tavola diciannovesima, contiene, nella superficie tra zoccolo (soglia) e cornicione, l'accostamento di due quadrati e un rettangolo centrale con base e altezza nel rapporto 2:3; identico rapporto che esiste tra la sua base e quelle dei quadrati laterali. Ma il gioco del compasso consente altre combinazioni che si rifanno a una maglia modulare, in cui è inscritta la facciata, di otto quadrati per tre, ciascuno di 14 piedi "misura antica di Roveredo". Diversamente il prospetto modificato si basa ancora sul quadrato quale figura geometrica di partenza ma conduce a una sorprendente coincidenza. La riduzione dell'altezza del mezzanino da piedi 12 e once 2 a piedi 9 e once 3 ammette come schema proporzionale compositivo della superficie una concertazione diversa, cioè l'accostamento di due rettangoli con i lati nel rapporto matematico irrazionale 1:√2, ovvero col lato minore alto quanto la facciata e il maggiore ricavato dalla diagonale del quadrato costruito su quel lato. Una verifica apposita vi ha individuato le stesse proporzioni rintracciate nella facciata costruita del Magazzino del grano ed esattamente come in quest'ultima l'altezza del cornicione di palazzo Fedrigotti sta dieci volte nella elevazione della fronte.

²³ La manualità del disegno sembra quella di Rosmini, ma un dubbio si presenta per quanto riguarda la calligrafia delle diciture e delle indicazioni metriche.

²⁴ G. MOROLLI, *Le membra degli ornamenti*, Firenze 1986, p. 58.

²⁵ F. CAMPOLONGO, "La formazione della Biblioteca dell'Architetto roveretano Ambrogio Rosmini 1741-1818", I.U.A.V., Corso di Storia dell'Architettura II, febbraio 1993, docente R. Dubbini, p. 31 (copia presso BIBVM, Tesi di laurea, N. 7).

In conclusione si può ribadire che Ambrogio Rosmini con quest'opera sa esprimersi in architettura e individualizzarsi per una "capacità creativa oltre che per armonica disposizione delle parti; tanto che Palazzo Fedrigotti può ritenersi il miglior frutto di tutta la sua produzione. Stilisticamente l'opera va collocata nel gruppo delle costruzioni italiane del Settecento in cui riaffiorano elementi di gusto del maturo Cinquecento romano, prima di irrigidirsi nella fredda imponenza del pieno Neoclassicismo"²⁶. Palazzo Fedrigotti esprime un linguaggio neoclassico che è certamente nuovo e unico per la città ancora sostanzialmente barocca; ma con la sua realizzazione si conclude contemporaneamente anche un'epoca – come scrisse Tullio Fait – "frutto di cultura e di ricchezza mai più ripetutesi, insieme, nel tempo"²⁷.

La facciata-réclame del "Grande Albergo al Caval Bianco"

Le fabbriche sono il segno più manifesto del genio del secolo nel quale nascono [...], le opere saranno quelle che parleranno per noi allorché saranno cessate le illusioni.

Amico Ricci

[Lettera a Giuseppe Segusini, 4 giugno 1846, in: I. BERNARDI, *Vita di Giuseppe Segusini*, Feltre 1879, p. 258]

Un eidotipo planimetrico del Corso Nuovo abbozzato da Ambrogio Rosmini appunta la presenza di una "Osteria" in una casa situata circa a metà della cortina edilizia sul lato occidentale della strada¹. Lo schizzo, non datato, è collocabile per induzione intorno al 1782 sia per la rappresentazione ancora incompleta della "Strada Paganini" – tracciata soltanto tra "piazza di San Rocco" e casa Tacchi e interrotta contro il fondo agricolo del monastero delle clarisse (soppresso il 1 febbraio 1782) – che per l'indicazione del "Teatro", forse in quel momento solamente previsto poiché l'architetto, sempre preciso, non evidenzia la momentanea mancanza dell'atrio realizzato quasi un secolo dopo². In ogni caso, grazie a Rosmini, interessato a rilevare l'affaccio dei singoli edifici (quello in questione misura 9 pertiche, poco meno di 19 m), abbiamo verosimilmente la più antica testimonianza del sito dell'albergo "Caval bianco".

Una storia dell'ospitalità alberghiera a Rovereto non è stata finora scritta. Si hanno notizie di locande, ovvero "osterie", già dal tardo Medioevo, ma è dal Settecento che in documenti di vario genere si trovano con una certa frequenza riferimenti a questa categoria operativa³. L'intensificarsi di tali riferimenti, che indirettamente

¹ ACRR, Mappe progetti disegni, 4.1. Il prestigio e l'importanza strategica del Corso motivarono, tra l'altro, l'intenzione – rimasta senza seguito – di "erigere una fabbrica vicina al pubblico Magazeno, la quale servir debba ad uso di albergo de forastieri", da parte di un imprenditore sconosciuto (a causa della rifilatura del foglio); ASCR, AC, Ar.C. 85.10, 7 settembre 1778, c. 53 r., allegato.

² Dopo l'inaugurazione del Teatro Sociale (26 maggio 1784) il conte Francesco Alberti costruì una casa ad esso contigua per affittarne appartamenti e locali ad uso di osteria; ASTn, NR, not. B.G. Battisti, 1786 giugno 22.

³ "Roveredo, prima Città ai Confini d'Italia nel Tirolo [...] fu all'occasione de' passaggi, o degli Sposalizj de' suoi Principi sovente eletto a luogo non che di stazione, ma ben anco di consegna, e d'incontro delle rispettive Corti. Documenti hannosi intorno a ciò in memorie e presso particolari

²⁶ R. TOGNI, cit., p. 44.

²⁷ T. FAIT, *Iconografia di Rovereto nell'Ottocento*, in: *Rovereto nell'Ottocento*, cit., p. 70.

rappresenta il riflesso di una più diffusa disponibilità economica e, in generale, di una migliore qualità di vita, si manifesta parallelamente ai numerosi passaggi e soste in città di regnanti e al transito di forestieri, personaggi più o meno famosi impegnati nel *grand tour* per i quali Rovereto era punto di transito obbligato sulla strada tra centro Europa e Italia. Dal XV al XVIII secolo si incontrano insegne con denominazioni che rimangono a lungo nel tempo, pur trovandosi diacronicamente in luoghi diversi: ciò vale per le osterie "alla Corona", "Cavaletto" e "dell'Aquila"⁴,

persone, e nell'Archivio Civico, e sulle pubbliche Storie"; cfr. (G.V. VANNETTI) *Passaggio per Rovereto di S.A.R. Madama Isabella Maria, Infanta di Parma, sposa a S.A.R. Giuseppe Benedetto, Arciduca d'Austria, il dì 18 Settembre 1760*, Rovereto 1760, p. 3. Inoltre: *Gli estimi della città di Rovereto 1449-1460-1475-1490-1502*, a cura di G. Baldi, Rovereto 1988, pp. 5, 9, 25, 30, 92, 102; *Statuti di Rovereto del 1425 con le aggiunte dal 1434 al 1538*, a cura di F. Parciannello, Rovereto 1991, pp. 93, 131; *Itinerario di Marin Sanudo per la Terraferma Veneziana nell'anno MCCCCLXXXIII*, Padova 1847, p. 94 ("l'hostaria del Zio" presso la porta che "va a Trento"); M. DE MONTAIGNE, *Giornale di viaggio in Italia (Journal de voyage en Italie par la Suisse et l'Allemagne en 1580 et 1581)*, trad. e note di E. Camisasca, Milano 1956, pp. 108-112 (il viaggiatore fu a Rovereto il 29 e 30 ottobre 1580 in un alloggio non nominato); A. CHIUSOLE, *Notizie antiche e moderne della Valle Lagarina*, Verona 1787 (rimando a "Indice III. De' Principi Sovrani, e Reali che passarono per Rovereto nominati in quest'Opera"); R. ZOTTI, *Storia della Valle Lagarina*, II, Trento 1865, p. 294; (G. CHINI) *Celebri passaggi per Vallagarina*, "El Campanom", I, Rovereto 1926, pp. 37-40; T. MANFRINI, *Montaigne nel Trentino (25-31 ottobre 1580) dal "Journal de voyage en Italie"*, Calliano (TN) 1971, pp. 52-54.

⁴ A metà del secolo XV è certa l'esistenza di un "hospicium Aquile" e di un "hospicium Corone", ora non localizzabili precisamente per quanto sembra che il primo (estimi 1449, 1460) fosse "subtus rocham Roveredi" (*Gli estimi...*, cit., p. 92.) ovvero sito sulla "via qua itur ad rocham", vale a dire nell'attuale piazza del Podestà, che al tempo era poco più di una stradetta irregolare, e forse dov'era fino al secolo scorso l'albergo alle Due Colonne: si tratterebbe allora della casa di Antonio Barberi acquistata da Veronese Serbato l'11 gennaio 1474 (rogito not. Domenico Porta), poi Savioli (ASTn, NR, not. B. Benvenuti, 1539 marzo 11, 1550 ottobre 31, 1551 dicembre 1), quindi Piomarta (ASTn, NR, not. G.F. Turrini 1736 marzo 9); anche nel "Proemio" del primo statuto roveretano (1425) è menzionata una locanda "ad Aquilam"; cfr. *Statuti di Rovereto...*, cit., p. 93; Q. PERINI, *Famiglie nobili trentine. La famiglia Frizzi di Rovereto*, "Atti della Accademia Roveretana degli Agiati", serie III, vol. 11, 1905, p. 39. Forse una precedente osteria dell'Aquila si trovava sul sedime occupato dalla chiesa quattrocentesca di San Marco per la cui erezione venne demolita la casa che l'ospitava (1441); cfr. G.C. (G. CHINI), *Episodi di storia roveretana (Dai libri del podestà veneto Tomaso Duodo) 1487-1488*, "Corriere del Leno", parte VIII, Rovereto 1 giugno 1912; IDEM, *Il castello di Rovereto. Noterelle storico-descrittive*, Rovereto 1928, p. 38, nota 2. La locanda alla Corona era posizionata invece "apud plateam [platea Roveredi = piazza San Marco] et vias comunales"; nel 1460: "hospitium Corone: cui toti coheret de ante de retro et ab uno latere via comunis, ab alio latere iura ecclesie Sancte Marie" (*Gli estimi...*, cit., p. 102). Per l'albergo "il Cavaletto" nel borgo Santa Caterina cfr. I. PROSSER, *Cristoforo Rosmini e Antonia Prosser. Vicende roveretane tra Cinque e Seicento*, "il Comunale", n. 35, Villa Lagarina giugno 2002, pp. 52, 56. Le insegne "alla Rosa" e "alla Corona" erano frequentemente usate per le osterie-locande: nel Settecento ne esistevano con uguali denominazioni anche a Trento nella "Contrada tedesca", attuale via del Suffragio, e a Torbole sul lago di Garda era nota la "locanda della Rosa" per l'ospitalità offerta a Goethe.

da non confondere con altra detta "dell'Aquila nera" aperta presso il palazzo Troilo-Cosmi in borgo San Tommaso⁵.

Le più frequentate dagli stranieri nel Settecento erano le locande "alla Corona"⁶ (altra dalla precedente richiamata negli estimi quattrocenteschi) e "alla

⁵ ASTn, NR, not. G.B. Mascotti, 1725 settembre 27; *Ibidem*, not. B.G. Battisti, 1737 aprile 6; contratto d'affitto tra i fratelli Cosmi e Gaetano di G.B. Tacchi di un'intera casa confinante con palazzo Troilo-Cosmi da destinare ad "osteria" gestita dal Tacchi. Continuerà l'attività paterna Giovanni Battista nella stessa casa diventata di proprietà; *Ibidem*, not. B.G. Battisti, 1760 febbraio 4. L'abate roveretano G. Giovanni in una nota ad alcuni suoi versi nomina un Tommaso Pizfroder "oste, che occupava l'osteria dell'Oca, ed aveva molto grido" ai suoi tempi, senza però localizzarla; cfr. R. ANTOLINI, *La nascita della poesia dialettale roveretana*, "Materiali di lavoro", n. 4, Rovereto 1984, p. 11. In una casa di proprietà del conte G.P. Fedrigotti in via Nuova (via Mercerie) vi era l'osteria "all'insegna del Gambero" gestita dai coniugi Boscardini di Lusiana Vicentina; ASTn, NR, not. G. Bettini, 1791 giugno 6. Nella casa di Francesco Calderoni, poi di G.B. Ferrari (1800) "in contrada al Portone ossia Borgo S. Caterina" si trovava "l'osteria del Leonzino", condotta prima da Francesco Pizzini, poi dal Calderoni suo genero; ASTn, NR, not. G. Bettini, 1800 agosto 2.

⁶ Non è affatto raro incontrare menzionata l'osteria della Corona nei documenti settecenteschi; per esempio nella sentenza contumaciale contro il provveditore Gasparantonio Frizzi, implicato nel caso Marotta del 7 luglio 1703; cfr. BCR, Ms. 47.8 (29). Nel 1708 l'oste era tale Pandini; ACAT, *Acta Visitalia* 1708, n. 30, f. 183 r. In pratica dalla locanda iniziava "il Paganino", cfr. ASCR, Protocollo Generale anno 1785, "Rovereto diviso in quartieri venti quattro [...] 18° Quartiere. Contrada vecchia, e nuova ai Paganini, cioè la casa Giocondo Echer, ed Osteria della Corona sino al confine di Volano". È più volte richiamata nella corrispondenza tra Giuseppe Valeriano Vannetti e Giambattista Chiaramonti, che vi fu ospite; cfr. L. DE VENUTO, *"Discorrere per lettera..." Carteggio Giuseppe Valeriano Vannetti - Giambattista Chiaramonti (1755-1764)*, in corso di pubblicazione: per la segnalazione ringrazio la gentilissima studiosa. ASCR, AC, Ar.C. 77.44, cc. 60 v. - 61 r., 21 febbraio 1767; avendo Girolamo Dalla Zia comprato la casa Pandini (ASTn, NR, not. A.G. Giordani, 1766 ottobre 27), "ove tutt'ora esiste l'Osteria della Corona", per ottenere la concessione di nuova fabbrica doveva "ritirarsi di due piedi" dalla strada Imperiale in modo da formare un rettilineo con "la punta della casa dell'Osteria della Rosa", con l'assicurazione che "gli altri vicini che sono fra mezzo alla casa d'esso S.r Dalla Zia, ed Osteria della Rosa, volendo fabbricare" sarebbero stati costretti a rispettare lo stesso rettilineo; cfr. BCR, Varie mappe di Rovereto generale e particolare, Ms. 21.12 (4), copia 1788, e ACRR, Ambrogio Rosmini Serbati, 12.2. Nel 1781 la gestione della Corona passò da Giovanni Plaicher a Carlo Pagliari; ASTn, NR, not. G.G. Battisti, 1781 marzo 11, atto di locazione della "casa sita qui in Rovereto in piazzola delle Ocche detta l'osteria della Corona [...] con obbligo di condurla a uso di osteria [...] sempre sotto l'insegna della Corona, con li fenili, e quanto a quella spettasi". L'ampliamento con rettificazione della contrada delle Scuole Normali (in precedenza contrada "vecchia" dei Paganini) avvenne nel 1834 con interventi sulla casa Zanella ex Dalla Zia; ASCR, Protocollo di Consiglio del Magistrato Politico Economico di Rovereto del 1834, Ar.C. 74.11, 7 gennaio, 28 febbraio, 13 maggio 1834. Inoltre: "Memorie scritte in ordine cronologico da Girolamo Andreis da Rovereto, per gli anni 1815-1846", BCT, Mss. 2634/1 (t. I), 2635 (t. II), paragrafo 57, trascrizione in: *I giorni tramandati. Diari trentini dal Cinquecento all'Ottocento*, a cura di A. Carlini, C. Lunelli, Trento 1988, p. 165; "Nella contrada delle Scuole normali venne

Rosa"⁷ situate, non molto distanti tra loro, nel tratto di contrada dei Paganini (da piazza delle Oche allo sbocco in corso Bettini) denominato, dopo il 1787, contrada delle Scuole Normali. In particolare, la seconda ebbe l'onore di ospitare Mozart ("Logiert bey der Rosen"⁸ dal 24 al 27 dicembre 1769) e per tradizione anche Goethe (11 settembre 1786)⁹. Non a caso essa era consigliata da *Il Mentore*

eseguito un allargamento colla demolizione di una porzione della casa Zanella-Dalla Zia, che sporgeva pel tratto d'una pertica, o in quel torno, e che rendeva angusta la Strada postale". Rilievi e progetto furono stesi dal maestro di disegno Pietro Andreis "onde torre l'angolo della casa Dalla Zia, e per la progettata nuova Piazza in faccia alle Scuole (palazzo Del Bene-d'Arco), e nuovo Spedale" di Loreto.

⁷ Nella vecchia osteria alla Rosa (di certo Ignazio Antonio Luz secondo A. ROSSARO, *V. Goethe a Rovereto e l'Albergo alla Rosa che lo ospitò*, Rovereto 1933, p. 10) era "osto" intorno alla metà del Settecento Bartolomeo Holzner. Essa era situata nella "casa Donati in contrada ai Paganini" (ASTn, NR, not. G. Bettini, 1764 agosto 12) e offriva servizio di posta a cavalli nella tratta Trento - Verona; passò in gestione il 29 luglio 1771 a Domenico Gerola che nel 1794 la traslocò affittando buona parte della casa Fontana, appena terminata dal capomastro Paolo Tacchi, con ingresso "in contrada delle scuole normali" (v. nota 19). Il figlio Filippo cedette la conduzione a Giuseppe Kochler, cui subentrò Carlo Garzetta nel 1830. La casa di Giovanni fu Francesco Fontana, invece, passata il 4 ottobre 1823 a Gaetano Plancher, venne ceduta a Giorgio Testori nel 1855. La locanda cambiò anche il nome, almeno dal 1836, (cfr. "Memorie scritte...", cit., p. 167), diventando Albergo Corona. Nelle citate *Notizie* di Adamo Chiusole la settecentesca locanda "alla Rosa" è menzionata per avere dato alloggio o pernottamento ad altezze reali: l'arciduca Massimiliano (1774), "Gulielmo Enrico Duca di Gloucester figlio del Re d'Inghilterra [...] insieme colla di lui Consorte Maria de' Conti d'Orford [sic] circa il 1775", l'elettore palatino Carlo Teodoro (1783), il re Gustavo III di Svezia (27 ottobre 1783), la principessa Maria Elisabetta sorella dell'imperatore Giuseppe II (3-6 ottobre, 13-15 dicembre 1786), l'arciduca Ferdinando con Maria Beatrice d'Este (13-14 dicembre 1786).

⁸ L. FIORIO, *Rovereto ricorda W.A. Mozart 1756-1956*, Rovereto s.d. (1956), p. 10.

⁹ B.S. (B. STOFFELLA?), *Diario del viaggio di G.V. Goethe dal Tirolo fino al termine della sua dimora a Venezia*, "Poligrafo giornale di scienze lettere ed arti e commentare", tomo VIII, Verona 1831, p. 287; O. FERRARI, *Con Goethe dal Brennero al Garda*, "Trentino", VII, n. 6, Trento giugno 1931, p. 183. Tale è la tradizione ma non tutti concordano in mancanza di precise testimonianze; E. ZANIBONI, *L'Italia alla fine del Secolo XVIII nel "Viaggio" e nelle altre opere di J.W. Goethe (Il Trentino)*, Napoli, 1907, p. 28: "È probabile che il Goethe abbia pernottato alla Locanda detta appunto della Posta [sic], assai lodata fra gli altri dal Lucchesini [...] e che è forse la stessa che anche il Küttner raccomanda [...] benché questi abbia poi alloggiato alla Rosa". Si ricorda nuovamente che la locazione dell'osteria della Rosa d'Oro nella casa Fontana da parte del conduttore Domenico Gerola risale al 1794, appena conclusa la costruzione dell'edificio sul sedime dei rustici dell'ex palazzo Del Bene-d'Arco espropriato al monastero delle clarisse di San Carlo nel 1782 (cfr. nota 7 e ASTn, NR, not. G. Bettini, 1798 febbraio 23, e allegato 20 giugno 1794). La notizia sulla lapide fatta murare da Rossaro a ricordo della sosta di Goethe a Rovereto l'11 settembre 1786 ("IN QUESTA CASA - ALLORA ALBERGO ALLA ROSA"), è dunque un falso storico, che se non fu originato dalla confusione storiografica sulle osterie e loro ubicazione derivò da un preciso calcolo ideologico che privilegiò la particolarità del luogo e l'efficacia epifanica della strategica

Perfetto de' Negozianti del 1797 nel rivolgersi alla "scelta clientela" del mondo imprenditoriale e commerciale: "Locande. A Rovereto si alloggia alla Rosa, ed alle due Rose"¹⁰. Il nome della seconda non ha certo contribuito a ridurre una certa confusione storiografica sviluppatasi attorno alla localizzazione e alle denominazioni degli alberghi roveretani tra Sette e Ottocento¹¹.

Le cronache manoscritte di Girolamo Andreis (1788 c.-1846), di Fortunato Zeni (1819-1879) e di Domenico Zignolli (1811-1876) sono fonti imprescindibili per il presente argomento, più o meno succinte le prime, piuttosto confusa l'altra.

posizione in capo al Corso. Cfr. inoltre M. CHIESA, *Wolfgang Goethe e gli scrittori trentini*, "Studi Trentini di Scienze Storiche", XIII, fasc. 3, Trento 1932, p. 171; questi ripete l'errore di Zaniboni: "verosimilmente il Goethe pernottò alla Locanda della Posta" (sic). Quanto l'argomento sia nebuloso per lo stesso Rossaro appare in: ACESIMO (A. ROSSARO), *Goethe a Rovereto*, "Alba Trentina", IX, fasc. 2, Trento 1926, p. 55: "Secondo la tradizione, il grande letterato tedesco sarebbe disceso all'*Albergo Leon d'Oro*, ora casa Testori [...]. Fino a pochi lustri fa, si vedeva appesa sopra la porta d'entrata [di una trattoria? v. nota 27] l'insegna che era un *Leone dorato* in ferro battuto". Ancora: A. ROSSARO, *L'albergo della Rosa, del Caval bianco e della Corona*, "El Campanom", VI, Rovereto 1931, pp. 15-17; qui l'autore è contraddittorio rispetto al successivo suo opuscolo: *V. Goethe a Rovereto...*, cit., del 1933. Ospiti alla 'nuova' Rosa d'Oro nella casa Fontana furono: l'arciduca Giovanni d'Asburgo con molto seguito (30 ottobre - 1 novembre 1801; "Notizie Universali", n. 88, Rovereto 3 novembre 1801), il quale vi ritornò il 27-28 giugno 1804 ("Notizie Universali", n. 52, Rovereto 29 giugno 1804); l'imperatore d'Austria Francesco I con la moglie Carolina (14 ottobre 1822) e lo zar di Russia Alessandro (15 ottobre 1822) entrambi diretti al congresso di Verona ("Il Messaggere Tirolese", Rovereto 18 ottobre 1822); Ranieri viceré del Regno Lombardo Veneto (9 maggio 1818; "Il Messaggere Tirolese", 12 maggio 1818, 26 agosto 1823); il re del Württemberg (17 luglio 1823), Ferdinando d'Austria (5 agosto 1823), l'arciduca Francesco Carlo (1824, 26 aprile 1825), il principe ereditario di Danimarca (12-14 giugno 1828), il principe ereditario Leopoldo di Sassonia (6 novembre 1828). Diventato "alla Corona imperiale" l'albergo accolse i figli del re di Francia principi d'Orleans (18-22 giugno 1836) che vi incontrarono, e fu loro ospite a cena, il re di Napoli diretto a Vienna. Qui prese alloggio il duca di Modena insieme al seguito dei nipoti dell'imperatore Ferdinando I (10 settembre 1845) che scesero però all'albergo Caval Bianco.

¹⁰ C. ANTONELLI, *La città di Rovereto e i centri vicini di Ala, Arco, Brentonico e Sacco nella descrizione de "Il Mentore Perfetto de' Negozianti..." stampato a Trieste nel 1797*, "I Quattro Vicariati", XXV, nn. 71-72, Ala (TN) 1992, p. 511.

¹¹ Non è affatto chiaro se l'"albergo delle due Rose" fosse una locanda diversa dalla prima o coincidesse, nonostante altro nome o soprannome, con l'osteria della Corona poiché nel 1790 ne era proprietario Carlo Pagliari, in altre parole lo stesso che nel 1781 era subentrato a Giovanni Plaicher nella gestione della Corona; cfr. nota 6 e ASTn, NR, not. G. Bettini, 1790 gennaio 13, e "Notizie Universali", n. 42, Rovereto 25 maggio 1792 ("nell'Albergo delle *Due Rose d'Oro* condotto da Carlo Pagliari"). Ritroviamo la dizione "albergo delle due Rose d'oro sul Corso" nelle più tarde "Memorie" di Girolamo Andreis, cit., pp. 147-148, e in: ASCR, AC, Ar.C. 74.6, 27 novembre 1829; richiesta di Gaetano Plancher per "il diritto personale di erigere una locanda nella sua casa N. 178 [casa Fontana] coll'insegna delle due Rose, o pure della Corona", vedi nota 24.

Interessanti e illustrativi sono invece certi passi tratti dalla letteratura di viaggio, che, com'è noto, nell'Ottocento si evolse in vere e proprie guide sulla tradizione del mitico *voyage d'Italie* del 'Secolo dei Lumi', ma fu sensibile alla diversa visione del mondo e attenta alle esigenze del turismo moderno esteso oltre i confini dell'*élite* aristocratica. I 'diari di viaggio' accennano talvolta al luogo di sosta o di ristoro scelto dall'autore, ma saranno i successivi *Wanderbücher*, le guide internazionali e locali a segnalarne nomi, indirizzi e qualità specifiche. Rovereto, che prima della costruzione della ferrovia Verona-Bolzano aveva visto frequenti passaggi e soste di teste coronate e di nobiltà, non attese quell'evento epocale per sviluppare moderne strategie dell'ospitalità con investimenti per il miglioramento delle attrezzature alberghiere. Ciò avvenne, dapprincipio, per iniziativa privata, volta particolarmente a una clientela borghese di imprenditori e mercanti richiamati dalla vivacità dell'industria e del commercio locali, e, successivamente, per interessamento e stimolo dell'amministrazione pubblica in base a un calcolo di politica economica indirizzata a favorire anche l'affluenza turistica. Venne così pubblicizzata l'offerta ricettiva, classificata secondo le categorie alberghiere internazionali, di una città che non voleva essere soltanto luogo di transito, sede di stazione ferroviaria o snodo stradale per lo smistamento verso i centri rivieraschi dell'alto Garda, ma proporsi essa stessa quale conveniente località di soggiorno affatto gradevole, consigliata dalle guide soprattutto per mitezza del clima, leggerezza e salubrità dell'aria, purezza dell'acqua, per gli ameni dintorni dai pittoreschi panorami, nonché meritevole per i vantati servizi di ricezione e per le specialità culinarie (secondari sono gli accenni alle 'poche' e 'meno importanti' presenze storico-artistiche che la storiografia del tempo appena degnava)¹².

¹² Una permanenza di più giorni è consigliato in: Th. TRAUTWEIN, *Tirol und Voralberg*, Innsbruck 1905, p. 705; "Mehrtägiger Aufenthalt im Herbst oder Frühjahr zu empfehlen". Inoltre: H. BIENDL, *Südbahnführer herausgegeben von der K.K. priv. Südbahn-Gesellschaft. Heft IV für die Strecke Kufstein - Ala*, Wien 1911, pp. 167-168: "Rovereto hat sehr günstige klimatische Verhältnisse und wird darum zum Herbst-, Winter- und Frühlingsaufenthalte sowie als Übergangsstation benutzt [...] Hübsche Promenaden [...] Guter Überblick über die Stadt von der Kirche Madonna del Monte [...] Ausflüge und Bergtouren". I racconti di viaggio si soffermano soltanto sull'ambiente di vita (G.H. SCHUBERT, v. nota 20) sul Corso e sugli edifici manifatturieri: filande e filatoi, tanto che J.K.A. LEWALD (*Tirol vom Glockner zum Orteles und vom Garda zum Bodensee*, München 1838, p. 207) conclude che "Roveredo ist eben eine simple Fabrikstadt". Dalla metà del secolo l'interesse turistico si amplia: l'antico castello, le chiese di San Marco e di Santa Maria con i principali dipinti contenuti, il giardino Bridi (J.G. SEIDL, v. nota 29), e, dopo i restauri, il municipio e la "neues" Cassa di risparmio "in venetian Styl". Un opuscolo che non si limitava ad elencare soltanto questi monumenti ma considerava anche le chiese di Santa Caterina e di San Rocco, i palazzi Alberti, Fedrigotti, dell'Annona e il Teatro era B. WEBER, *Handbuch für Reisende in Tirol*, Innsbruck 1853. Si veda la critica negativa alla guida del Baedeker "appellata il vangelo dei viaggiatori" che giustamente si rilevò non essere "prodiga pella Valle Lagarina e molto meno per la sua capitale Rovereto", in: *Pel concorso dei forestieri a Rovereto. Rovereto nel*

Durante la mitica *Belle Époque* Rovereto esibiva per l'accoglienza e l'intrattenimento dei forestieri alcune strutture di prima qualità, tra cui basta citare il Grand Hôtel e il "grandioso" Salone-Teatro diurno Eppler chiamato "Eden" col vicino "«Inferno»" che si può chiamare la delizia di chi non balla: tiro a segno, organo automatico ed il grande gramofono Phaté"¹³. Anima della pubblicità fu la "Società d'incremento per il concorso dei forestieri"¹⁴, fondata nel 1890, che si propose il difficile tentativo di competere con i più noti centri climatici di Riva del Garda e di Arco, nei confronti dei quali Rovereto, cosciente di non essere città d'arte né centro di attività specialistiche (tutt'al più poteva offrire la *Traubenkur* e "zeitweise gute italienische Opern"¹⁵) osava mettersi in gara per guadagnare l'attenzione dei turisti stranieri.

L'attività dell'albergo al Caval Bianco si svolse in un arco di tempo almeno secolare, ma le sue origini non hanno una precisa documentazione, così come le vicende che seguirono risultano poco chiare a causa di un modo storiografico approssimativo¹⁶.

Baedeker, "Corriere del Leno", Rovereto 4 novembre 1901. La guida migliore stampata ormai nel nuovo secolo fu "pubblicata per cura della Società per il Concorso dei Forestieri di Rovereto": (L. TORELLI) *Guida di Rovereto e della sua Valle*, Rovereto 1908.

¹³ *Grandiosi Saloni Eppler*, "Corriere del Leno", Rovereto 11 dicembre 1909; *Il salone "Eppler"*, "Il Popolo", Trento 5 settembre 1910: "Rovereto viene a possedere un locale davvero splendido e che bene potrebbe figurare in una grande e lussuosa capitale"; *Il grandioso Salone-Teatro Eppler*, "Corriere del Leno", Rovereto 22 ottobre 1910: "Nel Salone-Teatro, fatto su mirabile disegno dell'egregio architetto ing. Gilberti, [...] splendide ed originali le decorazioni eseguite dal giovane pittore veronese Piccoli [...] forma certamente un decoro per Rovereto, un ritrovo degno di città capitali". *L'inaugurazione dei nuovi saloni Eppler*, "Il Popolo", Trento 24 ottobre 1910. Sconsolante aggiungere che al suo posto è sorto un banale condominio. Una vena di scetticismo sulla contemporanea industria ricettiva si coglie in: G.F. (G. FOGOLARI), *La carrozza d'oro di Maria Luisa*, "Il Popolo", Trento 31 gennaio 1905; specialmente dove constata: "Oggi che a Rovereto si inaugura con tanta solennità un grande albergo [Grand Hotel Rovereto, ex Glira] al quale scenderanno, si dice, principi e gran signori, non già dalle carrozze d'oro, ma dai non meno comodi vagoni dei direttissimi, che a bella posta, si dice, rallenteranno a Rovereto la corsa vertiginosa", non facciamoci "troppe illusioni. Oggi il signore è assai meno signore che non fosse una volta".

¹⁴ *Cose Patrie*, "Il Raccoglitore", Rovereto 8 luglio 1890; da "Atto nella sede municipale di Rovereto ai 23 Giugno 1890". ASCR, AC, Ar.C. 78.12, 26 novembre 1896; in una "Nota" la Società "richiama all'attenzione del Municipio l'opportunità di avviare anche qui il concorso dei forestieri, e suggerisce i mezzi ai quali dovrebbero rivolgersi cure speciali per raggiungere questo obbiettivo"; il Consiglio approva e "delibera di nominare un comitato di 12 membri col mandato di studiare i mezzi ed amminicoli necessari e più opportuni per formare della Città sia un soggiorno climatico per forestieri, sia un luogo di cura con riguardo speciale all'abbondanza e bontà della sua acqua".

¹⁵ H. BIENDL, cit., p. 167; Th. TRAUTWEIN, cit., p. 705.

¹⁶ Per mostrare la confusione di informazioni sugli alberghi funzionanti nel secolo XIX sul Corso (in particolare le contraddittorietà di Rossaro) si riportano in ordine cronologico alcuni stralci da

È probabile, comunque, che la sua apertura sia stata contemporanea o di poco successiva al formarsi della cortina edificata a sera del futuro Corso Nuovo durante la prima metà del secolo XVIII.

confrontare con il testo e le note corrispondenti: 1) "Memorie roveretane di D. Domenico Zignolli di Rovereto", BCR, Ms. 54.22, paragrafo 4, pp. 245-246: "il Signor Giuseppe Cochler proprietario dell'albergo del Caval bianco, ma che prima di morire fece acquisto anche del primo", cioè dell'"Albergo della Rosa" (chiosa: "poi Corona"). 2) G. BONVICINI, "Case in Rovereto", BCR, Ms. 72.4 (3), Film ms. 656: "Casa Garzetta sul corso nuovo - Albergo alla Corona - comperata da Garzetta Carlo con documento 9/7 1841 da Gasperini Anna v[edova] di Valentino e figlia Anna, ora Emilio Tacchi". 3) ACESIMO (A. ROSSARO), *V. Goethe a Rovereto...*, cit., p. 55 (v. nota 9): "all'Albergo Leon d'Oro, ora casa Testori [...]". Fino a pochi lustri fa, si vedeva appesa sopra la porta d'entrata l'insegna che era un Leone dorato in ferro battuto". 4) IDEM, *L'Albergo della Rosa...*, cit., pp. 15-16: "Questo, che giustamente si potrebbe dire il principe degli Alberghi, nella sua vita ultrasecolare, ebbe tre nomi successivi, con le relative insegne, come ebbe tre successivi proprietari, ed era situato nell'attuale casa Sartorelli, sul Corso Vittorio Emanuele. Il suo primo nome fu quello della Rosa d'oro sotto il proprietario Filippo Gerola; fu poi detto Albergo del Caval Bianco, sotto il nuovo proprietario Giuseppe Kochler, e il figlio dello stesso nome, che gli successe [...]; in fine, in seguito alla morte di Giuseppe Kochler, junior, avvenuta nel 1857, passò a Carlo Garzetta, proprietario dell'Albergo alla Corona attiguo al suddetto, ora Casa Viola, il quale gli diede il nome del proprio Albergo, con la duplice insegna del Cavallo e della Corona [...]. L'Albergo, al tempo del nome del Caval Bianco, era detto anche Imperiale, perché aveva il servizio della Posta, Rovereto-Trento e Rovereto-Verona, per cui teneva una cinquantina di buoni cavalli, le cui stalle erano situate quasi di fronte, nello stabile Fedrigotti". 5) IDEM, *V. Goethe a Rovereto...*, cit. pp. 7, 9, 13: Goethe "è disceso all'Albergo della Rosa d'Oro del buon Filippo [Domenico nel 1786] Gerola [...]. Forse altre impressioni avrebbe riportato, se fosse capitato nel vicino Albergo del Caval Bianco del sig. Kocler [...]. All'entrata in città, sul Corso nuovo, poco discosti l'uno dall'altro, c'erano due alberghi, buoni, comodi e con cucina per stranieri: quello della Rosa d'Oro e quello del Caval Bianco, detto comunemente del Cavalletto. [...] il Gerola fece qualche fortuna. Egli difatti il 4 ottobre 1823 poteva vendere al sig. Gaetano Plancher il suo albergo [intende probabilmente l'edificio] e ritirarsi a vita privata. Cessata l'abile e attiva direzione di Filippo Gerola, l'albergo declinò ben presto dal suo splendore e fu acquistato [intende forse l'insegna] dal sig. Giuseppe Kocler il quale lo fuse col proprio, abbinando le due denominazioni nel binomio Albergo della Rosa e del Cavalletto. Nel 1857 l'albergo passò a Carlo Garzetta proprietario dell'Albergo della Corona, attiguo all'albergo della Rosa e del Cavalletto e divenne un albergo solo". La casa Fontana passata dal primo proprietario al Gerola, poi al Plancher è "ancor oggi detta Testori, perché un Giacomo [sta per Giorgio] Testori la acquistò nel 1855 dal sig. Plancher" (p. 10). 6) Secondo E. TOLDO, cit., p. 23, oltre alla Rosa d'Oro sul Corso "vi erano altri due [sic] alberghi: l'Albergo Corona di Carlo Garzetta, nella casa, ora dell'ing. Viola, e l'Albergo al Cavalletto, gestito dal sig. Kochler. Il Garzetta acquistò l'albergo al Cavalletto e lo unì al Corona e il nuovo albergo prese il nome di Grande Cavallo assumendo la posta a cavalli, ereditata dalla Rosa d'oro con le stalle poste di fronte dove ora [1964] è il garage Royal". 7) L. PIAMARTA, *Rovereto: ricerche di geografia urbana*, da "Annali di ricerche e studi di geografia", IX, n. 2, pp. 37-76, Calliano (TN) 1986, p. 25: "esistevano nel 700 anche due alberghi: quello della Corona (detto poi Caval Bianco) e quindi della Rosa", e al termine del viale quello del Leon d'Oro" (notizia desunta evidentemente da Rossaro, 1926).

Sembra sia stato Giorgio Kochler, nato in Germania nel 1727, a inaugurare l'osteria all'insegna del "Cavalletto", come recitava il nome originario. Non è noto se fu da subito proprietario dell'immobile o solo conduttore efficiente dell'attività, certo è che gestì la locanda fino all'ultimo, lasciando erede della professione nel 1806 il figlio Giuseppe¹⁷. Secondo un'affermazione non documentata di Antonio Rossaro, questi "nel 1824 riedificò, sempre sul Corso Nuovo, dalle fondamenta [sic], il nuovo Albergo del Cavalletto, ora casa Sartorelli"¹⁸. In seguito a quei lavori il titolare ne cambiò verosimilmente anche l'insegna in "Grande Albergo al Caval Bianco", come si legge sulla stampa pubblicitaria edita nel presente volume, aggiungendovi la disponibilità del servizio di posta dei cavalli. Ovviamente i Kochler furono da sempre in concorrenza con la locanda alla Rosa, ancor più quando tale struttura venne trasferita dal conduttore Domenico Gerola nel 1794 dalla vecchia ubicazione nella casa Fontana appena terminata¹⁹ in capo al Corso Nuovo con il nome altisonante di albergo "alla Rosa d'Oro"²⁰. In seguito, la storia dei due al-

¹⁷ Nell'atto di nascita di una figlia (1779) la neonata è registrata quale figlia "Georgii Kocler cauponis Equi", cioè a dire oste con cavalli; A. ROSSARO, *V. Goethe a Rovereto...*, cit., p. 10. All'occorrenza svolse personalmente attività di conduttore di carrozza; cfr. I. PROSSER, *El pra' de le Mòneghe. Cronistoria del monastero di Santa Croce nell'antico Comune di Lizzana*, Rovereto 2003, p. 103; ivi è narrato un viaggio di accompagnamento a Merano e ritorno nell'agosto 1782.

¹⁸ A. ROSSARO, *V. Goethe a Rovereto...*, cit., pp. 9-10.

¹⁹ L. FIORIO, cit., p. 10: "la costruzione [cioè il fabbricato della 'vecchia' locanda dalla Rosa] venne demolita per rendere più agevole la viabilità cittadina [v. nota 6]. In questo stesso albergo fu ospite anche Goethe". Per la "fabbrica già principata del Sig. Francesco Fontana detto Cors", non ancora finita nel 1793, cfr. ASTn, NR, not. G. Bettini, 1792 marzo 1; 1793 maggio 19.

²⁰ La pubblicità comparsa su "Il Messaggiere Tirolese", Rovereto 30 luglio 1822, fu trascritta in: A. ROSSARO, *V. Goethe a Rovereto...*, pp. 12-13: "Volge per poco un secolo [sic] che l'Albergo Imperiale della Rosa d'Oro di Rovereto di Domenico Gerola è reputato uno de' migliori del Tirolo mercé l'amenità della sua situazione, la decenza degli appartamenti e la squisitezza de' cibi, di cui imbandisce la mensa mai sempre. Per le quali cose non soli i maggiori di Filippo Gerola, ma egli stesso, che al presente il guida, ebbe non rade volte il dolce contento di vedersi onorato da' primi Sovrani, et altri illustri Personaggi, che passarono per Rovereto. Il Gerola per rendere più sensibili queste cotali sue soddisfazioni ha di fresco il proprio Albergo di moderne suppellettili addobbato, di belle comodità fornito, e di ampie stalle, e non ispregiabili rimesse provveduto, in modo che il colto viaggiatore per malagevolezza d'alloggio non avrà cagione di scemare né punto, né poco il piacere che prova osservando i vari oggetti, che gli offrono le straniere contrade, per lo cui scopo suol egli dalla patria assentarsi. Quindi il prefato Albergo confida di vedersi sempre più favorito da' signori Viaggiatori, e ad un'ora da' signori del Territorio, cui piace ugualmente servire, i quali tutti malgrado di questi miglioramenti non isnoccioleranno soldo veruno più del solito dispendio. Ognuno poi senz'alcun riguardo potrà del trattamento disporre. A tutto sarà corrispondente il servizio de' Domestici. Per coloro i quali amano di sedere alla mensa comune (la cosiddetta tavola rotonda dei clienti o *table d'hôte*) è fissato un fiorino. Il Gerola vuole ancora accorti i signori Forestieri di non voler essere creduli a que' Vetturali, i quali s'ingegnano sotto

berghi si intrecciò per mezzo secolo attraverso cessioni, acquisti, subentri, cambio d'intestazione, spostamento di sede fino a quando sorsero più moderne e prestigiose strutture di accoglienza lungo il nuovo grande viale di collegamento tra il centro della città e la stazione ferroviaria.

Nel 1829 Filippo Gerola, figlio di Domenico, decise di ritirarsi all'attività dando avviso ufficiale al Magistrato politico-economico della "sua rinuncia all'esercizio della professione di locandiere col finire del giugno dell'anno 1830"²¹. Contemporaneamente egli cedette a Giuseppe Kochler la "insegna della sua locanda" per il quale motivo avanzava regolare istanza affinché fosse "autorizzato il nuovo acquirente [...] a poter col 1° luglio 1830 far uso della detta cessagli insegna della Rosa d'oro unitamente alla propria del Caval bianco"²². Il Kochler fu quindi "abilitato" a unire le due insegne "nello stesso locale in cui egli attualmente esercita la sua professione di locandiere coll'insegna del Caval bianco, ed in maniera, che coll'acquisto della nuova insegna non s'intenda acquistato da lui un nuovo diritto di locanda"²³. Nella stessa seduta comunale venne discussa anche la "supplica di Gaetano Plancher" con la quale questi contava di "ottenere il diritto personale di erigere una locanda nella sua casa N. 178 [la casa Fontana di cui era proprietario] coll'insegna delle due Rose, o pure della Corona, col S.to Michele 1830"²⁴. Senza difficoltà gli venne accordato "il diritto personale d'esercitare la professione di locandiere coll'insegna della Corona [...] coll'avvertenza per altro, che questo diritto è ristretto alla di lui persona e che non gli si conceda d'affittare la sua casa a uso di locanda ad altri"²⁵. Non si spiega

qualsiasi pretesto di persuader loro d'alloggiare altrove. Eglino per tal modo parlano spinti dalla cupidigia di venire da certi Locandieri d'alcuna cosa regalati, la quale per la fine imbolasi con accortezza agli stessi signori Forestieri". Poco più tardi di un mese (21 settembre 1822), in un racconto di viaggio ne vengono segnalate effettivamente l'onestà del prezzo e la bontà della cucina: "Anständiges Wohnzimmer und gutes Essen im Gasthof zur Rose", cfr. G.H. SCHUBERT, *Wanderbüchlein eines reisenden Gelehrten nach Salzburg, Tirol und der Lombardey*, Erlangen 1823, p. 118.

²¹ ASCR, AC, Ar.C. 74.6, 27 novembre 1829.

²² *Ibidem*.

²³ *Ibidem*.

²⁴ *Ibidem*; la supplica così continuava: "in caso, che non vi dovesse essere altra locanda portante l'iscrizione d'albergo imperiale onde gli sia conferito anche tale titolo"; ma a questo proposito il Magistrato rispose di "non poter essere aderito alla sua istanza di munire la concessagli insegna della Corona coll'iscrizione di Albergo Imperiale". Secondo Rossaro (*V. Goethe a Rovereto...*, cit., p. 13) il Gerola aveva venduto l'albergo al Plancher il 4 ottobre 1823.

²⁵ ASCR, AC, Ar.C. 74.6, 27 novembre 1829; il Plancher non poté aggiungere il predicato "Imperiale" né usare come denominazione alternativa quella di locanda "alle due Rose". L'esatta posizione e il cambio di nome sono testimoniati in: J.K.A. LEWALD, cit., p. 202, traduzione in: G. OSTI, *Rovereto fuori di Rovereto: immagini della città nelle relazioni di viaggio di alcuni scrittori italiani e stranieri dell'Ottocento*, in: *Rovereto, il Tirolo, l'Italia: dall'invasione napoleonica alla*

allora perché tale Carlo Garzetta in un avviso pubblicitario del 1850, rendeva noto ai "terrazzani" e ai forestieri che dopo un'attività ventennale trasferiva il proprio esercizio dalla "sede della sua locanda coll'insegna della *Corona imperiale* nella casa di sua proprietà sul *Corso nuovo* [davanti] all'ufficio delle lettere e diligenze"²⁶, mentre rimaneva "aperta, nel vecchio locale dell'albergo della *Corona imperiale* in questa città, una trattoria con stallo"²⁷. In ogni modo il Garzetta trasferì l'attività e l'insegna nella casa che aveva acquistato dal 1841, attigua all'albergo Caval Bianco e Rosa d'Oro, per traslocare entrambe in quest'ultimo nel 1857 alla morte di Giorgio Kochler iunior, cui subentrò nella gestione, dandogli "il nome del proprio Albergo, con la duplice insegna del Cavallo e della Corona". La più antica fotografia nota del Corso, risalente al 1864, che lo documenta ancora privo dei Giardini pubblici e della facciata del Teatro, riporta chiara e in bella mostra l'insegna a girali in ferro battuto da cui si evidenziano le figure dorate di un cavallo, di una corona (imperiale?) racchiusa in una ghirlanda e il cartiglio della denominazione²⁸.

A proposito della concorrenza tra i due alberghi sono illuminanti alcune valutazioni formulate da viaggiatori stranieri. Nel 1830 transita da Rovereto M. Frèdéric Mercey il quale, critico verso certi aspetti della città, cambia atteggiamento davanti all'alloggio scelto, di cui però non specifica il nome: "Siamo scesi in un grande albergo, tenuto molto meglio degli alberghi di Trento, e ornato di balconi [i ballatoi interni?]. Le immense [*sic*] sale, lastricate in stucco come le sale dei palazzi di Venezia, erano ornate da una lunga teoria di incisioni raffiguranti i porti di Vernet"²⁹. Una

Belle Époque, Atti del seminario di studio (Rovereto 28-29 ottobre, 2-3 dicembre 1999), a cura di M. Allegri, "Memorie della Accademia Roveretana degli Agiati", a.a. CCLI, s. II, vol. IV, t. I, Rovereto 2001, p. 341: "Sul Corso ci sono due alberghi. In fondo spicca l'albergo Corona" ("Zwei Gasthöfe liegen am Corso. An seinem Ende strahlt uns die Krone entgegen").

²⁶ *Avviso*, "Il Messaggiere Tirolese", Rovereto 7, 10 settembre 1850.

²⁷ *Avviso*, "Il Messaggiere Tirolese", Rovereto 17, 22, 24 ottobre 1850. La trattoria era gestita da G.B. Comper e A. Miliom con "politezza, varietà nei cibi, discretezza nei prezzi, pronto e diligente servizio".

²⁸ A. ROSSARO (*L'Albergo della Rosa...*, cit., p. 15) scrive a tale proposito: "L'insegna difatti era costituita da un enorme [*sic*] Cavallo bianco che si protendeva sul Corso, sormontato da una Corona d'oro, entro una grande ghirlanda di pampini e grappoli d'uva, da cui pendeva la dicitura *Albergo della Corona*. Cessato l'Albergo, l'insegna fu acquistata dal compianto D.r Gaspero Fogolari, il quale alla sua volta la cedette, verso il 1900, alla famiglia Romberg a Dornbirn"; descrizione pressoché identica in: IDEM, *V. Goethe a Rovereto...*, cit., p. 13.

²⁹ M.F. MERCEY (Bourgeois de), *Le Tyrol et le Nord de l'Italie. Esquisse de moers, anecdotes, paysages, chants populaires, croquis historiques, statistiques, etc., extrait du journal d'une excursion dans ces contrées en 1830*, Paris 1833, p. 257, in: G. OSTI, cit., p. 340. Altra notazione assai simile non precisa il luogo: J.G. SEIDL, *Das malerische und romantische Deutschland. Zehnter Band: Tyrol und Steyermark*, Leipzig 1848, p. 155; l'edizione con caratteri latini, Leipzig s.d., p. 216: "Die Gasthöfe sind hier wie in Trient auf italienische Art, nobel, eingerichtet; einen geräumigen Hof

testimonianza più esplicita e più interessante anche perché formulata nell'ottica del tipico cliente, attento alla qualità complessiva e al costo del servizio, fu pubblicata nel 1838 da August Lewald. Il giudizio è lusinghiero: "Sul Corso ci sono due alberghi. In fondo spicca l'albergo Corona, a metà del Corso ci invita l'albergo Cavallino [“il Cavalletto”]. Noi li conosciamo bene entrambi, ma optiamo per il secondo. L'oste [Giorgio Kochler] è un mezzo-tedesco, i suoi genitori erano tedeschi ed egli parla bene la nostra lingua. Tutto è pulito e bello; l'edificio è arioso ed elegante; il pasto di mezzogiorno è buono e costa tre lire, prezzo che d'ora in poi deve essere pagato in ogni buon ristorante"³⁰. Nel tempo si osserva un progressivo aumento di considerazione nei confronti del "Caval Bianco" a scapito del "Corona". È sintomatico il fatto trasmesso dall'Andreis, a detta del quale nel 1845 (10 settembre) vi scesero i figli dell'arciduca Francesco Carlo, fratello dell'imperatore Ferdinando I, tra i quali il giovane Francesco Giuseppe destinato alla successione al trono imperiale, mentre "alla Corona" era atteso il duca di Modena con il seguito che li accompagnava.

Nelle "Memorie roveretane" Zignolli ha documentato un'interessante curiosità: "È costume nelle principali locande od alberghi di tenere una pubblica memoria dei principali cospicui personaggi che in esse prendono stanza"³¹. Sia Filippo Gerola, conduttore della Rosa d'Oro fino al 1829, che l'oste Carlo Garzetta, subentratogli nel 1830 e di seguito nella proprietà del Caval Bianco di Giorgio Kochler, "non si contentarono già di porre lo stemma gentilizio unito al nome e cognome come generalmente si suol praticare, ma vollero che nella tavola dipinta ad olio sotto l'arma vi corresse storica iscrizione"³². Questa consuetudine fu osservata anche da Johann Gabriel Seidl, il quale nel 1848 annotò che a Rovereto "La scalinata e l'ingresso di

umgeben mehre Stockwerke von offenen Gallerien, von denen aus die Eingänge in die Fremdenzimmer führen". Altre guide di metà Ottocento così segnalano i due alberghi: i due Baedeker, *Handbuch für Reisende durch Deutschland und den österreichischen Kaiserstaat*, Koblenz 1842, p. 106, e *Südbayern, Tirol und Salzburg, Ober-Italien*, Koblenz 1855, p. 144: "Gasth. il Cavaletto (zum Rössl), la Corona"; B. WEBER, cit., p. 413: "Wirtshäuser: Cavaletto, la Coronna" (*sic*); *Manuel du Voyageur en Suisse [...] suivi du Guide complet dans le Tyrol*, Paris 1844, p. 570: "Hôtels: la Rose, la Couronne".

³⁰ J.K.A. LEWALD, cit., p. 202, in: G. OSTI, cit., p. 341. Il testo del Lewald fu "tradotto liberamente" dalla redazione e pubblicato in: *Vita d'albergo a Rovereto avanti 80 anni*, "Il Messaggero", Rovereto 16 agosto 1906.

³¹ D. ZIGNOLLI, "Memorie roveretane...", cit., p. 245; v. anche: F. ZENI, "Antico albergo alla triplice insegna della Rosa – Cavallo Bianco – Corona, in: "Iscrizioni e Lapidi nel Municipio di Rovereto copiate dagli originali esistenti", pp. 349-356, BCR, Ms. 54.38, Film ms. 560-561.

³² D. ZIGNOLLI, "Memorie roveretane...", cit., pp. 245-246; A. ROSSARO, *V. Goethe a Rovereto...*, cit., pp. 15-20. Secondo Rossaro (p. 14, nota 1) "Alcune di queste tavolette, cessato l'albergo del Garzetta, furono acquistate dal Civico Museo, ma scomparvero con la guerra"; in realtà questi veri e propri 'quadri' su tela, qualcuno con la cornice originaria, si trovano nei depositi dello stesso Museo; ringrazio Fabrizio Rasera per l'interessante segnalazione.

ogni albergo sono adornati con le insegne delle personalità che vi hanno dimorato; esse danno testimonianza dell'antichità della casa e della nobile frequentazione, attraverso la quale essa è divenuta famosa"³³.

Non è possibile fare qui un elenco dei personaggi che preferirono o furono costretti a pernottare a Rovereto piuttosto che a Trento; tuttavia è doveroso, a titolo esemplificativo, riportare il nome delle più illustri altezze che si fermarono al Caval Bianco, motivo per cui Fortunato Zeni lo qualifica talvolta "albergo imperiale": l'arciduca d'Austria Francesco d'Este duca di Modena (7 agosto 1833); Leopoldo principe di Salerno e Clementina d'Austria (21 giugno 1836); l'arciduca Raineri ed Elisabetta di Savoia Carignano (18-19 giugno 1837); Maria Luigia arciduchessa d'Austria e duchessa di Parma (4-5 luglio 1839); l'arciduca Giovanni d'Absburgo con la consorte e il figlio Francesco conte di Merano (2 giugno 1845); il principe ereditario di Prussia (1847, già ospite il 9 dicembre 1828). Dal 14 al 16 settembre 1841 al Caval Bianco si trattene il conte Clemente de Brandis in visita a Rovereto nella recente carica di governatore del Tirolo, riverito da tutta la cittadinanza nelle sue primarie dignità politiche, civili e religiose. Non è meno doveroso segnalare l'alloggio preso nel 1832 dal celeberrimo Walter Scott accompagnato dal figlio e dai domestici (25 maggio), la breve permanenza del citato A. Lewald nel 1838 e di Arnaldo Fusinato insieme ai fratelli il 30 settembre 1847³⁴. Per concludere l'argomento, il 29 ottobre 1845 l'Andreis ricorda il "solenne banchetto dato al signor conte Lotario Terlag, capitano di questo circolo per festeggiare la sua promozione a consigliere aulico presso la pereccelsa cancelleria aulica di Vienna", al quale parteciparono in pompa magna tutte le massime cariche politiche, governative e mercantili di Rovereto; evidentemente l'avvenimento si svolse con tale cerimonia per cui il cronista non poté fare a meno di annotare che "Non mai fu qui dato un banchetto così numeroso, così splendido e così solenne".

L'incisione che rappresenta l'antico albergo situato lungo il Corso riprodotta nel volume è un oggetto di valore storico, prezioso per la sua rarità; essa è tipica di una certa iconografia ottocentesca che dai primi decenni del secolo andava manifestandosi come fenomeno di lungo e fortunato incremento. Ciò avveniva in concomitanza con lo sviluppo economico europeo e con gli accresciuti interessi turistici, che nel 'secolo borghese' coinvolgevano un sempre maggior numero di persone, favoriti dalla stabilità politica seguita alla Restaurazione e dal miglioramento dei collegamenti e dei servizi di viaggio. Nel caso in oggetto l'intento dichiarato non è quello di *souvenir*

³³ J.G. SEIDL, cit., ed. caratteri gotici p. 155, ed. caratteri latini p. 216; in: G. OSTI, cit., p. 340.

³⁴ A. FUSINATO, *Dodici giorni nel Tirolo italiano. Lettera a G.S. Compilatore del Caffè Pedrocchi*, "Messaggero Tirolese", Rovereto 17-21 luglio 1847; *Poesie di Arnaldo Fusinato illustrate da Osvaldo Monti*, vol. I, Venezia 1853, in particolare la poesia "Impressione autunnale. A Guglielmo Stefani Redattore del Caffè Pedrocchi", pp. 78-84.

bensì di *réclame*. La didascalia testimonia con evidenza lo spirito imprenditoriale del gestore: "Grande Albergo al Caval bianco in Rovereto nel Tirolo posto nel miglior punto della Città in faccia alla posta dei Cavalli sulla via del corso nuovo elegantemente riffabbricato dall'Albergatore medesimo Giuseppe Kochler, dove trovansi grandi e piccoli appartamenti, tavola rotonda, cibi al gusto delle nazioni, grandi scuderie e rimesse, pronto servizio, discreto prezzo"³⁵. In termini attuali l'albergo, appena ricostruito (o ristrutturato?) secondo le ultime tendenze estetiche, si trovava in posizione strategica, dotato di stanze e *suite*, sala da pranzo comune con cucina internazionale, disponibilità di *garage* e listino dei prezzi interessante.

Naturalmente, l'immagine della facciata è significativa anche sotto il profilo della storia architettonica roveretana poiché dietro alla scelta stilistica effettuata dal Kochler – o da chi per esso – documenta la cultura di un particolare momento. Essa, infatti, è improntata su di un tranquillo convenzionalismo linguistico-architettonico, che fa capo al consueto bagaglio formale neoclassico, con lo scopo di incontrare la più ampia approvazione della clientela. Pertanto la riformulazione esterna dell'albergo corrisponde al gusto 'internazionale' coevo offrendo a un qualsiasi europeo un aspetto familiare, 'rassicurante'.

L'immagine si uniforma al Neoclassicismo di epoca Biedermeier: lo schema è composto da un basamento a bugnato d'intonaco liscio, alto quanto il piano terreno, su cui si sovrappongono i due piani residenziali distinti da un leggero marcapiano. In entrambi si apre una serie di sette finestre con cornice di pietra, sottostante davanzale e un superiore cornicione. Gli estremi laterali della fronte sono marcati da forti lesene giganti di ordine dorico che sostengono la trabeazione, poste su altrettanti piedistalli a bugne alti quanto il basamento da cui emergono appena. Il fregio, ritmato da canonici triglifi, alternava, in un ordine stabilito con simmetria, il vuoto delle finestrelle del piano di servizio ai pieni di metope dipinte a bucrani, corone di quercia e rosette. Nel basamento spicca il portale di pietra bianca – la stessa usata per le mostre delle finestre – che utilizza il classico sintagma, cioè la combinazione dei sostegni verticali e della trabeazione con l'arco del portone. La tipica disposizione si iscrive in un quadrato, all'interno del quale due lesene tuscaniche poggiate direttamente a terra affiancano il vano arcuato dell'ingresso e sostengono una trabeazione dalle modanature precisamente fedeli alla versione vignolesca dell'ordine.

È probabile che la stampa, corrispondente in tutto alla realtà, derivi dal progetto costruttivo il quale, per quanto possa apparire semplice, non è privo di una sua impostazione compositiva geometrica niente affatto casuale, consistente nell'acco-

stamento di due quadrati tra la linea di soglia e l'intradosso della trabeazione, che conferisce proporzioni gradevoli a questa decorosa facciata. La stampa documenta inoltre l'originaria situazione del contesto – credibile dato il realismo rappresentativo del disegno – secondo cui l'albergo emergeva sopra le abitazioni accostate, contrariamente allo stato attuale. Le uniche differenze rilevabili sono derivate da interventi successivi: così da un lato dispiace la scomparsa delle metope dipinte, mentre dall'altro si osserva l'inserimento di due balconcini di pietra al primo piano, messi ai lati del portale. L'aggiunta comportò la trasformazione delle finestre in porte che furono arricchite da una cimasa a doppia voluta. Si tratta di piccoli miglioramenti funzionali e decorativi attuati dopo il sesto decennio del secolo, adattando ecletticamente sagome rinascimentali allo stile originario.

Sotto il profilo formale questa facciata possiede una peculiarità storica che la eccettua dal contesto architettonico roveretano insieme a pochi altri esemplari. È noto che qui, come in tutto il Trentino³⁶, l'edilizia comune dell'Ottocento neoclassico si distingue spesso a fatica da quella dei secoli precedenti. Per questo, davanti alla consuetudine di un linguaggio essenziale svolto su lisce superfici intonacate, raramente con leggeri bugnati angolari o basamentali, dove l'unico dato esornativo è la presenza di un austero portale e la disposizione ritmica delle finestre di pietra con semplice architrave, il ricorso all'ornato architettonico è un fatto inusitato e significativo. Infatti, se si esclude l'*unicum* settecentesco di palazzo Piomarta, l'uso degli ordini è presente a Rovereto con una maggiore evidenza nella palazzina addossata alla scarpata del castello in asse col ponte sul Leno³⁷. Anch'essa si sviluppa sopra un alto zoccolo a bugnato – in questo caso a convessità torica, liscio e continuo – sopra il quale si distende una fascia, che delimita il mezzanino, alta quanto i piedistalli di quattro lesene giganti elevate a comprendere i due piani principali. In questo caso l'ordine adottato è quello ionico, più elegante e meglio adatto a una residenza privata: formalmente coerente è la trabeazione con cornicione, fregio e architrave, corrispondente al piano di sottotetto. Il committente fu l'abate Bartolomeo Giuseppe Stoffella dalla Croce (1799-1833), una figura di riferimento dell'intelligenza cittadina nel terzo decennio del secolo, "professore di Umanità", cioè di lettere antiche nel ginnasio roveretano, e soprattutto archeologo erudito e appassionato epigrafista.

³⁶ A. PASETTI MEDIN, *Architettura e decorazione dell'Ottocento*, in: *Storia del Trentino. L'età contemporanea 1803-1918*, vol. V, a cura di M. Garbari, A. Leonardi, Bologna 2003, p. 95.

³⁷ La palazzina era parte del cosiddetto "fondo dei merli" di proprietà dei fratelli Stoffella, cioè dell'ortaglia pensile che circonda il castello. "Dalla piazza del Podestà avviandosi per questa strada si si [*sic*] incontra in un casino di rimpetto al ponte il quale nella fascia del capitello della porta tiene le seguenti lettere, ed abbreviature: B.I.S.A.C.PR.ET / D.A.FR.AN.CH.MDCCCXXXIII e vogliono dire: Barptolomaeus Iosephus Stofella a Cruce Professor et / Dominici Antonii frater anno christiano MDCCCXXXIII"; cfr. D. ZIGNOLLI, "Strada Nuova di Vallarsa", in: "Memorie roveretane...", cit., p. 262.

³⁵ L'esemplare, già pubblicato in "UCT uomo città territorio", n. 130, Trento ottobre 1986, p. 15, si trova in BCR, "Miscellanea Dono di D. Antonio Rossaro alla Civica Biblioteca. Rovereto 1 gennaio 1934", Ms. 66.12, n. 105 a.

Non sorprende dunque che i suoi poliedrici interessi siano confluiti in una vasta cultura da cui era indissociabile l'attenzione per l'architettura: fatto notorio che trova riscontro nella sua pubblicistica critica apparsa sul roveretano "Messaggiere Tirolese", in particolare negli articoli sopra il giardino all'inglese di Giuseppe Bridi, sul dorico "Tempietto dell'Armonia" progettato da Giuseppe Andreis e sui restauri decorativi del Teatro Sociale del vicentino Giovanni Picutti³⁸.

Il ricorso agli ordini architettonici in facciata si riscontra a Rovereto soltanto in due altre realizzazioni ottocentesche, allora considerate 'edilizia minore', cioè poco più di strutture da giardino: si tratta del "Casino del Monte" (viale dei Colli - via Sette Ville) dei nobili Rosmini-Serbati e della palazzina Bridi-Masotti, sita al bivio tra il passeggio di San Rocco e la strada per la località Cittadella e annessa un tempo all'omonimo giardino romantico³⁹. Il richiamo all'architettura antica del primo è evidente nel corpo d'ingresso aggiunto ad una preesistente casa rustica trasformata su indicazione di Antonio Rosmini in una sorta di villino belvedere⁴⁰. Qualificante è il piccolo prospetto che ripropone l'idea del tempio tetrastilo di ordine tuscanico su alto zoccolo basamentale a bugnato (in questo caso semplicemente dipinto) nel quale si aprono i tre accessi ad arco del piano terreno. Anche il secondo esempio consiste in un intervento praticato su di un precedente edificio e precisamente nella trasformazione superficiale di una palazzina settecentesca, già dei nobili Partini, come testimoniano il bel portale barocco di pietra con sovrapposto balcone e la

disposizione irregolare delle finestre, che la sovrapposta trama neoclassica non è riuscita a palliare. Anche in quest'altro caso il piano terreno a bugnato costituisce un alto basamento per sei lesene di ordine dorico che sorreggono, non potendo diversamente a causa delle accennate irregolarità, un'originale fascia a pannelli con interessanti stucchi. Dove ancora si conservano, i decori plastici richiamano motivi guerreschi: strumenti musicali marziali, oggetti in dotazione al genio militare, armature romane antiche, bucrani, ecc. Il carattere comune di queste poche creazioni architettoniche, tra loro connesse per il ricorso agli ordini canonici, si evince facilmente se si pongono in relazione alla cultura classicista dei rispettivi committenti, i quali, tra l'altro, erano legati da personali rapporti di amicizia.

Al tempo della prima guida di Rovereto, stesa da Cesare Boni nel 1883, sul Corso, allora di San Rocco, funzionava "l'Hôtel Corona e Cavaletto", presso il quale l'impresa Garzetta-Ferrari svolgeva "servizio vetture"⁴¹ e offriva ai clienti la cortesia del trasferimento con proprio omnibus da e per la stazione ferroviaria. Ottone Brentari nel suo opuscolo del 1891 elenca l'"Hôtel Rovereto", da poco aperto nello stabile del cessato Hotel Corona e condotto da G.N. Zehnboogen⁴², che a sua volta, nel momento in cui terminerà la sua attività, cioè nel 1908, cederà la denominazione al nuovo omonimo albergo aperto sul corso Rosmini in quella che fino allora fu villa Eppler⁴³. Infatti, la guida delle Ferrovie austriache meridionali (1911) segnalava, tra "Hotels und Gasthöfe", soltanto l'albergo Trafoier funzionante nella casa Maffei presso il Politeama, classificato alloggio semplice (*einfach*), esattamente come nel 1908 Luigi Torelli l'aveva inserito nell'elenco degli "Alberghi più modesti"⁴⁴, pur usufruendo della birreria-ristorante Maffei con tavolini all'aperto. Nel primo

³⁸ Cfr. "Messaggiere Tirolese", Rovereto 15 agosto 1823, 18 ottobre 1825, 4-8 agosto 1826, 11 aprile 1828. G. TELANI, necrologio in "Il Messaggiere Tirolese", Rovereto 18 gennaio 1833: "Professore di Umanità, studiò in Padova Teologia, e lingue orientali [...]. Benché l'Archeologia, e la patria Storia fossero l'oggetto più favorito delle studiose sue occupazioni, egli si cimentò tuttavia in molti altri generi di dettati, e in tutto appariva l'esatto ragionatore, il critico acuto, lo scrittore nitido, chiaro, forte e brillante". Più recente: G.P. ROMAGNANI, *Eruditi e storiografi roveretani del primo Ottocento dalla dominazione francese al 1848*, in: *Rovereto, il Tirolo, l'Italia...*, cit., in particolare le pp. 132-139.

³⁹ G. ANDREIS, "Memorie scritte...", cit., pp. 168-169; per l'ubicazione e i nomi delle proprietà cfr. gli schizzi topografici sul bordo dei fogli alle pp. 43-44, di cui uno è pubblicato nel presente volume.

⁴⁰ Lettera del conte Francesco Salvadori ad Antonio Rosmini, Rovereto 1 maggio 1828: "siamo stati al di Lei luogo al Monte dove [la madre del filosofo] visitò con sommo piacere per la prima volta la rifabbricata casa [...] l'amato mio figlio Antonio dopo aversi fabbricato sì bello e delizioso casino l'abbandonò", in: G. RADICE, *Annali di Antonio Rosmini Serbati*, vol. III, Milano 1970, p. 656. L. FRANCHINI, *Interessi e attività giovanili di Antonio Rosmini nel campo delle arti del disegno*, in: *La formazione di Antonio Rosmini nella cultura del suo tempo*, a cura di A. Valle, Atti del convegno (Rovereto 29-30 maggio 1986), Brescia 1988, pp. 389-390 e nota 65. Il progetto anonimo e senza data è in ACRR, *Mappe progetti disegni*, 8.1.6; cfr. inoltre la litografia di A. Godermaier in: G.L. TACCHI, *Per le auspicate nozze Giacomelli-Rosmini in Rovereto nel Maggio 1854*, s.l., s.d.

⁴¹ C. BONI, *Guida di Rovereto e della Valle Lagarina*, Rovereto 1883, p. 12. A proposito dell'insegna già descritta nella nota 28, Rossaro (V. *Goethe a Rovereto...*, cit., p. 13, nota 1) ripete: "A titolo di curiosità notiamo che cessato l'albergo l'artistica insegna del *Cavallo con la corona* divenne proprietà del sig. Dott. Gaspere Fogolari, che verso il 1900 la cedette alla famiglia Romberg a Dornbirn".

⁴² O. BRENTARI, *Guida di Rovereto*, Bassano 1891, p. 3; *Il nuovo Hotel Rovereto*, "Il Popolo Roveretano", Rovereto 4 dicembre 1889. Cfr. però M. SCUDIERO, *Un saluto da Rovereto e dintorni*, Mori (TN) 2001, p. 157: "Il primo Hotel Rovereto fu aperto nel 1889 da Johan Nelböck sulle 'ceneri' del vecchio Hotel Corona, sul Corso Rosmini, dove ora si trova il Condominio Venezia [...]. Ai primi di maggio del 1908 [...] fu trasferito, sempre sul Corso Rosmini, verso la stazione, a Villa Eppler".

⁴³ Il primo Hotel Rovereto sul corso Rosmini era nello stabile diventato poi Albergo Venezia, demolito e sostituito negli anni Sessanta da un grosso condominio di tipo speculativo; cfr. *La nuova sede dell'Hotel Rovereto*, "Il Corriere del Leno", Rovereto 6 agosto 1913; e *ibidem*, *L'Hôtel Venezia*, 8 ottobre 1913; *Inaugurazione dell'Hotel Rovereto*, "Il Popolo", Trento 30 dicembre 1913.

⁴⁴ H. BIENDL, cit., p. 167; (L. TORELLI) *Guida di Rovereto...*, cit., p. 10. Nel 1892 vi era segnalata la presenza di "Bierhalle u. Restaur."; cfr. *Illustriertes Wanderbuch für Tyrol und Angrenzende Gebiete*, Zürich 1892, p. 14.

dopoguerra Antonio Rossaro indicava sul Corso, allora intitolato ufficialmente a Vittorio Emanuele III, la presenza di un "Albergo Veronese con Giardino"⁴⁵, probabile sostituzione linguistica del precedente nome straniero, nella medesima casa Maffei ora ristrutturata con destinazione commerciale e residenziale.

⁴⁵ A. ROSSARO, *Guida di Rovereto e dintorni*, Rovereto 1937, p. 25.

La "bella e simmetrica facciata" del Teatro Sociale

...non ci facciamo prendere la mano dal desiderio di far nuovo, e meno ancora da quello di fare del nuovo una manifestazione individuale. (p. 35)

L'arte del restauratore non è fatta pei voli; è fatta d'osservazione, di lavoro silenzioso e paziente, di studio analitico e minuziosamente ordinato, di abnegazione umile, che lo spinga a dedicare se stesso al restauro ed a considerarlo fatto per il monumento e non per il restauratore. (p. 40)

Il lavoro è faticoso e difficile, ed è lavoro ignorato dal pubblico, al quale tanto più il restauro sembra semplice ed ovvio, quanto più è bene ideato e coscienziosamente eseguito. (p. 42)

Gustavo Giovannoni

[*Restauri di monumenti*, "Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione", VII, n. 2, Roma 1913]

Pur essendo parte integrante dell'edificio la fronte del settecentesco Teatro Sociale, ora dedicato a Riccardo Zandonai, ha una propria individualità figurativa dovuta alla realizzazione più tarda di quasi un secolo rispetto alla struttura interna. Il corpo di facciata è dunque capitolo di un'unità storica con una sua autonoma vicenda costruttiva.

Sebbene non disponga ancora di uno studio condotto con l'approfondimento e l'ampiezza che la sua importanza meriterebbe, il Teatro, in quanto monumento architettonico particolare, annovera tuttavia una certa pubblicistica. Come premessa essenziale al nostro tema è sufficiente riportare il sintetico racconto delle origini narrato da un testimone partecipe dei fatti: Adamo Chiusole. "Per rendere appieno decorosa la città di Rovereto manca[va] il pubblico Teatro, che in ogni colta città ancor che piccola, e dirò anche ne' grossi borghi si costuma d'aver nell'Italia. A questa mancanza provvide il buon gusto de' presenti Signori Roveretani, onde nel 1783 fu qui eretto il Teatro a spese di molti particolari che comprarono i palchetti, e fu data la soprintendenza, e direzione del medesimo al nominato Sig. Conte Alberti, ed al Sig. Luigi Carpentari Cavaliere degnissimo dell'Impero, i quali colla loro indefessa attenzione, e buon discernimento lo resero molto vago, e comodo, ed ammirato sarebbe se fosse in qualunque più illustre città. Fu il medesimo fatto col disegno di Filippo Macari Bolognese, che in Verona gran tempo abitò, ed era valente Architetto, il quale altresì qui venne a colorir le Scene [...]. Fu aperto il Teatro con tre opere giocose in musica nel 1784, negli ultimi di Maggio [il 26] con

molto concorso, e furono fatti in quello, con decorosa illuminazione a cera, quattro festoni [ridotti o veglioni] con maschere"¹.

In realtà del "Teatro Grande" – come veniva chiamato talvolta per distinguerlo dai teatrini temporanei allestiti tra Settecento e Ottocento² in luoghi diversi della città o in residenze private (il più frequentato era quello di casa Pedroni-Birti in piazza delle Oche che ospitava la sede della "Società de Dilettanti Filarmonici, e Filodrammatici"³) – furono subito costruiti il palcoscenico e l'invaso 'a campana' con tre ordini di palchi e sovrapposto loggione. Ma l'esaurimento delle disponibilità finanziarie dei proprietari, il successivo clima negativo creatosi a Rovereto a causa delle campagne napoleoniche in cui la città si trovò direttamente implicata, le conseguenti vicende politico-economiche e il relativo momento di crisi ne sospesero *sine die* il completamento. Pertanto, il corpo architettonico verso il Corso Nuovo, consistente nell'atrio d'ingresso e nel soprastante ridotto, venne surrogato da un "casotto" provvisorio. Anche il funzionamento precario, certamente non dignitoso e ciononostante sufficiente di quest'ultimo demandò a un futuro imprecisato la realizzazione di una decorosa definizione della fabbrica prospiciente l'elegante passeggio della città, nonché il godimento di un comodo luogo d'incontro per la 'buona società' roveretana. È naturale, tuttavia, che lo stato di incompiutezza dell'edificio a fronte dell'intensa attività teatrale dalla Restaurazione in poi, che alternava opere a concerti strumentali e a frequenti feste da ballo ("ridotti" e "cavalchine"), muovesse

la nobiltà e la borghesia cittadina ad auspicarne in ogni occasione il completamento. L'attuazione di un prospetto architettonico e degli ambienti annessi, consoni alla grazia e al decoro dell'interno, veniva vista quasi come un'esigenza civica, una risposta alla 'necessità' del ceto dominante di esibire un monumento autocelebrativo e insieme una testimonianza tangibile del grado di civiltà e di benessere da mostrare ai forestieri in visita a Rovereto o semplicemente di passaggio. L'indecoroso stato del Teatro fu un argomento che comparve più volte nella cronaca patria del locale "Messaggiere Tirolese" a dimostrare non solo l'antico amore dei roveretani per il teatro e la musica, ma anche l'atmosfera di attesa, prima, e di soddisfazione dopo il completamento dell'edificio. Fra gli altri ne scrisse per primo Bartolomeo G. Stoffella, il quale, come cittadino partecipe, nutriva "una bella speranza, che i presenti proprietari, forniti come sono di nobili e generosi sentimenti, vogliano procacciarne il perfetto finimento, e principalmente aggiungervi la conveniente facciata, per la quale il Teatro stesso s'abbellisca, la città acquisti nuovo ornamento, e ne venga non volgare onore ai promotori della magnanima impresa"⁴. Egli tornava sullo stesso argomento l'anno dopo in occasione dei "restauri" strutturali e degli abbellimenti introdotti, "di modo che la parte interna del Teatro ha mutato al tutto faccia", per merito dei proprietari non meno che del "celebre pittore d'ornato il sig. Giovanni Picutti vicentino"⁵. Ancora sul "Messaggiere", ma nel 1845, Antonio Caumo si ram-

¹ A. CHIUSOLE, *Notizie antiche e moderne della Valle Lagarina*, Verona 1787, pp. 18-19.

² R. PERIOTTO, "Storia del teatro di Rovereto dalle origini ai giorni nostri", tesi di laurea, Università degli Studi di Padova, a.a. 1968-1969, relatore prof. G. Flores D'Arcais; L. CANAL, C. CARESANI, "Teatro Sociale e teatrini satelliti: nascita e sviluppo delle istituzioni teatrali roveretane dalle origini al 1945", tesi di laurea, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Magistero, a.a. 1973-1974, relatore prof. U. Artioli. Fonti essenziali sono: ASTn, NR, not. G. Bettini, 1782 marzo 8: acquisto dell'area; 1782 marzo 13: condizioni per la vendita dei palchi (copia autografa in BCR, Ms. 15.8 (7)); 1782 aprile 20: contratto con i maestri muratori Clemente Colomba e Giovanni Battista Tacchi per la costruzione delle muraglie, misurate poi da Bernardino Tacchi "capo mastro ingegnere"; 1782 giugno 8 e 17: ulteriori acquisti di terreno dal nobile Gian Giacomo Battisti di San Giorgio. Inoltre: O. BRENTARI, *Guida di Rovereto*, Bassano 1891, p. 19; A. ROSSARO, *Guida di Rovereto e dintorni*, Rovereto 1937, p. 35; E. TOLDO, *Rovereto. Memorie, episodi e curiosità dalle origini ai tempi nostri*, Rovereto 1964, pp. 20-22; R. VETTORI, *Il teatro "Riccardo Zandonai" a Rovereto*, "UCT uomo città territorio", IX, nn. 102-103, Trento 1984, pp. 7-10, e nota bibliografica.

³ L. FRANCHINI, *Giovanni di Dio Galvagni, un personaggio da riscoprire*, in: *Giovanni di Dio Galvagni 1763-1819*, Rovereto 2000, p. 25, nota 87. La sera del 22 novembre 1823 "ebbe luogo l'apertura del Casino della società composta di circa cento individui nella casa del signor Cristoforo de Birti in piazza delle Oche"; "Memorie scritte in ordine cronologico da Girolamo Andreis da Rovereto e cominciate coll'anno 1823 e relative a fatti ed avvenimenti della città di Rovereto e dintorni", BCT, Ms. 2634/1, anno 1823, paragrafo 15, trascrizione in: *Memorie scritte in ordine cronologico da Girolamo Andreis da Rovereto per gli anni 1815-1846*, in: *I giorni tramandati Diari trentini dal Cinquecento all'Ottocento*, a cura di A. Carlini, C. Lunelli, Trento 1988, p. 144.

⁴ B.G. STOFFELLA, *Opere italiane e latine del Cavalier Clementino Vannetti. Dialogo III. Il Teatro*, appendice in "Il Messaggiere Tirolese", Rovereto 13 marzo 1827. Sull'autore v. la nota 38 del capitolo relativo all'Albergo Caval Bianco.

⁵ (B.G. STOFFELLA) *Teatro di Rovereto*, appendice in "Il Messaggiere Tirolese", Rovereto 11 aprile 1828; i proprietari si erano determinati di "ristaurarlo splendidamente, dove il tempo e l'incuria l'aveano offeso e deturpato [...] e lo fecero per intero con belli compartimenti, ed elegante varietà di decorazioni e dorature dipingere dal celebre pittore d'ornato il sig. Giovanni Picutti vicentino". In precedenza qualcuno così aveva ironizzato: "All'estremità della città avvi un grande Teatro, ma senza facciata; sarebbe bello nell'interno, se il Padrone si degnasse di farlo ricoprire di tegole; due Crocioni per ogni spettacolo basterebbero per salvare la gente, che dandosi il caso d'un temporale, sarebbe soggetta a ricevere il Battesimo per la seconda volta"; ASCR, Ms. 46.50 (15). Inoltre: "Memorie scritte...", cit., paragrafo 38, trascrizione in: *Memorie scritte in ordine cronologico...*, cit., p. 157. F. ZENI, "Note per una cronaca del Teatro di Rovereto raccolte da Fortunato Zeni", BCR, Ms. 6.40, trascrizione in: *Note per una cronaca del teatro di Rovereto dal Seicento al Novecento*, a cura di C. Lunelli, Caselle di Sommacampagna (VR) 1994, pp. 71-72. Il Picutti (Bassano del Grappa 1772 – Vicenza 1856), considerato come "uno degli scenografi più importanti e richiesti di Vicenza" (BRANDELLERO, 2003) cui "spetta un posto di rilievo nel panorama della pittura decorativa veneta dell'Ottocento" (PAVANELLO, 2003), è ricordato per i numerosi allestimenti scenici, a partire dal 1798, per i teatri della sua città (Berico, 1798-1802; Eritenio, dal 1801; Diurno, 1828 c.) ma anche altrove (teatro San Benedetto di Venezia, 1813; Filarmonico di Verona, 1805-1823; Teatro di Mantova, 1823; Sociale di Schio, 1835-1836). In particolare nel 1829 decorò il soffitto del Teatro Olimpico dove ritornerà nel 1838 per affrescarvi motivi a finte architetture. Vanno segnalati inoltre gli abbellimenti pittorici in ville e palazzi che

maricava per la mancata "esecuzione di quel disegno, che nella scorsa estate brillò per un istante come fausta stella per la facciata del nostro teatro, di quel teatro così gentile al di dentro, tanto turpe al di fuori. Forse a quest'ora ci ci presenterebbe l'aspetto, se non altro, di un vago casino, e non di un lurido stallaggio, con tanto sconcio per il nostro bel Corso Nuovo"⁶. Infatti, precisava Fortunato Zeni (31 maggio 1844), l'impresario teatrale "Natale Battezzati, vedendo il grande amore che hanno i Roveretani pel loro teatro", aveva offerto un "vasto progetto, attuabilissimo", secondo il cronista, che mediante la nuova aggiunta avrebbe separato "la platea dalla galleria, e fatta una magnifica facciata al Teatro"⁷. Ma tutto si risolse nel nulla. Una testimonianza iconografica della situazione effettiva si intravede a sufficienza nella contemporanea litografia di Basilio Armani (1842), tanto fedele al vero nella rappresentazione prospettica del Corso da riportare la lacuna esistente nella fiancata edilizia della via all'altezza del Teatro. Lo spazio infatti è occupato da una bassa struttura, la cui presenza venne indicata nella mappa catastale del 1860 con la colorazione adottata per segnalare i rustici e le costruzioni provvisorie.

A questo punto è bene ricordare che la proprietà dell'immobile, suddivisa tra i quattro nuovi proprietari subentrati agli eredi dei costruttori⁸ e i palchettisti, era regolata da uno statuto che nel tempo non si dimostrò valido a evitare personalismi e contrasti di interesse. Questa conflittualità ebbe inevitabili ricadute negative sulla cura manutentiva dell'edificio e fu la causa dell'instaurarsi di un'indifferenza sull'opportunità del suo completamento. Per riparare a questo stato di cose "il Comune di Rovereto si decise a comperare, giusta conchiuso della Rappresentanza comunale dei 5 Febbraio 1866, pel prezzo di N. 400 pezzi da 20 franchi la proprietà

Teatrale"⁹. Esso cedette poi gratuitamente agli ex possessori l'uso dei singoli palchi, riservando a sé quello centrale, a condizione che gli stessi si accollassero le spese dei necessari restauri. In questo modo furono poste le premesse indispensabili affinché si avviasse a soluzione l'annoso problema della facciata. Da quel momento vennero praticati altri inevitabili lavori interni e di generale adeguamento alle nuove istanze funzionali. Nel 1869, durante queste operazioni, l'ingegnere Lorenzo Pastori di Treviso, che insieme all'architetto rivano Adriano Craffonara già si era offerto di studiare il consolidamento del tetto e miglione al palcoscenico, aveva "di propria gentile iniziativa elaborati ed offerti gratuitamente alla Direzione [...] eleganti progetti pella facciata del Teatro"¹⁰; progetti che per immancabili ragioni di economia egli non poté vedere concretizzati, poiché sembra che quelle idee fossero tanto belle quanto costose. In ogni modo, i successivi interventi vennero attuati sotto la direzione dell'ingegnere-architetto Saverio Tamanini, assai noto per essere tra i primari professionisti di Trento, al quale fu affidato anche l'incarico di elaborare un progetto di completamento realisticamente fattibile ma senza prescindere da valenze estetiche. Infatti, fu questi che "ne architettò la bella e simmetrica facciata, vincendo felicemente le difficoltà malgrado l'angustia dei confini assegnatigli, e diresse i lavori di decorazione ed affresco"¹¹.

Il disegno di facciata conservatosi e qui riprodotto è, in realtà, una tavola (che forse andava colorata) di progetto dei decori in grado di offrire alla committenza

⁹ F. DE PROBIZER, *Cenno storico sul Teatro Sociale di Rovereto*, Rovereto 1898, p. 4. Cfr. *Statuto della Società del Teatro di Rovereto preceduto da poche nozioni sull'erezione, e passaggio di dominio del medesimo*, Rovereto 1869; *Statuto pel Teatro sociale di Rovereto approvato in seduta 12 luglio 1898*, Rovereto 1898. ASTn, NR, not. Lodovico Armani, 1867 novembre 15, n. 728 di Repertorio, Atto di compravendita.

¹⁰ (F. DE PROBIZER) 1871-1872-1873. *Un po' di cronaca contemporanea di Rovereto (...) con aggiunte e notazioni e con un'appendice contenente notizie roveretane degli anni 1869-1870*, Rovereto 1874, nota pp. 24-25: "Un piano generale dei restauri e completamento del Teatro era stato gentilmente e gratuitamente elaborato e regalato dall'esimio ingegnere dott. Lorenzo Pastori, il quale durante la sua dimora in Rovereto diresse pure i primi lavori di restauro che vennero eseguiti al Palco scenico ed al tetto. Ragioni di forse non ben calcolata economia non permisero che venisse adottato il progetto del dott. Pastori, progetto bellissimo, che decora invece e decorerà sempre il Gabinetto della Direzione teatrale in segno di riconoscenza all'esimio ingegnere". Naturalmente tale disegno è introvabile. Sul Craffonara: I. PROSSER, *Il santuario della Madonna de La Salette a Trambileno*, Rovereto 2006, pp. 81, 85-89, 218-220.

¹¹ G. CRISTELLOTTI, *Il Teatro Sociale di Rovereto un secolo addietro*, Rovereto 1884, p. 14: "La decorazione interna ricca e semplice ad un tempo, la bella armonia degli ornamenti, la giusta intonazione delle tinte e la vaghezza delle composizioni, fecero del Teatro sociale un assieme così grazioso da meritarsi l'ammirazione anche degli stranieri"; IDEM, "Il Raccolgitore", Rovereto 28 maggio 1884. A fianco di Tamanini operava l'ingegnere civico Cristiano Chiusole, il quale suggerì alla Direzione di fare stendere al progettista anche il disegno dei prospetti sul cortiletto laterale e della cancellata.

oscillano con disinvoltura tra citazioni neoclassiche, motivi goticheggianti e accenti romantici come in palazzo Franceschini-Folco (1821-1822), nella villa Velo Scroffa a Isola Vicentina (insieme al fratello Marco, 1832) e negli affreschi vicentini perduti della loggia di palazzo Bonin-Longare (1835 c.) e dell'atrio di palazzo Porto-Piovene (1839). Sue sono le decorazioni gotico-orientalescanti all'interno del santuario di Monte Berico. Cfr. S. BURALI, *La scenografia ottocentesca a Vicenza attraverso l'opera di un protagonista, Giovanni Picutti*, "Venezia Arti", 15/16, Venezia 2001-2002, p. 200; M. BRANDELLERO, *Picutti Giovanni*, in: *La pittura nel Veneto. L'Ottocento*, a cura di G. Pavanello, tomo II, Milano 2003, pp. 792-793 (con ricca bibliografia); G. PAVANELLO, *La decorazione degli interni*, in: *La pittura nel Veneto...*, cit., p. 451; A. PASETTI MEDIN, *Architettura e decorazione dell'Ottocento*, in: *Storia del Trentino. L'età contemporanea 1803-1918*, vol. V, a cura di M. Garbari, A. Leonardi, Bologna 2003, p. 502 e nota 90.

⁶ A.C. (A. CAUMO), *Il 1844*, appendice in "Il Messaggiere Tirolese", Rovereto 1 gennaio 1845; IDEM, *Bollettino teatrale Rovereto 18 maggio*, Rovereto 20 maggio 1846.

⁷ *Note per una cronaca...*, cit., p. 99. Il Teatro era luogo simbolico della città dove, dal giorno della sua apertura, si concludevano immancabilmente tutte le giornate politicamente e socialmente importanti.

⁸ La proprietà del fabbricato passò nel 1827 a F. Bonapace, L. Malfer, G. de Lindegg, A. Nicolodi; a quest'ultimo subentrò in un secondo momento la Congregazione di Carità.

l'alternativa pittorica sulle due metà simmetriche del prospetto immaginato con rappresentazioni figurative e floreali, la cui policromia si inseriva nelle riquadrature a rilievo e i cui soggetti partecipavano ad un programma simbolico subordinato alla tipologia architettonica. Inutile dire che la scomparsa delle pitture non consente più di apprezzare l'immagine della facciata come ricercata in origine, certamente ricca di un'espressività assai diversa da quanto ora si possa cogliere. Il critico de "Il Raccoglitore" di Rovereto, nella descrizione in cronaca del 24 ottobre 1871, ne lueggia qualche particolare mentre definisce lo specifico ruolo dei singoli artefici. Autori dell'apparato pittorico furono il bellunese Carlo Matscheg, scenografo e decoratore, e il veneziano Antonio Ermolao Paoletti¹², "egregio figurista", cioè pittore in senso tradizionale. Al primo, particolarmente elogiato per "la sua maniera di decorazione ricca, varia e semplice", fu assegnata l'attuazione degli "affreschi sulla

¹² Carlo Matscheg (Belluno 1831 – Venezia 1901) fu soprattutto decoratore ma amò, agli inizi, anche dipingere vedute di interni monumentali dove dominano le regole della prospettiva e gli effetti luministici, l'una e gli altri essenziali alla scenografia. Come pittore prospettico e paesagista espose in molte mostre dell'Accademia veneziana, dove fu allievo di Francesco Bagnara, con una produzione tendente a un interesse per il realismo attestato da "una precoce attenzione ai temi del lavoro quotidiano delle classi popolari", qualche esempio di pittura storica nonché "opere meno impegnative e più orientate sul genere puro della veduta" (STRINGA, 2003). "Abbandonata l'attività di vedutista e paesista si dedicò esclusivamente alla decorazione": nel 1875 eseguì l'interno (cambiato nel 1938) della chiesa di Santa Sofia a Lendinara (RO) dell'architetto Ludovico Cadorin, con il quale poi collaborerà. Architetto villa Buzzati a San Pellegrino di Belluno (1876) ma più nota è la collaborazione ad alcune tra le maggiori imprese veneziane del momento: a lui si deve *in primis* l'importante e raffinato arredo di palazzo Franchetti sul Canal Grande coordinato con il restauro architettonico di Camillo Boito (1881-1884). Fu insegnante nel liceo-ginnasio Foscarini di Venezia e dal 1880 all'Accademia di Belle Arti. Cfr. N. STRINGA, *Matscheg Carlo*, in: *La pittura nel Veneto...*, cit., p. 758. L'altro artista, Antonio Ermolao Paoletti (Venezia, 1834-1912), fu allievo di P.M. Molmenti all'Accademia dove partecipò, dal 1857, a più mostre con opere di soggetto storico e scene di genere. Parallelamente svolse attività di decoratore in dimore veneziane (Palazzo Reale, palazzi Spinelli, Papadopoli, Loredan, sipario del teatro La Fenice) ed eseguì pale d'altare (in Sant'Angelo presso Treviso, 1860; in Santa Maria Formosa a Venezia; nella chiesa di Falzé di Trevignano (TV), 1862). Suoi sono: il soffitto della cappella dei Santi Felice e Fortunato del duomo di Chioggia, 1891; i dipinti ad encausto in Santa Maria Assunta di Montebello (VI), 1894; gli affreschi nella cappella di San Giuseppe della basilica di Sant'Antonio a Padova, 1896-1897, e nel catino absidale del duomo di Belluno, 1898. Tentò anche la copia da quadri antichi e il ritratto. Espose a Milano, Torino, Parigi; suoi quadri sono nei musei di Göteborg, Liverpool, Sheffield, Sunderland e Varsavia. Per brevità si rimanda alla corposa bibliografia di C. SANT, *Paoletti Antonio Ermolao*, in: *La pittura nel Veneto...*, cit., p. 783. A Rovereto gli furono richiesti il quadro figurato verso il proscenio, il sipario ("un ballo campestre"), l'abbellimento del soffitto ("aureola di puttini al centro"); di Matscheg sono invece i *bouquets* sui parapetti ("tratta i fiori con verità singolare") e sul soffitto ("gruppi di fiorami"), l'atrio ("linee regolate in riquadrature") e alcuni scenari; X., *Il nostro teatro*, "Il Raccoglitore", Rovereto 24 ottobre 1871. Cfr. A. PASETTI MEDIN, cit., p. 513 e nota 151.

facciata del teatro per quel che riguarda la parte decorativa, mentre le figure sono opera dell'ultimo"¹³. Merita attenzione la sottolineatura dell'articolista che informa come essi siano stati i fedeli esecutori di "un lavoro che non era di loro invenzione, ma che era precisato dall'Architetto della facciata, sig. Tamanini [...] affinché fosse in armonia col concetto generale della medesima". Per tanto, egli continua, al "sig. Tamanini spetta il merito di avere progettato e messo a compimento tutto il lavoro del restauro del Teatro e dell'elevazione della facciata". Nella conclusione viene espresso l'interessante giudizio sull'ideatore e sull'esito delle operazioni: "Tamanini non aveva bisogno di farsi un nome, ma quest'opera lo onora non meno di tante altre, e ognuno scorgerà che dovendosi architettare la facciata con quelle prescrizioni di spazio e di spesa che furono fissate, difficilmente altri avrebbe potuto ottenere cosa migliore", così che "l'arte è appagata con simmetriche disposizioni, linee ben calcolate, vani giudiziosamente distribuiti, e quel che pure è nella esigenza dell'arte coll'impronta dell'uso a cui è destinato l'edificio".

Il compimento sostanziale del Teatro risale all'inizio di marzo del 1871, ma i lavori di decorazione e di rifinitura continuarono oltre con opere forse meno impegnative, ma non proprio accessorie, quali l'ampliamento e la decorazione del palco comunale, il collocamento della cancellata in ferro del cortiletto prospettante il Corso e l'esecuzione del marciapiede davanti alla facciata con grandi lastre di pietra provenienti dalle cave di Sant'Ambrogio di Valpolicella (VR). Il tutto ebbe termine nell'autunno seguente e alla fine il Teatro Sociale poté essere riaperto e ammirato in una nuova veste e, soprattutto, nella sua completezza. Si può giustamente affermare che il 4 novembre del 1871, con la rappresentazione del *Faust* di Gounod, in una serata di gran gala avvenne la sua seconda inaugurazione¹⁴. L'importanza dell'impresa non mancò di venire sottolineata in ogni occasione, col rimarco senza falsa modestia del costo complessivo superiore ai 25.000 fiorini per un oggetto di puro lusso e sostenuto dai soli "Socii proprietari dei palchi". D'altronde era pur convinzione generale quanto fu scritto qualche decennio dopo, e cioè che "Roveredo la è nata da artesani: / ma se pol dirla 'na zità de siori"¹⁵.

Saverio Tamanini (Trento, 1833-1886), cui si deve dunque la facciata, aveva conseguito la laurea "nelle matematiche" a Padova, ma il suo *curriculum* di studio si completava con una frequenza dai risultati eccellenti nelle Accademie d'arte di Venezia e di Milano. Secondo i contemporanei la sua intensa attività fu costante-

¹³ X., *Il nostro teatro*, cit.; da qui sono tratte le citazioni successive.

¹⁴ X., *Il nostro teatro*, cit.; *Statuto del Teatro sociale...*, cit., pp. 4-5.

¹⁵ G. CHIESA, *La Storia de Roveredo contà da 'n filatòri*, Rovereto 1911, p. 100. E. TOLDO, *Rovereto. Memorie...*, cit., p. 21: nel 1872 "si allestì uno spettacolo con la 'Forza del Destino' in onore degli illustri ospiti convenuti a Rovereto per il III congresso internazionale bacologico, avvenimento di grande onore per Rovereto e importante per lo sviluppo dell'industria serica".

mente rivolta alla "vera architettura con prove manifeste di elevato ingegno [...], sviluppi savii e veri di una imitazione bene intesa"; in sintesi venne considerato quello che realmente fu: un "bravo teorico [sic] e pratico applicatore"¹⁶ dello storicismo architettonico del secondo Ottocento. A Rovereto lasciò altri segni considerevoli della sua professione caratterizzanti alcune tra le più consuete immagini della città. Studiò la composizione dei Giardini pubblici (1870-73); suo è il progetto del Teatro Maffei (1877); sul corso Rosmini costruì il grande fabbricato ad uso "Teatro o Salone diurno e Hotel Glira" (1883), il primo demolito, l'altro sopralzato in seguito di un piano e rinnovato come Grand Hôtel Rovereto (1903-04), diventato poi Albergo Vittoria Nazionale e ora tristemente Upim¹⁷. Fornì consulenze per numerose opere pubbliche e stese anche progetti rimasti tali; tra questi un mercato coperto (1865) e la ristrutturazione con ampliamento del palazzo municipale (1872)¹⁸. Interessante il progetto per la sede di un elegante "Club dei divertimenti"¹⁹ con sala per le feste e

¹⁶ Annuncio mortuario in "Il Lagarino", Rovereto 22 dicembre 1886; Saverio Tamanini, "Il Raccoglitore", Rovereto 28 dicembre 1886. A Trento fece parte del Comitato per il restauro del Duomo, sistemò il Teatro Sociale, costruì palazzo Bassetti, le case Ranzi, Mazzi, Pedrotti, Covi, intervenne con opere nella casa Ciani-Bassetti; progettò i Giardini pubblici (1878-1880); ad Arco (TN) studiò la sistemazione delle aree verdi e i progetti del Kurhaus Hotel (1877-1878) e del Kursaal (1883-1885); sua è la neomedievale villa Gresti ora Guerrieri-Gonzaga a San Leonardo di Borghetto (TN, 1874); stese il progetto di restauro per la chiesa dell'Inviolata di Riva del Garda (TN). Cfr. L. BONOMI, *Naturalisti, medici e tecnici trentini*, Trento 1930, p. 133; S. WEBER, *Artisti trentini e artisti che operarono nel Trentino*, Trento 1933, II ed., a cura di N. Rasmò, Trento 1977, pp. 348-349; IDEM, *Tamanini Saverio*, in: *Allgemeines Lexikon der Bildenden Künstler*, a cura di U. Thieme, F. Becker, vol. XXXII, Leipzig s.d., p. 422; G.M. TABARELLI, *Appunti di storia dell'architettura trentina*, Trento 1997, pp. 231, 253; A. PASETTI MEDIN, cit., pp. 510, 512-513, note 105, 139, 148; *Pietro Estense Selvatico un architetto padovano in Trentino tra romanticismo e storicismo*, a cura di D. Cattoi, Trento - Mezzolombardo 2003, p. 34.

¹⁷ ASCR, AC, Ar.C. 78.6, 15 febbraio 1881; Ar.C. 78.8, 31 agosto 1884; Ar.C. 78.14, 3 agosto 1903. Cfr. ne "Il Raccoglitore" di Rovereto: *Cose Patrie*, 28-30 aprile, 1881; *Cose Patrie*, 7 giugno 1883; *Il nuovo salone del Glira*, 7 gennaio 1886; inoltre: *L'inaugurazione del nuovo Salone Glira*, "Il Lagarino", Rovereto 11 gennaio 1886: "l'imponenza, l'effetto sorprendente e la grandiosità della vasta e magnifica sala che può in tutto e per tutto gareggiare coi più eletti ritrovi consimili d'una capitale". Ancora ne "Il Raccoglitore": *La serata di sabato*, 12 gennaio 1886; *L'apertura del giardino Glira*, 3 giugno 1886; *Hôtel Glira*, 25 dicembre 1890; *L'Hôtel Glira*, 25 giugno 1891; Z., *Lo Stabilimento Glira*, 4 agosto 1891; *La vendita dell'Hôtel Glira*, 26 marzo 1903. Si veda in "Il Popolo" di Trento: *La vendita dello stabile Glira*, 27 marzo 1903; *La chiusura dell'Albergo Glira*, 31 marzo 1903; *La rifabbrica dell'Hôtel Glira*, 28 agosto 1903; *Una visita al Grande Hôtel Rovereto*, 5 maggio 1904; in fine: *L'apertura del Grand Hôtel Rovereto*, "Il Raccoglitore", Rovereto 26, 28, 31, gennaio 1905.

¹⁸ ASCR, AC, Ar.C. 78.1, 4 e 29 febbraio 1872.

¹⁹ S. TAMANINI, "Progetto di riduzione e rifabbrica di una parte di casa Schrott ad uso di Circolo Sociale con Sala da Ballo in Rovereto", Trento 26 luglio 1876, BCR, Ms. 49.8 (14), Film ms. 99.

annessi al primo piano della casa Schrott, poi Lenner (via Orefici - piazza Rosmini), che nel 1876, accorpando due precedenti edifici, propose con attenzione alle viste economiche ma non senza il conveniente decoro richiesto, improntato stilisticamente a un sobrio inizio Cinquecento.

Non v'è dubbio che Tamanini avesse già conosciuto a Trento il pensiero teorico di Pietro Selvatico Estense (Padova, 1803-1880) al tempo del famoso rifacimento neogotico della facciata di San Pietro (1849-1850). Ma fu in seguito che poté frequentare direttamente lo storico e critico d'arte, docente accademico a Venezia. Com'è noto, il cattedratico, fra i protagonisti della cultura italiana dell'Ottocento, propendeva per un recupero storico segnatamente medievalista e nell'insegnamento indirizzava a un'architettura eclettica orientata verso valori di impegno etico e politico, sempre ossequiente al principio del funzionalismo stilistico o, in altri termini, a una "estetica pratica" che doveva far capire attraverso le forme scelte dall'artista la destinazione architettonica. Il Selvatico infatti intendeva l'architettura "come l'arte di costruire gli edifici secondo i bisogni civili e sacri dei popoli, e di adornarli in maniera che l'ornamento indichi la significazione e l'uso cui sono destinati"²⁰. L'arte e l'architettura da lui predilette erano quelle del Medioevo e del Quattrocento, considerate come alto prodotto artigianale e coerente manifestazione espressiva di momenti esemplari nei quali, secondo la storiografia del tempo, la borghesia avrebbe costituito modello di civiltà per il popolo. Egli esortava quindi gli architetti a rifarsi in particolare "pei civili [edifici] allo studio delle maniere lombardesche e bramantesche, che serbando nella linea purezza, si mostrano svariamente eleganti nell'ornamento, e ben s'acconciano a fregiare con savia ricchezza le piccole divisioni di cui adesso l'architettura ha bisogno"²¹. E in questo senso Selvatico esercitò una profonda influenza sull'allievo che mantenne anche più tardi una propria convergenza con le simpatie stilistiche del maestro. La lezione scolastica appresa da Tamanini a Venezia ne spiega l'impronta culturale e ugualmente gli stretti rapporti stilistici con taluni architetti veneti (G.B. Meduna, G. Fuin, Trevisanato) che a partire dagli anni Cinquanta del XIX secolo si servirono spesso della sintassi e delle forme del secondo Quattrocento con riferimento esplicito alle fabbriche lagunari in pietra d'Istria di Mauro Codussi e di Pietro Lombardo o degli altri maestri del primo Rinascimento veneziano senza trascurare l'attenzione per il Bramante degli anni milanesi. Lo stile prescelto da Tamanini dal vasto repertorio del passato per completare il Teatro roveretano non richiama di certo l'architettura bibienese del

²⁰ P. SELVATICO, *Storia estetico-critica delle Arti del Disegno*, Venezia 1852; vedi anche la sua: *Pro-lusione al Corso di Storia Architettonica*, 1856, "Scritti d'Arte", Firenze 1859, pp. 298-299.

²¹ IDEM, *Sull'Architettura e sulla Scultura a Venezia*, Venezia 1847, p. 493. L'eclettismo che Selvatico accetta e promuove non è quello che pone la questione di stili diversi nella stessa opera architettonica, bensì quello di chi, di volta in volta, sceglie lo stile più adatto ai propri scopi.

Maccari in nome di una unitarietà formale tra interno ed esterno, evidentemente non ricercata, ma piuttosto si adegua più semplicemente alle istanze della destinazione, alle esigenze di un particolare mondo sociale con le sue mire e ambizioni mediante lo stile che meglio le potesse soddisfare. Ecco allora che la "leggiadria" del linguaggio lombardesco poteva offrire piacevolezza visiva, eleganza formale, esternazione di ricchezza senza sfarzo eccessivo come conveniva al più mondano ritrovo di Rovereto; insomma una visibile trasposizione in architettura di raffinate abitudini borghesi e di concrete esigenze sociali.

Il citato disegno propositivo steso a lapis e firmato "Ing. Tamanini, 1871" contiene nella composizione generale e negli elementi costruttivi (porte, finestre, bifora, ecc.) una ricerca di proporzionalità geometrica (evidente ad esempio tra la fronte intera e il comparto di mezzo) e denota una calcolata misura nell'uso degli ornati e delle decorazioni. Lo schema della facciata è strutturato sostanzialmente nel piano d'ingresso e nel piano primo per il ridotto, al quale si sovrappone un mezzanino. La successione spaziale-funzionale e la gerarchia distributiva-planimetrica dei locali interni si traduce all'esterno in una triplice suddivisione verticale, rigorosamente simmetrica, ben definita mediante paraste e senza spostamento di piani in orizzontale. Con tale espediente la campata centrale, caratterizzata dalla doppia serie di tre aperture sovrapposte e dal timpano curvo conclusivo (segmento di un cerchio inscritto nel prospetto), si distingue nettamente dalle due pseudo ali monoassiali affiancate. L'intera superficie è giocata sulle vibrazioni calligrafiche delle sottili sporgenze delle modanature che confermano il carattere pittorico dell'intelaiatura della facciata, alla quale lo spazio disponibile non avrebbe affatto consentito movimenti plastici verso strada. Ne risulta che il disegno – così come l'eseguito – raggiunge un esito particolarmente raffinato sia nelle modulazioni del piano-basamento, completamente rivestito da lastre di calcare bianco locale – simile alla pietra d'Istria usatissima a Venezia – sia nel registro superiore, dove gli elementi architettonici dello stesso materiale dovevano interagire con i colori delle pitture onde volutamente evitare la monotonia comminatagli successivamente proprio dalla tinta uniforme dell'intonaco rifatto. Tre grandi aperture ad arco evidenziano la corrispondenza con l'atrio, mentre per l'accesso agli ambienti laterali di servizio Tamanini usa semplici porte sormontate da occhi circolari, a loro volta inseriti nella geometrica ripartizione della superficie di contorno. Le cinque finestre del piano superiore riprendono il disegno tipico dello stile lombardesco con piedritti a parasta e arco che la *finitio* rinascimentale racchiude nella riquadratura poi sormontata da un cappello con fregio e cornicione. I parapetti delle finestre e i piedistalli delle paraste superiori sono compresi nella fascia orizzontale che separa i due piani, alla quale fanno da contrappunto l'alta trabeazione e l'attico a conclusione della facciata. Lo svolgersi del timpano curvo consente l'inserimento di una bifora con valore ornamentale e al tempo stesso utile al sottotetto, ch'è pure illuminato da altre aperture circolari inserite nell'altezza dell'attico. In corrispondenza delle paraste estreme si levano in

alto due vasi lapidei; due acroteri di pietra fatti a piccole volute e foglie di acanto risolvono in modo decorativo gli spiccati laterali del timpano, mentre sulla sommità campeggia tra motivi analoghi un'allusiva, classica lira. Le decorazioni proposte sulle superfici ad intonaco – documentate in fotografie dell'epoca – prevedevano due figure femminili danzanti ai lati della finestra centrale e pannelli con festoni floreali ed elementi tardo-neoclassici a palmette in alternativa ad altri motivi più sobri. Nei riquadri dell'attico erano suggerite in entrambe le soluzioni cornucopie di fiori mentre nel timpano la scelta poteva cadere su due Fame alate oppure su due figure femminili sdraiate simboleggianti il teatro (Commedia e Tragedia); un tondo sopra la bifora si offriva ad ospitare a preferenza un orologio o una panoplia di strumenti musicali. In entrambi i casi sottoposti è ribadita comunque la coerenza con l'insegnamento del Selvatico a proposito della componente estetica dell'architettura che "deve destare l'idea dell'ufficio cui la fabbrica è destinata, e perciò cogli ornamenti indicare chiaramente quale sia codesto ufficio"²².

I due prospetti minori sul cortiletto a destra della facciata, in cui si apriva l'accesso al loggione, riprendono l'ossatura sintattica e gli elementi costruttivi del disegno appena descritto.

Nel panorama roveretano, limitato in quanto a casi significativi di eclettismo romantico, questa facciata rappresenta senza alcun dubbio il migliore esempio di storicismo architettonico, quasi un contraltare in ambito civile al mausoleo della famiglia Tacchi di Giuseppe Segusini (Feltre 1801- Belluno 1876)²³, del cui consenso

²² P. SELVATICO, *Storia estetico-critica...*, cit., I, p. 23.

²³ E..., *Belle arti*, "Il Messaggiere Tirolese", Rovereto 12 novembre 1862: "Merita poi una particolare menzione la grandiosa cappella mortuaria di sublime e ricco stile architettonico, che a cura di nobile famiglia, e per opera del rinomato architetto sig. Seguzzini [*sic*] si sta edificando a fianco del famigerato santuario della Madonna del Monte sito in tutta vicinanza della città. E qui si può affermare, che non le sole bellezze esteriori, ed interne formeranno tutto il pregio di quest'opera monumentale; ché anche lo stesso spazio sotterraneo, ormai vicino al suo compimento, considerato nei dettagli, e nel complesso della costruzione insinuerà anche nell'insciente l'intima persuasione di un lavoro di rara scientifica eccellenza, il quale, sebbene piantato in fragile terreno, saprà cassare con vantaggio contro il dente distruttore de' secoli". P. SELVATICO, *Arte ed Artisti*, Padova 1863, pp. 459-461; nel capitolo "L'Architettura fossile" dedica spazio al Segusini scrivendo tra l'altro: "costruttore valente, che, se pur l'arte imposta, il più delle volte, con crusca accademica e col lievito convenzionale dei grandi concorsi di Parigi e di Milano, sa congiungere, per altro, la grandiosità delle masse all'armonia delle linee"; rivedendo poi il giudizio nella nota davanti alle prove neomedievali del feltrese. Questi iniziò la lunga e fortunata carriera nel 1828, edificando a Venezia la sede della Scuola della Purificazione in campo Santa Maria Formosa; svolse attività di architetto e urbanista proseguita con successo e notevoli risultati nelle Venezie e all'estero (Innsbruck, Teatro di Corte). Relativamente a Segusini rimando al volume *Pietro Estense Selvatico...*, cit., pp. 36-42 e *passim*, con ricca bibliografia, alla quale aggiungo: D.A. VECCELLIO, *Nel primo centenario natale del Cav. Giuseppe Segusini architetto feltrese*, Feltre 1901.

generale sul piano del gusto Tamanini dovette sicuramente tenere conto. Infatti, il tempio funerario presso il santuario della Madonna del Monte (1862-1865) si presentava, nel sesto decennio del secolo, tra le più aggiornate realizzazioni in quanto a riferimenti culturali, anche se dal lato del purismo stilistico cedeva a un libero abbinamento – sulla scia di un non più nuovo sperimentalismo – di elementi tipici del tardo Quattrocento veneziano con un repertorio ornamentale neo-romano di carattere ancora impero²⁴. Un linguaggio perfettamente analogo a quello che il feltrese aveva proposto pure in un progetto, sicuramente noto nell'ambiente dei contemporanei architetti trentini, per il rifacimento dell'arcipretale roveretana di San Marco²⁵. Assai più di questi lavori del Segusini la facciata del Teatro di Rovereto è in stretta corrispondenza con le enunciazioni teoriche di Selvatico, che consigliava appunto l'applicazione dello "stile lombardesco" come particolarmente adatto per le costruzioni civili pubbliche e private. Per la verità, nel basso Trentino non si manifestarono significative conseguenze applicative di tale insegnamento e furono rari i ricorsi alla reviviscenza di questo particolare stile; tuttavia non va trascurata l'attività a Riva del Garda del vicentino Antonio Caregaro Negrin (1821-1892). Protagonista di certo rilievo in ambiente veneto, anch'egli formatosi sulla decisiva lezione di Selvatico, dovette la sua notorietà in provincia per le commissioni dei nobili De Lutti, formalmente influenzate dal clima romantico-risorgimentale che animava il colto cenacolo da essi promosso e sostenuto²⁶. La loro villa a Campo Lomaso (1859) è 'lombardesca', così come lo era la facciata del Teatro Sociale (1855-1856) della cittadina gardesana, altro lavoro del Caregaro Negrin, ora irriconoscibile a causa dei successivi interventi. È inevitabile, quindi, cercare un nesso nella scelta dello stile tra i prospetti dei due teatri. Pure essendo le due città fisicamente vicine, l'ambiente culturale si distingueva per determinate peculiarità che si riflettevano inevitabilmente nel significato attribuito alla configurazione delle due architetture. In quella roveretana infatti è preferibile eludere motivazioni risorgimentali presen-

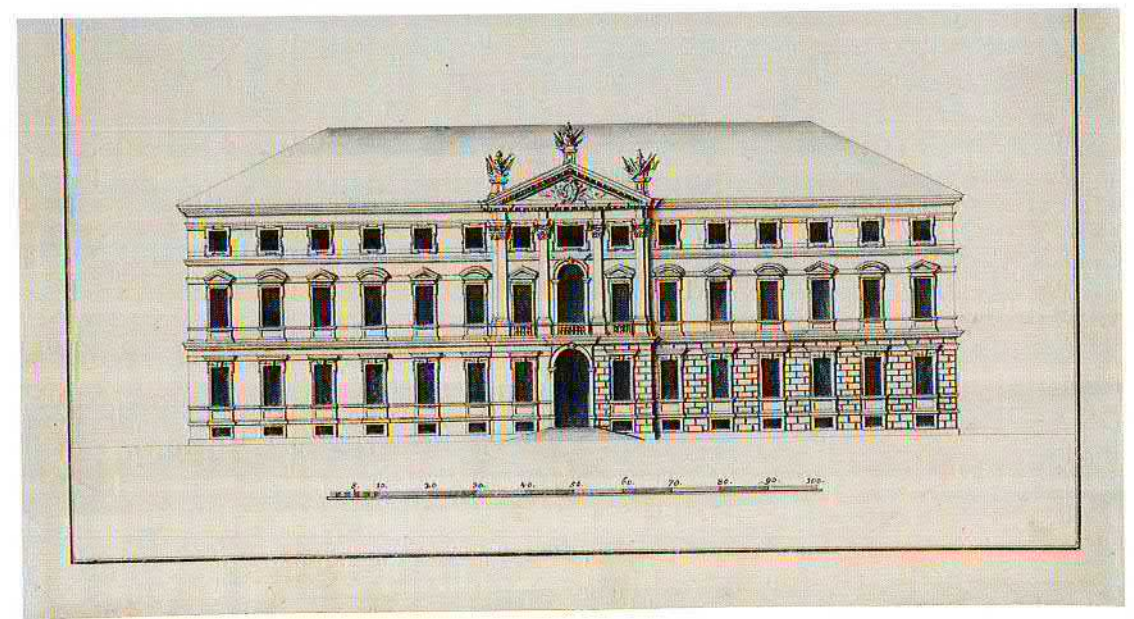
²⁴ Esso si colloca, per usare esempi abbastanza noti progettati da Pietro Selvatico, nella categoria stilistica dell'altare maggiore nella chiesa di San Giovanni Battista a Mezzolombardo (1850-1851), o l'altare del Santissimo nel duomo di Legnago (1864-1871); cfr. C.N. DE VIGILI, *Memorie storiche documentate intorno all'erezione e inaugurazione del nuovo tempio dedicato al divin precursore Giovanni Battista nel borgo di Mezzolombardo*, Milano 1851.

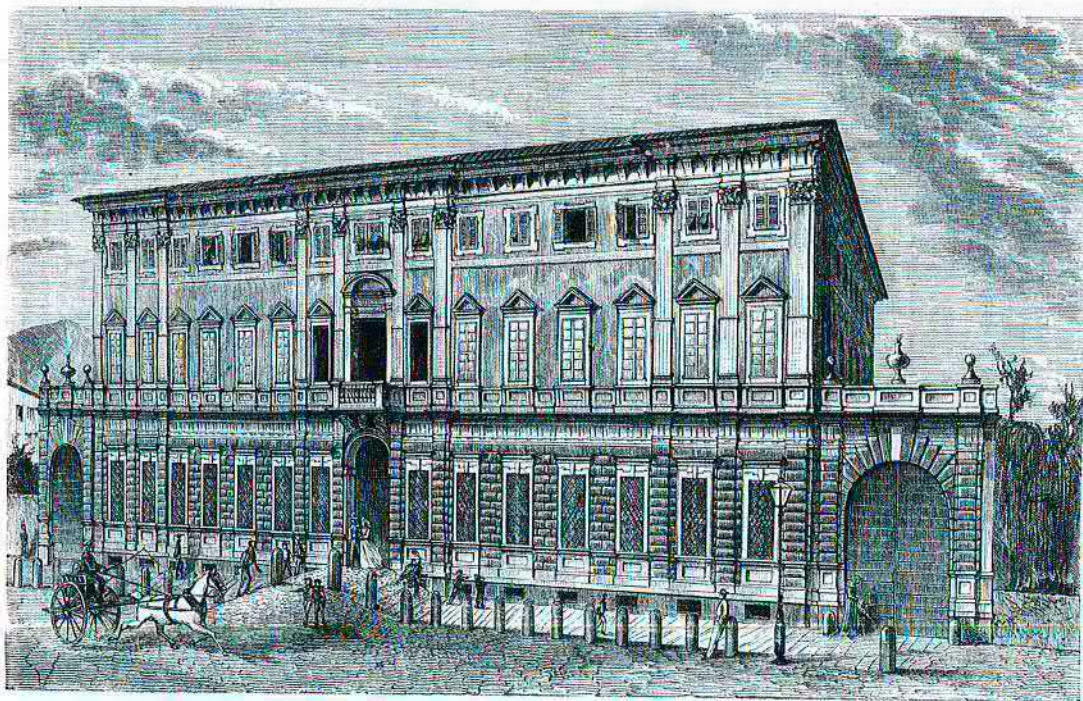
²⁵ L. FRANCHINI, *Progetto di Giuseppe Segusini per una "Chiesa cattedrale" a Rovereto*, "Il disegno di architettura", n. 1, Milano 1990, pp. 31-32. "Non esito a ritenere che il progetto di cui vi occupate per la chiesa di Rovereto riuscirà di molto aggradimento ai vostri committenti, come lo sarà altresì a tutte le persone dell'arte"; lettera di Tommaso Medusa a Segusini, Treviso 11 aprile 1854, in: I. BERNARDI, *Vita di Giuseppe Segusini*, Feltre 1879, p. 227.

²⁶ Sulla cultura letteraria e artistica a Riva del Garda legata particolarmente all'ambiente romantico-risorgimentale milanese, cfr. *L'Ottocento di Andrea Maffei*, a cura di M. Botteri, B. Cinelli, F. Maz-zocca, Catalogo della mostra (Riva del Garda 21 giugno – 30 agosto 1987), Trento s.d. (1987).

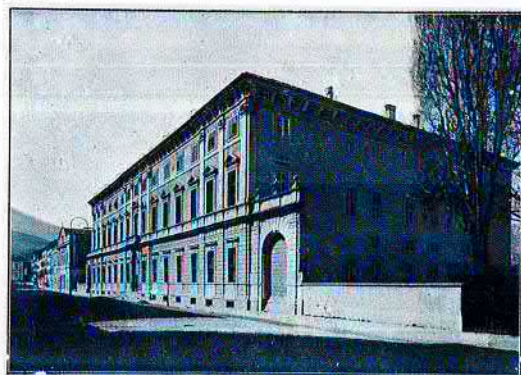
ti nel clima intellettuale rivano o ideologie irredentiste sottese ad ogni costo alle forme architettoniche adottate, quali anticipazioni degli atteggiamenti monodirezionali di fine secolo allusivi al mito della venezianità. Ciò a vantaggio delle istanze estetiche e pratiche rivolte a una figuratività maggiormente se non esclusivamente incline all'espressione funzionale della fabbrica, ovvero, come richiamato sopra, "all'impronta dell'uso a cui è destinato l'edificio". A Rovereto, in concreto, lo stile doveva significare con immediatezza la funzione interna attraverso un linguaggio individuato come 'italiano' sì, ma soprattutto 'moderno'. Più di altri il repertorio prescelto si prestava adatto alle esigenze della città contemporanea ed esprimeva il "buon gusto" della committenza riunendo in sé il semplice e il grandioso con parsimonia di linee e di ornamenti. Quindi, per rispondere alla volontà d'immagine e di decoro del ceto imprenditoriale roveretano Tamanini accolse il suggerimento e lo tradusse in una garbata composizione dotata di dignità progettuale e qualità formale rimarchevoli, minuziosa nella ricerca dei dettagli, pregiata nel materiale ed elegante nella policromia di cui è parte residua il richiamo stilistico, raffinatissimo, dei piccoli tondi inseriti sopra i portali dell'atrio, in calcare di origine fossile detto "pessatela". Si tratta di un marmo locale (da Valgranda, sopra Savignano di Pomarolo – TN) di colore grigio con pennellate di calcite bianca: modesta citazione analogica di più ricchi esempi veneziani dello 'stile delle incrostazioni' ricavate da antichi marmi orientali e incastonate come preziose gemme nel bianco d'Istria: un piccolo tributo a quella legge del colore che secondo John Ruskin domina la vera e naturale architettura lagunare – quella gotica e lombardesca – prima delle decadenti imposizioni intellettualistiche rinascimentali e barocche²⁷.

²⁷ J. RUSKIN, *Le pietre di Venezia (The Stones of Venice)*, 1852), Milano 1990, p. 349 e *passim*.





6



7



8

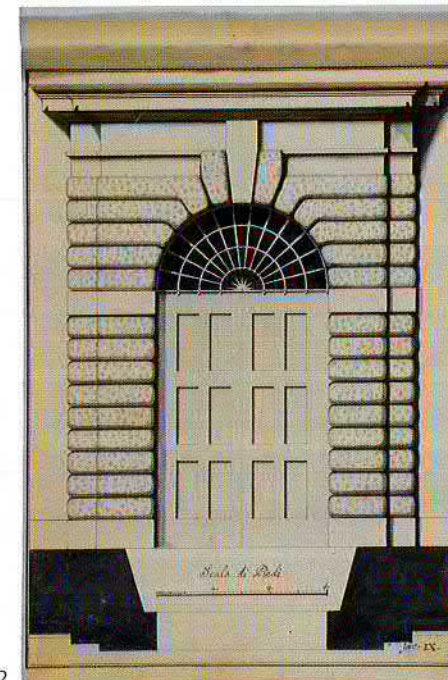
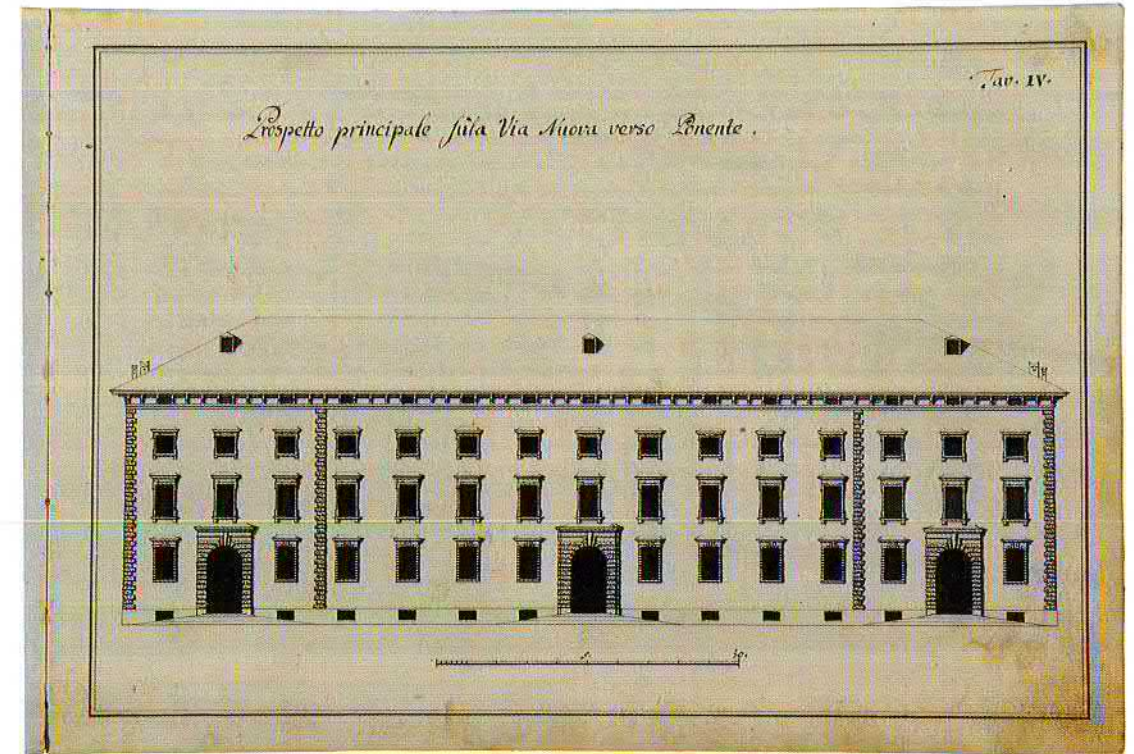
1. Palazzo della Pubblica Istruzione in Rovereto. Carta di scusa per l'anno 1854 (Pietro Andreis?); BCR, Ms. 66.3 (37A).
2. Progetto di facciata per palazzo Piomarta con duplice proposta di rifinitura, anonimo (1770), non realizzato; ACRR, Mapped progetti disegni, 7.1.3.
3. Idea originaria della facciata con attico e statue non attuati; elaborazione dell'a. dalla Carta di scusa per l'anno 1854.
4. "Prospetto esteriore respiciente la Strada Imperiale", progetto anonimo non realizzato (1770); ACRR, Mapped progetti disegni, 7.1.3.
5. Facciata e Pianta del piano terreno rispetto alla strada di palazzo Piomarta (Pietro Andreis?), Litografia Marchesani Rovereto (da: Il Programma dell'I.R. Scuola Reale Elisabetтина in Rovereto, Rovereto 1857, pp. 68-69).
6. Rovereto - Palazzo della Pubblica Istruzione, litografia (da: Dizionario corografico dell'Italia, a cura di A. Amati, vol. VI, Milano s.d. (1868), p. 1313).
7. I.R. Scuola Reale superiore Elisabetтина (da: (E. DELMONTE) Rovereto ed i suoi Istituti d'insegnamento, Rovereto 1906, pp. 12-13).
8. I.R. Ginnasio Superiore (da: (E. DELMONTE) Rovereto ed i suoi Istituti d'insegnamento, Rovereto 1906, pp. 10-11).



9



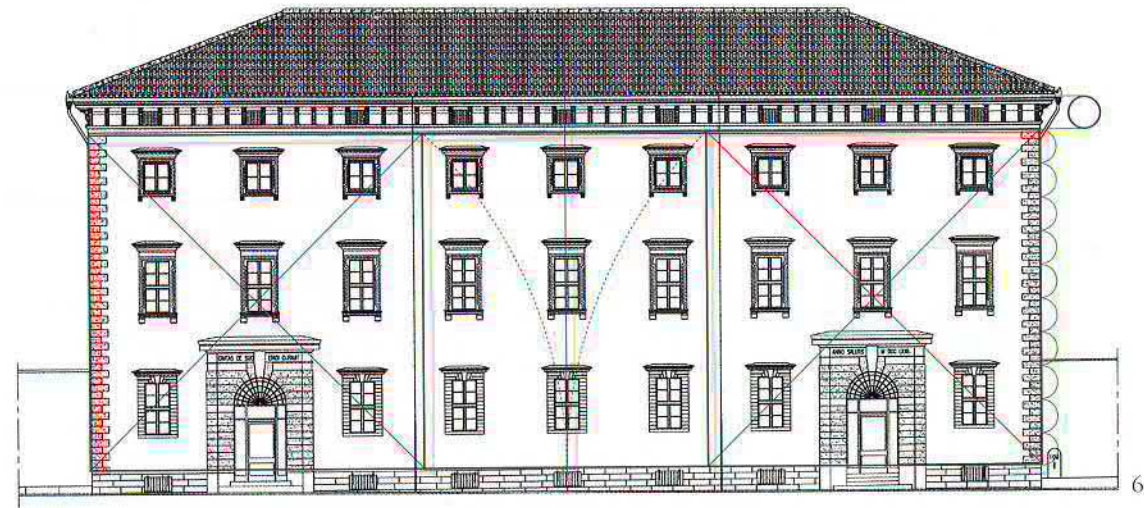
10



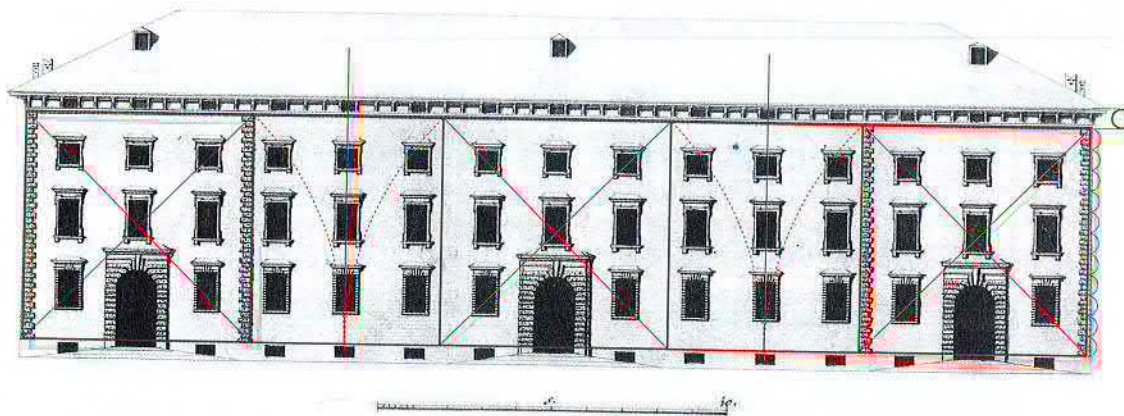
9. Le paraste giganti comprendono il piano nobile e il mezzanino (foto dell'a., novembre 2001).
10. L'aspetto del palazzo nel 1902 c. (da: M. SCUDIERO, *Un saluto da Rovereto e dintorni*, Rovereto 2001, p. 103).
11. Comparto centrale, piano nobile e mezzanino (foto dell'a., novembre 2001).
12. La teoria delle aperture del piano nobile e mezzanino (foto dell'a., gennaio 2002).
13. Piano nobile e mezzanino, particolari (foto dell'a., gennaio 2002).
14. Finestra del piano nobile con scuri 'a libretto' (foto dell'a., gennaio 2002).
15. Combinazione delle lesene angolari (foto dell'a., gennaio 2002).
16. Dettaglio della trabeazione (foto dell'a., gennaio 2002).



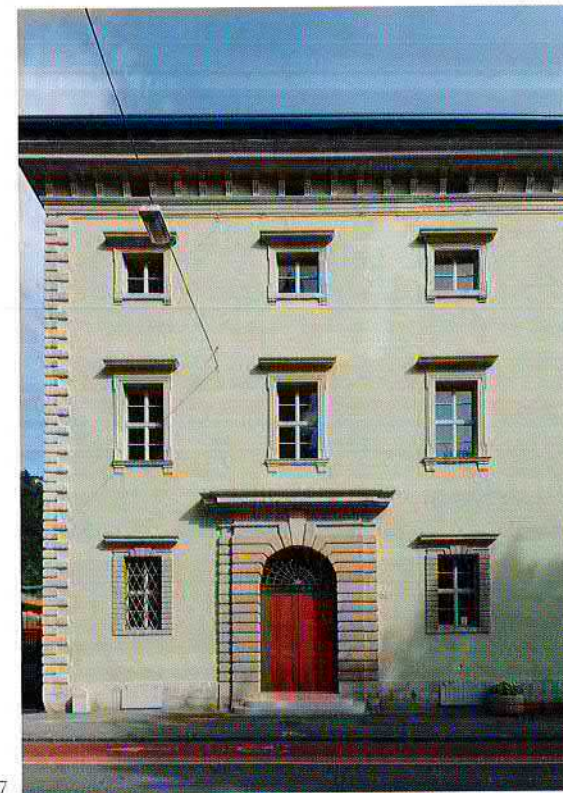
4



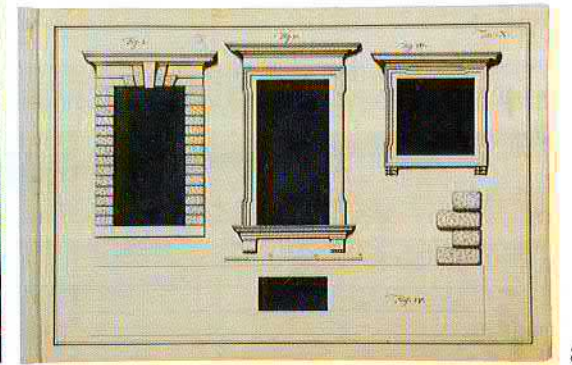
6



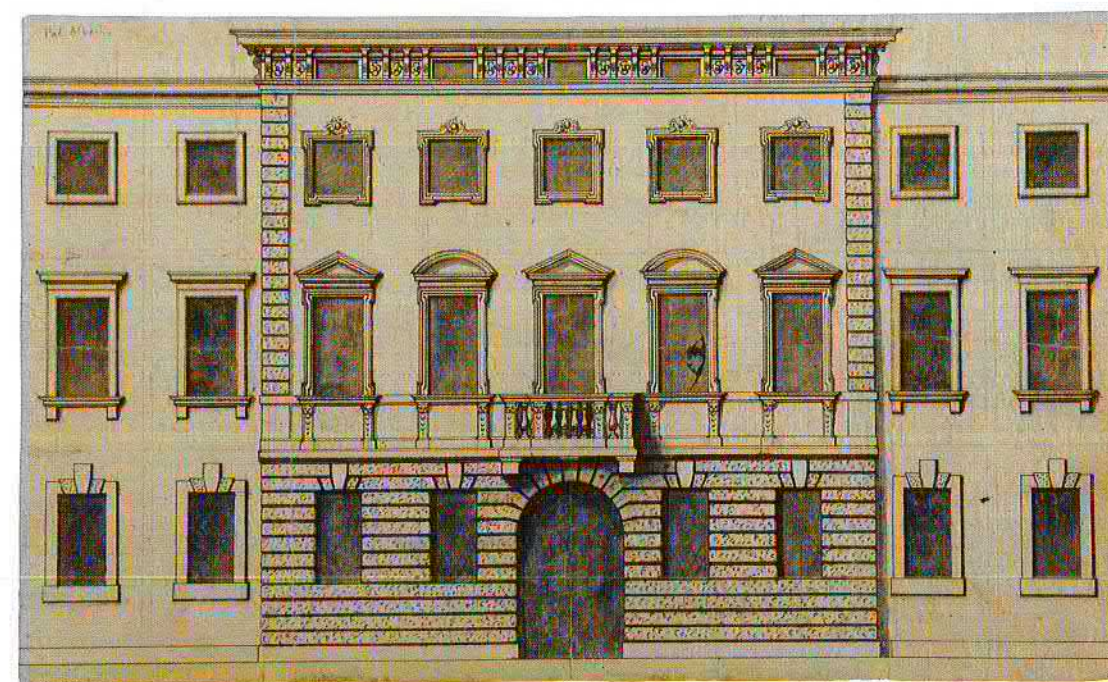
5



7



8



9

1

1. "Prospetto principale sulla Via Nuova verso Ponente. Tav. IV", (Ambrogio Rosmini, 1771); ACRR, Mappe progetti disegni, 7.1.2.
2. "Tav. IX", particolare di un portale "verso ponente" (Ambrogio Rosmini, 1771); ACRR, Mappe progetti disegni, 7.1.2.
3. Il portale sinistro della facciata ("CIVITAS DE SUO ERIGI CURAVIT").
4. "Palazzo comunale ex Annona, ora sede della Biblioteca Civica, del Museo Civico e della Accademia degli Agiati", 1922 c; da: "La Città di Rovereto alla mostra di Vercelli", 1924, BCR, Foto album 196.
5. Schema geometrico-proporzionale della facciata proposta da Ambrogio Rosmini ("Tav. IV"), elaborazione dell'a.
6. Schema geometrico-proporzionale della facciata realizzata; elaborazione dell'a. sul rilievo della classe 4° B, Istituto per geometri "Felice e Gregorio Fontana" di Rovereto (1995/96 -1996/97).
7. Particolare della facciata.
8. "Tav. X", abaco delle finestre e particolare dello zoccolo e del bugnato angolare (Ambrogio Rosmini, 1771); ACRR, Mappe progetti disegni, 7.1.2.
9. L'antico Magazzino annonario isolato.



2



3



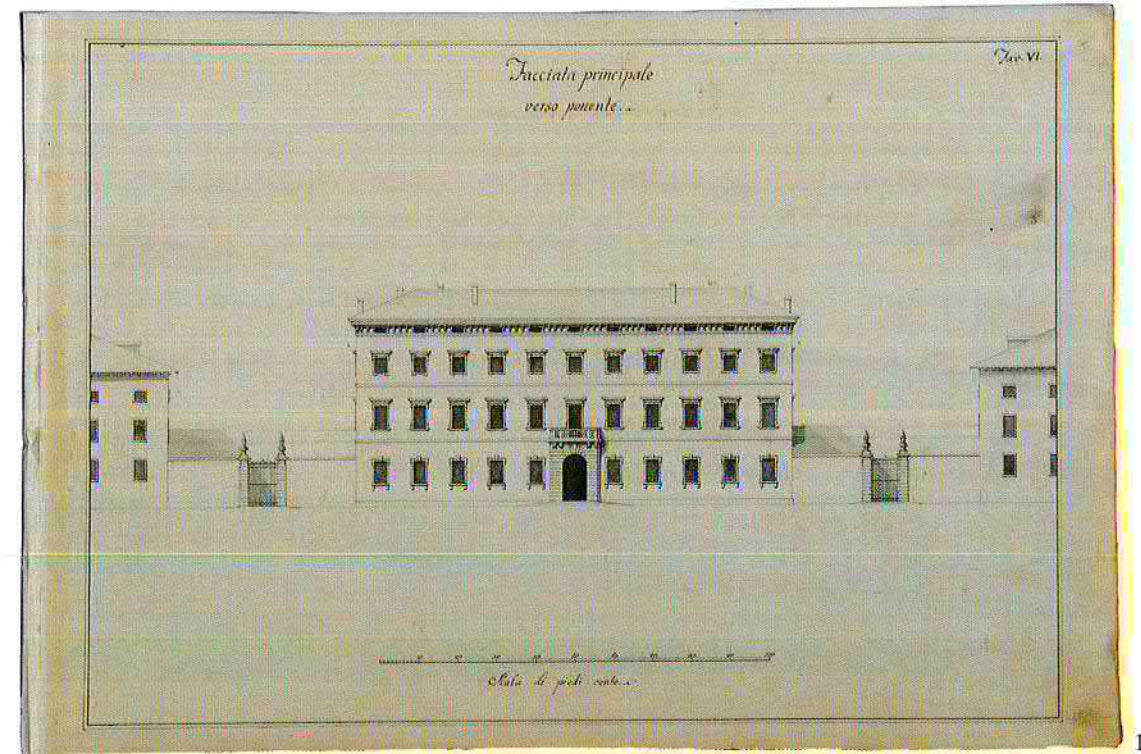
4



5



6

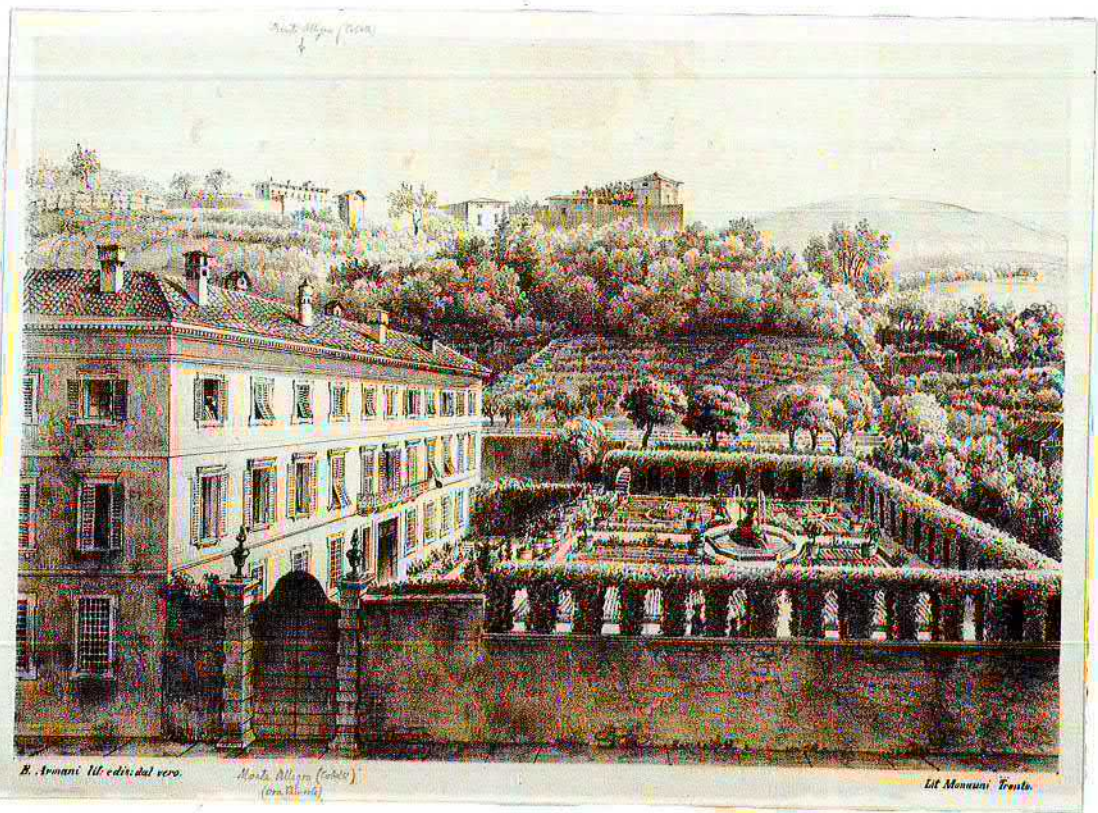


1

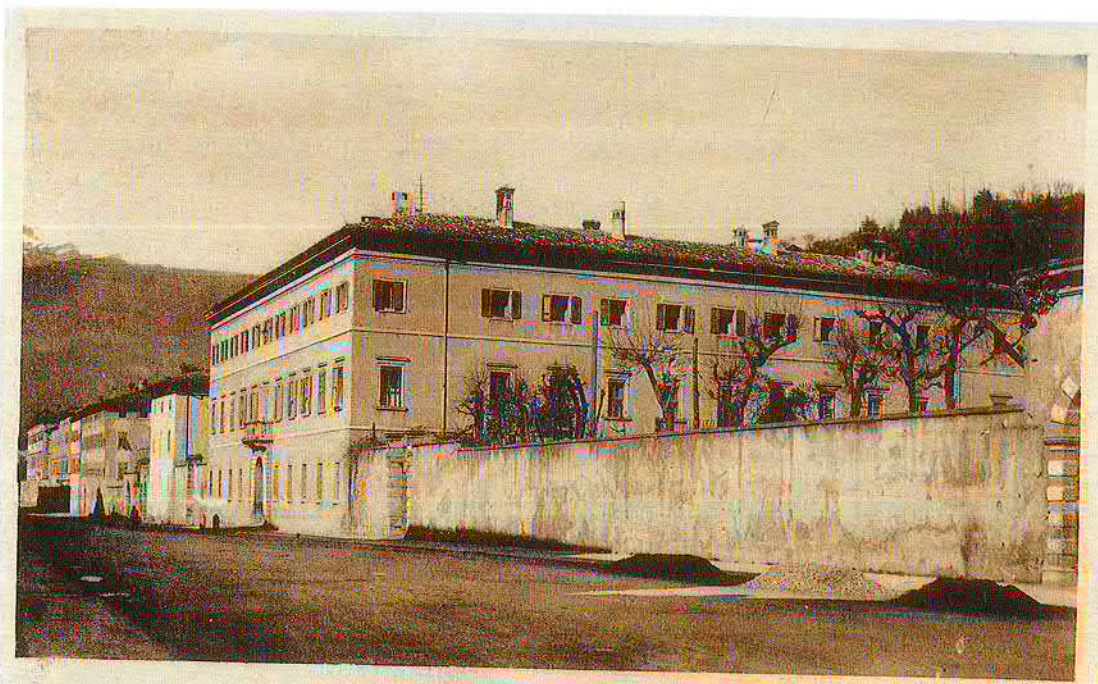
1. Disegno propositivo della facciata di palazzo Alberti (Ambrogio Rosmini, 1778); ACRR, Mappe progetti disegni, 7.1.4.
2. Il *corp de logis* nello stato attuale.
3. Il sistema portale-balcone.
4. Finestra di casa Candelpergher in borgo San Tommaso (Ambrogio Rosmini? 1767?), foto dell'a., aprile 2007.
5. Dettaglio di *scraping in progress* sul portale, foto dell'a., nov. 2001.
6. Veduta generale del palazzo nello stato attuale.
7. Stemma gentilizio della famiglia Alberti di Poja.



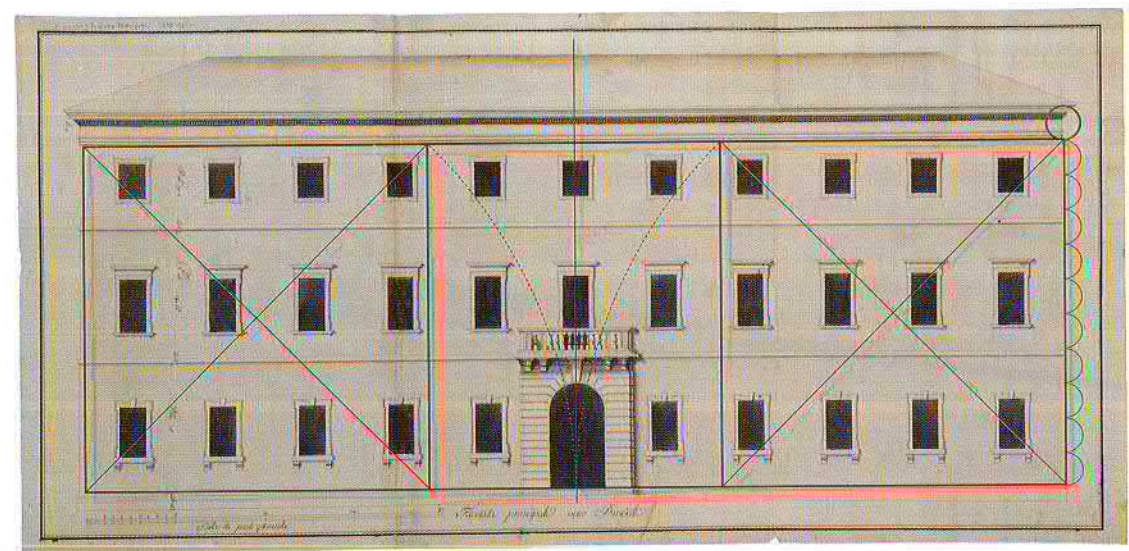
2



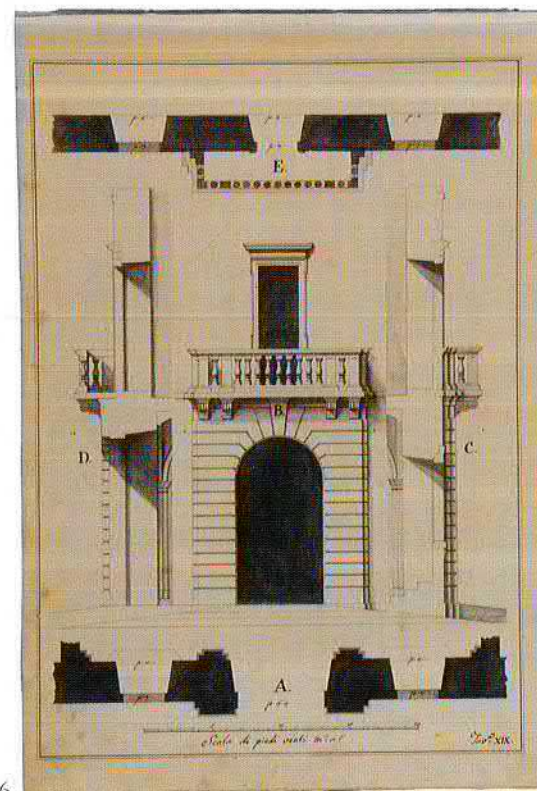
3



4



5

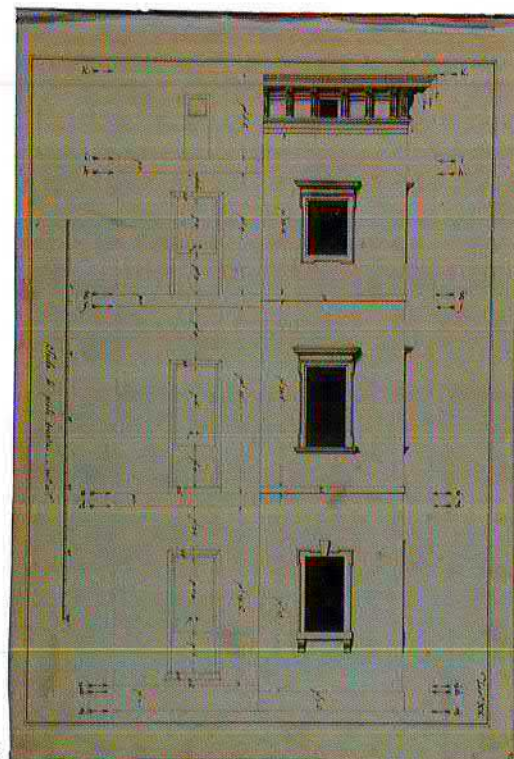


6



7

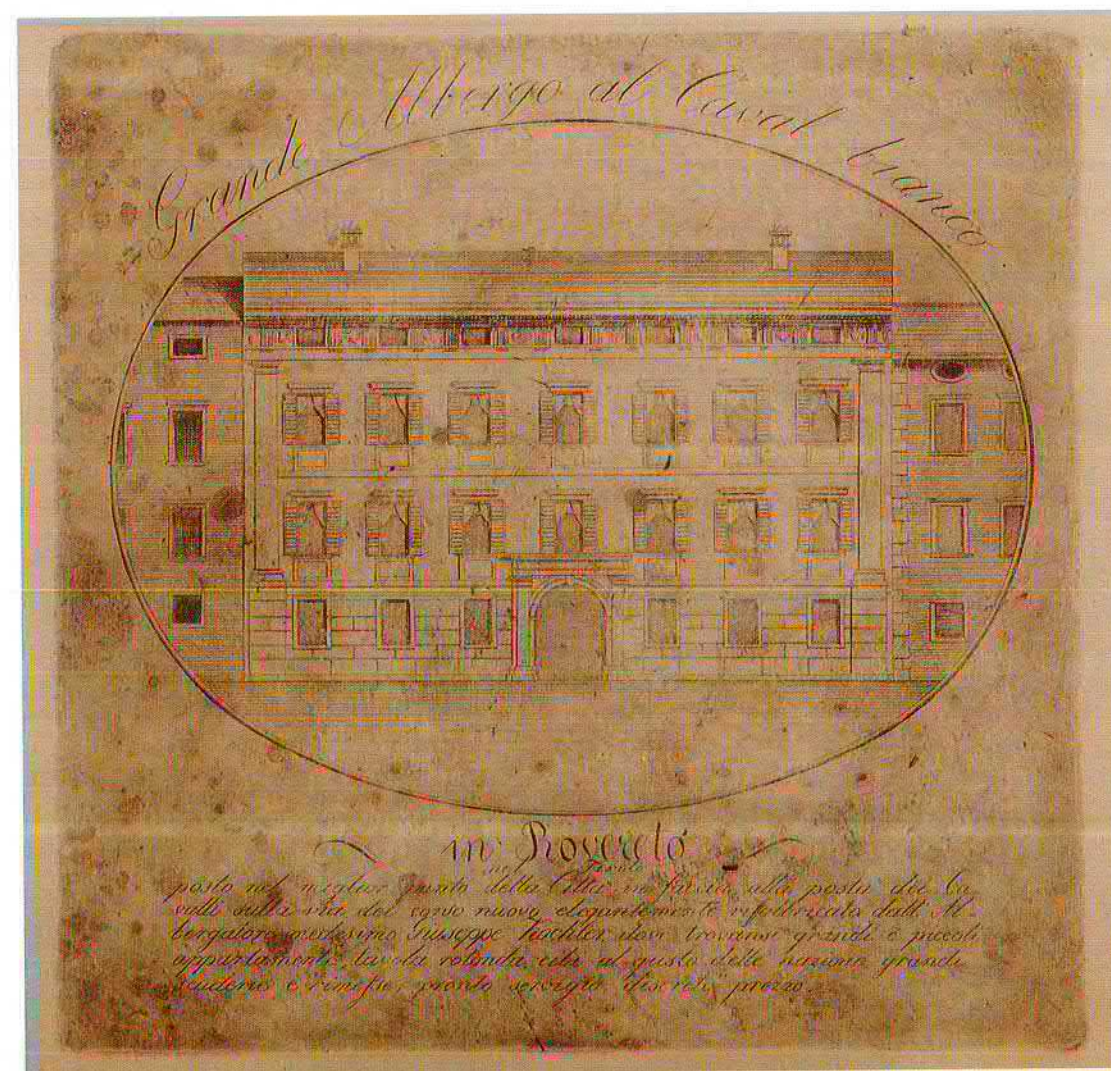
1. "Facciata principale verso Ponente. Tav. VI" (Ambrogio Rosmini, 1790); ACRR, Mappe progetti disegni, 7.1.5.
2. Veduta del palazzo da nord.
3. *Palazzo Fedrigotti in Rovereto*, "B. Armani lit. e dis. dal vero, Lit. Monauni Trento", 1850 c.; MCR, PIN 1992.
4. L'aspetto del palazzo circa il 1922 (da: M. SCUDIERO, *Un saluto da Rovereto e dintorni*, Rovereto 2001, p. 104).
5. Schema proporzionale compositivo della facciata nella versione attuata; elaborazione dell'a. sul disegno: ACRR, Mappe progetti e disegni, 7.1.5. (tav. n.n. extra album).
6. "Prospetto, con profili, della porta principale, e suo poggiolo. Tav. XIX" (Ambrogio Rosmini, 1790); ACRR, Mappe progetti disegni, 7.1.5.
7. Il sistema portale-balcone.
8. "Mostra esteriore del Zoccolo, Fenestre, e Cornicione. Tav. XX" (Ambrogio Rosmini, 1790); ACRR, Mappe progetti disegni, 7.1.5.
9. Il volume del palazzo visto all'imbocco del Corso, stato attuale.



8



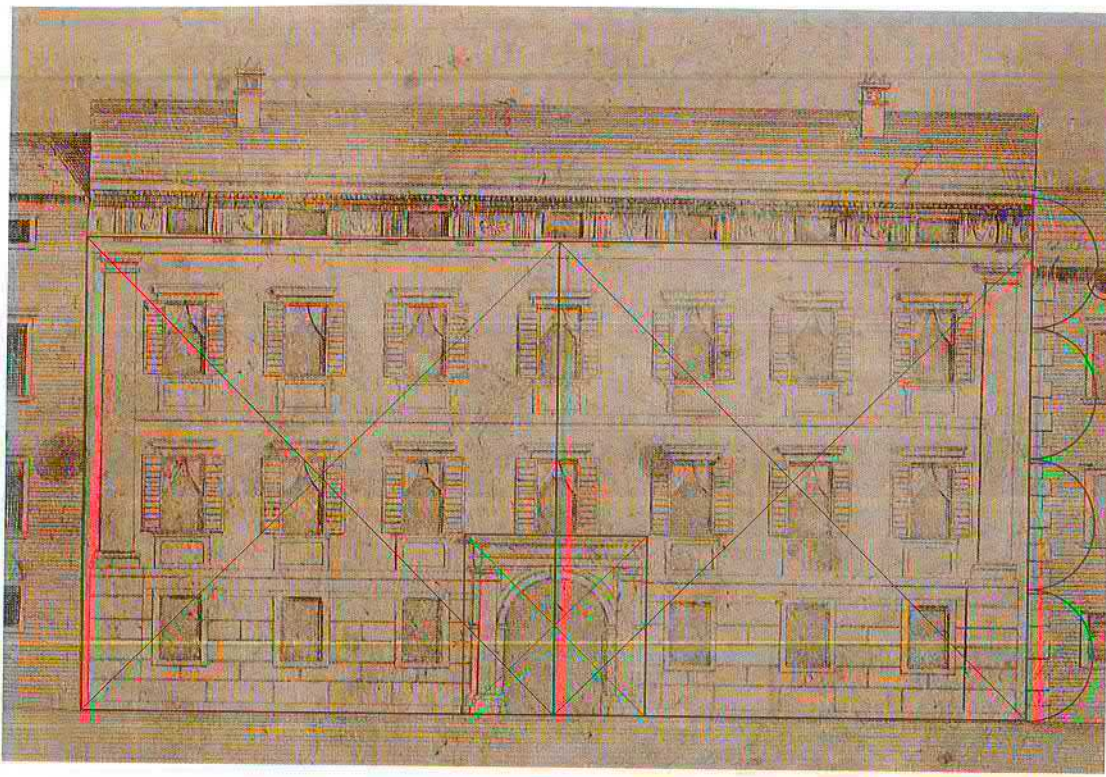
9



1



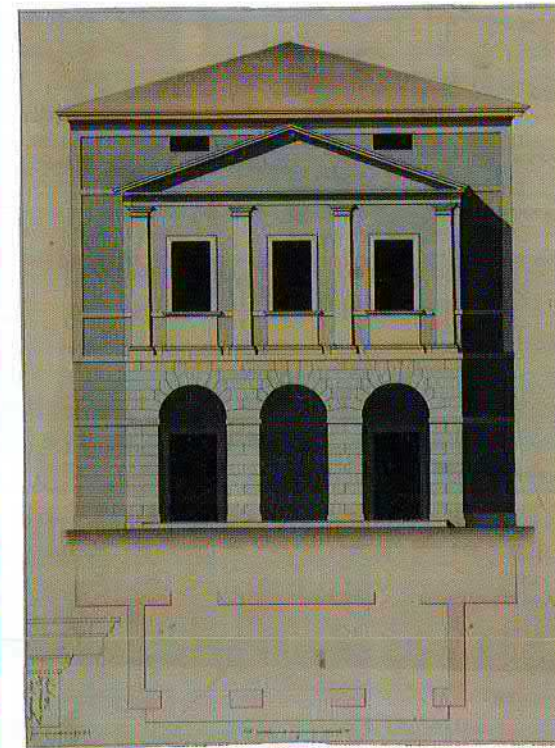
2



3



6



7



4



5



8



9



10



11

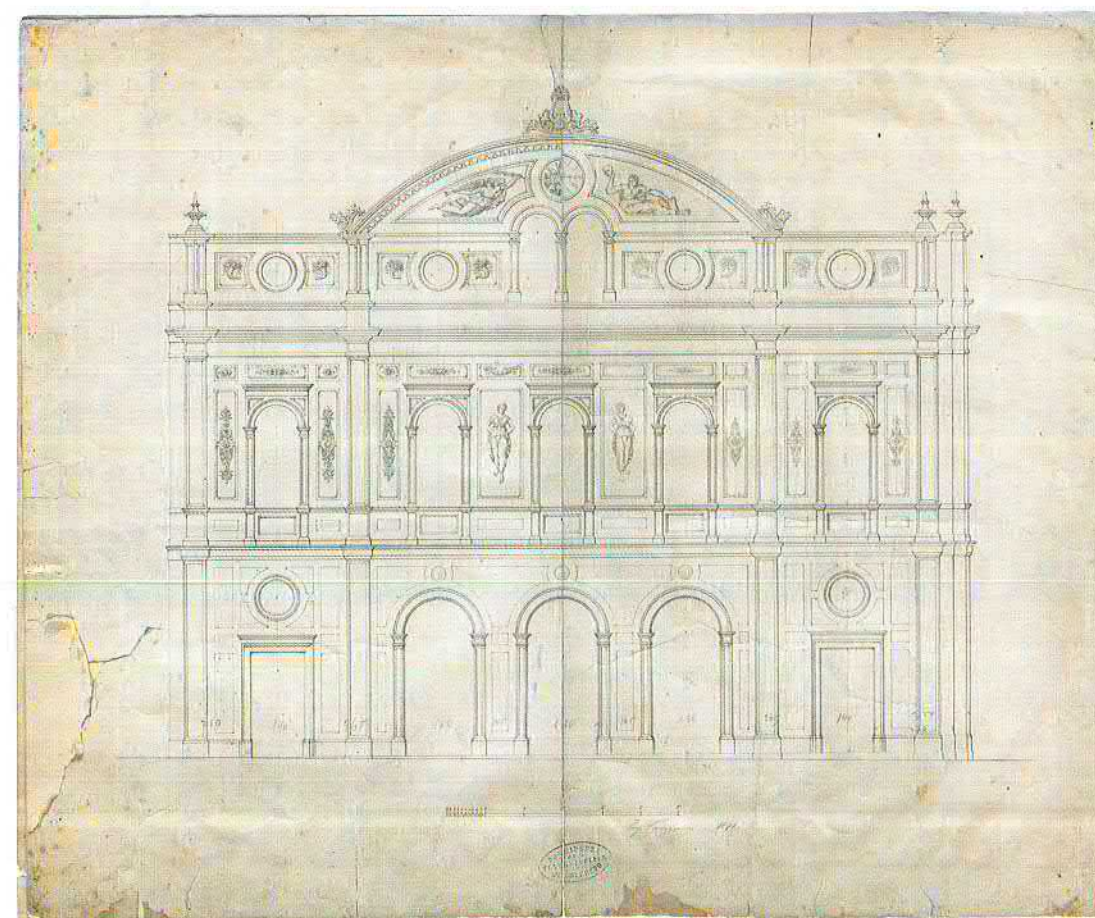


12



13

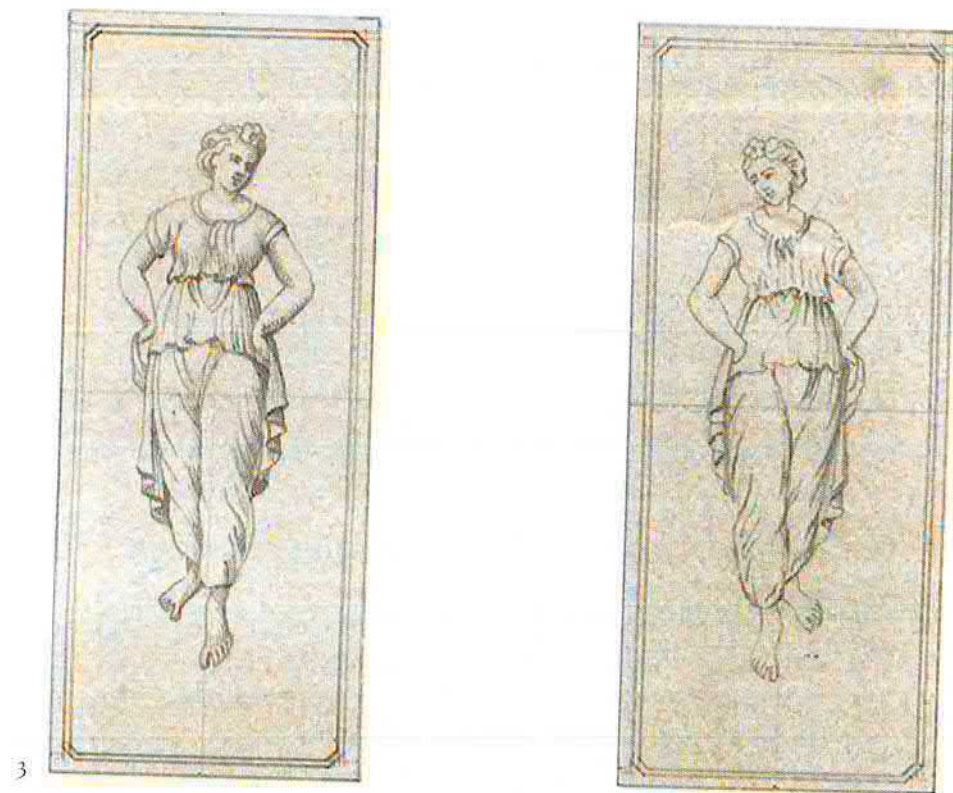
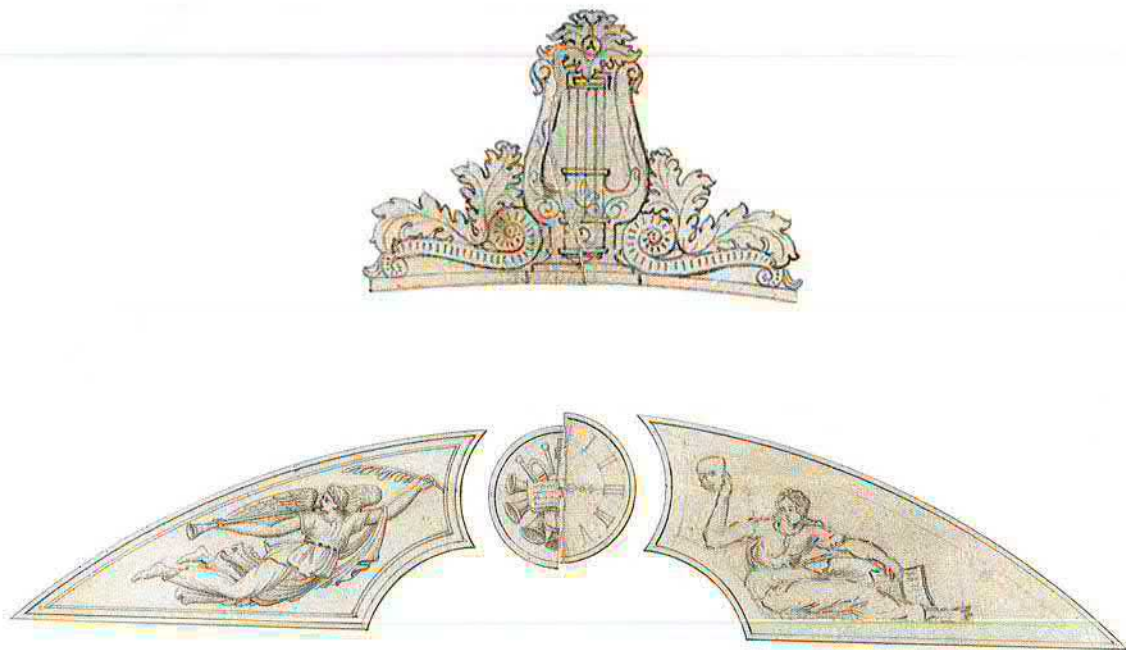
1. *Grande Albergo al Caval Bianco in Rovereto* (1823 c.); BCR, "Miscellanea, dono di D. Antonio Rossaro alla Civica Biblioteca", Ms. 66.14, p. 105 a.
2. La facciata attuale dell'albergo ottocentesco.
3. Individuazione del tracciato geometrico nella facciata, elaborazione dell'a. sul disegno precedente.
4. L'insegna con il Cavallo e la Corona sulla facciata dell'albergo nel 1864, particolare dello scatto di C. Segatini; Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum – Bibliothek – Innsbruck, W 8167.
5. Portale dell'ex Albergo Caval bianco.
6. Palazzina dei fratelli Bartolomeo e Domenico Stoffella Dalla Croce sotto il castello, in faccia al ponte sul Leno (1833), foto dell'a., aprile 2007.
7. *Casino del Monte* (G. Marco Moschini su idea di Antonio Rosmini, 1827 c.); ACRR, Mappe progetti disegni, 8.1.6.
8. Palazzina Masotti detta comunemente "Ca' dell'Ora" (secc. XVIII-XIX), stato attuale.
9. Stemma araldico con iscrizione dedicatoria all'arciduca Luigi Carlo; MCR, PIN 2949.
10. Stemma di Ferdinando Filippo duca d'Orleans, principe ereditario di Francia (18-22 giugno 1836); MCR, PIN 2757.
11. Stemma di Maria Luigia arciduchessa d'Austria, duchessa di Parma, Piacenza e Guastalla (4-5 luglio 1839); MCR, PIN 2758.
12. Insegna del principe ereditario di Danimarca (12-14 giugno 1828); MCR, PIN 2756.
13. Insegna di Leopoldo principe di Salerno e di Clementina arciduchessa d'Austria, (21 giugno 1836); MCR, PIN 2945.



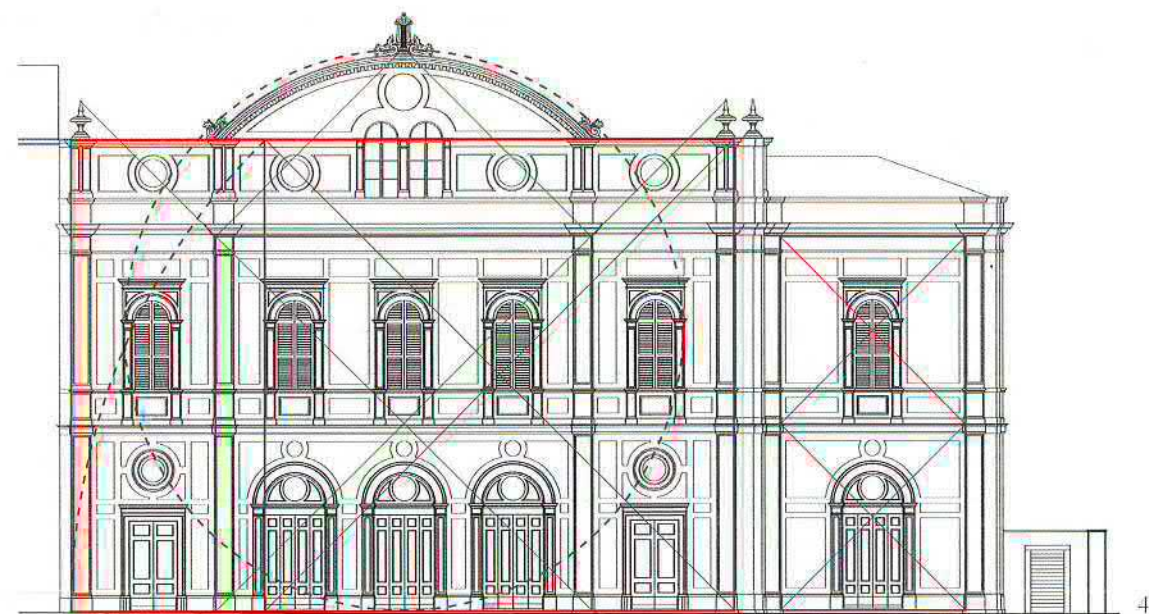
1



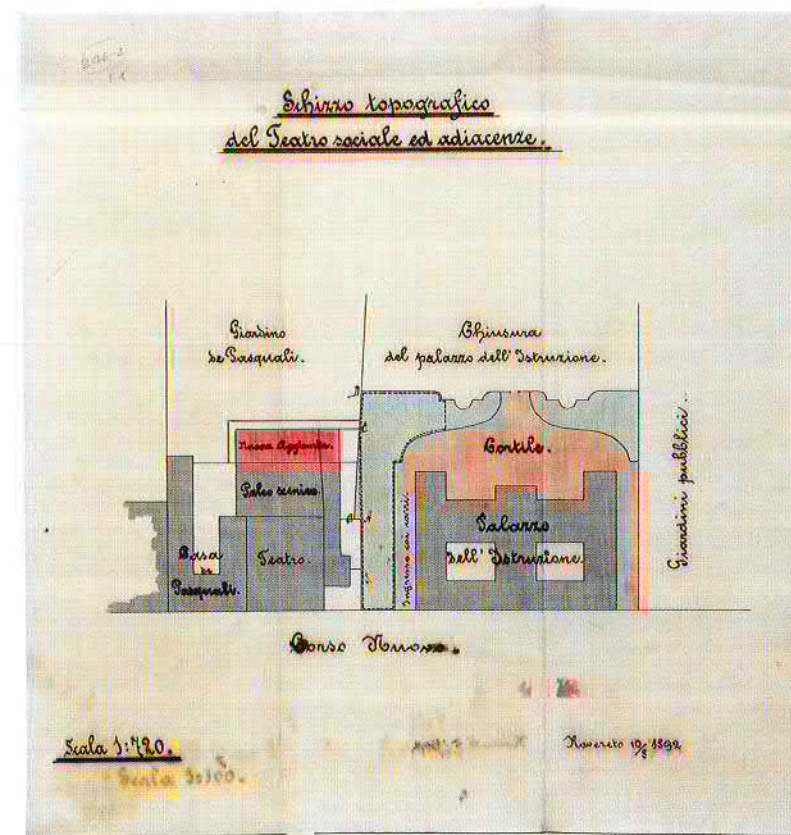
2



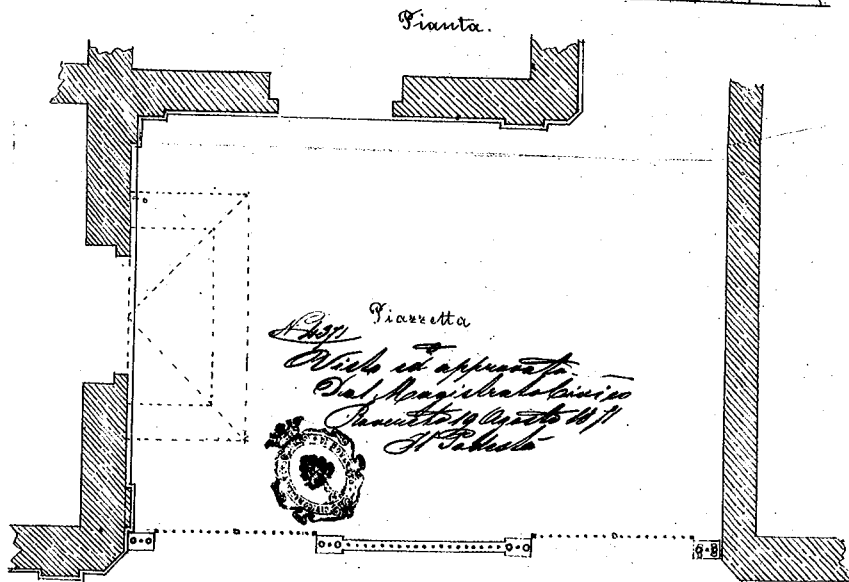
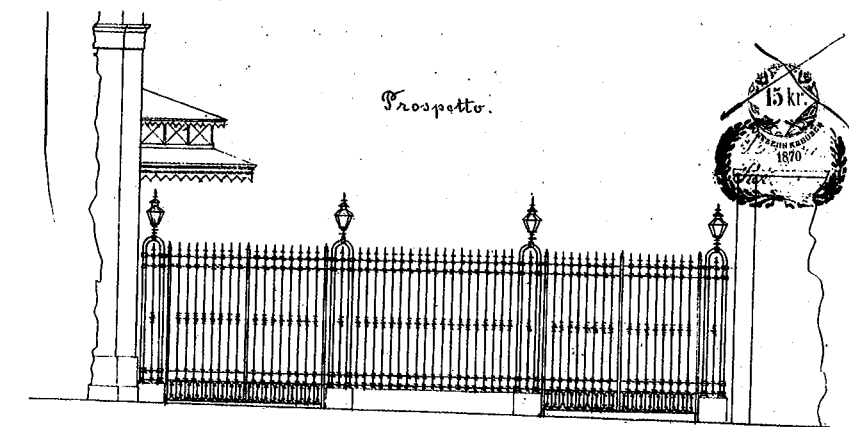
3



4



5



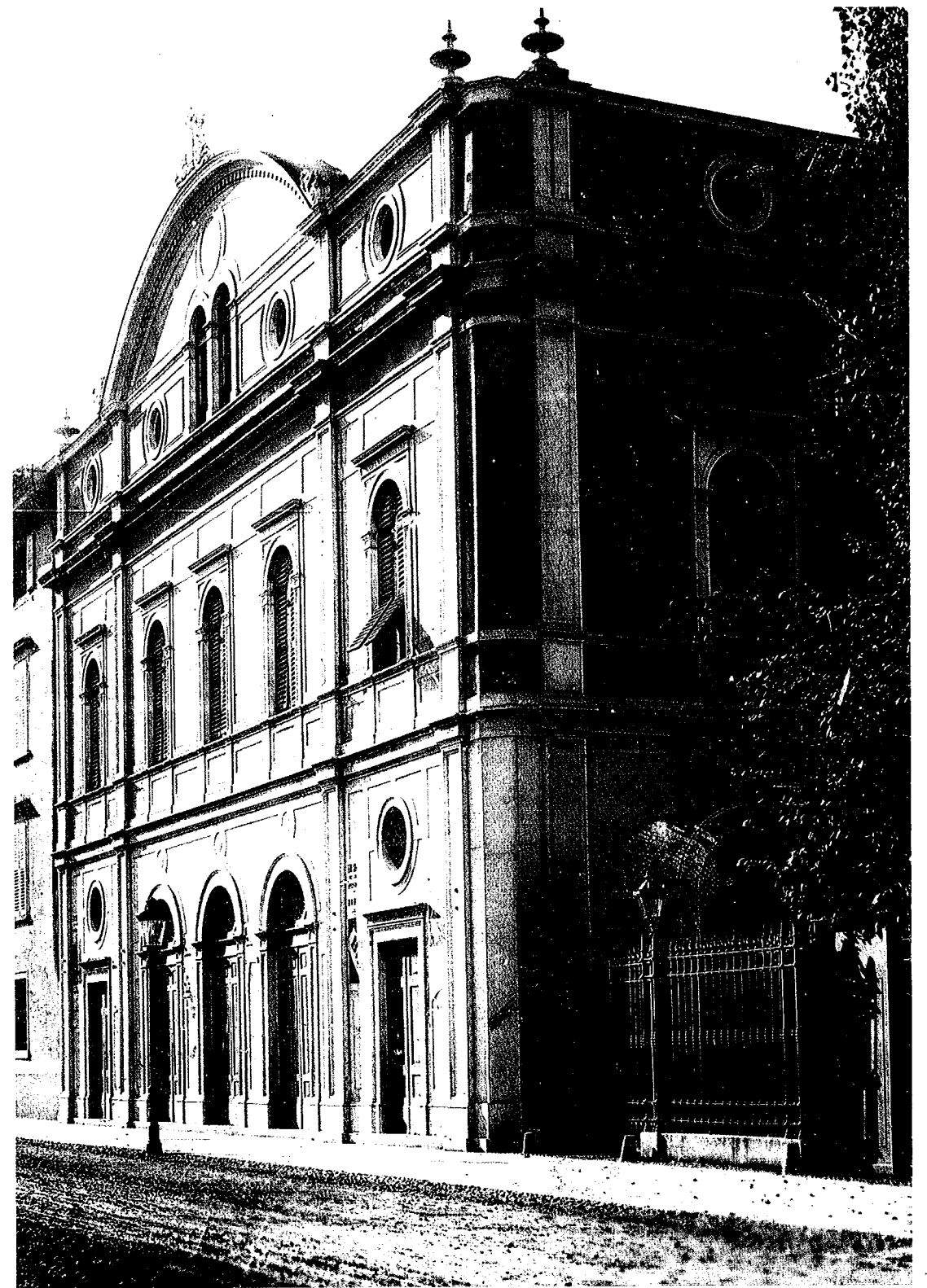
Scala 1:1000

1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Metri

Luglio 1874.

F. Tassinari





Rovereto Teatro e Palazzo Pubbl. Istruzione
18/3 1902

1. Prospetto del Teatro Sociale con doppia proposta di decorazione, disegno a lapis ("Saverio Tamanini, 1871"); ASCR, Mappe piante disegni e progetti, n. 264.1.
2. Facciata dell'ex Teatro Sociale ora "Riccardo Zandonai", stato attuale.
3. Particolari decorativi pittorici e scultorei della facciata tratti dal progetto Tamanini (1871).
4. Tracciato geometrico sotteso alla facciata del Teatro; elaborazione dell'a. su rilievo dello Studio di architettura Rossi-Marisa - Rovereto (1999).
5. "Schizzo topografico del Teatro sociale ed adiacenze" (10 agosto 1892); ASCR, Mappe piante disegni e progetti, n. 246.2, t. 1.
6. "Prospetto, Pianta" della cancellata a chiusura del cortiletto laterale (Saverio Tamanini, 1871); ASCR, UT, Film D.2.P.
7. L'aspetto del Teatro nel 1902 (da: M. SCUDIERO, *Un saluto da Rovereto e dintorni*, Rovereto 2001, p. 103).
8. L'Ottocento e il Settecento architettonico di Rovereto in due significative facciate: il Teatro Sociale e palazzo Piomarta (da: M. SCUDIERO, *Un saluto da Rovereto e dintorni*, Rovereto 2001, p. 82).

Indice

Presentazione	pag. 5
Premessa	pag. 7
Da Corso Nuovo a Corso Angelo Bettini Tre secoli di una via tra storia e cronache	pag. 11
La "magnificenza della facciata tutta di pietra lavorata" del "superbo", "sorprendente e magnifico" palazzo Piomarta	pag. 113
La facciata dell'antico Magazzino del grano dalla "particolare armonia in tutte le proporzioni"	pag. 129
La "buona facciata" di palazzo Alberti	pag. 139
La facciata di palazzo Fedrigotti, ovvero il "prospetto verso levante" di una "abitazione Signorile"	pag. 151
La facciata- <i>réclame</i> del "Grande Albergo al Caval Bianco"	pag. 161
La "bella e simmetrica facciata" del Teatro Sociale	pag. 179

Pubblicazioni della collana "Annali Roveretani. Serie documenti e fonti"

1. *Rovereto da borgo medievale a città nelle scritture della Serenissima conservate presso l'Archivio storico e la Biblioteca civica di Rovereto* / a cura di Gianmario Baldi, Stefano Piffer – Rovereto 1990.
2. *Statuti di Rovereto dal 1425: con le aggiunte dal 1434 al 1538* / a cura di Federica Parcianello; introduzione di Marco Bellabarba, Gherardo Ortalli, Diego Quaglioni – Rovereto 1991.
3. *Diario 1943-45: il tempo delle bombe* / Antonio Rossaro; a cura di Maria Beatrice Marzani, Fabrizio Rasera – Rovereto 1993.
4. *Note per una cronaca del teatro di Rovereto dal seicento al novecento* / Fortunato Zeni; a cura di Clemente Lunelli – Rovereto 1994.
5. *Guida agli archivi scolastici di Rovereto* / a cura di Quinto Antonelli – Rovereto 1997.
6. *Riverisco, sior! cinque commedie in dialetto: 1934-1956* / Guido Chiesa; a cura di Maria Chiesa e Diego Cescotti – Rovereto 1998.
7. *Il Castello di Rovereto nel periodo veneziano (1416-1509)* / Claudio Azzara, Mario Dalle Carbonare, Giorgio Michelotti – Rovereto 1998.
8. *Dell'arte critica: memorie inedite* / Girolamo Tartarotti; a cura di Rinaldo Filosi – Rovereto 2000.
9. *"Le cetere de' dolcissimi Agiati": le pubblicazioni degli Accademici di Rovereto (1750-1764) raccolte da Giuseppe Valeriano Vannetti* / a cura di Maurizio Gentilini – Rovereto 2000.
10. *Gli statuti di Rovereto: (1425-1570)* / Testi scelti, tradotti e illustrati da Enrico Bacchetti, presentazione di Gherardo Ortalli – Rovereto 2001.
11. *Le officine dei libri: editoria, istituzioni culturali, enti pubblici a Rovereto: catalogo 1980-2002* / a cura di Fabrizio Rasera – Rovereto 2002.
12. *Canzoniere di Cristoforo Buseti*; a cura di Alessandro Ledda; premessa di Stefano Carrai – Rovereto 2003.
13. *Il "Corso Nuovo Grande". Corso San Rocco, Corso Vittorio Emanuele III, Corso Angelo Bettini a Rovereto* / Lucio Franchini – Rovereto 2007.

Finito di stampare
nel mese di novembre 2007
da Tipografia Editrice Temi s.a.s – Trento